

METODO

DI STUDIARE, E D'INSEGNARE CRISTIANAMENTE,
E SODAMENTE LE LETTERE UMANE IN
RIGUARDO ALLE LETTERE DIVINE,
E ALLE SCRITTURE,

DELLO STUDIO DE' POETI,

IN CUI

Le Divinità della Favola son rapportate alla
Storia della Scrittura, o alla Storia
Profana, o alla Storia Naturale.

DEL PADRE

LODOVICO TOMMASINI,

PRETE DELL'ORATORIO DI FRANZIA.

T O M O III.



IN NAPOLI MDCCL.

NELLA STAMPERIA DI BENEDETTO, ED IGNAZIO GESSARI,
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

TAVOLA

DE' CAP I



CONTENUTI NELLA SECONDA PARTE.

LIBRO PRIMO.

C A P O I.

LA storia di Adamo, di Noè, e de' suoi tre figli stravolta da' Gentili, ed applicata a Gianno, a Saturno, e a' suoi tre figliuoli. 1

C A P O II.

Pruovasi ciò, che s'è detto intorno i rapporti di Noè, e suoi figli con Saturno, e i tre figli di quello, coll' autorità de' Poeti, e degli altri profani Scrittori. 14

C A P O III.

La storia di Noè, e ancor più evidentemente la storia di Mosè contraffatta, e coperta sotto la Favola di Bacco. 21

C A P O IV.

La storia di Giosuè travestita ha servito di fondamento alla favola d' Ercole. 41

C A P O V.

Giuseppe, e Nemrod cambiati in Api, o Serapi, in Marte, Bacco, e Giove. 49

C A P O VI.

Jubal, Tubalcain, Magog, Noema, Javan applicati ad Apolline, Vulcano, Prometeo, Minerva, Venere, e Giano. 59

C A P O VII.

La figlia di Jette sacrificata, Isacco vicino ad essere immolato; Ifigenia, Atalanta, Esione, Polissena, Macaria, Idomeneo, immagini tutte
imi.

TAVOLA

imitate, o contraffatte della morte di Gesù Cristo. 68

CAPITOLO VIII.

Delle favolose Deità alludenti a' nomi Fenicj, od Ebraici. 78

CAPITOLO IX.

Degli Dei, che da' Gentili furono detti Cabiri, Patalici, Pataici, ed Addiri. 85

CAPITOLO X.

Degli Dei profani mentovati nell'antico Testamento. E primieramente di quelli, di cui parlasi nel Pentateuco. 95

CAPITOLO XI.

De' Terafini della Scrittura, e degl' Idoli de' Gentili. 107

CAPITOLO XII.

Continua lo stesso argomento del principio dell' Idolatria, e degl' Idoli. 118

CAPITOLO XIII.

Delle false Deità, di cui fanno menzione le Scritture dopo il Pentateuco. 133

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

IL Culto della Natura, e del Mondo, o dell' Anima del Mondo, è stato il primo grado per cui si discese all' Idolatria, e l'ultimo per cui si fece ritorno alla vera Religione. 153

CAPITOLO II.

Del culto del Cielo di Saturno, e di Giove. Altro questo non era, se non se il culto della Natura sotto diversi nomi. 169

CAPITOLO III.

Del culto del Sole. La maggior parte degli Dei son compresi nel Sole. Pruove tolte da Macrobio. 180

CA.

D E' C A R I.

C A P O IV.

Continua lo stesso argomento, che il Sole egli solo
abbraccia tutti gli Dei dell' antichità. Pruove
tolte da altri Scrittori. 193

C A P O V.

Che le Divinità di sesso femminile si riducon tutte
alla Luna. 208

C A P O VI.

Del Culto reso agli Astri di Venere, e di Meru-
rio. 225

C A P O VII.

Quanto sieno stati vaghi i Poeti dell' Astronomia,
e quanto certo sia, che le favole non furono le
non adombramenti dell' Astronomia. 233

C A P O VIII.

Continua lo stesso argomento. Sentimenti di Ma-
nilio intorno la relazione, che an le favole coll'
Astronomia, o l' Astrologia. 247

C A P O IX.

Del Culto della Terra sotto nome di Rhea, Cibe-
le, la Dea di Soria, Atergati, Iside, Tellus,
Ops, Vesta, Cerere, Proterpina, Maja, Fau-
na, Pale. 258

C A P O X.

Del Culto del Fuoco sotto nome di Vesta. 276

C A P O XI.

Del Culto del Fuoco sotto nome di Vulcano. 292

C A P O XII.

Del Culto dell' Acqua, dell' Oceano, di Nettru-
no, di Nereo, delle Nereidi, delle Naiadi,
delle Ninfe, delle Napee. 297

C A P O XIII.

Continuazione dello stesso argomento. Del Culto
dell' acque. De' fiumi dell' Inferno. 310

C A P O XIV.

Del Culto dell' Aria, de' Venti, delle Tempeste,
de'

D E' C A P I:

de' Fulmini, e dell'Iride.

C A P O XV.

Del Culto dell'Erbe, de' Boschi, e degli Alberi.

C A P O XVI.

Del Culto degli Animali

C A P O XVII.

Continua lo stesso argomento del Culto degli Animali.

359

PAR.

P A R T E II.

Della Lettura

D E P O E T I

L I B R O , I.

De' personaggi illustri, e rinomati ne' libri del vecchio Testamento. de' quali i Gentili formarono i loro Dei; e delle Deità profane, di cui fassi menzione nelle Scritture.



C A P O I.

La Storia d' Adamo, di Noè, e de' suoi tre figli stravolta de' Gentili, ed applicata a Giano, a Saturno, e a' suoi tre figliuoli.

- I. *Conformità maravigliosa della Storia d' Adamo colla Favola di Saturno. Del nome di Saturno.*
- II. *Altre conformità d' Adamo con Saturno.*
- III. *Conformità di Noè con Saturno...*
- IV. V. *Continuano le medesime conformità. L'unità della lingua; Coltura della terra, e delle viti.*
- VI. *Cham maledetto da Noè.*
- VII. *Perchè Saturno sia stato creduto figlio dell' Oceano, e della Terra. Del Diluvio. Delle Favole Orientali imitate in Occidente.*
- VIII. *In che maniera Saturno divorò i suoi figli, e a riserva di tre.*
- IX. *Cham figlio di Noè è il Giove figlio di Saturno. Pruove di ciò.*

Tam. III.

X. *Altre*

Della Lettura de' Poeti

- X. *Altre pruove.*
XI. *Conuenienza di Giafeto con Nettuno. Spiegazione de' loro nomi.*
XII. *Continua lo stesso argomento.*
XIII. *Sem è lo stessa, che Plutone. Si pruova.*
XIV. XV. XVI. *Pruove di ciò, che s'è detto, tolte da Eusebio, S. Epifanio, e S. Girolamo.*
XVII. *La Favola di Giano può esser fondata per avventura sulla Storia di Noè. Pruove di ciò.*
XVIII. *Somiglianza fra la Storia di Noè, e la Favola di Prometeo.*

I.



Anto è grande la somiglianza, che passa fra la Storia d' Adamo secondo le Scritture, e quella di Saturno secondo i Poeti, ch' è forza confessare l' una essere una pura imitazione dell' altra. Saturno, al riferir de' Poeti, fu il Padre, e il Re dell' Età dell' oro. Or noi già mostrammo in parlando di questa Età, essere stato quel fortunato secolo lo stesso, che quello della creazione dell' uomo in mezzo alle delizie del Paradiso terrestre, e nella prima innocenza, e però Saturno non può essere stato altri, che Adamo.

Che se i Poeti ce lo rappresentano ancora, come il primo degli Dei, ciò avviene, perchè parlar' intendono di quegli Dei, che una volta uomini furono, al di sopra de' quali un solo vero Dio riconoscevano, come noi proverem nel V. Libro; onde probabilmente secondo i Poeti, il primo degli Dei altri non fu, che il primo uomo.

Il nome stesso di Saturno conviene maravigliosamente al primo uomo, il quale dopo il peccato,

to, non osando comparir dinanzi a Dio, andò a nascondersi. Imperciocchè la parola *Satar* in Ebraico suona lo stesso, che nascondersi, ond'è ancora, che avendo i Poeti fatto venir Saturno in Italia, diedero il nome di *Latium* a quel Paese, dove giunto, al riferir loro, Egli fondò il suo regno. Così *Saturnia tellus*, è *Latium* non furono, che un solo paese, significando entrambi questi nomi la stessa cosa, con questa sola differenza, che l'uno è Ebraico, e più antico, l'altro latino, e più moderno. Quando però non vogliasi derivata questa parola *Latium*, dal Greco *λανθάνω*, o dall' Ebraico *Lat*, che significa lo stesso.

II. I Poeti fanno Saturno figlio del Cielo, e della Terra; Adamo anch' Egli formato fu di terra, e il Dio del Cielo Quegli fu, che lo formò. L' impero di Saturno ebbe fine in un coll' età dell' oro, e Saturno di poi attese a coltivar la terra. Adamo pure, cacciato dal Paradiso terrestre pel suo peccato, di Re, ch' Egli era, passò alla vil condizione d' agricoltore. Tutti finalmente gli Scrittori profani, sieno Storici, o Poeti, anno asserito, che sotto il regno di Saturno tutti gli uomini eran liberi, senza che si parlasse ancora di schiavitù, o servitù. Quindi, mentre duravan le Feste di Saturno, o i Saturnali, i Padroni, e i Servi sedeano alla stessa mensa, nè vi avea fra di loro differenza alcuna; ad imitazione dell' Età prima sotto Adamo, in cui, non essendo ancora composto l' uman genere, che di Padre, e di Figli, non eravi nè signoria vera, nè vera servitù.

III. Ma, siccome vi ha molta convenienza fra Noè, ed Adamo, così non è da maravigliarsi, se la Storia di Noè, non men che quella di Adamo, fu anch' essa applicata a Saturno. Imperciocchè fu Padre anch' Egli Noè di tutto il genere umano do-

4
Della Lettura de' Poeti

po il Diluvio, e fu il Re, e l' Autore d' un' altro secolo d' oro, mentre popolata non era la terra, che da' suoi figlj, e nipoti, che allevati da Lui nell' innocenza, lasciava che godeffero sotto il suo Impero d' una piena libertà. E perchè nel primo secolo dopo il Diluvio tutti gli uomini non componean quasi, che una ben numerosa famiglia, perciò allora non v' eran schiavi.

IV. Che se Platone, seguendo in ciò i Poeti, disse, che a' tempi di Saturno comune era la stessa lingua non solamente a tutti gli uomini, ma alle bestie ancora: *Saturni alamni in tanto otio, & facultate non solum cum hominibus, sed & cum bestiis colloquendi, hisce omnibus ad Philosophiam utebantur:* potrebbe questa maraviglia riferire al regno di Adamo, quand' Egli diè il nome a tutte le bestie, e quand' Eva ebbe quel funesto abboccamento col Serpente. Ma forse parrà più verisimile il dire, che questa Favola ebbe sua origine dall' adunarsi, che fecero tutte le bestie insieme con Noè nell' Arca, dalla docilità loro in entrarvi, fermarvisi, ed uscirne, quasi che intesa avessero la lingua, e i comandi di Noè; e dall' unità della lingua fra tutti gli uomini nel secolo, che venne dopo il Diluvio insino a' tempi di Falég, il di cui nome medesimo accenna la division delle lingue, che avvenne a' suoi tempi.

V. Se Noè fu il primo, secondo la Scrittura, che coltivò le viti, e diede principio all' uso del vino; i Gentili parimente diedero a Saturno il vanto d' aver insegnato agli uomini la coltura della terra, distintamente delle viti, e l' uso delle falci. Dice Plutarco, che Saturno insegnò ad Iearo l' uso del vino, e la coltura delle viti. *τρόπον τῆς τῆς οἴης πίστε, ἢ τῆς ἀμπέλης.* Leggiam in Ateneo L. 14. dopo Beroso, che si celebravano i Saturnali non meno

meno in Babilonia, che in Grecia, ed in Italia, e che i Servidori vi facean da Padroni, e i Padroni facean gli officj de' Servidori. Tutti finalmente gli antichi ci accennano, che i Saturnali eran giorni destinati alla crapula, ed all' ubbriachezza; come se avessero voluto i Gentili rinnovar la memoria dell' ubbriachezza, in cui cadde inavvedutamente Noè, prima che avesse potuto sperimentare la violenza del vino; di che i Babilonesi, siccome più vicini, potean' essere i meglio informati.

VI. Se Gham fu da Noè maladetto per aver violate le leggi dell' onestà, o della verecondia, quando lo trovò in isconcia positura, e fuor di se stesso per accidentale ubbriachezza: narra altresì la Favola, che Saturno pubblicò una legge, la quale contenea, non si potesse impunemente mirar le Deità ignude. Ond' è, che il Poeta Callimaco dice, che Minerva si scusò con questa legge in consolando la madre di Tiresia, cui Ella privato avea della vista per un fallo di somigliante natura:

Nec mihi luminibus pueros orbare voluptas,

Ast a falciigero lex Seno lata iubet;

Ut pena graviore luet, temeraria quisquis

Audet in iratos lumina ferre Deos.

VII. Dice Platone nel suo Timeo, e tutti i Poeti, incominciando da Esiodo, fanno testimonianza, che Saturno, e Rea sua moglie nacquerò dall' Oceano, e da Teti; e perciò in Roma il simbolo di Saturno era una nave. Vero è, che Latini diceano questa nave esser l' immagine di colui, che portò Saturno in Italia, così chiaramente esprimendosi Ovidio.

Fest. I. I.

Et bona posteritas puppim signavit in aere,

Hospitiis adventum iustificata Dei.

Ma la nave, che portò Saturno in Italia, fu quella stessa, che l' avea prima dall' Assiria in Grecia tra-

sportato, insieme con tutte quelle Favole, che nel secondo Libro abbiám fatto vedere, che nate nell' Affiria passarono in Grecia; e di là finalmente in Italia. La verità è dunque, che s'è finto l'Oceano essere il padre, e Teti la madre di Saturno, perchè scampato era dall'acque del Diluvio; e quella nave altro non era, che l'Arca di Noè. Scrivendo L. I. con S. Cirillo contra Giuliano l'Apostata, riferisce le testimonianze d'Alessandro Polistore, e d'Abideno, i quali narrano, che Xisutro Re dell'Affiria scampò dall'acque del Diluvio, predettogli da Saturno, col gettarsi per di Lui consiglio in un'Arca, insieme con tutte le differenti specie d'animali, e navigando nell'Armenia, diede la libertà a qualche uccello, per sapere s'eransi l'acque dalla superficie della terra ritirate. Egli è chiaro altro non esser questa, che un'imitazione della Storia di Noè, che queste favole nacquerò nell'Affiria, e di là si sparsero verso l'Occidente, e che finalmente il favoloso Saturno è il vero Noè, e che l'Arca sua arrestossi in sulle montagne d'Armenia.

VIII. Se Noè lasciò perir nell'acque del Diluvio tutti gli altr' uomini, non salvando che tre de' suoi figli: ciò pare i Poeti imitaron dicendo, che a riserva di tre, tutti si avea Saturno i suoi figli divorati.

IX. Cham fu uno de' figli di Noè, e par che i Gentili se n'abbian fatto il loro Giove figlio di Saturno. Avvegnachè Cham, Ham, ed Hammon non son, che uno stesso nome di Giove, leggendosi in Erodoto che gli Egizi davano al loro Giove il nome di Ammone: " *Αμμῶν καλέουσι τὸν* In *Iside dix.* Plutarco dice lo stesso, " *Cum plerique sen- Ezech. c. tiant proprium apud Egyptios Jovis nomen esse Amoun,* 30. *n. quod Hammonem dicimus;* E nella Scrittura met. 13. 16. desima par ch' Ezechiello dia il nome d' *Amon* No.

Noè, che significa Città d' Amone, alla Città, che i Greci appellavan Diospoli, cioè Città di Giove, così avendo i settanta tradotto *Amon Noè*. È noto abbastanza l' Oracolo, e 'l Tempio Giove Amnone nell' Africa, e si fa per la testimonianza di Alessandro Polistore, a noi recata da Stefano, che tutta l' Africa ebbe quindi il nome di *Ammonis*: Ma perchè l' Egitto fu la parte di Cham, maritosse perciò più particolarmente questo paese il nome *Chamia, Chemia*; e perciò ancora vien' appellato sovente ne' Salmi Terra di Cham, *Terra Cham*. Siccome poi tutte le favole della Grecia venner dall' Egitto, e dall' Oriente, così il Cham degli Assirj, o l' Amnone degli Egizj fu da' Greci detto *Ζεὺς*, poichè significan lo stesso Cham e *Ζεὺς*: *Cham* in Ebraico; e *Ζεὺς* in Greco significan riscaldare, abbruciare.

X. Aggiungasi, che, se Cham era il terzo figlio di Noè, Giove parimente era l' ultimo de' figli di Saturno. Cham, poichè vide nudo suo Padre, ne parlò co' suoi fratelli; & *nuntiavit*. *Vajagger* è la parola Ebraica, che s' accosta moltissimo a *Vejaggod* che significan *abscedit*, taglio via. Il dotto Bochart, da cui preso abbiamo la miglior parte di queste osservazioni, porta opinione, che da questa allusion di parole abbia dato a' Poeti occasione di fingere l' eccesso di Giove contra Saturno. Crede parimente, che non per altro, che per pura allusion di parole pretendessero i Fenici dell' Isola di Corcira aver la falce, con cui Giove castrato avea Saturno, ciò ch' è prova coll' autorità di Licofrone. Imperocchè lo stesso nome di Corcira, o Corcireo da Alessandro Polistore, siccome riferisce Eusebio nella sua Cronaca, vien dato a' monti d' Armenia, dove arrestossi Noè, e dove per qualche spazio di tempo

Psal. 77.
v. 51.
Psal.
104. 27.
13. 27.
Pf. 105.

v. 12.

Geogr.
fac. 1. 1.
c. 1.

vi fissò la sua abitazione. Queste Montagne comunemente appellavansi Gordiee, e questo storico le ha chiamate Corciree. La stessa applicazione han fatto i Poeti ad una piccol' Isola, che porta lo stesso nome, e l'han chiamata *Harpe*, e *Drepane*, entrambi nomi Greci, che significano una falce. Ecco i versi di Licofrone.

*Adiuit Harpen insulam, quam præ omnibus
Saturnus odit, partis abscissa memor.*

XI. La storia di Giasfeto non ha men di relazione con ciò, che narra la Favola di Nettuno, che quella di Cham colla Favola di Giove. Toccò in parte a Giasfeto, giusta le Scritture, l'Europa con tutte l' Isole del mare, e le penisole, che la compongono. Ora lo stesso asserisce di Nettuno lo storico Evemero interpretato da Ennio, e riferito da Lattanzio, che i mari, e l' Isole furono la sua parte. Queste son le parole di Lattanzio, il quale dice, ch' Evemero scritta avea la storia di Giove, e degli altri Dei su l' inscrizioni, che negli antichi Templi si leggevano.

De falsa. Neptuno maritima omnia cum insulis obveperunt.
Relig. I. Quomodo id probari potest? nimirum veteres histo-
riae docent. Antiquus auctor Euhemerus res gestas
Jovis, & ceterorum, qui Dii putantur, collegit.
Hanc historiam interpretatus est Ennius, & se-
cutus: cujus hæc verba sunt ibi: Jupiter Impe-
rorum Neptuno dat maris, ut insulis omnibus, &
que secundum mare loca sunt omnibus imperaret.

XII. Il nome *Japhet* significa una grand' estensione, secondo la benedizione, che lui diede Noè; *Genes. 9.* e così la Scrittura dice la Sapienza esser più am-
27. *Japhet*, cioè più distesa, che non è il mare, " *Lata*
phet. est plus quam mare. Forse il nome di Nettuno fu
Job. II. tratto dalla stessa parola Ebraica *phata*, nella con-
9. *jugazione da' loro appellata Niphal.* La stessa pa-
rola

rola latina *pateo* par che venga dall' Ebraico *phata*, o *pata*, sapendosi che presso gli Ebrei *ph*, e *p* non son che una medesima lettera, che or in una maniera si pronunzia, or in un'altra. Non altramente i Gentili in vece del Japhet della Scrittura han fatto *Japetus*. Dice Plutarco che gli Egizj appellavan *Nephtbyn* i promontorj, e l'estremità della terra: *Nephtbyn appellant terra extrema, & promontoria, & qua mare attingunt*; la quale parola senza dubbio ha moltissima relazione con quella di Nettuno, sicchè di leggieri si può credere, che l'una venga dall'altra, o che tutte e due vengano dal *phata* degli Ebrei. Quanto al nome di Nettuno, che i Greci chiamano *Ποσειδών*, il Bochart è di parere, che derivi dalla parola punica *pesat*, che significa la stessa cosa, che il *phata* degli Ebrei. Dice parimente Erodoto, che i soli popoli della Libia diedero anticamente il nome di *Posidon* a Nettuno: *Posidonis nomen nulli ab initio usurparunt, nisi Libyes, qui hunc Deum semper in ore habent*. E così *Posidon*, o *Positan* farà lo stesso nome, che Nettuno, e *Giafeto*. Il *Giapeto* dunque de' Greci niente ha di comune col *Giafeto* della Scrittura, poichè narrafi eglino, che *Giapeto* era fratello di *Saturno*, e che *Giove* lo precipitò insieme cogli altri *Titani* nell' *Inferno*. Ce lo dipingon vecchio decrepito, e soglion dire per proverbio, più vecchio di *Giapeto*, *Ἰαπετὸς ἀρχαιότερος*. Ma, siccome lo fan' *Avolo* di *Deucalione*, che fu contemporaneo di *Mosè*, scorgesi quindi, ch'egli era più giovane di *Giafeto* figlio di *Noè*.

XIII. Non ci rimane più, che *Sem* de' tre figli di *Noè*, e *Plutone* di quelli di *Saturno*. siccome *Sem* fu il Solo, che conservasse nella sua famiglia il culto del vero Dio, essendosi tutte l'al-

tre nazioni, che discesero da Cham, e Giaferò, abbandonate all' idolatria: così egli fu il più maltrattato nelle loro favole, fatto Dio dell' Inferno. Cacciaron pure nell' Inferno Saturno, perchè Noè fu il più grande loro nemico, dacchè s' eran dati all' empietà. Il nome stesso di Sem diede occasione ad un' allusione; poichè *Sanna* o *Semama* significa desolazione, non altrimenti, che la parola Greca *Αδης, αιδης, αειδης*, cioè, ciò che più non vedesi, come sparito, e dileguato.

L. 9.
Prep.

XIV. Eusebio ci ha conservato un frammento d' Eupolemo, in cui riferisce quest' antico storico il sentimento degli antichi Babilonesi, cioè, che Belo, o Saturno era stato il primo, ed era Padre di Belo, e di Cham, o di Chanaan, padre de' Fenicj. *Babylonium dicere primum fuisse Belum, quem esse Saturnum, ὃν εἶναι χρονον. Ex illo autem natos esse Belum, & Chanaan, patrem Phenicum.* Il primo Belo, di cui fassi qui menzione vien chiamato parimente Saturno. Il secondo Belo senza dubbio è Nemrod, nipote di Saturno, o di Noè, di cui nipotè era Chanaan ancora. Ma da questo testo d' Eupolemo vedesi apertamente, che il padre di Cham è Saturno, che Saturno è lo stesso, che Bel, o Baal, che Saturno e Noè son due nomi d' una persona medesima, e che val' era l' antica credenza de' Babilonesi, nel paese de' quali visse Noè, o almeno poco lungi da quello.

XV. S. Epifanio, non dipartendosi dal sentimento degli antichi, asserisce, che Noè tutta divisò fra suoi tre figli la terra, come eredità, che *In anchora* avea ricevuta egli stesso da Dio: *Tum velut heres rato. c. mundi totius instituit a Deo, totum orbem terrarum in tres filios sortito distribuit. Imprimis Sem primogenito fors illa obrigit, que quicquid terrarum est a*
Per-

Perfide, & Bactris; & ab India usque ad Rhinocerosurorum regionem situm est, complectitur. Cham secundo loco natus, quidquid a Rhinocoruris ad Cades in meridiem porrigitur, obtinuit. Japhet denique tertio loco nato cessit id omne, quod a Media ad Cades, & Rhinocorura ad Septentriones obvertitur. Di- Merse
 ce altrove questo Padre, che Noè, fatta questa 66. n.
 divisione fra suoi figli, gli strinse con giura- 83. 84.
 mento a non invader gli uni le terre degli al-
 tri.

XVI. Osserva S. Girolamo, che i Settanta *Quest. 40*
 Interpreti tradussero Cham, invece di Ham, che *Genes.*
 più s'adatterebbe alla pronunzia Ebraica; sicco-
 me infatti gli Egizj chiamano il loro paese Ham:
Septuaginta Interpretes Cham transtulerunt pro eo,
quod est, Ham: a quo & Egyptus usque hodie Egy-
priorum lingua Ham dicitur. Tali sono i sentimenti
 de' Padri.

XVII. Non è da tralasciarsi l'opinione di
 Vossio, il quale, seguendo altri, ha creduto che
 il Giano de' Gentili potesse essere ancora un adom-
 bramento della storia di Noè. Di fatto la paro-
 la *Janus* par che venga dall' Ebraico *Jain*, cioè
 dal vino, siccome la parola latina *vinum* senza
 dubbio viene dal Greco *οἶνος*, ben sapendosi co-
 me l'*v* latina anticamente pronunziavasi, e come
 pronunziavasi in molti luoghi presentemente ancora.
 Perimente la parola Greca *οἶνος* vien dall' Ebrai-
 co *Jain*. E quindi avvenne, che il paese Lati-
 no, dov' era in venerazione Giano, e dove fu il
 Gianicolo, che formò poi una parte di Roma, fu
 detto anticamente *Oenotria tellus*, cioè paese de i
 vini; Avvegnache la lingua Latina poco in que'
 tempi era diversa dalla Greca, siccome la Greca
 non tanto ancora erasi scostata dall' Ebraica, quan-
 to scostossi dipoi.

Pruo-

L. I. con- Prueva S. Cirillo Arcivescovo d' Alessandria
 tr. Jul. coll' autorità degli storici antichi , che Xifutro
 Re de' Babilonesi era lo stesso , che Noè ; e noi
 con pari ragione dir potremmo essere stato lo stes-
 so , ch' Giano . Imperocchè , se il nome di Xifu-
 tro , secondo questo Padre , è probabilmente Af-
 firio , e se , come pretende Voffio , deriva da Ziz
 in Ebraico , ond' è formata la parola Mezouza ,
 che significa porta , Janua , i nomi di Xifutro ,
 e di Giano possono avere la medesima significa-
 zione .

L. I. XVIII. Non vi ha meno di somiglianza fra
 la storia di Noè , e la Favola di Prometeo ; per-
 chè asserisce Diodoro di Sicilia , che sotto il re-
 gno di Prometeo accadde un Diluvio nell' Egit-
 to : *Nilum ajunt ruptis aggeribus magnam Egypti*
partem inundasse , maximeque eam partem , cui Pro-
metheus cum imperio praeerat ; cum omnes pene ejus
ditioni homines diluvio perirent . Or noi già dicem-
 mo , e ci farà d' uopo dirlo più d' una volta an-
 cora , che tutte le nazioni men' antiche , e più Oc-
 cidentali di trapiantar si compiacquero nel propio
 paese tutte le favole de' paesi più antichi , e più
 Orientali . Così s' appropriaron gli Egizj tutta la
 storia , e le Favole dell' Assiria , i Greci fecero
 lo stesso a riguardo degli Egizj , e i Latini a ri-
 guardo de' Greci . Questo Diluvio dunque del-
 l' Egitto altro non fu , che il Diluvio uni-
 versale di Noè , ne' altri fu Prometeo , che
 Noè medesimo , cui il nome di Prometeo mara-
 vigliosamente conviene .

Imperciocchè il nome di Prometeo significa l' an-
 tivedimento de' mali , prima che giungano , e quello
 d' Epimeteo per l' opposto significa mancanza d' anti-
 vedimento , quando i mali non veggonsi se non allora ,
 che son giunti . E non fu egli per così fatto antivedi-
 men-

mento, che seguendo Noè i lumi del Cielo, scampò dal funesto naufragio di tutto il rimanente dell' uman genere, che per mancanza di quello nell' acque del Diluvio perì sommerso?

Che se i Poeti han detto che Prometeo formò il genere umano, ciò avvenne perche Noè ripopolò la terra. S' Erodoto dà il nome d' Asia alla moglie di Prometeo, ciò fu perchè nell' Asia passò Noè tutt' i suoi giorni. E se i Poeti han fatto Prometeo, figlio di Giapeto, quest' è un errore, che si dee loro perdonare; perocchè, anzi che figlio, e' n' era il Padre altramente come avrebbe egli potuto essere il formatore, o il padre degli uomini, e come gli uomini potean dirsi da lui discesi, s' egli medesimo fosse stato figlio di Giapeto? Se finalmente l' anno i Poeti incatenato al monte Caucaſo, dove gli erano i visceri da un' avvoltojo divorati, altro accennar non vollero, per mio avviso, con questa finzione, se non lo studio dell' Astrologia, e la contemplazion delle cose celesti, che furono l' occupazion principale di Noè nel rimanente di sua vita dopo il Diluvio sulle Montagne dell' Armenia, di cui il Caucaſo n' è una parte. Quinto Curzio infatti unisce il monte Caucaſo, dove secondo le favole sta legato Prometeo, alle montagne d' Armenia, dove sappiamo che fermossi l' Arca di Noè: *Taurus Armenia montibus jungitur, &c. Caucasum superavit exercitus. Rupes in eo, in quo cinctum Prometheus fuisse antiquitas tradit.*

L. 4.

L. c. 3.

CAPO

C A P O II.

Pruovasi ciò, s' è detto intorno i rapporti di Noè, e suoi figli con Saturno, e i tre figli di quello, coll' autorità de' Poeti, e degli altri Scrittori profani.

- I. Come tal volta si confonda Saturno con Giano.
- II. Come sia stato difficile non s' alterasse un po-
la tradizione della storia sacra in mezzo a tante
nazioni, e nel corso di tanti secoli.
- III. Descrizon di Noè fatta da Ovidio sotto no-
me di Giano.
- IV. Perchè se gli diede una nave. Come Noè, o
Saturno fu cacciato da' suoi figli.
- V. Altre convenienze di Giano con Noè.
- VI. Consentimento di Virgilio.
- VII. Sentimento d' Esiodo
- VIII. IX. Confermazione di ciò, che s' è detto,
tolta da Macrobio.
- X. E da Plutarco.

I. **S**iccome Saturno, e Giano han molta somi-
glianza fra di loro, così talvolta ci avverrà
di confonderli in facendone il confronto con Noè.
Non dobbiamo finalmente aspettarci dalla favo-
la, e da' Poeti verità tanto precise, o storie esat-
te affatto, e sincere, sapendo quanto di libertà
foglia pigliarsi sempre la Poesia, e la Favola.
Nè era certamente possibile, che passate essendo
le favole per tanti paesi dall' Oriente, e la Soria
infino agli estremi dell' Occidente, e ciaschedu-
na nazione essendosele appropriate, non vi s' in-
sinuasse gran numero di alterazioni, e contra-
rietà, principalmente nel corso di tanti secoli.

II. Ag-

II. Aggiungasi, che la tradizione della vera storia del Mondo, e della Religione non si essendo potuta conservare dopo il diluvio da Noè, e suoi figli, che nella loro memoria, è non essendo stata a' posterì comunicata, che a voce, insin tantochè per comando, e con ajuto particolare di Dio Mosè non la scrisse; necessariamente doves' essere questa storia alterata ne' racconti, che gli uni agli altri ne facciano gli uomini, toltone il popolo particolarmente da Dio favorito. Che se vuoi si por mente ancora alla difficoltà di conservar pura questa tradizione fra gl' imbarazzi delle nuove popolazioni, che si distesero per tutto il Mondo dopo la rovina di Babele, o prima, o dopo che scrivesse Mosè la sua storia; converrà confessare essere stato impossibile, che non vi s' introducessero alterazioni considerabilissime. Il rimedio più efficace sarebbe stato la comunicazione delle Scritture; ma per un secreto impenetrabile della divina Provvidenza, restaron quelle quasi affatto ignote a quella infinita moltitudine di nazione, ch' empierono finalmente la terra tutta, nè in una sì lunga serie di secoli, ed in una così vasta estension di paese, conservar poterono intatta una tradizione storica, di cui la sola memoria loro, e la loro lingua n' eran custodi.

III. Egli è ben vero, che tali variazioni, e cambiamenti non furono così grandi, che non possa conoscersi ancora, e fuor degli adombramenti della Favola non trasparisca la verità della storia. Siane testimonio Ovidio, nella descrizione, che ne' suoi Fasti ci ha lasciata di Giano, Avvegnachè non è egli Noè, di cui favella, quando gli dà il vanto d'aver dato principio ad un nuovo Mondo, e d'essere il solo, che veduto abbia il Mondo antico, e nuovo, prima, e dopo il Diluvio?

Sano

L. I. v.
63. 88.
102.

*Sane biceps, anni tacite labentis origo,
Solut de superis qui tua terga vides, &c.
Ede simul causam, cur de caelestibus unus.*

Sitque quod a tergo, sitque quod ante, vides,
Fa poi questo Poeta, che Giano risponda, e la risposta è una spiegazion del Diluvio, che parve avesse nuovamente precipitato il Mondo nel primo Caos.

*Me Cbaos antiqui, nam res sum prisca, vocabant,
Aspice quam longi temporis acta canam.*

*Lucidus hic aer, & quae tria corpora restant,
Ignis, aquae, tellus, unus acervus erant.*

*Ut semel haec rerum secessit lite suarum,
Inque novas abiit massa soluta domos,*

*Flamma petit altum, propior locus aera cepit,
Sederunt medio terra, fretumque solo.*

*Tunc ego qui fueram globus, & sine imagine moles,
In faciem rediti dignaque membra Deo,*

*Quidquid ubique vides, caelum, mare, nubila,
terras,*

Omnia sunt nostra clausa, patentque manu.

Me penes est unum vasti custodia mundi, &c.

Nulla certamente dir poteasi di più atencio a spiegar la maniera, con cui Noè uscì salvo dall'acque del Diluvio, e fu il Padre, e il Re del rinnovato mondo, che vide buona parte dell'antico Mondo, videlo ritornato al primiero Caos, e videlo finalmente per cagion sua quasi rinascere.

Ibid.

IV. Poco dopo rende questo Poeta la ragione, per cui sull' antiche monete Romane vedesi impressa dall' una parte la doppia testa di Giano, ed una nave dall' altra, dicendo questa esser la nave, su di cui cacciato Saturno dal Cielo da Giove suo figlio, dopo d' avere scorso ramingo tutta la terra, giunse finalmente in Italia.

Can-

Causa ratis superest, Tuschum rate venit in animum

Ante pererrato falcifer Orbe Deus.

Hac ego Saturnum memini tellure receptum.

Caelitibus regnis ab Iove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen,

Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.

Questi viaggi di Saturno prima d'arrivar in Italia non par, che altro significchino, se non se il trasporto fatto successivamente della sua storia favolosa da Babilonia nell' Egitto, dall' Egitto in Grecia, e dalla Grecia in Italia. Le persecuzioni mosse a Saturno da Giove, son gli attentati di Cham contro di Noè, e contro di Sem, cui tolse parte delle sue terre, cioè la Palestina, dove e bandita la vera Religione, fecevi entrare i Cananei suoi discendenti, contra l' espresso divieto di Noè, ch' avea fatto giurare a' suoi figli, di non intraprender nulla gli uni contra gli altri, *Heresi* come nel citato luogo racconta S. Epinio. *Di-66. 2. sributis hunc in modum sortibus, Noemus conv-84. catis tribus filiis, Sacramento illos adegit, nequis in fratris sui sortem invaderet, eumque injuria circumveniret. At Chanaan filius Cham alienarum rerum cupidus, Palestinam occupavit, que ob id terra Chanaan appellata est.* L' oltraggio fatto a Sem cadde sopra Noè ancora, il quale fissato avea il suo soggiorno nella parte di Sem, e vi mantenne mai sempre la vera Religione: e però sparfesi voce, che Cham, o Giove avea cacciato Saturno, cioè Noè. Non so, se i Discendenti di Cham penetrassero colle loro conquiste fin dentro la Caldea, in cui avea il suo soggiorno Noè, in vicinanza di quella. Egli è certo almeno, che occuparono tutta l' Arabia, che n' era la frontiera.

Porrò fine a questa osservazione, e tornerò ad

B

Ovi-

Ovidio, dopo d'aver fatto riflettere, che, avendo Dio comandato a Noè in sull'uscire dell'Arca, di popolar la terra, non potè Noè dispensarsi dal far lo stesso comandamento a' suoi figli, e renderne loro facile l'esecuzione col dividere fra di loro le terre, vietandogli d'entrar gli uni nelle terre degli altri.

V. Del rimanente, se ciò che abbiám detto di Giano, si riferisce alla storia di Saturno, e ci pon quasi in necessità di confonderli, ecco altre circostanze, che non vi c'impegnano meno. Imperocchè chi non s'avviserà essere piuttosto Saturno, e non Giano quegli, che parla ne' seguenti versi del secolo d'oro, e di giustizia sotto il suo Regno.

Ibid. v.
247.

*Tunc ego regnabam, patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis numina mista locis.
Nondum justitiam facinus mortale fugarat,
Ultima de Superis illa reliquit humum.*

Narra altrove questo medesimo Poeta, come secondo la favola divorò Saturno tutti i suoi figli a riserva di Giove, che fu da tale disavventura preservato. Egli è chiaro essere questo il Diluvio di Noè, in cui tutti perirono gli altri uomini, eccetto Cham, che è Giove, e i suoi due fratelli.

VI. Sembra che Virgilio non oppongasi a queste riflessioni, in que' versi, che ci recan la Serie de' primi Re d'Italia;

Encid. l.
7.

*Italusque, paterque Sabinus
Vivifator, curvam servans sub imagine falcem,
Saturnusque Senex, Janique bisfrontis imago.*

Non può rinvocarsi in dubbio, che questa falce, e la gloria d'aver il primo coltivate le viti, meglio non convenga a Saturno, cui forse fu dato il nome di Sabino la prima volta, che

gl'

gl'Italiani n'ebber cognizione da' Greci; adattandosi egregiamente la parola *σέβασθαι* alla pietà, ed alla giustizia di Noè, e del regno di Saturno; ficcome il nome di Giano, che vien dal vino, accenna l'invenzione di far il vino, di cui Saturno, o Noè ne fu l'Autore.

Ci dipinge in un altro luogo questo Poeta l'età dell'oro sotto Saturno in Italia:

Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo, L. 8.

Arma Jovis fugiens, & regnis exul adeptis &c.

Aureaque ut perhibent illo sub Rege fuere

Saecula &c. e altrove

O fortunatae Gentes, Saturnia regna,

Antiqui Ausonii.

VII. Esiodo narra un po' diversamente la cosa, L. II. ma in maniera però, che sempre la verità della Sacra storia vi traluce. E' dice, che dal Chaos nacque il Cielo, e la Terra; che il Cielo tutti nasconde i suoi figli immediatamente dopo ch'eran nati; che Saturno non di essi più scaltro degli altri, e stimolato dalla Madre la Terra, affalò di notte tempo il Padre, e lo castrò con una falce. Non v'ha dubbio, che tutte queste finzioni lo stato accennano dell'uman genere innanzi il Diluvio, la di cui storia essendoti perduta, bastò il dire, che tutto era uscito dal Chaos, che gli uomini eran figli del Cielo, e della Terra, che il Cielo inondando con un diluvio d'acque la terra, nascose, e seppellì tutt' i suoi figli; finalmente, che Saturno, o Noè fece sì, che il Cielo non intraprendesse più di distruggere gli uomini.

VIII. Quasi le stesse cose legghiam in Macrobio L. I. c. 7. intorno Giano, e Saturno. Aggiugn'egli solamente, che Giano regnò in compagnia di Camese nativo d'Italia, di maniera che la Città, in cui posta aveano la loro sede, Gianicolo appellossi a cagion

di Giano, e'l paese *Camefene* dal nome dell' altro Re. *Regnum Janus obtinuit cum Camefe aque indigena; ut regio Camefene, oppidum Janiculum vocitaretur.* Non so veramente se questi due Principi furono Italiani d'origine; ma i loro nomi al certo eran Fenicj, poichè *Camas* in Ebreo significa nascondere, ed è lo stesso, che *Satar*. Così questi tre nomi *Camefene*, *Saturnia terra*, e *Latium* ebbero senza dubbio l'istessa significazione, e ci dan motivo di credere, che i Fenicj venendo a popolar l'Italia, v'abbian recato insiem colla loro lingua la storia di Noè, e della sua supposta fuga, quando fu perseguitato da Cham, o Chanaan, alterata, e coperta sotto i nomi di Saturno, e di Giove, con molt' altre circostanze, che v'aggiunsero.

IX. Dice però Macrobia nello stesso luogo, che l'Egitto non ammise il culto di Saturno, se non dopo che Tolomeo successore d'Alessandro il Grande gli forzò ad imitar quelli d'Alessandria. Ma tutto a ciò si riduce, che gli Egizj allora solamente incominciarono ad immolar vittime a Saturno secondo l'uso dell'altre Nazioni, e contra l'antica purità de' loro sacrificj, che consistean solo in preghiere, ed incensi. Afferisce questo Autore medesimo, che i Fenicj rappresentavan Giano sotto la figura d'un Serpente, che formando un cerchio si mordeva la coda, per significare il Mondo, e il tempo. Lo che appunto a Saturno conviene, il quale è il tempo istesso; *Kpóvos*, e rappresenta Noè, che in se unì il fine dell' antico Mondo, e il cominciamento del nuovo.

In Quest. Rom. X. Molto accortamente osservò Plutarco, che non fu già rappresentato Saturno con una falce per aver con quella castrato il Cielo suo Padre, ma sì bene, perchè da lui appresero gli uomini a coltivare la terra, gli alberi, e le viti; *Quia Deus ille fructuum*

*Stuum atque agricultura praeesse creditur; hoc enim
falx designat; non id, quod Hesiodum imitatus dixit
Antimachus,*

Genitalia Patris Saturnus falce revellens.

C A P O III.

La Storia di Noè, e ancor più evidentemente
le Storia di Mosè contraffatta, e còperta
sotto la Favola di Bacco.

- I. *Gli antichi conobbero, che il Bacco de' Gentili
era una copia del nostro Mosè. Si prova.*
- II. *Altre pruove. Com'egli inventò l'arti, e le
scienze.*
- III. *Come Noè abbia potuto essere il Bacco dell'In-
dia, della Caldea, e dell'Egitto.*
- IV. *La Favola di Bacco è fors'anco piuttosto una
imitazione della storia di Mosè. Provasi. Nascita di
Mosè presso il Nilo.*
- V. *Il medesimo esposto.*
- VI. *Suo nome, e sue due madri.*
- VII. *Sua educazione nell'Arabia.*
- VIII. *Sua fuga in Arabia per mezzo all'acque del
mar rosso.*
- IX. *Suoi combattimenti in Arabia.*
- X. *Sue corna. Percotimento della rupe.*
- XI. *Il Serpente di bronzo.*
- XII. *Caleb.*
- XIII. *L'invenzione del vino.*
- XIV. *La qualità di Legislatore.*
- XV. *Mosè adorato come un Dio.*
- XVI. *Noè è il Bacco dell'Indie, Mosè dell'Egitto.*
- XVII. *Come siasi fatto questo cambiamento.*
- XVIII. *Altri capi di somiglianza fra Bacco,
& Mosè, tolti da Nennio. La rotta de' Gigan-
ti.*



- xi. Il passaggio del mar rosso.
 XIX. Il nome di Consolatore.
 XX. Il passaggio del mare, e del Giordano.
 XXI. Gl' Indiqni domati.
 XXII. Sue corna, suo cane.
 XXIII. Altre conformità.
 XXIV. Testimonianza del Poeta Dionigi.
 XXV. E di Omero.
 XXVI. Altre convenienze.
 XXVII. XXVIII. Altre osservazioni.
 XXIX. Se Nemrod sia stato Bacco.
 XXX. Tutti i nomi di Bacco derivati dalla lingua Ebraica.
 XXXI. Di Sileno.
 XXXII. Di Pane, e di Fauno.
 XXXIII. De' Satiri, e delle Baccanti.
 XXXIV. De' Tirsi.
 XXXV. Se Mosè sia stato fatto Dio dagli Idolatri.
 XXXVI. Continuazione dell'istesso argomento. Di Sileno.

I. **A**llora che Ovidio parla di Bacco, e dice, ch'E' fu il primo, che piantò le viti, ci dà motivo di credere, che la Storia di Noè sia stata parimente applicata in parte a Bacco:

Metam.

Lenæus genialis confitor uva.

l. 4.

Tzetzes fa Trismegisto, o il Mercurio d'Egitto contemporaneo d'Osiride, di Noè, e di Bacco, e non è inverisimile, ch'Egli abbia voluto dire, che Osiride, Noè, e Bacco non eran, che una persona medesima, e un medesimo Principe, di cui Mercurio Trismegisto fu Segretario di stato, e Mini-

Chil. 4.
bist. 2.

stro: *Mercurius quidem Ægyptius Trismegistus vocatur, qui contemporaneus Osiridi, Noe, Dionysio, συγχρονῶν ὀσιρίδι, τῷ νῶε, διονυσῷ; cultumque Dei,*

for.

formasque literarum, & artibus exornavit, atque omnibus vitam. Altrove spiegasi ancor più chiaramente: Mercurius Termaximus, contemporaneus, & Chil. 5. consultor atque Scriba fuit; in administrationibusque hist. 26. omnium negotiorum Ægyptiorum Regis, qui juxta Ægyptios Osiris nominatur, nempe ex illustrioribus. juxta Indos autem Dionysius, Rex atque Princeps Nyssæ, Noe vero secundum Hebræos. Non resta ormai più luogo a dubitare, che quest' Autore, e quelli da cui ha preso ciò che dice, non abbian creduto effere stato Noè nello stesso tempo, e il Bacco degli Indiani, e l' Osiride degli Egizj, ed aver avuto per Ministro Mercurio Trismegisto, il quale diede principio alle lettere, ed all' arti secondo l' istruzioni dategli da Noè, che custodito avea il deposito dell' arti, delle lettere, e delle scienze, che inventare, o coltivar si poterono nel corso di sedici, o diciassette secoli, che precedettero il Diluvio. Chil. 8. Dice in un' altro luogo quest' Autore medesimo, hist. 211 che verso le montagne dell' India vedeanfi ancora le colonne di Bacco, non già di Bacco di Tebe in Grecia, ma di quello d' Egitto, che trovò la coltura delle viti, ebbe il nome d' Osiride, e non fu altri, che Noè. Prope montes Indiae columnæ quædam constitutæ sunt, columnæ Dionysii, non Thebani, sed vini inventoris τὸ διωρύχτας ἐπέτρεξε Ægyptii, Noe, atque Osiridis, Deunysi, Dionysii.

II. Finalmente il medesimo Tzerzes dice altrove a' tempi di Noè, il quale è lo stesso che Dionigi, ed Osiride, un certo Egizio per nome Vulcano aver trovato il fuoco, e l' arti in cui il fuoco adoprasì; e che del rimanente, avendo i Poeti Greci apprese quest' arti in Egitto, di là in Grecia l' avean trasportate, appropriandone tutta la gloria alla loro nazione: Vulcanus quidam Ægyptius in temporibus Noe, Chil. 10. qui Noe Dionysius, atque Osiris vocatur, invenit hist. 335

ignem, atque artes ex igne quotquot sunt Graeci suum vindicant Vulcanum illum, cum aliis aliquot nominibus Aegyptiorum. Deos ipsorum dixerunt illos fuisse, tanquam Graecis Poetis in Aegypto institutis, & docentibus ita filios Graeciae. Convien dire di Bacco ciò, che dice quest' Autore di Vulcano, cioè che i Greci avendone imparata la Storia in Egitto, l'avean poi nel loro paese trasportato. Del resto, se Mercurio, e Vulcano le scienze, le lettere, e l'arti ritrovarono sotto il regno di Noè, egli è fuor di dubbio, che Noè fu il primo autore di tutte queste maravigliose invenzioni, non men che della coltura delle viti, sebbene la Scrittura di questa sola faccia menzione. Nè è già difficil cosa il rinvenir la ragione, per cui Mosè d'altr' arte non favelli, se non della coltura delle viti, e della maniera di far' il vino, lasciando tutte l'altre, di cui fu inventore, o ristoratore Noè. E' volle accennar l'insulto, che fece Cham al genitore nella di lui ebbrezza, e la maledizione, che Noè fulminò poi su di tutta la posterità di Cham, e su de' Cananei, che come in adempimento di questa maledizione, dovean' essere fuor della Palestina scacciati dagl' Israeliti. In somma non v' ha ragion di negare, che nello spazio di sedici secoli, quanti passarono dalla creazione del Mondo al Diluvio, non abbian gli uomini molt' arti, e molte scienze ritrovate, le quali Noè ignorar non potea, poichè visse secentanni prima del Diluvio, e cento n' impiegò in fabbrica l'Arca. Egli è però molto verisimile, che Mercurio, siccome abbian da quest' Autore, non sia stato se non Ministro di Noè, ed esecutore de' suoi precetti nell' invenzione, e nella coltura delle scienze; e lo stesso dee dirsi di Vulcano in quanto all' arti.

III. Che se Tzetzes fa passar Noè, ora nell' India, ed or nell' Egitto, quando noi pare, che l'abbiamo

Biana

biam fissato nell' Armenia, e nella Caldea, non vi ha però in questo alcuna contraddizione; dovendosi riflettere, che Noè visse trecento cinquant' anni dopo il Diluvio, ch' ebbe sommamente a cuore di ripopolar la terra in adempimento del comando datogli da Dio, e che a questo fine con particolar cura era da Dio assistito, e protetto. E vi sarà luogo a dubitare, che trecento cinquant' anni di vita con tale celeste ajuto non sieno stati bastanti per intraprendere così lunghi viaggi dall' India in Egitto, e soggiornar tuttavia lunghissimo tempo intorno la Caldea? Dice S. Epifanio, che a Rinocorura fu i confini d' Egitto divise Noè a' suoi tre figlj il Mondo. *Jactis apud Rhinocoruram oppidum sortibus, uti consentanea fama vulgatum est, cui nihil vanum subest, aut temere confictum.* Confessa lo stesso S. Epifanio, che nell' Armenia uscito Noè dell' Arca, là piantò primieramente le viti, e vi stabilì la sua dimora. *Post diluivium cum in Ararati montibus, Armeniam inter, & Cardios in Lubare colle Noemi arca constitisset, illic prima hominum secundum diluivium habitatio fuit; ibidemque Noemus propheta vitem conseruit, & domicilium constituit.*

Heresi
66. n. 83

L. i.
adv.
Her. n. 4.

IV. Ma se avvi alcuna convenienza fra Noè, e Bacco, forz'è confessar con Voffio, che fra la Storia di Mosè, e le favole di Bacco ve n' ha di più grandi, e più maravigliose. Ecco quelle, che vi osservò quest' uomo erudito: Nacque Mosè in Egitto, ed Orfeo negl' Ianni, che gli vengono attribuiti; lo stesso asserisce di Liberò, o di Bacco, supponendolo figlio della Dea Iside, e facendolo nascere presso l' acque del Nilo, dove fu esposto Mosè. *Cum tua matre Dea Iside veneranda, Ægypti apud undam, cum ancillis nutricibus.* In queste nutrici medesime riconoscer potremmo la sorella, e la madre di Mosè, cui diello a nutrire la figlia di Faraone.

Voff. de
Idolol.
L. I. c.
30.

V. Ap.

V. Appena nato Mosè fu esposto sulle rive del Nilo in una picciola culla tessuta di giunchi. Narra parimente Pausania, che i Brasiiati, popoli della Lacedemonia in Grecia, pretendevano aver quindi preso il loro nome, dall'essere stato sulla le loro rive dall'acque trasportato il cestello, o la scatola, in cui Bacco era chiuso. ἀπό τῆς ἐμβρυάδας, quod

L. 3. p. 209. *valet estu maris ejici.* Ecco le parole di Pausania: *Incolæ ea sermonibus vulgarunt, quæ neutquam alii Græcorum populi confitentur; Semelem quidem Jovi Liberum Patrem peperisse; a Cadmo deprehensam cum puero recens nato in arcam conjectam; eam arcam estu jactatam, in fines suos ejectam.* Già dicemmo innanzi, che gli Spartani si vantavano d'essere discendenti d'Abramo. In cotal guisa potè loro esser nota la Storia di Mosè, che poi, seguendo la comune inclinazion de' Gentili, per vano piacer di gloria al loro paese l'appropriarono.

VI. Il nome di Mosè vien dall'essere stato tolto dall'acque. *Masa, extraxit*, ed Orfeo negl'Inni suoi, o ne' suoi Misterj dà il nome di *Mises* a Bacco, appellandolo nato dall'acque, ὕδωγενής; come se dicesse ὕδατογενής.

Ebbe Mosè due madri una che lo diede alla luce, l'altra che l'adottò, e l'allevò per lo spazio di quarant'anni nel Palazzo reale. E noi ben sappiamo la cagione, per cui Bacco fu appellato Βυμάρου, figlio di due madri, perchè Giove supplì quello mancava a renderlo compiuto, e perfetto.

VII. Bacco fu allevato su di uno de' monti dell'Arabia, chiamato *Nysa*, siccome Diodoro di Sicilia, e molt'altri ne fan menzione. E a noi è noto, che Mosè, prima di ritornar in Egitto, quarant'anni trattennesi nell'Arabia, per ivi apprendere come ben condurre, e governar gl'Iraeliti; cosicchè di leggieri si potè credere, che nell'Arabia

avesi' Egli avuto la sua educazione . Si fa parimente, che Mosè frequentò il monte *Sina*, che per una semplice trasposizion di lettere, come sovente accade, fu detto monte di *Nisa*; se non forse questo monte ebbe due nomi, osservando Vossio, che la Cronaca d' Aleffandria facendo menzione di dodici celebri montagne, serve di queste parole; *νῦσσος ἰν ἀραβία*. *Nyssus, Sina in Arabia*. Altri dicono, che *Nisa* fu una Città posta sul monte *Meros*, che in Greco significa coscia, *μῆρὸς*; e che di là ebbe origine la favola della coscia di Giove. Altri credono, che *Nisa* fosse una Città situata sulla costa di un monte, detta in Ebraico *Jarkete bar, crura montis*, la qual' espressione trovasi di fatto nella Scrittura .

VIII. Fa menzione Plutarco dell' esilio di Bacco, e quest' è verisimilmente la fuga di Mosè in *Lib. de Arabia*, dopo ch' ebbe ucciso l' Egizio, che volea *Ifide*. dar morte ad un' Israelita innocente . Ma il Poeta Nonno, che più distesamente ha scritto la favola di Bacco, parla affai più chiaramente della fuga di quello verso l' acque, e dentro l' acque stesse del mar rosso. *Trepidantibus vero pedibus fugiens incomprehensibilis viator, flavum rubri subiit fluctum maris.* *L. 20. Dionys.* *γλαυκὸν ἐρυθρίνης ὑπεδύτατο ἰακ. κῦμα θαλάσσης.* Non si può già favellar più precisamente, nè più esattamente della storia di Mosè travestita, e coperta co' veli della favola di Bacco .

IX. Ebbe Mosè a sostener vigorosi combattimenti nell' Arabia, e ne riportò gloriose vittorie. *L. 3.* Narra istessamente Diodoro di Sicilia, siccome Bacco là scontroffi con un possente nemico, cioè *Licurgo Re dell' Arabia*, il quale s' avea posto in pensiero di accider Lui con tutte le sue *Baccanti*, o *Menadi*. Nonno dice lo stesso, e queste sono le sue

parole: *Arabiam ascendit, & bene odoratas ob arbores, Nysiacæ frondosum admirabatur jugum Sylvæ, & urbem excelsam teliferorum nutricem virorum, ubi Martis sanguis, cæde pollutus habitabat vir valde furiosus Lycurgus*. E un pò più appresso: *Arabie Regis Driantis filio Lycurgo*.

L. 4. L' esercito di Bacco, che con esso Lui tutta attraversò l' Arabia; secondo Diodoro di Sicilia, composto era d' uomini, e di donne. *Circumduxisse exercitum non virorum modo, sed mulierum*. Sappiam parimente, che Mosè oltrepassò tutt' i deserti dell' Arabia con un' armata di secento mila combattenti, accompagnata sempre da maggior numero di donne, e di fanciulli:

X. Orfeo negl' Inni suoi, Euripide nelle sue Baccanti, e Sofocle ne' versi riferiti da Strabone, dicono che Bacco portava in fronte le corna d' un Toro. *ταυροκέρας* Ⓞ, *ταυροκέριος*, *κερκοφόρος* Ⓞ, *βυκέριος*. Ciò che maravigliosamente s' accorda colle corna di luce, cioè con que' luminosi raggi, che, secondo la Scrittura, uscian dal volto di Mosè, quand' E' ritornava da' suoi abboccamenti coll' Oracolo divino. Il testo Ebreo dà il nome di corna a cotai raggi di luce; *Keren*, onde deriva il *κερας* de' Greci, e il *cornu* de' Latini. Non discorda punto la versione latina; *Quod cornuta esset facies Moïsis*.

Percosse Mosè colla sua verga il macigno, e ne fece scaturir un fonte d' acqua viva. Lo stesso dice Euripide nelle sue Baccanti, di una di quelle Baccanti, che accompagnavan Bacco: *Thyrsum autem quedam arripiens percussit petram; aqua processit humor unde ros cidus*.

XI. Per comando di Dio innalzò Mosè un serpente di Bronzo, acciocchè tutti coloro, ch' erano stati piagati da' morsi de' serpenti, col fissar gli oochj in quello ne fossero incontanente guariti. Ad

imi.

imitazion forse di questo prodigio solea le Baccanti coronarsi di serpi, secondo S. Clemente d' Alessandria: *Bacchum Menolen celebrant Bacchæ coronate anguibus*. Arnobio rimprovera loro questo medesimo costume; *Circumplicatis vos anguibus*; Ed Euri-
 picide fa di quello menzione nelle sue Baccanti .7. 5.
Et coronaverunt Dracorum coronis.

XII. Uno de' più fedeli Ministri di Mosè fu Caleb, il quale diede sì belle pruove della sua fedeltà, e valore, quando portatosi ad osservare, e a scoprire la terra promessa, indi riportonne insieme cogli altri esploratori quel famoso grappolo d' uva. I Poeti anch' Eglino diedero a Bacco per compagno un cane, che in lingua Ebraica appellasi *Celeb*. Nonno ci riferisce ciò, che disse Bacco, quando trasportò il suo cane in mezzo agli Astri, formando una Costellazione, che fu detta *Mera*, ovvero la Canicola. *Gratiam tibi laborum ergo referam mutuam, post Siriuq; stellam Mene, Ætheris civem ego te, & stellis multis relucens efficiam, prope canem priorem; uvam ut & tu maturam reddas; racemi in ubertatem jaculans a te splendorem*. Questa
 Dione
 fig. l. 15
 v. 187.
 maturezza, che reca all' uve la Canicola, non mal si conviene con quel prodigioso grappolo portato a Mosè, e a tutto il popolo da Caleb, come un contrassegno dell' incredibile fecondità della terra promessa.

XIII. Quantunque al solo Noè dar si possa il vanto d' aver il primo trovata la coltura delle viti, e l' arte di far' il vino: può nondimeno avervi qualche parte Mosè ancora, siccome quegli, che gl' Israeliti condusse in un paese, in cui prodigiosamente crescean l' uve, e in una terra, che potea dirsi innaffiata da ruscelli di vino, non men che di mele, e di latte. Quasi la stessa cosa dice Euri-
 picide nelle
 sue Baccanti; *Fluit verò lacte terra, fluit esiam vi-*

no,

Virg. no, fluit & apum nectare. Le quali espressioni fu-
Ecl. 3. ron comuni a' Poeti, leggendosi in Virgilio, *Mel-*
Ovid. la fluunt illi; In Ovidio; *Flumina jam lactis, jam*
Met. I. I. flumina nectaris ibant; ed in Orazio, *Lactis & ube-*
Horat. I. res cantare rivos, atque truncis lapsa carvis iterare
2. Od. I. 9 mella.

XIV. La qualità principale, che più distingue Mosè, quella è di Legislatore; E Orfeo appunto la stessa qualità, e lo stesso officio attribuisce a Bacco, nonandolo θεσμοφόρον, Legislatore, attribuendogli ancora come una doppia legge δέπλωκα θισμον, quasi volesse alludere alle due tavole della legge di Mosè, o al Deuteronomio.

XV. Non senza ragione dice dunque S. Epifanio, che gli Arabi adoraron Mosè, come un Dio, rendendo onori divini alla di lui immagine, poichè
Heres. 55. lo videro operar tanti prodigj: *Siquidem Arabia Petrae incolae, quae regio Zochom, & Edom appellatur, Moysen propter edita ab eo prodigia pro Deo venerantur, & ejus imaginem adorant; qua efficta in errorem delapsi sunt.*

XVI. Finalmente osserva molto giudiciosamente Vossio, ch' egli è assolutamente necessario distinguere il Bacco dell' Indie, che è il Noè della Scrittura, da quello d' Egitto, e d' Arabia, che è Mosè: riconoscendo questi come i due originali, onde formar ne vollero i Greci una copia nel loro Bacco di Tebe, il quale di molto è posteriore a quello d' Egitto, siccome quello d' Egitto è assai meno antico di quello dell' Indie. Quest' era il genio di tutte l' antiche Nazioni di farsi proprie; e come naturali del loro paese tutte le cose maravigliose dell' altre nazioni più antiche.

XVII. Non è egli però inverisimile, che sul
Par. 40. principio delle Colonie de' Fenicj nella Grecia, ed in Italia, fosse la tradizione più pura, e più sincera;

ra; e che i Fenicj nelle prime popolazioni, che formavano, non insegnassero, che le storie, o le favole a un dipresso così, com' erano nella Fenicia, e nell' Egitto. Che se a ciò fare mossi non gli avesse l' amor del vero, l' interesse almeno della propria gloria ve gli avrebbe spinti. Ma poichè si furon bene stabilite queste Colonie, sottrattesi interamente all' ubbidienza de' Fenicj, allora fu, che verisimilmente fecer' elleno più considerabili cambiamenti per cancellare affatto ogn' indizio della loro origine, ch' esser potea nello stesso tempo contraffegno della loro dipendenza, o perchè coll' andar del tempo sono gli uomini soggetti ad alterare le storie.

XVIII. Siccome Nonno Egli è quegli, che fra' Poeti più diffusamente scrisse la storia favolosa di Bacco: non vi farà alcun male, se ne ripiglieremo alcuni passi, che ci sono sfuggiti. Dichiarasi alla prima di voler descrivere la sconfitta, che diede Bacco a' Giganti colla sua verga; *Ubi bederaceo thyrsos dilaniavit genus gigantium.* Or 'la' verga di Mosè fu l' istrumento de' suoi miracoli, e delle sue vittorie, e secondo la Scrittura furon Giganti della razza d' Enac quelli, ch' Egli battè in entrando nella Palestina.

L. 1. p.
307.

Accenna quindi il passaggio del mare: *Sin vero imitando efficta fuerit aqua, Dionysium canam, sinum maris subeuntem, armato Lycurgo.* Volendo parlar di Mosè, non potea parlar più chiaramente.

XIX. Noi sappiamo che Noè ebbe tal nome nella Scrittura, perchè dovea essere il Consolatore, e l'apportatore di contentezza, e di pace agli uomini; sul qual punto son divisi gl' interpreti, credendo gli uni, che questa pace, e riposo altro non sia, che la conservazione, e la riparazione dell' uman genere per mezzo di Noè dopo il Diluvio; e immaginandosi gli altri, che riferir debbasi all' inven-

L. 7. p.
354.

zione

zione del vino, con cui addolcì Noè l' amarezze dell'umana vita. Nonno s'attenne a questa seconda opinione: *Vitam mortalium diversa habebat cura, incipientem labores, & non cessantem a curis. Non-dum enim partus puerperia vincula solvens, Bacchum ex suo femore ejaculatus fuerat pater ex gravi-do femore; humane requiem cura, ἀνδρομένης ἐμ-παυπα μεληδόν* ⊙, &c. vini enim penuria erat. Troppo bene s' adattano al nome di Noè queste parole, *Humane requies cura*, sicchè par necessario riferire a lui questo testo di Nonno, il quale non sempre ha distinto il Bacco Indiano dall'Egizio, nè la Storia di Noè da quella di Mosè, Egli è un fallo comune a tutt' i Poeti il confondere più persone dello stesso nome in una sola persona.

L.12. p. XXX. Il tragitto del mar rosso, e l' Giordano in mezzo al corlo arrestato veggonsi chiaramente

espressi in questi versi dello stesso Poeta: *Sorores ve-ro assumens in fluctum Eoi transiit Oceani, & cobibe-batur quidem Lydii fluxus arundines generantis Hermi, velociter voluto profuente ventosa vibratione, neque fluire volebat, ditissimo autem furvio Pactolus cro-ceus retraxit luctuosam aquam*, Non è da maravigliar-si, se questo Poeta attribuisce a' fiumi della Lidia ciò, ch'era proprio del Giordano, e s'è dice d'una Ninfa ciò, che intender debbesi di Bacco, essendo queste licenze ordinarie a' Poeti, ed alla favola.

L.13. p. XXXI. Giove spedisce Iride a Bacco per coman-dargli che se n'andasse a domar gl' Indiani, e a cac-ciarli da tutta l'Asia: *Robuste Bacche, tuus pater te jubet pietatis indocile evertere genus Indorum; sed tuis manibus pugnam thyrsus extendens, Caelo di-gna perface*. Questa nazione indocile, e incapace di Religione, *εὐσεβείης ἀδίδακτων*, altra esser non potea, se non quella degli Arabi, e de' Cananei ch'eran discendenti, e seguaci dell'empietà di Cham e che

e che Mosè per comando del Cielo cacciò dal paese loro, forzandogli in parte a passar di là dal mare. Del rimanente in leggendo gli antichi Storici, non men che i Poeti, vedesi chiaramente, che in que' tempi, non altramente che oggidì, solea darli il nome d'Indie a tutt' i paesi più lontani, ch'eran noti, principalmente verso l' Oriente. Così i Greci, e gli Egizj consideravan l' Arabia, e l' Idumea, come paese dell' Indie.

XXII. Non molto dopo dice questo Poeta, che *Ibid. p.* i Coribanti trovaron Bacco ancor fanciullo colle 393. corna, *κερῶν βρέφ. &c.* Di queste corna abbiám già *L. 16. p.* parlato, siccome ancora di Caleb, e del Cane do- 415. nato a Bacco da Pane, il quale discorrea con esso lui; poichè partecipe de' privilegj degli uomini, e favellava, e ragionava: *Dederat munus habendum canum nutritor alta cornua habens Pan; & ipsum tanquam sapientem, & loquentem intuens, socium equaliter incedentem, suorum participem laborum Bacchus amore insanians amico rogabat sermone.*

XXIII. Licurgo nemico dichiarato di Bacco, *L. 20. p.* poichè vide com' erasi posto in salvo in mezzo al ma- 440. re, si lagò della sua disgrazia di non poter inseguirlo: *Horribilibus fluctibus abscondito Baccho, non cessans Lycurgus in aquas projecit vocem, utinam pater me docuisset post bellum opera maris, ut etiam pugnarem, etiam piscatorum in certamen, venans Bacchum, &c.*

Finalmente Bacco, trovato il fiume Idaspe contrario a' suoi disegni, mosso da sdegno bruciandolo lo disseccò. Ciò che sembra ne ponga dinanzi *Lib. 23.* gli occhj quel vento caldo, e ardente, di cui ser- *Lib. 24.* viffi Dio per asciugare il mar rosso, e aprir la strada agl' Israeliti: *Cumque extendisset manum Moyses super mare, abstulit illum Dominus flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in stocam.* Diede Bacco la libertà di favellare a due fanciulli, che

Lib. 26. nati eran muti, e noi sappiamo, che Mosè, il quale
p.474. naturalmente non ebbe la lingua molto sciolta, e spedita, fu nondimeno un vivo oracolo per ammaestramento de' popoli. Bacco, secondo lo stesso Poeta, salì sul Libano, e vi fece piantar delle viti:

Jam quidem clivosi super Libani capite figens præclaros

Lib. 41. *fructus in terra uvam vitis.* Di quì raccogliessi, che
p.562. le conquiste di Bacco, al par di quelle di Mosè, si stesero infino alla Palestina. Bacco, che è quanto dire Mosè, pregò il Sole, acciocchè arrestando alcun poco il suo corso prolungasse il giorno: *Ducem*

Lib. 42. *astrorum Solem exoravit extendere dulcem lucem, ut*
p.569. *tardus in occasum veniret.* Non senza alluder finalmente alla verga di Mosè, che trasse l'acqua da un macigno, narra altròve questo Poeta medesimo,

Lib. 48. che Bacco percossè col suo Tirsò la terra, e fece scaturir da una pietra un torrente di vino: *Neque vero*
p.618. *fatuit Bacchum in montibus currens instabilis Aura siticulosa, celeriter vero currens ad fundum petrae, Thyrsò terram percussit, divisa vero rupe spontaneum generavit vinum, &c.*

XXIV. Il Poeta Dionigi nella sua descrizione del Mondo, fa nascer anch' egli Bacco in Arabia: *Revera enim in terra solvit illa Jupiter ipsum Dionysium bene futo a femore, proinde nato odorata nascebantur omnia.* Egli stende le di lui vittorie infino all'Indie, **V.940.** terminando le di lui conquiste alle due colonne, che v'innalzò, non facendo che un solo Bacco di tre, che furono il Greco, l' Egizio, e l' Indiano. **V.1165.**

XXV. Omero, siccome assai più antico, conferma più autenticamente una parte di ciò, che s'è detto distintamente, come l'esercito di Bacco in parte composto era di donne, come Licurgo Re dell' Arabia gli mosse guerra, e come Bacco salvossi nell'acque del mare: *Nam ne Dryantis quidem filius*
Iliad. l. fortis Lycurgus diu vixit, qui cum Diis caelestibus con-
6. ten-

vendebat; qui olim furentis Bacchi nutrices persequeretur per Sacrum Nyssaem; illa autem simul omnes Thyrsos in terram projecerunt, ab homicida Lycurgo verberata stimulo. Bacchus autem territus subit maris undam: ac Thetis excepit sinu timentem &c.

XXVI. Già dicemmo, ch' Euripide nelle Baccanti aveva nomato Bacco *Cornigerum Deum*, e coronato di serpenti; & coronavit *Draconum coronis*. Or qui aggiugnasi ancora, che nella medesima tragedia percotendo le Baccanti co' loro Tirsi la terra, e le pietre, ne facean zampillare acqua, vino, mele, e latte: *Quaedam Thyrso correpto percussit petram, unde roscidus aqua profiluit humor. Alia vero ferulam in terra solum demisit, & hac parte emisit Deus fontem vini. Quibus vero desiderium candidi potus erat, summis digitis dividendes terram, habebant copiam lactis. Ex hederaceis vero Thyrsis stillabant flavi mellis humores.* Seguono appresso i combattimenti delle Menadi sotto la condotta di Bacco, tutti intrecciati d'infiniti miracoli: elleno sono invulnerabili, tutte le catene di per se stesse si spezzano, e mill'altre maraviglie ad imitazion di quelle di Mosè.

XXVII. Molte particolarità della favola di *Chanaan* Bacco osservò già l' erudito Bochart, le quali par *Lib. I. c.* che sieno state imitate da varj luoghi della Scrittura. 18. Disse poc' anzi Omero, che Licurgo percotea le Baccanti con un pungiglione da buoi, *βηπλήγι*, *Lib. 20.* Nonno per lo contrario dice, ch' elleno con cost *Judic. c.* fatto pungiglione si difendeano. E questa è la sola *3.* specie d'armi, che adoperò Samgar, uno de' Giudici nella Scrittura, contra i Filistei.

Abbiam da Pausania, che i Greci trovarono in *In A.* Troja un' Arca consecrata a Bacco, dentro cui eravi *chaic.* la sua statua. Euripide la vide, e immediatamente perdè la vita. Non altramente per aver guardato dentro l' Arca percossi furono i Betسامiti da una mano celeste.

Lib. 1. XXVIII. Euripide nelle Baccanti fa dire a

Reg.c.6. Cadmo, che il culto di Bacco era antichissimo. Che se gli altri Poeti lo dicon figlio di Semele, figlia, o nipote di Cadmo, voglion essi darci così ad intendere, che fu da Cadmo la favolosa Storia, e il culto di Bacco dalla Fenicia in Grecia trasportato. E siccome a' tempi di Giosuè avvenne, che Cadmo, cacciato dalla Fenicia da questo invitto Conquistatore, insieme con altri fuggitivi Cananei ritirandosi portò in Grecia le lettere, e la Religione; portovvi ancora la falsa Divinità di Bacco, ornata delle maravigliose circostanze della Storia allora freschissima di Mosè.

L.2.c.4. XXIX. Lo stesso Bochart è di parere, che di Nemrod il primo Re di Babilonia s'abbian fatto i Gentili il loro Bacco. Filostrato fa dir agl' Indiani, ch'eglino non dalla Grecia avuto aveano il loro Bacco, ma sì bene dall'Assiria; E Nonno dà per successore a' Bacco Stafilo Re di Babilonia. Io già non m'oppongo a queste pruove; parmi però che meglio a Noè convengano, il quale, siccome abbiam detto, fu il Bacco degli Armeni, e degli Assirj, e passò poscia nell'Indie.

XXX. Crede quest'Autore, che i varj nomi dati a Bacco sieno per la maggior parte nomi del vero Dio, dall'empietà degl'Idolatri a un falso nume attribuiti. *Dionysius* può venir da *Jeova nissi*, *Dominus*, *vexillum meum*. *Jacchus* dallo stesso *Jeova*, o da *Jao*, così talvolta pronunziandosi da' Greci *Jeova*. *Adoneus* vien da *Adonai*. *Elelus* da *El Elobim*, *Deus Deorum*. *Hyes* dall'Èbraico *Hu es*, *ipse ignis*. *Attes* viene da *Atta es*, *Tu ignis*. Imperocchè secondo la favola, naque Bacco in mezzo al fuoco delle folgore. Bacco sovente ce lo rappresentano in forma di Toro; perchè a Dio non di rado nella Scrittura dassi il nome di *Abbir*, che significa

fica il Forte, ed un Toro. *Evoe* è parola adoperata *Proverb.* nella Scrittura in parlando de' bevitori: *Cui va? c. 23. v. Cui Evoe? iis qui vino immorantur.* Quindi anno 29.30. origine *Evius*, *Evan*. *Saboe*, *Sabaziny*, e *Saba-fius* derivan da *Saba* parola Ebraica significante ubriacarsi. *Bassareus* viene da *Batsar*, che significa vendicare. *Dithyrambus* dal Siriaco *dithere abban*, che è lo stesso, che *διπάρωρ*, chi ha due padri. *Jacchus* dal Siriaco *Jamko*, o *Jacco*, che vuol dire *puer lactens*, tale spesso rappresentandosi Bacco. Così le seguenti parole di Virgilio, *Mystica vannus Lib. 1. Jacchi*, possono intendersi della culla di Bacco, che *Georg.* per la medesima ragione appellavasi ancora *Licnites*, perchè *λίχνος* significa egualmente ed una culla, ed un vaglio. Ecco le parole d' Esichio: *Licnites*, *Bacchi epithetum, a cunis, in quibus infantes dormiunt*. Si finse nato dalla coscia di Giove, perchè questa è frase comune degli Ebrei per esprimere l'ordinaria generazione, *nasci de femore patris*. Che se fu detto, ch'era nato sul Monte Mero, *μῆρ*, ciò avvenne perchè tale parola significa ancor la coscia; o piuttosto perchè gli Ebrei appellan coscie, *Terec*, *Jarkete* quelle, che noi chiamiam coste de' monti, cioèchè frequentemente incontrasi nella Scrittura. Se Bacco fu detto *Brisæus*, *Bressæus*, ciò vien dal Siriaco *Bres Doubsa, Lib. 1. Iacus mellis*, leggendosi queste parole medesime nella *Reg. 6. Parafrasi Caldea* nello stesso senso. Or tutti gli antichi an fatto Bacco inventor del mele, o perchè 14. Mosè condusse il popolo di Dio in una terra, tutta inondata da torrenti di mele, o per la mescolanza, che ordinariamente faceasi del vino col mele, *δινόμελι*. Tertulliano nel suo Apologetico dice, *Cap. 24.* che gli Arabi adoravano il Dio *Dusares*, nominato da Suida *θεοσάρας* quasi *θεός αρας*, *Deus Mars*. Egli è più credibile, che sia questa una parola Araba,

non men che *Urotal* uno de' nomi di Bacco presso gli Arabi secondo Erodoto. Quanto al nome *Liber*, crede Bochart, che sia stato preso dall'Ebraico *bur hurim*, che significa persone libere, e nobili, siccome nell'Ecclesiaste, ove leggesi, che felice è quel paese, il di cui Re da illustri parenti discende, *filius burim*, come se si dicesse *filius Heroum*; giudicando che gli Eroi della Greca lingua sien derivati dall'Hurim degli Ebrei.

XXXI. Convien quest'Autore con S. Giustino, che la favola di Sileno compagno indivisibile di Bacco altro fondamento non abbia, che una profana imitazione delle Scritture, essendosi empientemente adattato a Bacco ciò, ch'era stato detto del Messia. Imperocchè nella benedizione, che diede Giacobbe a Giuda, e suoi posterì, il Messia vi è chiamato Silo, onde i Gentili s'an fatto il loro Sileno; vi si dice di lui, che farebbe stato il Maestro de' popoli, e i profani an fatto un gran Dottor di Sileno; vi si dice, che legherà l'asino ad una vite, *ligans ad vitem asellum suum, & ad generosam vitem pullum asinae*: e quindi fu dato un asino anco a Sileno. Vi si dice *Lavat in vino vestimentum suum, & rubent illi oculi a vino* &c. è ciò diede occasione di fingere, che Sileno premea l'uva nel torchio, ed era sempre ebbriaco. Vi si dice finalmente, che i di lui denti sono bianchi, più che il latte, e perciò dice Euripide, che Sileno di latte pasceasi, e di latticinj.

XXXII. Dassi anco per compagno a Bacco il Dio Pane. E certa cosa è, che il nome di Pane vien dall'Ebraico *Pau*, che significa un uomo stordito, e preso da terror panico. Avvegnachè il terror panico all'apparir di Pane destavasi. *Aphuna* Psal. 88. ne' Salmi è lo stesso, che *obstupescam*; e noi già v. 16. accennammo, che *P*, e *Pb* non son che una istessa lettera presso gli Ebrei, Fauno parimente è lo stesso,

fo, che Pane, e trae la medesima origine da *Pan* o *Phan Aphouna*. Dionigi d'Alicarnasso dice essere Fauno un demonio, al quale i Romani il terror panico attribuirono. *τῆτω γὰρ ἀνατίθεσσι τῶ δαιμονι ρωμαῖοι τὰ πανικά.*

XXXIII. Bacco ci vien rappresentato ancora corteggiato da Satiri, il qual nome vien dall'Ebraico *Sair*, che suona in lingua nostra Caprone, o coperto di pelo. Noi sappiamo, che i Demonj comparivan sovente, e compariscono ancora in sembianza di caprone.

Le Baccanti, che seguivan gli eserciti di Bacco, prefero il loro nome dall'Ebraico *Baca*, che significa urlare, e piangere, perchè il pianto, le grida, e gli urli avean luogo ordinariamente ne' misterj di Bacco. Nomavansi ancora *Thyades* dall'Ebraico *Thuba*, cioè andare errando, e correr per ogni banda. *Mimallonides* chiamate erano dall'Ebraico *Memallelan*, cioè loguaci, e ciarlere.

XXXIV. I Tirsi, che diconsi a Bacco egli è chiaro, ch'eran bastoni di Pino, in Ebraico detti *Thirza*. Rami di pino eran parimente le torcie, e i fanali degli antichi; e ne' sacrificj di Bacco non altro accendesi, come si può vedere nelle Baccanti d'Euripide. A quest' infami esecrandi sacrificj solean recarsi de' *Phalles*, la quale parola viene dal *Miphleses* delle Scritture, che suona lo stesso, che Priapo secondo l'interpretazione di S. Girolamo, *Lib. 3.* la quale parola vien da *Phalats*, che significa *terrore*. *Reg. 6.* Dice Ateneo, che i conviti di Bacco appellavansi *15. v. 3.* *μαζονς*, e Casaubone osservò molto bene, che *Mazon* *L. 1. Pa-* in Ebraico significa convito. Finalmente i misterj di *val. c. 15.* Bacco chiamavansi *Orgia*, ed è congettura del Bochart, *v. 16.* che questa parola possa venir dal Caldeo *Arzaja*, che *Arband.* ha l'istessa significazione, e vien dall'Ebreo *vava*, *se- 4.*
eretur.

XXXV. E ciò ben può bastare, a mio credere, perchè ci persuadiamo, che quanto dissero i Greci del loro Bacco, e i Latini in appresso, altro non è, che un adombramento della Storia di Noè, o piuttosto di quella di Mosè, coll'aggiunta di molt' altre circostanze, tolte da qualche altro passo della Scrittura. Forse non ebbero in pensiero gl'Idolatri Egizj, o gli Arabi, e i Fenicj di rendere in cotal guisa onori divini a Mosè, che per lo contrario sommamente abborrivano. Ma, siccome ignorar non poteano le strepitose imprese della Storia di Mosè, si studiaron di volgerle altrove, attribuendole ad una falsa Deità. Afferisce Strabone, che due soli Numi riconoscean gli Arabi, Giove, e *Ish. 16.* Bacco, e che Alessandro, ciò inteso, *quoniam duos*
p. 500. *tantum Deos ab illis coli audisset*, determinò di foggioarli, a fine d'esser egli riconosciuto pe' l' terzo, non essendo punto cosa strana fra' gentili, il farsi adoratori di coloro, che alla loro ubbidienza gli avean sottomeffi. Così farebbevi forse luogo a credere, che veramente quelle Nazioni si sien fatto di Mosè uno de' loro Dei, siccome lusingavafene Alessandro dopo d'averli domati, e come avvenne a tant'altri, di cui ci accaderà favellare in appresso.

XXXVI. In fatti se potè credere S. Giustino, che del Silo della Genesi, ch'è il Messia, se n'abbian fatto i Gentili il loro Sileno; se fu d'opinione, che della profezia di Giacobbe, in ciò che riguarda il Messia, s'abbian eglino formato il loro Bacco; perchè non potrà crederfi, ch'abbiano altresì la Storia di Mosè in quella del favoloso Bacco trasformata? *Moises*, sono le parole di S. Giustino, *Propheta scriptoribus omnibus fuit vetustior; ab hoc ita prophetatum est; Non deficiet princeps ex Juda, & dux e lumbis eius, donec veniat cui repositum est; &*

Parte II. Lib. I. Cap. IV.

ipse erit expectatio gentium; ligans ad vitem pullum suum, lavans stolam suam in sanguine uva. His verbis auditis Daemones Dionysium Jovis filium esse dixerunt, inventoremque vitis prodiderunt, & asinum in mysteriis, & arcanis ejus sacris duxerunt, & dilatatum eum in Coelum ascendisse docuerunt. Lo stesso ripete questo Santo Martire nel suo Dialogo contra Trifone.

Avrei potuto qui aggiugnere molte dottissime osservazioni, che M. Huet ha fatte su di questa medesima trasformazione della Storia di Mosè nella favola di Bacco. Ma ho giudicato meglio rimettere i Leggitori all' opera stessa di quest' uomo erudito, dalla quale senza paragone e maggiori lumi, e maggior soddisfazione ricavar ne potranno.

C A P O IV.

La Storia di Giosuè travestita ha servito di fondamento alla favola d' Ercole.

I. Non è possibile, che le strepitose azioni di Mosè, e di Giosuè non abbian fatto gagliarda impressione nella mente degl' Infedeli, e ch' eglino in qualche maniera accennate non l' abbiano nella loro Storia.

II. Convenienza di Giosuè con Ercole. La guerra de' Giganti.

III. La grandine di pietre mandata dal Cielo.

IV. Il luogo, dove seguì il combattimento de' Giganti.

V. Ercole di Tiro più antico di quello de' Greci.

VI. Ercole di Tiro, d' Egitto, di Cadice. Egli è Giosuè.

VII. Finisce di Silio Italico.

VIII. Del cane d' Ercole, Caleb.

IX. Altre osservazioni.

X. Sto.

X. Storia di Giona imitata nell' Ercole .

XI. Storia di Sansone imitata .

XII. La Storia delle volpi di Sansone annualmente rappresentata in Roma .

De Ido-
lat. l. I.
c. 26.

I. SAviamente riflette Voffio non essere stato possibile, che le vittorie, e i prodigj, che le vittorie di Giosuè accompagnarono, non facessero così viva, e gagliarda impressione negli animi de' Fenicj, qual già fatt' aveano le maravigliose imprese di Mosè in quelli degli Egizj, e degli Arabi . Quindi ne segue, che, siccome gli uni di Mosè si fecero il loro Bacco, così gli altri di tutte le più illustri azioni di Giosuè il loro Ercole arricchirono .

II. Giove insieme con tutti gli Dei, e con Ercole atterrò Tifeo cogli altri Giganti . Or nella Scrittura troviam fatta menzione de' Giganti, che abitavan la Palestina, e la di cui alta statura recò a prima giunta tanto spavento agl' Israeliti . Eravene anco una parte, che appellavasi la terra de' Giganti

Deuter. ti . *Cuncta Basan vocabatur terra Gigantium*, nel
c. 3. v. qual paese comprendeanfi sessanta forti Città . Ab-
13. v. biam detto già, che il Re Og, Signore in questo
14. paese de' Giganti, e che fu vinto da Giosuè, è lo stesso, che il Tifeo de' Greci, e de' Latini; significando lo stesso Og nell' Ebreo, che *Typhon* nella Greca lingua . Che se i Greci non ritennero il nome di Og, sostituendone in vece un altro, che è Greco, ed ha la medesima significazione, altramente non han fatto col mar dell' Idumea, cui piacquegli chiamar piuttosto Eritreo, siccome i Latini lo chiamarono mar rosso . E se Ovidio, Virgilio, e gli altri Poeti fanno di così smisurata mole Tifeo, che vi fu d'uopo di più monti per seppellirlo vivo ;

Deuter. quando la Scrittura non ci rappresenta il letto di Og
c. 3. più

più lungo di nove cubiti; ciò avviene perchè i Finicj, e fors' anco gl' Israeliti favellando della rotta de' Giganti, ingrandivano i corpi di questi mostri, servendo d' esempio a' Poeti, perchè gl' ingrandissero di più ancora.

III. Forse Giove soccorse ad Ercole contro i Giganti, facendo cader sopr' essi dal Cielo una grandine di pietre. Il mal' è, che gli antichi riferis- sero questa miracolosa pioggia di pietre ad un luogo, in cui eravi già quantità grande di pietre, qual' è la campagna della Crau in vicinanza di Arles. Così ne parla Pomponio Mela; *Ignobile litus est, lapideum vocant, in quo Herculem contra Albionem, & Bergiona Neptuni filios dimicantem, cum tela defecissent, ab invocato Jove adjutum imbre lapidum ferunt, credas pluuisse, adeo multi passim, & late jaçant.* Ma

L. 2. c. 3.

la Scrittura asserisce, che mentre combattea Gio- suè in favor de' Gabaoniti contro i cinque Re, che congiurato aveano alla loro rovina, fece scendere Iddio sopra de' nemici una grandine di pietre, la quale assai più n' uccise, che non ne sterminò il fuor delle spade. *Domini misit super eos lapides magnos de Caelo, & mortui sunt multo plures lapidibus quam quos gladio percusserant filii Israhel.*

Josue

c. II.

IV. Abbiám fatto vedere, che il luogo di questa battaglia de' Giganti non potè essere, che su i confini d' Egitto, dell' Arabia, e della Palestina. Apollonio ne' suoi Argonautici dice, che Tifeo fu battuto verso il monte di *Nyssa*, e poi nell' acque sommerso della palude Serbonide; e noi già mostrammo, che il monte *Nyssa* è il Sina dell' Arabia. Tolomeo pone il lago Serbonide frà l' Egitto, e la Palestina; e Plutarco nella vita di Marc' Antonio narra, che gli Egizj solean dire, che i vapori del lago Serbonide eran' effetto del respirar di Tifone.

L. 2.

Ser.

Serbonidis paludes Typhonis expirationes Ægyptii vocant. Omero fa perir Tifone In *Arimis*, cioè, secondo Strabone, nella Siria, che nelle Scritture, e negli altri Scrittori profani, a cagione d' Aram, chiamasi Aramea. Non è egli dunque vero, che nel piano della Crau sieno stati i Giganti battuti da Ercole, coll' assistenza del Cielo, che con una pioggia di pietre gli oppresse. Ma i primi, che dall' Arabia trapiantarono questa storia nelle Gallie, vi trasportarono ancora la parola Crau, o Crac, che in lingua Araba significa pietra, ond' è che *Petra* in latino, e *Crac* in Arabo vien detta la Città Capitale dell' Arabia Petrea. Gli abitatori della nostra bassa Bretagna chiamano una pietra in lingua loro *Crayon*. E siccome questa è la lingua degli antichi Galli, così par verisimile, che gli stessi Fenicj, insieme con queste parole recate v' abbiano le favole d' Ercole ancora. Giustino fa che venga d' Oriente l' Ercole vincitor di Gerione in Ispagna; Ma non venne già Egli, venne di là bensì la storia, o la favola.

V. L' Ercole Tirio, o Fenicio fu affai più antico di quello di Tebe in Grecia; ciò che asserisce chiaramente Luciano ne' suoi ragionamenti *de Dea*

L. 44. Syria, con tali parole *Herculis quidem templum illud, quod est Tyri, non hujus Herculis, quem Græci decantant; sed quem ego dico, multo vetustior est, & Tyrius Heros*. Eusebio anch' Egli fa l' Ercole Fenicio quasi, contemporaneo di Mosè. *Moses in*

n. 142. *Sina monte divino fruitur aspectu*. E cinqu' anni prima: *Hercules cognomento Desaneus in Phœnice clarus habetur*. Che se Eusebio fa quest' Ercole un pò più antico di Mosè, non è da maravigliarsene, poichè perciò non lascia di farli contemporanei. Nè è da sperare che una Cronologia antichissima, ed universale sia in tutto esattissima.

VI. Pomponio Mela vuol, che i Tirj abbiano fabbricato nell' Isola di Cadice nella Spagna un Tempio in onor d' Ereole l' Egizio : *Templum Egyptii Herculis cultoribus, religione, vetustate, opibus illustre Tyrj condidere*. Ma l' Ercole, a cui innalzarono i Tirj un Tempio in questa famosa Colonia, era senza dubbio quegli di Tiro. Appiano *In Iberi-* lo dice apertamente con queste parole : *Herculis cis- templum, quod est prope Columnas, Phœnices mihi videntur extruxisse; quia nunc etiam Phœnicio ritu colitur. Nec Thebanus ipsis est Deus, sed Tyrjorum*. Lo stesso dice Arriano, che dà il nome di Tartesso all' Isola di Cadice : *Herculem illum, qui Tartessi L. 2. in colitur ab Iberis, ubi etiam columnæ quædam sunt Herculeæ dictæ, puto ego Tyrium esse Herculem; quia Tartessus condita est a Phœnicibus; & Phœnicio ritu templum ibi Herculi structum est, & Sacra sunt*. Non si può dunque rivocar in dubbio, che non sien lo stesso l' Ercole d' Egitto, e quello di Tiro. Intanto noi ben sappiamo, che Giosuè nacque in Egitto, ed ivi passò una buona parte de' suoi giorni. Sappiam ancora, che dall' entrar che fece Giosuè, e gl' Israeliti nella Fenicia, presero occasione que' popoli di fuggirsene, e di andar a fondare molte colonie sulle coste del Mediterraneo. Afferisce Procopio nella sua Storia de' Vandali, che fu trovata nella Provincia Tingitana una colonna, in cui leggeasi questa iscrizione in lingua Fenicia : *Nos ii sumus, qui fugerunt a facie Josue latronis, filii Nave*. Lo stesso dice Eusebio nella sua Cronaca Greca pag. II. *Hi fugerunt a facie filiorum Israelis, & Africæ Tripolim habitaverunt*. Sappiam finalmente, che nel tempo accennato da Eusebio nella sua Cronaca, che è lo stesso tempo di Mosè, non eravi alcun Conquistatore, che il valore, la felicità, e la gloria pareggiar potesse di Giosuè; e così i Fenicj se lo pre-

pre-

prefero pel loro Ercole, o almeno il loro Ercole ornarono delle di lui spoglie.

L.3.

VII. Trovanfi notate in Silio Italico alcune particolarità intorno l' Ercole di Tiro, o di Cadice, che fanno maravigliosamente al nostro proposito.

*Fœmineos prohibent gressus; ac limine curant
Serigeros arcere suos &c.*

*Pes nudus, tonseque coma, castumque cubile,
Inrestita foci servant altaria flammæ,*

Sed nulla effigies, simulacrave nota Deorum.

Le quali circostanze tutte perfettamente convengono o alla persona di Giosuè, o alle leggi, ed a' costumi degli Ebrei. Se le donne non entravan nel Tempio di quest' Ercole, se i Sacerdoti dovean essere mai sempre casti, ciò avvenne, perchè mai Giosuè non ebbe moglie. E se non si permettea, che vi s' accostassero porci, e che vi si ergeffero Statue, se finalmente conservavasi un fuoco eterno su gli altari, sappiamo che tali eran le leggi, ed i costumi de' Giudei.

VIII. All' Ercole di Tiro fu dato un cane, e a questo cane ascriveasi l' invenzion della porpora, o dell' ostriche, del di cui sangue fassi così bella tintura. Se questi è Giosuè coperto del nome d' Ercole, questo cane non farà altri, che Caleb suo compagno in guerra, e il suo amico più fedele; mentre già dicemmo, che in lingua Ebraica, o Fenicia Caleb, o *Keleb* significa un cane. Può ben essere però, che per accidente scopertosi per mezzo di qualche cane il vivo color del sangue di questo piccolo animale, siasi quest' onore attribuito al cane di Ercole; ch' era il più gran Re della Fenicia, ed il più degno di vestir porpora.

IX. Non v' ha dubbio finalmente, che le vittorie favolose riportate da Ercole nell' Indie, non
sieno

sieno copie delle guerre, e delle vittorie da Giosuè riportate nell' Arabia, che dagli antichi sotto il nome d' Indie eran comprese.

Monf. Huet porta opinione, che i Poeti, col fingere concepito Ercole in tre notti, senza interrompimento di alcun giorno, abbian voluto imitare il prolungamento del giorno, che Giosuè ottenne combattendo contra i nemici di Dio. E qui tralascio moltissime altre convenienze, che legger si possono nella Dimostrazione Evangelica di quest' uomo dottissimo.

X. Ma non può negarsi, che Giosuè non è il solo, da cui abbian preso i Gentili ornamenti, per arricchirne il loro Ercole. Credeasi, e con ragione, che gli sia stata adattata ancor la Storia di Giona. Avvegnachè leggesi nella Cassandra di Licofrone, che fu Ercole divorato da un cane marino, che contro lui mandò Nettuno. Mentre questo gran Pesce era vicino a divorarsi Esione figlia di Laomedonte, Ercole si trasse innanzi, e lanciatosi così armato, com' era, dentro la gola di quello, poichè n' ebbe fatt' in pezzi tutti gl' intestini, se n' uscì senza aver null' altro perduto, che i soli capelli. Ciò si ha dallo Scoliaсте di Licofrone, il quale aggiunge, ch' Ercole quindi fu detto τριεσπερος, perchè tre notti intere era stato nel ventre di questo mostro marino. S. Cirillo fa menzione di questa favola, come d' un' imitazione della Storia di Giona; e i Greci lo stesso han finto del loro Ercole, che fu ingojato da una Balena, e che n' uscì senz' altro perdere, che il pelo, ed i capelli. Teofilatto accenna anch' egli questa favola, e la sua applicazione a Giona.

In c. 2.
Jonæ.

XI. Crede ancora non senza fondamento Monf. Huet, che molto anco abbian preso i Gentili da Sansone, per ornare il loro Ercole. Il Leone ucciso da San-

Pag.
157.

Sanfone corrisponde al Leone Nemeo ucciso da Ercole . La Dalila di Sanfone non mal s' accorda coll' Omfale d' Ercole : e le due Colonne di Sanfone a Gasa, e quelle d' Ercole a Cadice han molta somiglianza fra di loro ; quelle posero fine alla vita di Sanfone, queste alla gloria d' Ercole .

XII. Egli è vero, che quando i Gentili non avessero avuto mai cognizione alcuna di Sanfone, tutte queste conformità potrebbon essere puro effetto del caso . Ma da ciò che narra Ovidio ne' suoi Fasti al mese d' Aprile, vedratsi chiaramente, che n' ebbero amplissima cognizione . E' dice, che in Roma era costume di far corre nel Circo delle Volpi con faci accese sul dorso :

Cur igitur missæ junctis ardentia tædis

Terga ferunt vulpes, causa docenda mihi est.

Narra questo Poeta, siccome capitato nella piccola Città di Carseola, intese ivi da un vecchio l' origine di tal costume ; ed era, che un giovine, attaccati certi piccioli fasci di fieno, e di paglia ad una volpe, ed accesigli, si diè a fuggire la volpe, mettendo fuoco alle biade in tutte quelle campagne, per cui passava .

Ovid.
Fast. l.
4. vers.
680.

Is capit extremæ vulpem convallæ salicti,

Abstulerat multas illa cohortis aves.

Captivam stipula sænoque involvit, & ignes

Admovet, urentes admovet illa manus.

Qua fugit, incendit vestitos messibus agros,

Damnosis vires ignibus aura dabit.

Factum abiit, monumenta manent &c.

Riflette qui egregiamente Bochart, non essere verisimile, che per conservar la memoria di così fatto avvenimento accaduto nella picciola Città di Carseola, abbiasi voluto in Roma rinnovare ogn' anno nel Circo questa corsa delle volpi colle faci . Egli è dunque da credere, che un tal costume

ve-

Parte II. Lib. I. Cap. V.

venisse più da lontano; e che i Fenicj n' avessero sparfa la fama, e i semi divulgando nelle loro Colonie la storia di Sansone. Più forte ancora è l'altro argomento di Bochart: cioè, che il mese d'Aprile non era tempo di mietere in Italia; ma sì bene nella Palestina. Ond'è, che a tenor della Legge offerivansi delle spiche nel Tempio il primo di dopo Pasqua, e del pane fatto di nuovo grano la Pentecoste.

C A P O V.

Giuseppe, e Nemrod cambiati in Api, o Serapi, in Marte, Bacco, e Giove.

I. Giuseppe fu rappresentato, ed onorato sotto la figura, e l'nome del bue Api. Pruovasi.

II. III. Altre pruove.

IV. V. De' nomi d'Api, Aorse, e Serapi.

VI. Obbiezione tolta da Tacito. Risposta.

VII. Sentimenti contrarj di Bochart, e di Vossio. Possono con sensi accomodati spiegarsi l'opere de' Poeti, applicandovi le Storie della Scrittura.

VIII. Nemrod, e Belo fu lo stesso, che Marte. Pruovasi.

IX. Altre pruove.

X. Thurras Re dell'Assiria fu anch'egli preso per Marte.

XI. Altre pruove, che Belo sia Marte. Onde derivino questi nomi, Mars, Bellum, A'pne.

XII. Altre pruove, che Nemrod sia Marte.

XIII. Bochart crede, che sia Bacco.

XIV. Non si dobbiam punto meravigliare di queste diverse applicazioni.

I. **A** Pi fu uno degli Dei più antichi d' Egitto, e siccome onoravasi sotto la figura d' un bue, anno creduto molti, che fosse Giuseppe medesimo, il quale sotto questa misteriosa figura fu rappresentato, e venerato. Giulio Firmico Materno, il quale visse a' tempi di Costantino Imperadore, fu d' opinione, che sotto nome d' Api, o di Serapi adorasser gli Egizj la persona di Giuseppe, derivando il nome di Serapi da Sara sua avola, e immaginandosi, che tutti questi onori divini si rendessero a Giuseppe, come Conservator dell' Egitto in tempo della gran carestia di sett' anni: *Josepho post mortem Egyptii patrio gentis sue instituto templum fecerunt &c. Quia Sara pranepos fuerat, Sarapis dictus est, &c. Hic in Egypto colitur, hic adoratur &c.*

L. 2. c. *Quidam in honorem nostri Josephi formatum perhibent simulacrum, ob divisionem frumenti, qua famis tempore subvenit Egyptiis.* Riferisce poi questo Storico il sentimento degli altri, i quali credeano, ch' Api fosse stato un Re, o un Signore, che in tempo di carestia avea distribuito al popolo gran quantità di biade; e che dopo morte gli si fosse innalzato un Tempio, in cui pasceasi un bue, siccome vivo simbolo d' un buon agricoltore: *Alii repertum in historiis Græcorum veteribus ferunt, Apim quendam patrem familias, seu Regem in Egypto Memphis positum, cum famis tempore frumenta apud Alexandriam defecissent, ex proprio affatim civibus alimenta præbuisse. Quo defuncto in honorem ejus instituerint, apud Memphis templum, in quo bos quasi indiduum optimi agricolæ nutritur, habens quædam honoris insignia, qui ex nomine ejus appelleretur.* Non v' ha dubbio, che il culto di Api fu assai più antico della Città d' Alessandria, di cui ne fu Alessandro il Fondatore. Ma quest' è un errore, che non reca verun pregiudizio

dizio al rimanente della Storia ; quand' anco sotto il nome d' Alessandria non vogliasi intendere quella picciola Città , che fu prima in quello stesso luogo fabbricata. L' Autor del libro *De mirabilibus Scripturae* , delle cose maravigliose della Scrittura , che trovasi per entro l' opere di S. Agostino , asserisce , che gli Egizj eressero la figura d' un bue presso il sepolcro di Giuseppe . Lo stesso , che Ruffino , dice Suida , cioè che Api era simbolo di Giuseppe , o d'alcun' altra persona ricca , che in tempo d' una gran carestia somministrò in copia del frumento agli Egizj , e che dopo morte gli fu innalzato un Tempio , siccome immagine d' un ottimo agricoltore : *εν ω βας ετρεφετο , συμβολον φερων τω γεοργω* . In voce σαρκης.

II. Grand' è la convenienza di questo simbolo con Giuseppe , e grande la somiglianza fra Giuseppe , e questo Principe generoso . Sappiam che Giuseppe interpretò il sogno di Faraone con sapienza affatto divina , pigliando i grassi buoi per contrassegno della fecondità della terra . Or egli appena potrebbe crederfi , che una sì fatta predizione miracolosa di sett' anni di fecondità , ed altrettanti di sterilità , e la conservazion dell' Egitto col saggio provvedimento di riporre tanta quantità di biade , destassero negli animi degli Egizj sentimenti molto vivi di gratitudine , e di venerazion per Giuseppe , il quale regnò in certo modo per lo spazio di ventiquattr' anni in Egitto , continuando sempre a far pruovare a tutti que' popoli gli effetti della sua bontà , piacevolezza , e liberalità . Difficile sarebbe a crederfi parimente , che tai sentimenti di gratitudine , e venerazione non degenerassero coll' andar del tempo in superstizione presso di un popolo , che v' era tanto inclinato . Com prenderemo finalmente da Trogio Pompeo , o dal suo Compendiatore Giustino , in quale stima salito sia Giuseppe presso i Gen-

L. 36. tili, e quanto era facile, anzi quasi inevitabile; che onori divini gli si rendessero da que' popoli, che si facean Dei, o Semidei tutt' i loro benefattori. Ecco le parole di Giustino: *Nam & prodigiorum sagacissimus erat, & somniorum primus intelligentiam condidit; nihilque Divini juris humanique ei incognitum videbatur; adeo ut etiam sterilitatem agrorum ante multos annos provideret; periissetque omnis Egyptus fame, nisi monitis ejus Rex edicto servari per multos annos fruges jussisset. Tantaque experientia ejus fuerunt, ut non ab homine, sed a Deo responsa dari viderentur.*

III. Il nome medesimo, che davan gli Egizj a Giuseppe, chiamandolo il Salvatore del Mondo, ci dà abbastanza a conoscere, quant' eran disposti a rendergli ogni sorta d' onori. Giuseppe certamente non avrebbe in vita sua tollerati onori divini. Ma quante volte non accadde fra' Gentili, che gli onori civili si son col tempo cangiati in onori Religiosi, e divini? Leggesi negli Atti, che alcuna volta S. Paolo fu preso a prima giunta per un Dio, a vista de' miracoli, ch' egli operava. E chi non vede, che, per quanto fossero sorprendenti questi miracoli, non eran atti a muovere i popoli, quanto le maravigliose opere, e i beneficj di Giuseppe nel corso di molt' anni?

IV. Il nome d' Api non mal s' adatta a Giuseppe; Avvegnachè, dovendo necessariamente la lingua Egizia aver molta somiglianza con quella de' Cananei, o degli Ebrei, egli è probabile, che il nome Api deriva dall' Ebraico *Ab*, che significa Padre; onde noi abbiam fatto *Avus*, siccome dall' ultima fillaba dell' *Abba* Siriaco, che è lo stesso, che *Ab*, abbiam fatto *pater*. Ora Giuseppe fu veramente padre dell' Egitto; ond' anco Faraone volle, che da per tutto fosse proclamato con quest' elogi

Abrec,

Abrec, che significa *Pater tener* un padre tenero, le quali due voci ottimamente alla sapienza, ed alla giovinezza di Giuseppe convengono.

V. Quanto al nome di Serapi non par verisimile, che venga da Sara, e da Api, come poc' anzi pretendea Giulio Materno. Egli è altresì poco probabile, che venga dal Greco *σopòs Apis*, cioè *Locus Apis*, quasi fosse il sepolcro, in cui il bue Api fosse stato dopo morte imbalsamato. Avvegnachè da origine Greca mal può derivarsi una parola Egizia. Meno però anderà lungi dal vero, chi dirà venir questo nome da *Osirapis*, troncandone la prima sillaba, poichè quasi tutti gli eruditi convengono, che Osiride, ed Api sieno stati un solo Nume. Fors' anco venir potrebbe *Sarapis* da *Sor-Apis*, *Sor* significando un bue, come chi dicesse Giuseppe Padre dell' Egitto, misteriosamente rappresentato da un bue. *Sor*, o *Sar* significa parimente *princeps*; *Sara* è lo stesso, che *dominari*. Nulla fiede meglio a Giuseppe, quanto l' essere il Padre, il nutritore, e il Signor dell' Egitto.

VI. Tacito in vero dice, che fu Tolomeo figlio di Lago quegli, che mandò per la statua di Serapi della Città di Sinope in Ponto, per collocarla in Alessandria; Onde conchiude Scaligero, che Serapi era un Dio straniero nell' Egitto. Ma l'autorità di Tacito non dee aver tanta forza da svellere dagli animi nostri una verità costante, e sul consenso fondata dell' antichità tutta, intorno il culto antichissimo d' Api, e Serapi in Egitto. Cambiate poche circostanze narra la stessa cosa S. Clemente Alessandrino; ma vi aggiugne in fine, che la statua mandata da que' di Sinope, fu da Tolomeo collocata sul Promontorio Racotis, dov' eravi prima un Tempio di Serapi. *Acceptam autem statuam constituit in promontorio, quod nunc appellant Raschorin,*

L. 4.
Hist.

In ani-
madv.
Eusob.
n. 1730.

In admo-
nit. ad
Genes.

ubi in honore antea fuit Templum Serapidis . Che , s' eravi prima in quel luogo un Tempio di Serapi , non ebbe dunque allora principio il culto , che gli fu reso in Egitto . Tacito Egli medesimo l' accorda , afferendo ciò , che riferisce Clemente d' Alessandria , che vi fu già un Tempio di Serapi , e d' Iside in quel luogo , dove fabbricossi un Tempio per la statua nuovamente recata . Templum pro magnitudine urbis extructum loco , cui nomen Rachotis . Fuerat illis Sacellum Serapidi , atque Isidi antea Sacratum .

VII. Bochart ha riferite , e confutate nello stesso tempo tutte queste ragioni del Vossio , non istimando probabile , che Giuseppe sia stato mai dopo morte adorato , o fatto Dio dagli Egizj . Ma la verità è , che , se gli argomenti , e le autorità del Vossio non sono affatto invincibili , men forti ancora sono certamente quelli di Bochart . Per la qual cosa tanto più per noi sarà meglio attenerci a quelli di Vossio , che il di lui sentimento meglio è appoggiato agli antichi Scrittori Ecclesiastici , e più s' adatta al nostro disegno di rapportar tutti gli studj di belle lettere , alle lettere Sacre , ed alle Scritture Divine . La premura , che abbiamo di condurr' a fine così lodevole disegno , non deve certamente prevenirci in guisa , che pigliamo o il falso per vero , o l' incerto per certo . Può ben però , ove le cose sieno egualmente probabili , determinarci a quelle , che più s' adattano a quella unione , che ci studiam di stringere fra le sacre lettere , e l' umane . Purche non le facciam più probabili , e più certe , ch' elleno in fatti non sono , e sarà bene far' uso di quella certezza , ch' ell' anno , per attendere nello stesso tempo con maggior piacere , e più a lungo alle Scritture . E quand' anco certa fosse l' opinione del Bochart , e tutto ciò , che propone il Vossio non consistesse che in ben ideate convenienze : ci tornerrebbe

L. 2. de
animal.

6. 34.

rebbe sempre in vantaggio l'offervar questa convenienze, e imparar quindi a non pensare noi medesimi, che alle Scritture, e non favellar che delle Scritture, o leggiam privatamente, o spieghiamo in pubblico i Poeti, e gli altri Autori di lettere umane. Gl'interpreti, ed i Santi Padri an dato sovente alle divine Scritture sensi puramente accomodati, senza che avesser nulla di letterale; e non saprei ben dire, se gli stessi Autori Canonici del nuovo Testamento non abbian talvolta fatto lo stesso a riguardo de' libri del vecchio Testamento. E perchè dunque vorrà negarsi a noi questa libertà medesima d' applicar le favole, e tutte l' umane lettere alle storie, ed alle verità della Scrittura, ancor per via di sensi accomodati? Ma io son sicuro, che troverassi qualche cosa di più in tutto quello, che abbiam recato delle conformità di Giuseppe, e di Api.

VIII. Passerem' ora a Nemrod, che Vossio reputa essere il Marte de' Gentili. Diodoro di Sicilia ci fa un ritratto di Marte, cui punto non disconviene ciò che riferisce la Scrittura di Nemrod: *Qui fabulas ad historiam referunt, hi Martem ajunt primum fuisse, qui universam fabricavit armaturam, ac milites armis instruxerit, & morem induxerit collatis signis decertandi; omnesque, qui Diis nolent credere, a medio sustulerit.* A queste parole debbonfi aggiunger quelle della Genesi: *Porro Chus genuit Nemrod, ipse cepit esse potens in terra, & erat robustus venator coram Domino. Fuit autem principium regni ejus Babylon, &c. De terra illa egressus est Assur, & edificavit Niniven.* Le quali parole tutte ci danno a conoscere, che Nemrod fu il primo Autor della guerra, e d' un Impero fondato sulla forza dell' armi. Le cacce perciò di Nemrod finivano in guerra, e frutto delle sue cacce fu la fondazione

De Idolol. l. I. c. 16.

L. 5. Bibl.

Genes. t. 10. v. 9

del primo Impero del Mondo, ch' ebbe principio in Babilonia. Onde la descrizione di Nemrod molto con quella di Marte s' affomiglia.

L. 1. IX. Ciò che narra Giustino di Belo, e di Nino non men s' accorda colla Scrittura, che quello ne riferisce Diodoro di Sicilia, sicchè non senza ragione pigliasi Belo per Nemrod, e l' uno e l' altro per Marte: *Principio rerum, gentium, nationumque Imperium penes Reges erat, quos ad fastigium hujus majestatis non ambitio popularis, sed spectata inter bonos moderatio provehebat. Fines imperii tueri magis, quam proferre mos erat. Intra suam cuique patriam regna finiebantur. Primus omnium Ninus Rex Assyriorum veterem, et quasi arvitum gentibus morem nova imperii cupiditate mutavit. Hic primus intulit bella finitimis &c.* Giustino scrisse Nino, invece di Belo suo padre; poichè, per consenso di tutti gli Scrittori profani, Belo fu, che gettò le prime fondamenta dell' Impero degli Assirj; e secondo il testo chiarissimo della Scrittura fu Nemrod; onde ne viene per conseguenza, che Nemrod è lo stesso, che Belo. Finalmente poichè Marte, secondo Diodoro di Sicilia, altri non fu se non quegli, che diè principio alle guerre, ed alle battaglie; è molto probabile ch' E' fosse Belo o Nemrod quegli, che i Gentili adoravano sotto il nome di Marte. Può quì aver luogo quel passo d' Igino, ove dice che i Latini appellaron la guerra *Bellum da Belo*. Son queste le sue parole: *Asri, et Egyptii primum sustibus dimicaverunt. Postea Belus Neptuni filius gladio beligeratus est. Unde bellum dictum.*

X. La Cronaca d' Alessandria riferisce a Tharras figlio di Nino, e nipote di Belo, ciò che noi abbiam attribuito a Belo, e dice ch' Egli il primo ebbe il nome di Marte. *Thurris cui pater Martis nomen addidit a planeta ejus nominis.* Allo stesso dà
pure

pure il nome di Belo, o di Baal. *Cui primum Marti Assyrii columnam constituere, eumque velut Deum venerati sunt, & haecenus eum voce Persica nuncupant Baalem Deum, quod si transferatur, fuerit Mars bel-lorum Deus.* Non vi ha luogo a dubitare, che Baal, e Belo non sieno uno stesso nome un pò alterato per la varietà de' dialetti, poichè il testo, e le versioni Orientali della Scrittura or l' uno, or l' altro ado-prano. Laonde il Baal, che sì di sovente è ripe-tuto nella Scrittura, e che fu da tutti gl' Idolatri nella Fenicia adorato, altri non era, che il Dio Marte de' Latini, e l' Ἀρης de' Greci.

XI. La Storia, e la Favola di Marte, che na-ta nell' Affiria passò quindi nella Fenicia sotto no-me di Bel, o di Baal; non andò molto, che fu in Grecia trasportata, e poi in Italia. S. Girolamo s' avvide che Belo, e Baal erano la stessa cosa, e che Nino fu quegli, che procurò gli onori divini a Belo suo Padre: *Idolum Baal, sive Bel, &, ut apertius dicam, Beli, Assyriorum religio est conse-crata a Nino, Beli filio, in honorem patris.* Lo stesso dice altrove: *Ninus in tantam pervenit gloriam, ut patrem suum Belum referret in Deum, qui Hebraice dicitur Bel. Hunc Sidonii, & Phenices appellant Baal.* Giusta il corso ordinario la favola del Dio Marte passò dalla Fenicia in Grecia, e la parola greca Ἀρης non è punto diversa dall' Ebraica *Harits*, che vuol dire forte, e robusto. Egli è probabile ancora, che *Mars* de' Latini venga dal Greco *Ares*, essendo stato costume di aggiugner sovente la lette-ra *M* sul principio delle parole.

XII. Che se la Cronaca d' Alessandria dice, che Nemrod il fondatore della Città di Babilonia, fu finalmente trasformato nella Costellazione d' Ori-one; non per altro verisimilmente ciò fu scritto, se non perchè Orione fu Cacciatore non men, che Nem-

Nemrod . Per altro egli è qui d' uopo ripetere ciò che abbiám detto di sopra , ch' Eusebio ci ha conservato un passo d' Eupolemo , in cui leggiamo ciò che solean raccontare gli Egizj intorno la loro origine : cioè , che il primo , e il più antico era stato Belo , che è quanto dire Noè , il qual era lo stesso , che Saturno ; Ch' Egli ebbe due figlj , Belo , e Cham , padre di Chanaan , e de' Cananei , o de' Fenicj . Questo secondo Belo egli è senza dubbio Nemrod , che i Babilonesi facean figlio di Noè ,

*Euseb. quando non era , se non nipote : Babylonios dicere
prepar. primum fuisse Belum , quem esse Saturnum . Ex illo
l. 9. autem esse Belum , & Chamum . Hunc autem genuisse
Chanaanem patrem Phenicum .*

XIII. Bochart immaginosi che Nemrod fosse piuttosto il Bacco de' Babilonesi . Nemrod era figlio di Chus . *Bar Chus* in Ebraico significa lo stesso , che figlio di Chus , togliendosi sovente dagli Ebrei la lettera *R* di mezzo alle parole . E in questa maniera di *Barchus* an fatto *Bacchus* , siccome di *Darmesek* an fatto *Damesek* , *Damascus* . Nemrod s' avvicina molto all' *Aimra* de' Caldei , che significa Tigre ; ond' è , che Bacco andava coperto d' una pelle di Tigre , e da' Tigri era tirato il suo cocchio . Le vittorie di Bacco nell' Indie accennar possono quelle di Belo , o di Nemrod , e de' suoi Successori nell' Impero di Babilonia in Oriente .

*L. 4.
c. 12.* Dice altrove questo Autore medesimo , che alla storia di Nemrod può applicarsi la favola di Giove , che ribellossi contra suo Padre Saturno , cioè Noè ; poichè Nemrod in Ebraico vien da *Marad* , che significa ribellarsi .

XIV. Nè ci dee parer strana questa varietà d' applicazioni d' una storia medesima a diverse favole , o d' una stessa favola a diverse storie della Scrittura . Avvegnachè la Licenza Poetica , e la libertà ,
che

che si pigliano gl' inventori di favole, non può essere dentro certi limiti ristretta; ed in un secolo, e in un paese di favole non possiam aspettarci, o pretendere regole esatte, e verità precise. Alle favole antiche nuovi ornamenti si sono aggiunti con nuove finzioni, e in cotal guisa molte storie sono state l'una sopra l'altre applicate. Quindi sovente molti de' loro Dei in un confusero i Gentili, e non an fatto, che un solo Dio di Giove, di Bacco, e di Marte; e talvolta ancora tutti in uno compresero i loro Dei, come a lungo farem vedere in appresso; tanto è vero che alla forza della verità non potrà mai lungo tempo resistere la vanità delle loro superstizioni; e i semi naturalmente sparfi dentro i loro animi, della credenza dell' unità di un solo Dio, per quanto si adoperasse l' Idolatria, non mai poteron essere interamente soffocati, ed estinti.

C A P O VI.

Jubal, Tubalcain, Magog, Noema, Javan applicati ad Apolline, Vulcano, Prometeo, Minerva, Venere, e Giano.

I. *Jubal innanzi 'l Diluvio trovò gl' instrumenti di Musica fra gli altri il Cinyra, onde i Poeti anno inventata la favola di Cinira Re di Cipro Padre di Adone.*

II. *Jubal è Apolline.*

III. *Dell' Isola di Delo, e del monte Cintio. Del corvo d' Apolline, e di Noè.*

IV. *Del Serpente Pitone.*

V. *Tubalcain è lo stesso, che Vulcano. Pruo-*

VI. *Com'*

- VI. *Com' egli trovò il fuoco.*
 VII. *Come la Storia di Tubalcain fu applicata all' Egizio Vulcano. Di Prometeo. Di Magog.*
 VIII. *La Storia di Tubalcain applicata a Prometeo sul Caucafo. De' monti, ebe mandan fuoco in diversi luoghi.*
 IX. *Cbanaan è Mercurio. Varie pruove.*
 X. *Altre pruove. Onde venga il nome di Mercurio.*
 XI. *Noema è lo stesso, che Minerva, o Venere.*
 XII. *Javan figlio di Giafeto, è Giano.*
 XIII. *Spiegazione della favola di Cadmo.*

I. **P**Rima del Diluvio fra' discendenti di Caino trovasi fatta menzione nella Genesi di Jubal, e di Tubalcain. V' si dice, che Jubal fu l' inventore degl' instrumenti di musica; *Genes. 4. 22. Jubal ipse fuit pater canentium cithara, & organo, ovvero Cinyra & organo. Cinyra è parola Ebraica, che fu poi comune a' Greci, ed a' Latini. Secondo Suidas in Cinyra.* la favola fu Cinira Re di Cipro, inventò l' instrumento, che porta il suo nome innanzi 'l tempo della guerra di Troja, e osò contendere ad Apolline la gloria del canto, e della musica, ciò che fu la cagione della sua rovina. Ma la verità della Scrittura, e la Storia di Iubal ci scopre la falsità di questa favola, ripetendo l' antichità della Musica, e degl' instrumenti musici fin da primi secoli avanti 'l Diluvio. Labano, che di molt' anni fu anch' Egli più antico della guerra di Troja; fa menzione di questo stesso instrumento nella Genesi; e le parole latine *Jubilus, Jubilare* possono per avventura derivare da Jubal. La moglie di Cinira fu Mirra, e' l figlio, che n' ebbe, Adone, e questi due nomi pure, *Myrrha, e Adonis*, siccome d' origine Ebraica.

ci danno altresì a conoscere l'origine di questa favola.

II. Crede Voffio, che il Jubal della Scrittura sia Apolline, cui attribuirono i Gentili l'invenzione, e la gloria del canto, e della musica; e siccome Mercurio ancora vien celebrato qual'inventor della musica, e degl'istrumenti, così E' giudica, che a lui pure possa essere stata applicata la storia di Jubal. Forse Apolline, e Mercurio trovaron diversi istrumenti di musica, e così si son divisa la gloria di cotal'invenzione. L. 1.
c. 16.

III. Ma non dobbiam già credere che tutta la favola d' Apolline a questo solo punto si restringa, che riguarda Jubal. Ella è osservazione del Bochart, che l'Isola di Delo, dove nacque Apolline, prende il suo nome da *Dabal*, cioè *Terror Deus*; che il monte Cintio, dove Latona diedelo alla luce, piglia il nome da *Chanat*, cioè *in lucem edere*, onde può raccogliersi questa favola essere nata in Oriente; e che finalmente la favola del Corvo mandato da Apolline, ella è manifestamente fondata sulla storia del Corvo mandato da Noè. Imperocchè, siccome il corvo posto in libertà da Noè per iscoprir se l'acque erano dalla superficie della terra ritirate, non ritornò da lui nell' Arca: così an finto i Poeti, che avendo Apolline mandato il Corvo per cercar' acqua, arrestossi quel pigro infedele uccello fu di un fico, attendendo che i frutti maturassero, per mangiarseli. Ovidio così ne favella.

Inmemor imperii sedisse sub arbore fertur

Fest. 3. 2.

Dum fierent tarda dulcia poma mora.

IV. Osserva in oltre con molta verisimiglianza Bochart, che la favola del Serpente Pitone ucciso da Apolline, ebbe il suo nascimento in Fenicia; e di ciò n'è argomento il nome stesso di Pitone, Ibid. de
animal.
o 1. 3. c. 3.

Pe-

Della Lettura de' Poeti.

Phethen, e *Pheten*, che in Ebraica favèlla significa *Phaleg*. Serpente, dal quale nome fu Apolline appellato
 l. 1. c. 2. *Pythius*. Dice altrove quest'Autore, che *Put*, o
Pbut figlio di Cham, è lo stesso che Apolline Pit-
 tio; ond'è che gli antichi diedero un' Apolline
 all'Africa ancora.

V. Quanto a Tubalcain, che anch'egli è uno
 de' discendenti di Caino, e di cui narra la Scrittura,
 che fu il Maestro, e il Padre de' Fabbri, e di tutti
Geneſ. 4. v. 22. coloro, che lavoran di ferro, e d' acciaio: *Tubal-*
cain fuit malleator, & faber in cuncta opera eris. &
ferri: la sola somiglianza del nome basta a persua-
derci, che sia Vulcano, troncatane la prima silla-
ba, ciocchè spesso volte accade ne' cambiamenti
inevitabili de' nomi. Ma ben tosto, per mio avvi-
so, ne rimarremo interamente convinti, sol che
L. 5. p. 341. pongasi mente a ciò, che ne dice Diodoro di Sici-
 lia, confrontando le sue parole con quelle della
Geneſi: A Vultano fabricationem eris, auri, ferri,
argenti, & ceterorum omnium, quæ ignis operationem
recipiunt, inventam; & univrsam ignis usum exco-
gitatum; & tum artificibus, tum propterea harum ar-
tium Magistri vota, & Sacra huic Deo potissimum of-
ferunt; & ab his, ut ab univrsis quoque mortalibus
ignis Vulcanus appellatur, ut hoc pacto beneficium
communi hominum vita tributum, immortalis memoria,
& honori consecretur.

L. 1. p. 13. VI. Altrove già detto avea lo stesso Diodoro,
 che Vulcano fu uno degli antichi Re d' Egitto,
 dov' ebbe onori divini per aver trovato il fuoco.
 Imperciocchè, caduto dal Cielo il fuoco su di un
 albero, Vulcano, che sentia freddo, si pigliò pia-
 cer di scaldarsi, e, consumato l'albero, fece re-
 car nuova materia per conservarne l' uso: *Cum ar-*
bor e montibus Cælo tacta, silvæque in propinquo at-
tescens esset, accessisset Vulcanum: hyems tum forte
erat.

*erat: magnamque cepisse e calore voluptatem; & sub-
sidente flamma subinde aliquid materiae adjecisse; at-
que igne sic conservato accitos esse homines alios, ut re-
deunte ex illo commoditate fruarentur.* Ciò narravano
i Sacerdoti d' Egitto, se prestiam fede a Diodoro di
Sicilia.

VII. Può essere, che Cham abbia attribuito
a' suoi discendenti, che popolaron l' Egitto, ciò
che riferisce la Scrittura di Tubalcain; e che agli
Egizj sia piaciuto far proprio del loro paese, e di
un loro principe quello accadde altrove prima del
Diluvio. Può essere ancora, che seguendo gli Egi-
zj l' ordinario loro costume abbian voluto trapian-
tar nel paese loro, ciocchè molto prima, ed origi-
nariamente era avvenuto in Oriente. Imperocchè
Prometeo figlio di Japeto avea già preso il fuoco del
Cielo, e già sul Monte Caucaſo per ogni sorta di
metalli avea fabbricate le fucine. Ecco in qual ma-
niera il Poeta Eschilo fa parlar Prometeo: *Argenti,
& auri, & ferri, & æris ante me metalla quis se repe-
risset dixerit?* Crede parimente Bochart, che il Pro-
meteo de' Greci sia il Magog, che significa languire,
& struggerſi di dolore, molto bene adattasi alla
favola di Prometeo, cui finsero i Poeti, che gli
rodesse il cuore, e i visceri gli divorasse un avvoltojo.
Non altro vollero così rappresentarci, se non l' in-
quietudini, le fatiche, e l' affanno d' un fabbro al
suo travaglio, e alla sua fucina intento. Nè altro
significar possono la favola del fuoco celeste involato,
e le catene, e i supplicj, cui da Giove in pena
di questo furto fu Prometeo condannato.

VIII. Egli è molto verisimile ancora, che la
storia di Tubalcain prima del Diluvio, essendo stata
immediatamente dopo a i primi abitatori della
Caldea, e dell' Armenia attribuita, abbia dato
luogo a questa favola di Prometeo imprigionato sul
Cau-

*Phaleg,
l. 1. c. 2.*

Caucaſo. E, avendo quindi gli Egizj, ad imitazione de' Babiloneſi, a ſe medefimi quella favola appropriata: i Greci, ſecondo il loro coſtume prefero anch' eſſi ad imitare, o piuttosto a rubare agli Egizj il loro Vulcano. Quindi finſero Vulcano caduto dal Cielo nell' Iſola di Lenno, cui piacquegli di ſcegliere a cagion di un monte, che getta fuoco. E quindi è pure, che Licofrone nella ſua Aleſſandra ſerveſi di tali parole: *Adurens igne membra Lemnio.* E Seneca nel ſuo Ercole Eteo:

Que tanta nubes flamma Sicanijs vomit?

Que Lemnos ardens?

I Latini parimente a Vulcano conſacrarono l'Iſole, in cui eranvi monti di ſomigliante natura. Plinio fa menzione di quell' Iſole, che appellavan *Vulcanius, Ardias, Liparias, Hepheſtiades*, una delle quali chiamavaſi *Theraſia*, di cui così favella: *Theraſia*

L. 3. c. 8. *ante appellata, nunc Hiera, quia ſacra Vulcano eſt, colle in ea nocturnas evomente flammis.*

IX. Nè meno ha di verifiſimiglianza, ſe crediamo a Bochart, la favola di Mercurio colla Storia di *Phateg. Chanaan*. Mercurio è figlio di Giove; Chanaan è **L. 1. c. 2.** figlio di Cham, che già provammo eſſer Giove medefimo. Il nome di Mercurio vien dalle merci, e la **1. c.** parola Chanaan in Ebraico ſignifica mercante, come ſi può veder da quel teſto de' Proverbj, dove la **c. 31.** parola Ebraica è rimafa nella verſione Latina, *Sindonem fecit, & vendidit, & cingulum tradidit Chanaanæ*. Chanaan fu condannato da Noè a ſervire a' ſuoi fratelli; e i Poeti parimente applicaron Mercurio a miniſteri ſervili in Cielo; e ſu di ciò molto grazioſamente ſcherzò Luciano nel ſuo Dialogo di Mercurio, e di Maja, in cui riferiſce le querele di Mercurio intorno i più baſſi ſervigj, che da lui continuamente eſigeanſi. Plutarco offerva anch' egli nella vita di Numa, che alcuni de' Greci appella-

van

van Mercurio *Camillus*, a cagion de' servigi che prestava. Lo stesso dice Servio, aggiugnendo, che questa parola era stata presa dall' Etrusca lingua: *Mercurius Hetrusca lingua Camillus dicitur, quasi Minister Deorum*. Aggiugne altrove ancora, che non per altra cagione fu Mercurio a servili officj destinato, se non perchè, maligni essendo i pianeti di Saturno, e di Marte, e benefici quelli di Venere, e Giove, quel di Mercurio suol essere o maligno, o benefico secondo la natura di quello, a cui va congiunto. La qual ragione fors' è più bella in apparenza, che soda; Quella per l' opposto, che noi prima abbiam recata, ha in se molto più del verisimile.

X. La presidenza, e la cura data a Mercurio delle strade, e de' viaggiatori convienfi a' Cananei, o a' Fenicj, che per cagion del commercio tutt' i mari scorreano, e le terre. Fassi ancora Mercurio Dio de' ladri, e delle ruberie, ed Omero accusò già di questo vizio i Fenicj, *φοινιξ ἦλθεν ἀνὴρ ἀπατήλια εἰδώς τρώκτης*, spiegando Suida quest' ultima parola d' uno, che trae guadagno da tutto. Mercurio diceasi padre delle lettere, ed i Cananei, o i Fenicj portaron l' uso delle lettere in Grecia. Manilio fa Mercurio inventor dell' Astronomia,

Tu princeps auctorque Sacri Cyllenie tanti,

Per te jam Cœlum interius, jam sidera nota &c.

Strabone dice che i Fenicj attesero alla Scienza degli Astri per la navigazione, ed insegnarono a' Greci l' Astronomia. Presso i Poeti Mercurio è il ministro degl' impuri piaceri di Giove, e la maniera, con cui, secondo Erodoto, rappresentavasi, corrisponde a quest' infame ministero. Questa è l' ignominia, e la confusione, che meritossi la sfacciataggine di Chanaan, quando pose in derisione la nudità di Noè suo Padre. Mi dimenticai d' avvertire a

E

suò

fuò luogo, ch'è il nome stesso di Mercurio è Ebraico, o Fenicio, poichè *Macar*, *Mecoura* è lo stesso, che *vendidit*, *commercium*.

C. 42. XI. Mosè nella Genesi ha post' insieme Noema con Jubal, e Tubalcain, accennandone il solo nome fra' discendenti di Lamec, senza far menzione del suo impiego. Siccome di rado avviene, che i semplici nomi di donne s' accennino senza qualche ragion particolare: quindi è, che alcuni, al riferir di Genebrardo nella sua Cronaca, congetturarono, ch' ella fosse stata l' inventrice dell' arte di filare, e delle manufatture di lana; e così verrebbe ad essere la Minerva de' Gentili. Ma, perchè il nome di Noema significa *bella*, altri an creduto, che sia Venere, il di cui nome ha la medesima relazione con *Venusus*. Aggiugneshi, che, siccome Noema va unita nella Genesi con Tubalcain, i Gentili perciò diedero Venere per moglie a Vulcano. Del rimanente molte furono le Minerve; Que' della Libia ebber la loro, di cui fa menzione Stazio: *Seu Thebaid. tu Lybico Tritone repexas leta comas*; n' ebber una Lib. 3. i Greci, e gli Egizj diedero il nome di *Sais* alla loro. De Nat. 10. Cicerone dice, che ve n' ebbero cinque. E in *Deorum*. cotal guisa non è inverisimile, ch'è insieme cogli altri favolosi Dei sia stata Minerva ancora dall' Oriente in Occidente trasportata; E che la più antica Minerva, o Noema sia stata in Babilonia, onde passò poi in Egitto, e di là in Grecia, nella Libia, e nell' Italia.

XII. Non s' è detto ancor nulla di Javan, figlio di *Jafet*, che fu il padre de' Greci, siccome *Jafet* di tutti gli Europei. La miglior parte della Grecia chiamossi un tempo *Jonia*, e i Greci *Jons*, la quale parola vienè da Javan, di cui fa menzione la *De Idol.* Genesi, e che Vossio pretende, che sia il Giano I. I. c. 18. de' Gentili. *Jonia*, ed *Jones*, che da Omero sono detti

detti *Jaones*, ubi *Boeotii*, & *Jaones longis vestibus* Lib. 13. *utentes*; queste due parole, io dissi, molto si rassomigliano a Janus; e però molto è probabile, ch'essendo stata l'Italia popolata da' Greci, da essi ricevuto abbia in un col culto degli altri Dei, o Eroi, quello ancora di Giano; e non l'abbia solamente ammesso, ma fatto proprio, fingendo essere stato Giano un Re antico d'Italia, qual finsero essere stato Saturno.

XIII. Cadmo è da porsi almeno fra gli Eroi della Grecia, di cui sovente i Gentili si fecero i loro Dei. E in questa maniera possiamo qui favellare di Cadmo, e dire col Bochart, che verisimilmente fu uno di que' Cadmonei, di cui Mosè fa menzione nella Genesi; *Cadmoneos*, & *Hebæos*. Ebbero tal nome dall'essere il luogo del loro soggiorno il paese più Orientale, verso il monte Hermon; e si può credere, che la moglie di Cadmo preso avesse da questo Monte il suo nome d'Ermione. E, siccome questi popoli eran parte degli Evei, finsero perciò, che Cadmo, ed Ermione fossero stati in serpenti cambiati, poichè la parola Siriaca *Hevaus* significa un Serpente. Che se la favola dice, che da' denti di un Serpente seminati da Cadmo nacquer uomini armati, che l'un l'altro s'uccisero, a riserva di cinque, che la Beozia soggiogarono: crede molto saviamente Bochart, che tutte queste finzioni riferir debbanfi alle parole Ebee, o Fenicie. Avvegnachè le due parole *Sene naas* significano parimente denti di Serpente, e punte d'acciajo; ed Igino asserisce, che Cadmo fu il primo inventor dell'acciajo in Tebe. La pietra metallica, onde cavasi l'acciajo, o il rame, chiamasi ancora *Cadmia*. Intanto poi que' Soldati armati si ridussero a cinque, perchè questa voce *hames*, significa cinque, e significa ancora un Soldato cinto, e disposto

sposto, perch' era costume de' Soldati cingersi sopra la quinta costa.

C A P O VII.

La figlia di Jeste immolata, Isacco vicino ad essere sacrificato; Ifigenia, Atalanta, Esione, Polissena, Macària, Idomeneo, Immagini tutte imitate, o contraffatte della morte di Gesù Cristo.

I. *Convenienza del Sacrificio d' Ifigenia con quello della figlia di Jeste nella Scrittura.*

II. *La storia, o la favola d' Andromeda ha quasi l' istessa relazione colla figlia di Jeste.*

III. *Di Esione figlia di Laomedonte.*

IV. *Di Polissena figlia di Priamo sacrificata all' ombra d' Achille.*

V. *Altre dilucidazioni intorno il Sacrificio d' Ifigenia. Sentimenti di Cicerone.*

VI. *Del Sacrificio d' Isacco adombrato dagli Scrittori Gentili.*

VII. *Magnanime risoluzioni di quelle Donzelle, che si sacrificavano.*

VIII. *Continuazione dello stesso Soggetto.*

IX. X. *Riflessioni generali su questi Sacrificj di Vergini Donzelle, ed intorno la loro convenienza col nome di Gesù Cristo.*

I. **I**L Sacrificio, che fece Agamennone di sua figlia Ifigenia, tanto a quello della figlia di Jeste s'assomiglia, che non possiamo a meno di non credere, che quello sia stato una copia di questo; massimamente che il nome stesso d' Ifigenia par che ci accenni essere stata quella la figlia medesima di Jeste, come se dicesse Jestigenia.

Ma

Ma non può negarsi, che i Poeti arrogata non s'abbiano un' assoluta autorità nel cambiare le storie in favole. Anno confuso il Sacrificio della figlia di Jette con quello d' Isacco, e siccome fu Isacco salvato da Dio medesimo, che l'avea chiesto per vittima, sostituendo un montone: non altramente si ha dalla favola, che mentre la Vergine Ifigenia stava per essere sacrificata alla Vergine Diana, fu da questa Dea trasportata altrove, sostituita in sua vece una Cervà. Ovidio così ne parla,

Sanguine virgineo placandam virginis iram *Metam.*
Esse Dea: Postquam pietatem publica causa, *l. 12. v.*
Rexque Patrem vicit, castumque datura cruorem *30. l. 13.*
Flentibus ante aram stetit Iphigenia ministris, *v. 185.*
Victa Dea est, nubemque oculis objecit, & inter
Officium turbamque sacri, vocesque precantium
Supposita fertur mutasse Mycenida cervam.

In un' altro passo di questo Poeta, aggiugne Ulisse ornamento, e vaghezza a questa storia col riferir la lunga resistenza del Padre, e della Madre d' Ifigenia, e le ragioni, e gli artificj, che fu d'uopo adoperare a persuader il Padre, e ad ingannar la Madre. Questa è l' arte de' Poeti d' ornar le storie con finte circostanze, ma però verisimili, utili, e dilettevoli.

II. Allo stesso fine, ed alla medesima imitazione d' Ifigenia ridur si possono le storie d' Andromeda, e d' Esione, che lo stesso Ovidio ci reca. Esposata Andromeda ad esser ingojata da un mostro marino, in pena della vanità di sua Madre, che osato avea preferir la sua bellezza a quella delle Ninfe,

Illic immeritam materna pendere lingue. *Metam.*

Andromedam poenas injustus jusserat Ammon, *lib. 4. v.*
 fu liberata da Perseo, che la sposò, poichè ebbe ucciso quel mostro. Questo Perseo non è altro, che un Cavaliere, giusta la significazione della parola

Ebraica *Pharas Equus*; è il luogo, in cui fu esposta Andromeda è Joppe, o *Japha* sulle coste della Fenicia. Plinio l'asserisce con queste parole: *Joppe tur. l. 5. Phenicum, antiquior terrarum inundatione, ut ferunt, c. 13-31. insidet collem præjacente saxo; in quo vinculorum Andromeda vestigia ostendunt. Colitur illic fabulosa ceto*. Dice anco altrove Plinio, che l'ossa dello smisurato pesce, cui era stata Andromeda esposta, Scauro le trasportò da Joppe a Roma: *Bellua, cui dicebatur fuisse exposita Andromeda, ossa Romæ apportata ex oppido Judææ Joppe, ostendit inter reliqua L. 9. c. 5. miracula in ædilitate sua M. Scaurus*. Certamente dovette essere una qualche Balena presa a Giaffa, di cui Scauro mostrò lo Scheletro in Roma; e non mancò chi ornasse quella fresca storia colla favola antica d'Andromeda. Comunque stasi, sempre si scorge che nella Fenicia avvenne questo fatto, o fu inventata la favola d'Andromeda, che è una copia *Voss. l. 1. della figlia di Jette*. Comunemente nondimeno *c. 30.* vuolsi seguito tale avvenimento in Etiopia; *Ovi. L. 1. de dio lo mette nell' Indie: Andromedam Perseus nigræ a-gris portarat ab Indis*. Ma questo è un nuovo argomento, che, siccome sotto il nome d'Indie tutto ciò da noi comprendesi, che sta posto di là dall'Oceano: così i Greci appellavan Indie tutto quel paese, ch'era di là dal Mediterraneo. E quanto al nome d'Etiopia, egli è fuor di dubbio, che, oltre quella dell'Africa, un'altra ne ammettean gli antichi *Strabo* verso l'Arabia. *Strabone* confessa, che alcuni mettean l'Etiopia nella Fenicia, dicendo seguita a Joppe la storia d'Andromeda. Che se *Vossio* fu d'opinione, che il mostro marino, cui fu esposta, e dal quale *Perseo* liberò Andromeda, altro non sia stato che una nave, o il Capitano d'una nave, che portasse questo mostro per divisa, e aspirasse alle nozze d'Andromeda. di leggieri possiamo accordergli,

dargli, senza guastar punto il fondo della storia, che consiste nell' esporfi d' un' innocente, per l' espiazione d' un reo.

III. Parla altrove Ovidio di Esione figlia di Laomedonte Re di Troja, che anch' essa ad un mostro marino fu esposta, per placar Nettuno sdegnato contro di Laomedonte, che contra la data fede ricusava pagargli quella somma d' oro, che gli avea promessa per la fabbrica delle mura di Troja. Liberolla Ercole da tale pericolo, e diedela in isposa a Telamone suo compagno di guerra:

Metam.

Regis quoque filia monstro

l. II. v.

*Poscitur aequoreo; quam dura ad saxa revinctam,
Vendicat Alcides.*

210.

IV. Tutti e tre questi esempi partecipan qualche poco dell' uno, e dell' altro Sacrificio della Scrittura, voglio dire di quello della figlia di Jesse, poichè son donzelle al Sacrificio destinate, e di quello d' Isacco, poichè sono a violenta morte sottratte. Ma l' esempio di Polissena figlia di Priamo, che fu veramente sacrificata per placar l' ombra d' Achille, in questa circostanza al sacrificio della figlia di Jesse assai più s' assomiglia. Pausania dice in bella maniera, che Omero a bello studio non volle far parola di un' azion così tragica, condannandola col suo silenzio: *Ad Achillis tumulum ducitur maestanda Polyxena; quod consulto tanquam immane facinus praetermississe videtur Homerus.*

L. I. c.

39.

V. La maniera, con cui Cicerone riferisce il voto d' Agamennone, e 'l Sacrificio d' Ifigenia, ha molto più di convenienza colla storia di Jesse, che non la maniera ordinaria, con cui narrasi. Egli dice, che scon sigliatamente fece voto questo Re di sacrificare a Diana ciò che sarebbe nato di più bello in quell' anno, onde fu obbligato, o almeno obbligato si credette ad immolare la figlia. Avve-

De Offi.

ciii

L. 3.

gnachè Cicerone, che più dirittamente giudicava; decide francamente, che minor male era mancar di fede, che adempiere sì fatte promesse: *Quid Agamemnon? Cum devovisset, Diana quod in suo Regno pulcherrimum natum esset illò anno; immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius: Promissum potius non faciendum; quam tam tetrum facinus admittendum fuit.* Dalle quali parole di Cicerone comprendesi, ch'è supponeva Ifigenia veramente sacrificata, non men che la figlia di Jesse; e che i Poeti, siccome più saggi d'Agamemnone, e meno crudeli de' loro Dei medesimi, una cerva in di lei vece sostituirono. Forse per uno stesso principio d'abbòrrimento così barbari Sacrificj detestando, tacque Omero, secondo Pausania, il Sacrificio di Polissena, e gli altri Poeti coprirono quello d' Ifigenia, siccome nati in un secolo assai più illuminato di quello, in cui tali fatti avvennero: Imperocchè non è da dubitare, che anticamente ne' primi secoli di barbarie, non sienosi in molti paesi sacrificati degli uomini, principalmente stranieri, di che parlerem altrove. Dice Erodoto che i Sciti avean per costume di sacrificar tutt' i Greci, ch' approdavano alle loro spiagge; o che vi facean naufragio; e che Ifigenia appellavano il Demonio, cui gl' immolavano: *Demonem, cui immolant ipsi Tauri, ajunt esse Iphigeniam Agamemnonis filiam.* Finsero i Greci, che liberata Ifigenia da Diana, e sostituita in di lei vece una cerva, fu nella Provincia Taurica in Scizia trasportata, dove fatta Sacerdoteffa di Diana, ella medesima gli stranieri le sacrificava. Veramente vi ha più d'empietà nel farla sacrificar gli stranieri, che non nel lasciarla sacrificar se stessa. Ma la Morale de' Poeti non è stata sempre così salda, e costante nelle sue buone massime, come sarebbe da desiderarsi. Ritorniam

L. 4. c.
102.
103.

à Cicerone, per dir che il suo sentimento intorno il sacrificio d' Ifigenia è lo stesso, che quello de' Padri intorno il sacrificio della figlia di Jesto. Vi ebbe dell' imprudenza nel far de' voti incerti; che aver poteano funeste conseguenze; in pena di questa temerità permise Iddio, che l' oggetto del voto siati presentato il più lontano dalle intenzioni dell' Autore di quello; finalmente per quanto stretto sia l' obbligo di adempiere un voto, o un giuramento; non lo è mai a segno; che s' abbiano a sacrificar uomini.



VI. Riferisce Eusebio un passo di Sanconiatone, che mette ancor più di confusione nella storia del sacrificio d' Abramo. Noi però non lasceremo di trarne qualche vantaggio per mettere vie più in chiaro la materia, di cui trattiamo. Ecco le parole di questo Scrittore: *Saturnus igitur, quem Phœnices Israel nominant, quamque post obitum in astrum ejusdem nominis consecrarunt: cum iis in locis regnaret, ac filium unigenam ex Nymp̄ha quadam indigena nomine Andobret haberet; quem propterea Jeoud dixeret, vocabulo hodieque unigenam notante lingua Phœnicia: Cumque in gravissimum belli periculum Regio incidisset; illum ipsum Regio ornatum habitu; in ara ab hoc extracta immolarunt.* Quest' è il Sacrificio d' Abramo; appellato Israele dal nome, che fu comune a' suoi discendenti dopo Giacobbe; vien detto Saturno, come il primo padre d' una numerosissima famiglia; ed all' unico suo figlio Isacco dassi qui il nome di Jeoud; perchè Jechid in fatti presso gli Ebrei significa figlio unico. Ma la cagione di sacrificar suo figlio per impedir l' estrema rovina dello stato, è presa da un' altro luogo della Scrittura, in cui il Re Edom sacrifica il figlio sulle mura della sua Città da tre Re assediata; che a vista di quest' orrendo spettacolo levaron l' assedio. Che se

gli

gli Scrittori profani , qualora riferivan le storie della Scrittura , le alteravan tanto : che penserem noi de' Poeti , che una parte della bellezza delle loro opere in vaghe dilettevoli finzioni ripongono ? Non ci rechino perciò maraviglia così fatti adombramenti del Sacrificio della figlia di Jette .

Chroni- Convien confessare nondimeno essere molto
cus Ca- probabile l' opinione di Marsham , il quale crede ,
non. p. che prima del tempo di Abramo i Fenicj sacrificaf-
 76. fero già i loro figlj al Cielo suo padre in tempo di peste , e di fame . Tanto riferisce Filone di Biblos

Enseb. sulla fede di Sanconiatone : *Grassante fame , & pe-*
prap. E- *stilentia Saturnus unicum filium suum Cælo patri in ho-*
vang. l. *locustum obtulit* . E però nel passo antecedente in
 I. c. 10. vece d' *Israel* , dovrebbesi leggere *Il* , nome , che
 p. 38. dà Sanconiatone a Saturno : *Ἴλον , ἢ τὸν χρόνον* .

Pag. 36. Alcuno forse pigliò *Il* per un' abbreviamento
 De ab- d' *Israel* . Del resto Porfirio asserisce la stessa cosa :
stin. l. 2. *Phenices in magnis periculis ex bello , fame , pestilencia ,*

charissimorum aliquem , ad id suffragiis publicis delectum , sacrificabant Saturno , & victimarum tantium plena est Sanchuniathonis historia Phœnicie scripta , quam Philo Byblius Græce interpretatus est libris octo . Se questi Sacrificj d' uomini eran più antichi d' Abramo , convien credere , che Dio non gli approvasse , quando impose ad Abramo il Sacrificio del figlio ; ma che anzi li condannò , quando vietò gli in appresso di compierlo . Imperocchè diede Iddio con tale esempio a conoscere , che un Padre debb' esser pronto mai sempre a sacrificar a Dio suo figlio , e se medesimo ancora , se Dio glielo comandasse ; ma che non dee mai farlo , poichè tanto Iddio è lontano dal volere sì fatti Sacrificj , che anzi li vieta assolutamente , e li condanna .

VII. Farem ritorno ad *Ifigenia* , dopo che avrem brevemente accennato il Sacrificio , che fece

ce Idomeneo di suo figlio allora, che dopo l'assedio di Troja, combattuto da una tempesta orribile, fece voto a Nettuno di sacrificargli chiunque il primo gli si fosse presentato innanzi al suo arrivo in terra. Il figlio suo fu il primo, che gli venne incontro; e quello ei si reputò obbligato a sacrificare. Ecco il proprio voto di Jette di sacrificare il primo, che avesse incontrato.

VIII. Par che i Poeti abbian voluto imitare il coraggio, e la magnanima risoluzione della figlia di Jette, quand' ella faceva cuore al Padre perchè compiesse il voto, e sembrava ch' ella stessa andasse incontro alla morte. Euripide nella sua Ecuba fa morir Polissena con una costanza, e intrepidezza maravigliosa: *Volens moriar, ne quis attingat corpus meum, praebebo enim cervicem forti pectore*. Lo stesso Poeta nella sua Ifigenia in Aulide, fa che parli questa Principessa destinata a morire non altrimenti, che avrebbe potuto parlare la figlia di Jette, quando su per li monti piangea la sua verginità: *Heu mihi mater, non amplius mihi lucem, neque solis hunc splendorem! heu heu nivosa Phrygum nemora, & montes Idae*. Ma dopo queste poche lagrime dovute alla natura, prese a dire questa valorosa donzella una parte di ciò, che dir potea di più grande, di più religioso, e di più santo la figlia di Jette, volontariamente offerendosi vittima per la salvezza della patria, riflettendo, ch' ell' era nata più per la patria, che per se stessa; e persuadendosi finalmente, che non era mai lecito opporsi a' divini voleri: *Hæc omnia mea morte redimam, & mea gloria erit beata, quod ego liberaverim Græciam. Etenim non valde opus est mihi amare vitam. Peperisti enim me communem omnibus Græcis, non tibi soli, &c. Si Diana voluit accipere corpus meum, an ego, quæ sum mortalis, obstitam Deæ?* Rappresenta finalmente questo

questo Poeta, come Diana sostituì una Cerva pel Sacrificio, e come Ifigenia fu trasportata in Cielo: *Filia tua palam ad Deos avolvit*. E però ho potuto annoverar la figlia di Jette sacrificata fra' que' personaggi; di cui i Gentili se n' an fatti de' falsi Dei. Abbiam detto parimente, che i Sciti le sacrificavan gli Ospiti; Ed Euripide fa menzione del voto *Prolog.* d' Agamènnone di sacrificare ciò, che nello stesso *Ipbig. in* anno fosse nato di più bello: Nè già diffimula questo Poeta, che se i popoli della Taurica Cherfoneso *Tauris.* sacrificavan gli stranieri a Diana; non facean ciò, perchè quella Dea d' umano sangue si pascesse; ma quella nazione barbara; e sanguinaria volle farnè Autori gli Dei della crudeltà, con cui davan morte a' forestieri, come eglino l' avesser comandata. *Hujus regionis incolae, quod sua natura sint homicidae; in Deum culpam transtulisse puto. Neminem enim Deorum malum esse censeo.*

IX. Negli Eraclidi d' Euripide promette Cere sicura vittoria agli Ateniesi mediante il Sacrificio di una nobile donzella. Demofonte Principe degli Ateniesi non sa risolverfi, nè a dar la propria figlia; nè a forzar altri a dar la sua; Quando Maccaria una delle figlie d' Ercole s' offre spontaneamente alla morte; senza aspettar che la sorte dichiarì; s' ella debba esser la vittima; o alcuna delle sue sorelle; tutta vuole per se la gloria di salvar col morire la patria: *Nam ista anima praesto est volens, & non invita; & profector me moti pro fratribus his; ut pro me ipsa. Consilium etenim hoc ego vita minime cupida invenì pulcherrimum, ut gloriose vitam relinquam.* Quest' era esser nata del sangue d' Ercole; e aver in petto lo stesso di lui coraggio, e i medesimi sentimenti per incontrar i più gravi pericoli in pro degli altri: *Mentis divina semen ex illo Hercule natus, &c.*

X. C' insegnò già Aristotole il carattere della Poesia esser l'imitazione, e questa essere attissima a rapir le nostre menti, per quella inclinazione, che naturalmente abbiamo ad imitare, ed a fingere. Avvegnachè l'analogia, e'l confronto della cosa imitata, con quella, che imitafi, tal piacere, e diletto alla nostra curiosità arreca, che non v'ha l'eguale. Or questo piacere doppio sarà per coloro, che faransi a leggere que' passi de' Poeti, in cui parlano d' Ifigenia, d' Esione, di Polissena, di Macaria, d' Idomeneo, d' Andromeda, e d'alcun' altra somigliante: se, non si perdendo in considerare la naturalezza, e la grazia, con cui imita il Poeta ciò che rappresenta, porrà mente ancora all'analogia, ed alla somiglianza di questa favolosa rappresentazione colla vera storia della figlia di Jesse. Ma più ancora crescerà il piacere, e'l vantaggio, se si riflette, che in tutti questi esempj da noi recati, vedesi al vivo espresso, ed imitato il Sacrificio adorabile di Gesù Cristo. Imperciocchè osservar possiamo ne' Sacrificj della figlia di Jesse, e d' Isacco, che n' eran ombre, e figure, e in quelle delle donzelle Gentili, che n' eran mentite immagini, possiam, diffi, osservare queste importanti verità intorno il Sacrificio di Gesù Cristo, e la credenza, di cui volle Iddio spargerne i semi pe' l' Mondo: I. Ch' e' torna in vantaggio, e talvolta è ancor necessario, che muoja un' innocente per li colpevoli. II. Che l' esser vittima del pubblico è la massima gloria, e felicità. III. Che ciaschedun privato dell' esser pronto a sacrificar se medesimo per la salute della Patria. IV. Che volentieri, e con coraggio dobbiam sottoporci a' voleri di Dio, quand' e' ci comanda di morire. V. Che non si muore, se non per passare a nuova vita, quando si muore per la causa di Dio. VI. Che Gesù Cristo è morto, e ri-

masse

mafe immortale, diftinguendo in Lui due nature, rapprefentate in Ifacco, e nel Montone, ed imitate in Ifigenia, e nella Cerva. Che quefte vittime verginali effer debbono, e puriffime; e che finalmente debbon' effer spontanee.

C A P O VIII.

Delle favolofe Deità alludenti a' nomi Fenicj, od Ebraici.

I. *Molte favole portan con se il carattere della lingua Fenicia, od Ebraica. E perciò, o elleno sono state inventate alludendo a parole Fenicie, o i Fenicj medefimi ne sono stati gli Autori.*

II. *D' Ifide cangiata in rondine.*

III. *D' Anubi, e la fua tefta di cane.*

IV. *La Trasformazione degli Dei in beftie in tempo della guerra de' Giganti.*

V. *D' Aracne cangiata in ragno.*

VI. *D' Esculapio nutrito da una cagna.*

VII. *Di Perfeo, Pegafò, e Bellorofonte.*

VIII. *Delle Sirene.*

IX. *Di Scilla, e Cariddi.*

X. *Di Celmi.*

XI. *Del Re Nifo.*

XII. *D' Ilithya.*

XIII. *Di Afrodite. D' Aftarte.*

I. **S** iccome dicemmo nel Capo antecedente, che lo fteffo nome d' Ifigenia potea effer ftato prefo da quello di Jette, come chi diceffe Jettigenia, o figlia di Jette; così molt' altre allufioni, o etimologie di parole Ebraiche, o Fenicie offervar fi poffono nelle Divinità della favola; onde conchiudere, ch'ebbero l'origin loro nella Fenicia.

II. Nar-

II. Narra Plutarco, che per tradizione si dicea Ifide in rondine trasformata: *Eam autem hirundinem factam ajunt circa columnam volasse, & luxisse.* Or in lingua Ebraica *Sis* suona lo stelfo, che rondine; E Bochart, di cui è questa osservazione, *De antiquitate* aggiugne, che in qualche luogo d'Italia quest' uccello vien chiamato *Zifilla*. 2. l. 10.

III. Il Dio Anubi soleva dipignersi in Egitto con una testa di cane, perchè in Ebreo *Nobeach* significa abbajare. Il Re Api era venerato sotto l'effigie di un bue, perchè *Abir* significa bue.

V. E allora che gli Dei nella guerra contro i Giganti si trasformarono in bestie, secondo racconta Ovidio nelle sue Metamorfosi,

Duxque gregis, dixit, sis Jupiter; unde recurvis.

Nunc quoque formatus Libiis est cornibus Hammon; L. 5. v. 320.

Delius in corvo, proles Semeleja capro, Fele Soror Phabi, nivea Saturnia vacca, Pisce Venus latuit; Cyllenius Ibis alis;

Non altronde ebbero nascimento queste favole, se non da varie allusioni a' nomi Ebraici, o Fenicj. Imperocchè *El* è un nome di Dio, che vuol dir forte, e possente, e significa ancora un montone. *Bacco*, come abbiain dimostrato, è lo stesso, che l'*Osiri* degli Egizj; e' l nome *Osiris*, o *Siris*, che significa un becco. *Diana* in Egitto appellavasi *Bubastis*, la quale parola in lingua Egizia significa un gatto. Così spiegasi Erodoto: *Ægyptiace Apollo est Horus, Herod. Ceres Isis, Diana Bubastis.* E Stefano, *Ægyptii l. 2. c. selem Bubastin vocant.* *Giunone* cangiossi in vacca, 136. perchè è la stessa, che *Astarte*, che vien dall'Ebraico *Astaroth*, che significa branco o di montoni, o di vacche. *Venere* finalmente si nascose sotto la vacca *Bubastis*, secondo alcuni, perchè è la stessa,

stessa, che *Atergatis*, il quale nome deriva da *Dag*, che significa pesce.

V. Negar dunque non possiamo, che la lingua Ebraica, o la Fenicia, e per conseguenza la nazione Fenicia non abbia avuto molta parte nell' invenzion delle favole. La favola d' Aracné cambiata in ragno viene manifestamente dall' Ebraico *Arag*, di cui serve la Scrittura per esprimer le tele medesime, che tessono, o filano i ragni, poichè *arag* significa filare.

VI. Esculapio prese verisimilmente il suo nome dalla medesima lingua Ebraica; Sanconiatone in oltre dice, ch' era uno degli Dei Fenicj. *Is Calibi* in Ebreo significa *Vir caninus*, onde viene il nome Greco *ἄσκληπιος*, ed il Latino *Esculapius*. Racconta Lattanzio sulla relazione d' un vecchio Scrittore, ch' egli era un figlio spurio, che esposto, e trovato da alcuni Cacciatori fu nutrito col latte d' una cagna: *Hunc Tarquitijs de illustribus Viris disse-rens, ait, incertis parentibus natum, expositum; & a venatoribus inventum, canino lacte nutritum &c. Fuisse Messenium, sed Epidauri moratum*. Ma se i Messenj se l' appropriarono, ciò non fecero se non dopo che l' ebbero preso da Fenicj, siccome que' d' Epidauero lo presero da Messenj, e i Romani finalmente da Epidauero. Tal corso ebbero eternamente le storie, e le favole dall' Oriente in Occidente.

VII. Abbiám già detto che Perseo traeva sua origine da *pharasim*, o *parasim*, che in lingua Ebraica significa Cavalieri. Il cavallo Pegalo vien da *de anim. pag*, o *pega*, che significa briglia, e *sus* un cavallo. *l. 1. c. 6. lo*. Quanto a Bellerofonte egli è manifestamente *Et Cai-Baal Harovim*, cioè *Magister jaculatorum*. Finalmente *l. 1. c. 6.* il mostro appellato Chimera, composto d' una strana mescolanza di tre forti d' animali d' un
Leo,

Leone, d'una Capra, e di un Drago; *Ante Leo, retroque Draco; medioque capella*, siccome lo descrive Esiodo: questo mostro, disse, non è che uno scherzo di parole. Perocchè furono tre rinomati Capitani, vinti da Bellerofonte, Ario, Arzalo, e Tosibi, i di cui nomi significan tre specie d'animali. Ario vien da *Ari* significante un Leone. Arzalo da *Arzal*, che è una specie di Capriolo; e *Tosibi*, o *Trosibis* significa la testa d'un serpente, *Ros bivija*. E qui tralascio ciò che anno scritto di Perseo, e di Pegaso Strabone, Erodoto, e Diodoro di Sicilia.

VIII. Le Sirene anch' esse mostrano evidentemente, che son di Fenicia invenzione. Erano queste tre Sonatrici, metà uccelli, e metà donzelle, così descritte da Servio: *Sirenes secundum fabulam tres, in parte Virgines fuerunt, in parte volucres; In lib. 3. Acheloi fluminis, & Calliopes Musæ filie. Harum Æneid. una voce, altera tibiis, altera lyra canebat. Et primo juxta Pelorum, post in Capreis insula habitarunt.* Presso l' isola di Capri eranvi l' Isole appellate Sirenuse, la Città, e promontorio di Sorrento, dove vi fu un Tempio, secondo Strabone, alle Sirene consacrato; la Città di Napoli finalmente, ov' era il Sepolcro di Partenope, una delle Sirene. Or, quantunque sembri, che le Sirene, e da queste, e da molt' altre testimonianze de' Poeti sieno state annesse o alla Sicilia, o alle coste d' Italia: Egli è certissimo nondimeno, che il loro nome è Ebraico, *Sir, Sirim, Canticum, Cantica*, e che i Fenicj furono quelli, che popolando quest' Isole, e queste Spiagge, vi lasciaron quest' orme della loro lingua, e fors' anco della loro Storia, e Religione.

IX. Lo stesso convien dire di Scilla, e Cariddi, di cui la favola ne ha fatti due spaventosi mostri del mare, che s'inghiottivan le navi. L' origine Ebrai-

ca di questi due nomi ne scopre abbastanza chiaramente gli Autori. Imperocchè *Scylla* viene da *Scol* che significa *exitium*; e *Charybdis* da *Chor-Obdem*, *foramen perditionis*. Strabone dà anch' Egli il nome di Cariddi a un luogo della Soria fra Apamea, ed Antiochia, dove l' Oronte si nasconde sotterra per uscir di nuovo di là a quaranta stadj.

X. Il *Celmis*, o *Celmes* d' Ovidio nelle sue *Metamorfofi*, che fu trasformato in diamante, senza dubbio viene dall' Ebraico *cbalamis*, che significa una pietra durissima.

Metam. *Te quoque, nunc Adamas quondam fidissima*
l. 4. v. parva.
 280. *Celmi Jovi.*

XI. La favola di Niso Re di Megara, che portava sul capo un capello di color di porpora, da cui dipendea il destino della durata del suo regno, è un' apertissima imitazione della capellatura di Sansone.

Metam. *Cui splendidus ostro.*
l. 8. v. 5. Inter honoratos medio de vertice canos

Crinis inherebat, magni fiducia regni.

La figlia di questo Re, nominata *Scylla*, innamorata fortemente di Minos, mentr' Egli stringea Megara d' assedio, tradì suo padre, troncandogli il capetto fatale, e la città fu presa. Niso fu cangiato in un' Aquila marina, e Scilla dopo i rifiuti di Minos fu trasformata in un uccello appellato *Ciris*.

V. 145,

Jam pendebat in auras,
Et modo factus erat fulvis babyætos alis, &c.

Plumis in avem mutata vocatur

Ciris, & a tonso est hoc nomen adepta capillo.

Doppia etimologia vi ha qui, l' una Greca, l' altra Ebraica. Avvegnachè, siccome accenna lo stesso Ovidio, il nome di *Ciris* viene dal Greco
 nei-

νεῖπεν, *tondere*, e quello di Niso dall' Ebraico *Nets*, che significa uno Sparviero. Queste differenti specie d' uccelli di rapina sono così fra di loro somiglianti, che facilmente si è potuto pigliar l' uno per l' altro.

XII. Questo Poeta medesimo fa che le donne *Metam.* partorienti implorino l' ajuto d' *Ilithya*: *Tunc cum l. 9. v. matura vocabis prepositam timidis partientibus Ili-280. thyam*. Questa, che invocavano è Diana, e in vano si è procurato derivarne l' origine dal Greco *ἔλευθω*, come se questa Dea venisse loro in ajuto. Mostriamo in appresso, come la vera origine di queste parole sia Ebraica: *Jalad*, *genuit*; *Jelid*, *natus*; *Leda*, *partus*; *Mejatedeth*, *obstetrix*.

In Platone abbiam molte etimologie Greche In *Cra-* de' nomi, che troviam dati alle Deità della favola; *tylo*. ma sono tutte stracchiate, e prese troppo da lontano. Ne darem noi diverse nella continuazion di quest' opera, le quali riusciranno assai più naturali, siccome tolte dalla lingua Fenicia, od Ebraica.

Altre favole ancora si poteano aggiugnere, che chiaramente si scopron Fenicie d' origine, perchè Fenicie ne sono le parole. Cinira Re di Cipro, e la sua figlia Mirra ebbero un figlio per nome *Adone*. Tutti e tre questi nomi sono Fenicj, e la trasformazione di Mirra in un' albero dello stesso nome, non è verisimilmente che una descrizione poetica del liquore, o della gomma odorosa, che ha questo nome, e che nell' idee de' Poeti par che sia alle delizie degli amanti destinata. Ecuba fu trasformata in cane, e *keleb* in Ebraico significa un cane. La storia favolosa della Fenice non è probabilmente fondata; che sulla natura della Palma, cui gli Scrittori danno lo stesso nome a cagion della Fenicia, che di quella sorta d' alberi abbonda, i

Ovid.
Metam.
10. v.
300.
L. 13.
21. 508.
L. 15. v.
394.

quali sono di così-lunga durata, che sembrano immortali.

Con questo contraffegno dell' etimologia de' nomi potrebbesi per avventura non senza ragione distinguer le favole d' origine Affiria dalle Greche. Imperocchè, sebbene abbian sovente i Greci cambiati i nomi, come allora che diedero il nome d' Eritreo al mar dell' Idumea, ch'è il mar rosso: non l'anno però fatto sempre. Alla stessa maniera discorrer dobbiamo delle Favole Latine, per distinguerle dalle Greche. I nomi vi son puramente Latini; e appena vi ha luogo a dubitare, che le favole di Dafne, di Faetonte, dell' Eliadi, di Deilo, de' Mirmidoni, di Galantide, delle Alcioni, di Giacinto, e di Cigno non sieno Greche d' origine. Per lo contrario quelle di Carmenta, d' Anna Perenna, di Lara, di Muta, e di alcun' altre, che leggon si ne' Fasti, e nelle Metamorfosi d' Ovidio, son manifestamente Latine.

XIII. Non è da ometter si il pensiero dell' erudito Grozio, il quale crede, che il nome di Venere *Aφροδίτη* sia Fenicio, come se si dicesse *Apheorith*, che viene da *Pheor*, o *Phegor*, che è lo stesso, che *Beelphegor*, un Dio infame de' Moabiti, di cui fa menzione la Scrittura. Questo Autore medesimo vuol derivato il nome d' Astarte, ch'è, o la Terra, o Diana, dall' Ebraico *Asarim*, *Asavot*, che spesso incontrasi nella Scrittura, e che significa le Selve, in cui, secondo la Scrittura medesima, collocar soleansi i Templi, e dove era Diana venerata. Dice Esichio, che da' Fenicj i pianti, e i lamenti chiamavansi *Bacchus*. *Bacchum Phœnices profetu dicunt*. *βόκχον, κλαυθμόν φοινίκης*. Questi eran gli urli delle Baccanti,

Num. 25
3.

Judic.
6. 2.

C A P O IX.

Degli Dei, che da' Gentili furono detti Cabiri,
Palici, Pataici, ed Addiri.

- I. Che dice Sanconiatone degli Dei Cabiri, Samotraci, Dioscori, Grandi, o Possenti.
- II. In qual maniera trattò Cambise gli Dei Cabiri d' Egitto.
- III. Quanti Cabiri vi steno stati.
- IV. Loro nomi.
- V. Spiegazione de' loro nomi.
- VI. Di Camillo, ch' era Mercurio, loro Servo.
- VII. Tutti questi nomi eran Fenicj, o Ebraici.
- VIII. In qual venerazione teneansi questi Dei Samotraci.
- IX. De' Cureti, e de' Coribanti. Che non vi furono se non tre Cabiri antichi.
- X. Come sieno stati appropriati all' Isola di Creta.
- XI. Se gli Dei Penati d' Enea, furono i Cabiri, o i Samotraci.
- XII. Degli Dei Pataici. Loro figura.
- XIII. Origine di tal nome.
- XIV. Degli Dei Palici.
- XV. XVI. Etimologia di questo nome.
- XVII. Di quelli, che nominansi Addiri.

I. **D**Al Frammento di Sanconiatone, conservatoci da Eusebio, raccogliamo che in Berich Città della Fenicia adoravansi gli Dei appellati Cabiri dalla parola Ebraica *Cabir*, che sovente incontrasi nella Scrittura, e significa grande, e possente. *Inter ea Saturnus Biblum quidem urbem Deae Baaltidi, quae & Dione, dono dedit; Berytum*

L. I. pag. 36.

autem Neptuno, & Caberis. Comprendesi ancora da questo frammento, che gli Dei Cabiri eran figlj di Giove, e s' appellavan *Dioscures*, cioè figlj di Giove; *Samothrates*, perchè venerati nell' Isola di questo nome, e *Corybantes*. Ecco le parole di questo antichissimo Scrittore: *Ex Sydyk Dioscurei, seu Cabiri, seu Corybantes, seu Samothrates.* Sydyk senza dubbio è lo stesso, che Giove, poichè i figlj di Sydyk eran parimente figlj di Giove. Ma, siccome il nome di Cabiri significa grande, e possente, perciò dice Varrone, che gli Dei Cabiri furono detti da' Greci *δυατὸν*, da' Latini *Potes*. In

De lin- no detti da' Greci δυατὸν, da' Latini Potes. In
gua lati- Augurum libris Divi Potes sunt, in Samothrace Θεὸν
na l.4. δυατὸν.

II. Narra Erodoto, che trovandosi Cambise in Egitto, e trattando con dispregio, e con oltraggio tutto ciò, ch'avean gli Egizj di più fante, entrò nel Tempio di Cabiri, dove a' soli Sacerdoti era d'entrare concesso, e facendosi beffe degl'Idoli trovativi, gli abbruciò. Che del resto quest'Idoli eran simili a quelli di Vulcano. *In Templum quoque Cabivorum, inaccessum alteri, quam Sacerdoti, ingressus est; & que illic erant Simulacra, multis in ea jocatus verbis, concremavit. Sunt enim & haec illis Vulcani similia.* Tal costume di non permetter l'ingresso nel Tempio, se non a' Sacerdoti, fu preso dal Tempio di Gerusalemme, e dal Tabernacolo, che lo avea preceduto, dove non entravano che soli Sacerdoti.

III. L'altre nazioni imitaron gli Egizj, ed ebbero anch'esse i loro Cabiri, e i loro Templi de' Cabiri, come farem vedere in appresso. Ma gli Egizj furono verisimilmente i primi imitatori del Tempio di Gerusalemme, quantunque con una mescolanza d'orribili profanazioni. Lo stesso San-
Enseb. Egizj furono verisimilmente i primi imitatori del
prep. Tempio di Gerusalemme, quantunque con una
Evang. mescolanza d'orribili profanazioni. Lo stesso San-
l.1.p.39 coniazione poc' anzi citato, dice che Sydec ebbe set-
 te

te figlj, che furon tutti Cabiri, e che l'ottavo fu Esculapio loro fratello. *Atque hæc Principes omnium Cabiri septem liberi Sydec cum Esculapio fratre octavo &c.* Non è perciò da maravigliarsi, se l'altre immagini de' Cabiri eran simili a quelle di Vulcano, poichè era Egli medesimo uno degli otto Cabiri. Ma così forse parlò Erodoto, perchè le immagini di Vulcano eran divenute più comuni, e più conosciute.

IV. Dallo Scoliaſte d' Apollonio di Rodi ab-
biam, che da principio vi furon due Cabiri, Gio-
ve, e Bacco. *Quidam ferunt Cabiros prius fuiſſe duos,* L. I. pag. 917.
Seniorem quidem Jovem, & Bacchum juniorem. Ne
nomina poi degli altri, *Axieros, quæ eſt Ceres;*
Axiokersa, Proſerpina; Axiokeſos, Pluto; addi-
tus eſt & quartus Caſmillus, qui eſt Mercurius; ut
refert Dionyſiodorus.

V. Quanto a queſti nomi Bochart ingegnosa-
mente gli ha derivati dalla lingua Ebraica *Axieros & Phaleg.*
lo ſteſſo che *Achasi-erets*, cioè, *Poſſeſſio mea terra* L. I. c. 12.
E così non può eſſere ſe non Cerere: *Axiokeros,*
Axiokersa vengono da *Achasi-Kerets*, cioè, *Poſſeſſio*
mea excidium & mors; e ſono perciò infaſſibilmente
Plutone, e Proſerpina.

VI. Camillo poi, o Caſmillo era più toſto fer-
vo de' Cabiri, che uno di quelli. E però dice Plu-
tarco che i Romani, e i Greci ſolean così chiamare
il giovinetto miniſtro del Tempio di Giove, come
i Greci chiamavan Mercurio: *Ministrantem in æde* In Nu-
Jovis puerum in flore ætatis dici Camillum; ut & ma.
Mercurium Græcorum nonnulli Camillum a miniſterio
appellavere. Lo ſteſſo dice Dionigi d' Alicarſaſſo: L. 2.
Serviebant Sacerdotibus, qui a Romanis nunc Camilli
dicuntur. Varrone vuol che queſto nome ſia preſo
da' Miſteri de' Samotraci: *Caſmillus nominatur in* Lin.
Samotraces myſteris, Deus quidem adminiſter Diis Lat. l. 4.

Saturn. *magnis.* Fetto lo dice in generale: *Antiqui Ministros Camillos dicebant*; e Macrobio par che riferbi questi Camilli a' Sacerdoti: *Romani quoque pueros, puellasque nobiles, & investes Camillos, & Camillas appellant Flaminicarum, & Flaminum præministros.*

In Servio dice, che in lingua Etrusca Mercurio chiamavasi Camillo, siccome Ministro degli Dei: *Mercurius Hetrusca lingua Camillus dicitur, quasi minister Deorum.* Quindi raccogliere possamo, che questa parola fu in uso presso i Toscani, i Romani, i Greci, i Samotraci, e gli Egizj; e si può inferire che, giusta il corso ordinario delle cose, delle scienze, e delle lingue istesse, questo nome di Camillo, o Camillo passò dall' Oriente in Occidente, non men che gli altri nomi de' Cabiri, e la parola medesima generale, Cabiri. Crede Bochart, che pos-

L. 4. *Reg. 23.* *& Soph.* *I. Grot.* *in l. 4.* *Reg. 6.* fa questa essere derivata dall' Arabo *Chadama*, *ministrare*, sapendosi altronde, che la lingua Araba ha molta relazione colla Fenicia, e l' Ebraea. *Grot.* *in l. 4.* *Reg. 6.* zio vuol che *Camillus* venga dal *Chamarim* della Scrittura, in cui questa parola significa Sacerdoti, od Auguri.

23. VII. Osserva in oltre insieme con Elichio, che i Sacerdoti de' Cabiri erano appellati *Coëtes*, *uotns*; la quale parola non è punto diversa dal *Koen* degli Ebrei, che significa un Sacerdote.

In somma egli è d' uopo confessare, che non senza ragione disse già Diocoro di Sicilia, che i Samotraci ebbero un tempo una lingua affatto particolare. *Habuerunt autem Indigenæ linguam veterem sibi propriam, cujus in Sacrificiis, hodieque multa servantur.* La quale antica lingua altra non potè essere, se non quella de' Fenici, che i primi popolaron quest' Isola, e le comunicaron questi nomi, che abbiám spiegati.

VIII. Né per altra cagione certamente, se non per

per questa grande antichità saliron tanto in istima gli Dei, ed i Misterj de' Samotraci, siccome i primi, che fur presi dagli Egizj : di maniera che Giasone, Ercole, Castore, Agamennone, Ulisse, Polluce, e Filippo Padre d' Alessadro il Grande vollero esservi ammessi: correndo voce comunemente, che coloro, i quali eran fatti partccipi di questi Misteri, divenian più religiosi, più giusti degli altr' uomini, ed erano con singolar protezione favoriti dal Cielo, distintamente contro i naufragj. Son queste le parole medesime di Diodoro di Sicilia: *Initiati credebantur Deos habere in periculis presentissimos, & ipsos fieri Sanctiores, & justiores. Ideo Heroes veteres, & Semidii illustrissimi ritibus istis imbuti sunt, Jason, Castor &c.* L. 5. p. 224.

IX. Riferisce Strabone le varie opinioni di coloro, che, confondendo i Cureti, i Coribanti, e i Cabiri, daván loro per padre altri Giove, ed altri il Sole; ammettean' anco delle Ninfe Cabire, e stabilivano finalmente il loro culto non solamente in Samotracia, ma nell' Isole di Lenno, e d' Imbro ancora, e ne' contorni di Troja. Dal che noi comprendiamo, che la propagazione del culto de' Cabiri, o de' grand' Iddii fuori della Fenicia, dell' Egitto, e della Samotracia, diede luogo ad infinite altre favole, che vi s'aggiunsero. L. 10.

Strabone accenna l' opinion di coloro, che credean non esservi stati, se non tre Cabiri, *Cabiros tres*, e tre Ninfe Cabire, *& tres Cabiridas Nymphas*. Ma ciò non è, che un' effetto dell' immaginazione degli Antichi, che davano alla loro Deità or un sesso, ed or un' altro, come direm in appresso. E così questi sei Cabiri non eran' in fatti, se non tre; ed è probabile, che da principio non vi sieno stati, che tre soli Cabiri; come espressamente lo dice Tertulliano nel suo libro degli spettacoli:

coli:

coli: *Tres ara trinis Diis parent magnis, potentibus. Eosdem Samothracas existimant.*

Che se ci si permette di farci più oltre colle nostre congetture, potremmo immaginarci, che il culto di un solo vero Dio, soprannomato *Cabir*, cioè Grande, e Possente, s'alterò alla prima coll'aggiugnervi il culto di Giove, e di Bacco, cioè di Cham e di Mosè, o di Cham, e di Nemrod, che già mostrammo esser Giove, e Bacco. In questa maniera vi furon tre Cabiri, siccome osserva Terulliano, e par che accennino le parole poc' anzi riferite dello Scoliaſte d' Apollonio di Rodi, quando E' dice, che, secondo alcuni, da principio non vi furono, che due Cabiri, Giove, e Bacco. Era ben d' uopo sottintendere il terzo, anzi il primo, ch' era Padre de' Cabiri, nomato Sydec da Sancioiatone, forse dal nome di Dio *Sadic* nelle Scritture, che significa giusto. Dopo quest' aggiunta, non fu difficile, che coll' andar del tempo in tanti diversi paesi non se ne facesser dell' altre.

X. Che se i Cureti, e i Coribanti, e per conseguenza i Cabiri sono stati considerati come proprj dell' Isola di Creta; ciò non avvenne, se non perchè questo culto passò da quest' Isola nel rimanente della Grecia in Italia. Ciò però non toglie, che prima non sia passato dalla Fenicia in Egitto, in Frigia, ed in Samotraccia, e quindi in Creta, da dove poi fu a' Greci comunicato. Fa menzione Pausania de' Cabiri della Grecia; *Qui vero sint Cabiri Et quo ritu ipsis, Et magna Matri Sacra fiant, reticenti mihi esto venia*; ma non ne parla, che per iscusare il suo silenzio, ch' E' crede indispensabile trattandosi di così alti misterj. Ne fa Regina Cere, ch' è la gran Madre; pruova con molti esempj, che il Tempio di Cabiri non fu mai impunemente violato, e finalmente dà il nome di Cabiri agli

agli uomini stessi, che s' eran dati a questo culto, siccome il nome de' Cureti, e de' Coribanti fu parimente comunicato a' Ministri del culto di quegli Dei, che portavan lo stesso nome.

X. Porrò fine a questo ragionamento d' intorno i Cabiri co' versi d' Orfeo, κηρήτες, κορυβαίντες, ἀνάκτορες, ἐνδύναστοι τε, ἐν σαμοθράκῃ ἀνακτες; e con quest' ultima riflessione di Macrobio, il quale L. I. Saturn. c. 4. suppone i Dei Penati, che da Troja trasportò Enea in Italia, essere questi Dei Cabiri medesimi. Quindi è, che da Virgilio grand' Iddj s' appellano: *Cum Sociis, natoque, Penatibus, & magnis Diis*. Altrove dà il nome di Grande a Giunone, e di Possente a Vesta, nomi, con cui propriamente chiamavansi i Cabiri, e che anno la medesima significazione della parola Ebraica Cabir.

*Junonis Magna primum prece numen adorã, &c.
Sic ait, & manibus vittas, Vestamque potentom,
Æternumque adytis effert penetralibus ignem.*

Dionigi d' Alicarnasso, seguendo la narrazione di Callistrato, ci reca una lunga storia de' Grand' Iddj, che Dardanò trasportò dall' Arcadia nell' Isola di Samotraccia, e di là ad Illo, dove li depose insieme col Palladio, aggiugnendo, ch' Enea li trasportò poi in Italia. Erodoto dà il nome di Cabiri agli Dei di Samotraccia, e dice che i Pelasgi insieme cogli Ateniesi gli avevan portati in Samotraccia; e finalmente fra' questi Dei tanto venerati di Samotraccia eravi la statua di Mercurio, rappresentata alla sconcia difonesta maniera di Priapo, ciò ch' era invenzion de' Pelasgi. L. 1. p. 55. L. 2. p. 51.

XII. Passiam da' Cabiri agli Dei Pataici, de' quali favellando Erodoto nello stesso luogo, ce li descrive somigliantissimi fra di loro, almeno quanto alla figura; poichè erano come picciole immagini di Pigmei, di cui soleano i Fenicj ornar le prore

- L. 3. c. re delle loro navi. Entrato Cambise nel Tempio di questi Dei in Egitto, con motti pungenti, e ingiuriosi li derise: *Eriam Templum Vulcani adiens, multo derisu simulacrum illius cavillatus est. Si quidem statua Vulcani simillima est iis Diis, quos Pataicos vocant Phœnices, quos in triremium proris Phœnices circumferunt, quos qui non vidit, ego sic ei indicabo, esse illos Pigmæi viri imagine. In Templum quoque Cabirorum ingressus est.* Lo stesso dice Esichio: *πδαταικοι, Pataci Dei Phœnices, quos statuunt ad puppes navium.* E Suida parimente: *Putaci Dei, Pataci Phœnicii in puppibus collocati.* Forse ingannossi Erodoto mettendo questi Dei sulla prora; mentre tutti gli altri li pongono sulla poppa delle navi; e Persio dice, che questo era il costume: *Ingentes e puppe Dii.*
- Sat. 6.

XIII. L'origine di questo nome senza fallo, secondo Scaligero, è Ebraica. Avvegnachè *Patach* in Ebreo è lo stesso, che *insculpere*; *pitochim*, *sculptura*, le quali parole speffissimo incontransi nella Scrittura. Crede Bochart, che possa essere derivato dall'Ebraico *Batac*, che significa *Confidere*. Imperocchè gl'Idolatri tutta in questi Dei ponean la loro fiducia, e 'l cambiamento delle lettere

- Syntag.* P e B è frequentissimo, e comune. Seldeno ha 2. c. 16. trattato a lungo di questi Dei Pataici, e fu d'opinione, che tutti avessero lo stesso nome gli Dei della Fenicia.

- XIV. Passiam ora agli Dei Palici tanto già rinomati nella Sicilia. Narra Diodoro di Sicilia, che il Tempio di questi Dei era in grandissima venerazione, ed antichissimo: *Fanum hoc tum antiquitate, tum religiosa veneratione, quod multa in eo rara, & stupenda eveniant, ceteris longe præferendum esse dicuntur.* In questo Tempio eranvi due grandi profonde vasche d'acqua bollente, e solforata

na, sempre pieni senza che nulla mai se ne versasse. Vi si facean giuramenti solenni, e gli spergiuri erano immediatamente con qualche terribil castigo puniti; e alcuni vi perdean la vista: *Sanctissima illic juramenta præstantur, & repentina pejerantibus vindicta numinis incumbit. Nonnulli oculis capti delubro excedunt.* E però con sì fatti giuramenti poneasi fine alle più intricate questioni. Servivá ancora questo Tempio d' asilo agli schiavi oppressi da' loro padroni, i quali non osarono mai di violare il giuramento, che gli si faceva fare in questo Tempio di trattarli per l' avvenire più dolcemente.

XV. Silio Italico espresse in un solo verso, ciò che ha riferito Diodoro di Sicilia

*Et qui presenti dominant per jura Palici
Pectora supplicio.*

L. 14.

Virgilio ne parlò anch' egli

Eneid. l.

Symetia circum

9.

Flumina, pinguis arvi, & placabilis ara Palici.

Macrobio osserva molto bene, che essendo il Simeto fiume della Sicilia, là perciò per testimonianza di Virgilio ancora eravi un Tempio de' Palici, soggiugnendo, che il primo Poeta, che n' abbia fatto menzione, fu Eschilo Siciliano. Narra quindi la favola, da Eschilo raccontata, di una Ninfa, che fu da Giove violata, e per timor di Giunone si nascose sotterra, insinattantochè, giunto il tempo del parto, diede alla luce due fratelli, che s' appellaron *Palici*, ἀπὸ τῆς πάλιν ἰεροῦ, siccome entrarono, ed usciron dalla terra. E questo esempio può aver luogo fra quelli, che danno a conoscere, le favole per lo più non essere state fondate, se non sopra le allusioni, e l' etimologie de' nomi.

XVI. Ma il male si è, che, ciascheduna nazione avendo voluto appropriare al suo paese tutto ciò, che avea altronde ricevuto, sovente accade che

che i Greci secondo la lingua loro interpretaron que' nomi, ch' eran puramente Fenicj, od Ebraici. Me abbiám quì un' esempio. Imperocchè questa parola *Palici* vien dall' Ebraico *Palichin*, che significa *venerabiles, colendos*; e vien da *Felach, Colere, venerari*. Eschilo medesimo par, che ciò accenni così dicendo: *Summus Palicos Jupiter venerabiles voluit vocari, σειμὸς παλιχὸς ζεὺς ἐφιέταιν παλειν*. Eschilio dicè, che il Padre degli due fratelli *Palici* fu *Adrano*. Il nome *Adranus* vien dall' Ebraico *Adir, Addir*, ch' è un' elogio di Dio, significante glorioso, ed illustre. Appellavansi *Delli* le due vasche, ove si faceano i giuramenti, e dove visibil' era la divina vendetta su gli spergiuri. Così ne parla *Macrobio* seguendo la relazione di *Callia*: *Nec longe inde lacus breves sunt, quos incolae Crateres vocant, & nomine Dellos appellant, fratresque eos Palicorum aestimant*. Or questa parola è Araba, e fu verisimilmente Fenicia. Imperocchè *Dalla* in lingua Araba significa *indicare*, e forse potè venir dall' Ebraico *Daal, haurire, exhaurire*; giacchè asserisce *Aristotele*, che quegli, il quale giurava, scrivea il suo giuramento su d' un viglietto, e quello gettava nell' acqua. Se verace era il giuramento, il viglietto galleggiava sull' acque, altramente spariva:

L. I. c. 4. *Quisquis aliquid jurat, id tabella inscriptum in aquam immittat; quod si bona fide juret, tabella innatat; si vero pejeraverit tabella evanescit*. *Apollonio Tiano*, nella sua vita scritta da *Filostrato*, fa menzione d' una fontana simile in *Tiane* nella *Cappadocia*. Finiam con *Ovidio*, che al naturale ci ha questi due laghi descritti:

*Perque lacus altos, & olentia sulphure fertur
Stagna Palicorum, rupta ferventia terra.*

Io non dubito punto, che non sia per cader in pensiero a' miei Leggitori, che così fatto Mistero de'

giu-

giuramenti, e del gastigo degli spergiuri, imitato fosse da ciò, che leggiam scritto nel libro de' Numeri intorno le pruove dell'acqua, che davasi a bere alle donne adultere.

XVII. Non ci rimane più, che a dir alcuna cosa degli Dei appellati Addiri, Abaddiri, e de' loro Sacerdoti Eucaddiri. Scrivendo S. Agostino a Massimo di Medauro, dice che aveano i Cartaginesi *Epist.* 44. *In Sacerdotibus Eucaddires, & in Numinibus Abaddires.* Nella Scrittura trovasi dato frequentemente a Dio il nome *Addir, Magnus*. I Filistei medesimi gli lo diedero, per aver punito con tante piaghe l' Egitto. *Ab-Addir* è lo stesso, che *Pater Magnus*; E in questa guisa gli Dei Abadires de' Cartaginesi erano senza dubbio quelli, che i Greci, ed i Latini chiamaron *Magnos, potentes, selectos.*

Quanto al nome de' Sacerdoti *Eucaddires*, crede Bochart, che venga dall' Ebraico *Enuc Addir, iniziatus Addiro.*

C A P O X.

Degli Dei profani mentovati nell' antico Testamento. E primieramente di quelli, di cui parlasi nel Pentateuco.

I. *Se Lia al nascer di Gad, invocò la Fortuna, o un Astro benigno.*

II. *Sentimenti di S. Agostino.*

III. *Se Gad era la Fortuna, o la Luna, o un Demonio.*

IV. *Continua lo stesso soggetto.*

V. *Pruovasi ch' era la Luna, la Fortuna, e la Regina del Cielo.*

VI. VII. *Di Beelphegor. Se fu Priapo, o Saturno.*

VIII.

- VIII. Di Chamos. S' era Priapo.
 IX. Di Moloc.
 X. Pruovasi ch' era Saturno.
 XI. Veneravasi ancora in Cartagine.
 XII. De' Vitelli d' oro imitati in Api, e Muevi.
 XIII. Pruovasi.
 XIV. Da' tempi di Mosè gli Egizj adoravan gli animali.
 XV. Non gli adoravano se non in riguardo agli Astri, di cui eran Simboli.
 XVI. I Vitelli d' oro d' Aronne non furon fatti ad imitazione de' Cherubini dell' Arca.
 XVII. Sarebbe ciò più probabile di quelli di Geroboamo. Genebrardo fu d' opinione, che Geroboamo sia stato piuttosto Scismatico, che non Eretico, o Idolatra.
 XVIII. Ordine delle materis.

I. **L**A Scrittura Sacra del vecchio Testamento, e distintamente il Pentateuco di Mosè, siccome il più antico libro, che abbiamo, ci additerà ciò, che si può saper di più antico intorno i falsi Dei, l' Idolatria, e le favole, che vi si disapprovano. La parola, che profetò Lia, quando Zelfa sua fantesca le presentò un figlio, parve a talun che sapesse d' Idolatria. *Ba-Gad*, ella disse, *Genes.* e diede in appresso al figlio il nome di Gad. Selden
 30. II. no, che molto eruditamente ha scritto *De Diis Syris*, dice che gli Ebrei spiegano questa parola Siriaea *Ba-Gad* con quella di *Mazal Tob*, cioè Astro favorevole; e che *Gad* in Arabo significa la Fortuna, od un' Astro benigno, Giove. Così traslatarono i Settanta *ἐν τύχη*. Ne' pubblici Trattati soleano i Greci per buon augurio frammetter queste parole, *ἀγαθὴν τύχην*.

In Ge. II. S. Agostino non è molto lontano dal credere,

re, che Lia in tale occasione parlasse alla maniera de' Gentili, avendo riguardo alla stella propizia, che far dovea la buona fortuna di quel figlio: *Quod Latini*, così favella questo Santo, *quod Latini habent*, nato figlio Lia de Zelpha, *quod dixerit*, Beata fatta, *vel felix facta sum*: *Græci habent εὐτύχη*, quod magis bonam fortunam significat. Unde videtur occasio non bene intelligentibus dari, tanquam illi homines fortunam coluerint. Sed fortuna intelligenda est pro his rebus, quæ fortuito videntur accidere, non quia numen aliquod sit; cum hæc ipsa, quæ fortuita videntur, causis occultis divinitus dentur, &c. Aut certe Lia propterea sic locuta est, quod adhuc Gentilitatis consuetudinem retinebat. Non enim hoc Jacob dixit, ut ex hoc data huic verbo putetur auctoritas. E non molto dopo; *Quod Laban dicit*, quare furatus es Deos meos; hinc est illud fortasse, quod & augurari se dixerat, & ejus filia bonam fortunam nominaverat. Et notandum, quod a principio libri nunc primum invenimus Deos Gentium. Superioribus quippe Scripturæ locis Deum nominabant.

III. Non senza ragione incominciammo dunque da questo luogo il racconto de' falsi Numi, di cui fa menzione la Scrittura; poichè osserva S. Agostino, che questo è il primo luogo, in cui cominciasi a favellare di falsi Dei. La medesima parola *Gad* trovasi in Isaja, e la Vulgata mette invece fortuna. *Qui ponitis fortunæ mensam*. Li Settanta l'anno spiegata con questa *δαυμόνιον*, termine generale, che tutti comprende i falsi Dei. Altri sotto nome di *Gad* intesero una schiera, e quest' era verisimilmente la *Milizia del Cielo*, di cui i Siri, non meno che i Caldei, erano adoratori. Imperocchè egli è molto probabile, che l' *Idolatria* incominciasse dal culto degli Astri. La Scrittura l' accenna, e la ragione n' è chiara. Giobbe, per mostrar, che non

C. 65.

10.

era punto reo d' idolatria, dice soltanto di non aver mai adorato nè il Sole, nè la Luna, ciocchè C. 31. v. farebbe stato un togliere a Dio quegli onori, che a 26. Lui unicamente sono dovuti. *Si vidi Solem, cum fulgeret, & Lunam incedentem clare; & letatum est in abscondito cor meum, & osculatus sum manum meam ore meo, quæ est iniquitas maxima, & negatio contra Deum altissimum.* Mosè vietando l'Idolatria, Deuter. non parla, se non degli Astri: *Cum reperti fuerint, c. 17. 3. apud te, qui faciant malum in conspectu Domini, & transgrediantur pactum illius, ut vadant, & serviant Diis alienis, & adorent eos, Solem, & Lunam, & omnem militiam Cæli, quæ non præcepi &c.* È la ragione non n' è meno chiara: Avvegnachè, se, mosso l'uomo da naturale istinto a riconoscer un Dio, e, mercè le sue colpe, fatto schiavo de' sensi, e ridotto alla dura condizione di non poter quasi conoscer altro, se non gli oggetti sensibili, in questi cominciò a cercare il suo Dio, non vi ha luogo a dubitare, che al Sole, e agli Astri non abbia rivolti gli occhj, e 'l pensiero.

IV. In questa maniera di leggieri accordar potranno tutte le differenti opinioni, che sono state accennate su questi due passi della Scrittura. Imperocchè Gad farà un'Astro benigno, o Venere, o Giove, e per conseguenza una parte della milizia celeste, e la fortuna; e nondimeno il culto, che a quello si farà reso, siccom' empio, e superstizioso, farà culto prestato ad un Demonio. Dice Manual. l. 1. c. 19. che gli Egizj facean presiedere quattro Dei al nascer degli uomini, il Demonio, la Fortuna, l'Amore, e la necessità. E dicean, che il Demonio era il Sole, e la Fortuna la Luna: *Ægyptii protendunt Deos præstitos homini nascenti quatuor adesse, δαίμονα, τύχην, ἔρωτα; ἀνάγκην; & duo priores Solem, & Lunam intelligi volunt.* A tempi di

La-

Labano, e di Lia poteano i Siri aver le medesime idee; poichè la parola *Gad* ora spiegasi da' Settanta con quella di Demonio, or con quella di fortuna, cioè, per avviso di Macrobio, di una benigna stella, qual'è il Sole, o la Luna.

V. Ci gioverà ancora l'osservare, che Isaja dopo le riferite parole: *Qui ponitis ipsi Gad mensam, & impletis ipsi Meni libamen*. Or' egli è molto probabile, che questa parola *Meni* significhi la Luna, derivando da *Mana*, ch'è lo stesso, che *numerare*, contare; e così verrebbe ad essere la stessa cosa, che *Gad*, e piglierebbesi per le schiere della milizia celeste, o degli Astri. La parola Greca *μήνη*, la Luna, e'l nome latino de' mesi, *mensis* possono benissimo di là essere derivati, perchè i mesi sono Lunari; ond'anco l'Effemeridi volgarì comunemente Almanacchi s'appellano dalla medesima parola *Mana*, che significa contare, calcolare. Finalmente qualche pò di luce recar potranno a ciò, che abbiam detto, le parole di Filastrio Vescovo nel suo Trattato C.15. dell'Eresie, ove dice, che fra' Giudei v'erano alcuni, che adoravan la Regina, o la fortuna del Cielo, ch'è la stessa, che la Dea celeste degli Africani: *Alia est heresis in Judæis, quæ Reginam, quam & Fortunam Cœli nuncupant, quam & Cœlestem vocant in Africa, eique Sacrificia offerre non dubitant*. Aggiugne che di questa Fortuna, o di questa Regina del Cielo parla Geremia allora, quando dice che i Giudei ribelli, ed insensati audacemente gli risposero, che sempre da gravi sciagure oppressi furono da che avean cessato d'offerirgli Sacrificj.

VI. Nell'Esodo leggesi fatta menzione di *Beelzebub* C.14. *zebub*, ma questo è un luogo, e non un Dio. Non così può dirsi di *Beelphegor*, poichè abbiam ne' Numeri, che buona parte degl'Israeliti s'abbandona-

- rono al sacrilego impuro culto di questa falsa Deità.
- C.25. Dio ne fece una terribil vendetta: *Initiatusque est Israel Beelphegor: Occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor*. Non andrebbe lontano dal vero, chi dicesse essere questo il Dio, che adoravasi sul monte Phegor, o Phogor, mentovato poco prima nello stesso luogo de' Numeri; e dove era salito Balaam per iscoprir di là gl' Israeliti. Imperocchè *Baalphegor*, o *Beelphegor* non altro vuol dire, che il Dio Signore del Monte Phegor. Tal' è *In Isal.* il sentimento di Teodoreto: *Beelphegor est simulacrum*.
- C.24. *105. v. crum ab illis cultum; & Phegor quidem simulacri locus*
28. *vocabatur, Beel vero idolum.*

VII. Non lascia di congetturar Teodoreto, che questo Dio, adorato su quella Montagna, fosse Saturno: *Hunc autem dicunt Saturnum lingua Græca nuncupari* Parlerem dopo di Baal, ed esamineremo se potea esser Saturno. Origene intanto molto giudiziosamente osserva, che avendo Balac per consiglio di Balaam prostitute le figlie de' Madianiti agl' Israeliti, forzandoli così a sacrificare al Dio de' Madianiti; egli è verisimile, che fosse questo piuttosto un Dio lascivo, e impuro, che crudele.

Hom.20. Consecrentur prius Beelphegor, quod est Idolum turpitudinis. Nè diversamente pensò S. Girolamo; *cremeros.* dendo che Beelphegor fosse il Dio Priapo: *Fornicati sunt cum Madianitis, & ingressi sunt ad Beelphegor Idolum Moabitarum, quem nos Priapum possumus*

In c. 9. Osæ. *appellare, Denique interpretatur Beelphegor Idolum tentiginis, habens in ore, idest in summitate pellem, ut turpitudinem membri virilis ostenderet.* Non so, se accorderassi quest' Etimologia del nome di Beelphegor; ma egli è chiaro, che l'applicazione di Beelphegor a Priapo non è stata fatta da S. Girolamo senza molto di verisimiglianza. La stessa cosa

L. 1. c. e' dice perciò scrivendo contra Gioviniano: *Phegor*

12.

ghor, quod interpretatur ignominia. Proprie quippe Phegor lingua Hebraea Priapus appellatur. Lo stesso dice S. Isidoro di Siviglia: Beelphegor interpretatur Origin. simulacrum ignominiae. Idolum fuit Moab cognomento lib. 8. c. Baal, super montem Phegor, quem Latine Priapum II. vocant, Deum hortorum.

VIII. Chamos era il Dio de' Moabiti, e veneravasi sul monte Nebo, secondo il medesimo S. Girolamo, il quale crede parimente, che fosse Priapum. *In Isairolamo, il quale crede parimente, che fosse Priapum l. 5. po: In Nabo erat Chamos Idolum consecratum, quod alio nomine appellatur Beelphegor. Filone deriva Philol. l'origine di questo nome dall' Ebraico Mosch, Con- 2. Alletrectatio, che tende anch' esso all' impurità. gor.*

IX. Moloch era il Dio degli Ammoniti, e a quello i loro propj figli sacrificavano nella valle Tophet, che significa tamburo, *tympanum*, perchè facevan suonar il tamburo, acciocchè non s' intendesser le grida de' fanciulli; che vi si gettavàn nel fuoco. Questa valle chiamasi parimente *Ge-ben-Ennon*, e abbreviatamente *Geennon* da *Ge*, che significa valle, ed *Ennon* che significa piangere, querelarsi. Questo Dio s' appella *Melchom* ancora nelle Scritture; e l' uno, e l' altro nome viene da *Mellec*, che significa un Re.

X. Riferisce S. Atanagio, che i Fenicj sacrificavan i loro figli a Saturno, τῷ χρονο. Or, siccome i Moabiti abitavan nella Fenicia, così Moloch verrebbe ad esser lo stesso, che Saturno, le di cui favole ci dan motivo di credere una così orribile crudeltà. I Cartaginesi, che discesi erano da' Tirj, o da' Fenicj, sacrificavan anch' essi de' fanciulli a Saturno, servendosi de' tamburi per impedir, che non s' intendessero le loro grida. Tanto abbiam da un' antico Scrittore presso Lattanzio, al quale L. I. c. molt' altri aggiugner se ne potrebbero: *Pescenius 21. Festas in libris historiarum per Satyram refert, Char-*

Orat. contra Gentil.

taginenses Saturno humanas hostias solitos immolare: Et cum videli essent ab Agathocle Rege Siculorum, iratum sibi Deum putavisse. Itaque ut diligentius piaculum solverent, ducentos nobilium filios immolasse.

XI. Seldeno, da cui tutto questo abbiam preso, osserva con Atenagora, che i Cartaginesi adoravano *Amilcan*, ch'è lo stesso, che *Melcom*; e la loro gran Dea era la Regina del Cielo, o la Celeste. Sappiam che *Melec* significa Re, e *Malca* Regina: *Limleket basamaim*, *Reginæ Cœli* in Geremia. *Milico*, *Amilcare*, *Imilcone*, e *Imilco* eran nomi ordinarj fra' Cartaginesi, e vengon tutti da *Melec*, o da *Moloc*. Per le quali cose, dopo il riferito passo di Porfirio, tolto da Eusebio, in cui dice, che i Fenicj adoravan Saturno, e gli sacrificavano i loro figli, non resta quasi più luogo a dubitare, che *Moloc* non sia Saturno. Che se Plinio disse, che i Cartaginesi sacrificavan degli uomini ad Ercole, ciò avvenne, perchè Ercole ancora, secondo Esichio, appellavasi *Malica*. Finalmente, siccome *Baal*, o *Beel*, o *Moloc*, o *Melec* anno la stessa significazione, ebbe forse ragion di dire Teodoreto, che il Dio *Beelphegor* era lo stesso, che Saturno.

XII. Rimane ora, che diciam alcuna cosa del vitello d'oro, ch'è gl'Israeliti adorarono nel deserto, imitando, o il bue, che avean veduto in Egitto presso il sepolcro di Giuseppe, sotto quest'effigie cosa venerato, o il bue Api, ch'era il Dio degli Egizj, o l'immagini de' Cherubini, che furon veduti in atto di sostenere il Trono di Dio, e che avean il capo di bue, anche nella rappresentazione medesima, che ne fu fatta nel Tabernacolo, o nel Tempio.

De vera Sap. c. XIII. Dice Lattanzio, che il bue innalzato da Aronne era una copia d'Api, e di *Mævi*, due buoi, che adoravansi in differenti contrade dell'Egitto:

In

In Idolatriam prolapsi ad prophanos Ægyptiorum ritus animos transtulerunt . Cum enim Moyses dux eorum ascendisset in montem , atque ibidem quadraginta diebus moraretur ; aureum caput bovis , quem vocant Apin , quod eis signo præcederet , figurarunt . S. Girolamo è della medesima opinione , ed aggiugne , che diversa cosa non erano i vitelli di Geroboamo ; avendosi dalla Scrittura , che Geroboamo ritirossi in Egitto , e vi si trattene fino alla morte di Salomone , che lo perseguitava . Osservò i due buoi venerati in diversi luoghi dell' Egitto , Api , e Mnevi , e salito poi al Trono delle dieci Tribù degl' Israeliti , imitò quel che veduto avea in Egitto , collocando due vitelli d' oro agli due estremi del suo stato , per trattenerne i suoi sudditi , e distornarli dall' andar in Gerusalemme , e dal culto , che ivi rendean al vero Dio . Tal'è , a mio credere , il senso delle parole di S. Girolamo : *Videtur autem mihi idcirco , & populus Israel in solitudine fecisse caput vituli , quod coleret : & Hieroboam filius Nabat vitulos aureos fabricatus , ut quod in Ægypto didicerant , ἀπιν κ' μνεύιν , qui sub figura bouum coluntur , esse Deos , hoc in sua superstitione servarent .*

Lib. 5.
Reg. c.
II.

In Osea
c. 4. v.
15.

XIV. Non può rivocarsi in dubbio , che fin da' tempi di Mosè non adorasser. gli Egizj i loro Dei sotto la figura d' animali ; poichè Mosè rispose Egli medesimo , che gl' Israeliti non potean fare un Sacrificio solenne in Egitto , senza correr pericolo d' essere dagli Egizj lapidati , gli Dei de' quali sacrificati avrebbero al vero Dio : *Abominationes enim Ægyptiorum immolabimus Domino Deo nostro . Quod si mactaverimus ea , quæ colunt Ægyptii , coram eis , lapidibus nos obruent .* Il divieto , che pubblicò Id-
dio per bocca di Mosè al suo popolo , nel Deuteronomio , dà ben chiaramente a conoscere , che già nel Mondo adoravansi immagini , o statue d' ogni

Exod. 8.
26.
Deuter.
6. 4.

forta d' animali, non men che il Sole, la Luna, e le Stelle. *Non vidistis aliquam similitudinem in die, qua locutus est vobis Dominus in Horeb in medio ignis, ne forte decepti faciatis vobis sculptam similitudinem omnium jumentorum, quæ sunt super terram, vel avium sub Cælo volantium, atque reptilium, quæ moventur in terra, sive piscium, qui sub terra moventur in aquis; ne forte elevatis oculis ad Cælum, videas Solem, & Lunam, & omnia astra Cæli, & errore deceptus adores ea, & colas &c.* Non farebbesi già fatto tal divieto, se già queste superstizioni non fossero state in uso nel Mondo, e principalmente in Egitto, ch' era la più celebre, e la più vicina Provincia, dal contagioso commercio della quale guardar doveasi il popolo di Dio.

XV. Or quanto abbiam quì recato di Mosè, nulla ha in se di contrario a ciò, che dicemmo, che il primo error degl' Idolatri incominciò dal Sole, e dall' altre Stelle. Imperocchè, essendo stati i Caldei, e gli Egizj i primi, e i più famosi astronomi del Mondo, non è credibile, ch' abbian potuto alla prima preferir la bellezza d' alcun' altro corpo a quella del Sole, e degli Astri. Anzi, poichè ciascheduna specie d' animali a qualche stella, o a qualche costellazione consecrarono, distinguendo anche le costellazioni, l' une dall' altre, per qualche ombra di somiglianza colle diverse specie d' animali: Egli è verisimile, che non adorassero questi animali, se non come simboli degli Astri; non altrimenti che, introdotto l' uso dell' immagini, e delle statue, non furono venerate, se non in riguardo degli animali, o delle stelle, che rappresentavano. La favola medesima della trasformazione degli Dei d' Egitto in animali in tempo della guerra de' Giganti, apertamente dimostra, che questi animali eran considerati, come simbolo di quelle Divinità.

tà, che per la maggior parte eran' Astri, o Costellazioni.

XVI. Ma, poichè dice Mosè agl' Israeliti, che allora quando gli comparve Iddio in mezzo al fuoco, essi non videro nè immagine, nè somiglianza di che che sia: *Non vidistis aliquam similitudinem*; bastano a noi queste poche parole per rigettare l'opinione di coloro, che s'anno immaginato la testa di bue, o di vitello, fabbricato da Aronne, non esser' altro, che una rappresentazione della testa de' Cherubini, che da Mosè, Aronne, Nadab, Abiu, e settanta vecchj furon veduti sostenere il Trono di Dio. Egli è certo per lo contrario, come raccogliermi puoffi da quel luogo medesimo, in cui questa storia ci vien riferita, ch' essi non videro alcun Cherubino. *Viderunt Deum Israel, & sub pedibus ejus quasi opus lapidis Saphirini, & quasi Calum, cum serenum est.* Exod. 24
10.

XVII. Meno sarebbe ciò inverisimile quanto a' vitelli d' oro di Geroboamo; poichè il Tempio era allora al didentro ornato di molte teste di Cherubini, e queste eran teste di bue. Così con più ragione, che non Aronne, potea dir questo Principe, non esser quelli, che una copia delle figure nel Tempio del vero Dio in Gerusalemme rappresentate; ed un simbolo, ch' E' proponea per far' adorare il vero Dio in quegli altri due luoghi, in cui collocate avea quelle due teste d' oro. Quindi Genibrardo nella sua Cronologia dice, che Geroboamo fu piuttosto Eretico, o Scismatico, che Apostata, o Idolatra, non avendo fatt' altro, che innalzar altri Templi, ed Altari oltre quelli di Gerusalemme, e sostituir vitelli d' oro a' Cherubini del Tempio. Il suo interesse non richiedea, se non questa separazion di Tempio, e non un totale abbandono del culto del vero Dio. Infatti Elia, ed Eliseo frequen-

quentaron la Corte de' Re d' Israello, ed Elia non si mosse oltre l' ufato a fdegno, se non contra il culto di Baal, quando a quello diedesi in preda il Re

- L. 3. Acabbo: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exerci-*
Reg. c. tuum, quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel, alta-
 18. 19. *ria tua destruxerunt, & Prophetas occiderunt.* Dio lo
 consolò dicendogli, che non tutti piegato avean le
 ginocchia dinanzi a Baal: *Reliqui mihi septem millia*
virorum, quorum genua non sunt curvata ante Baal.
 E dopo che il Profeta ebbe fatti morir tutti i Sacer-
 doti di Baal, disse agl' Israeliti: *Uaquequo claudi-*
catis in duas partes? Si Jeova est Deus, sequimini
eum: si autem Baal, sequimini illum. Onde par che
 si possa comprendere, che il Profeta non trovava
 da biasimare, che il solo culto di Baal. Altramen-
 te, perchè non dovea esortarli, a lasciar parimen-
 te i vitelli d' oro? Finalmente, poichè le dieci
 Tribù furono trasportate nell' Assiria, e che il loro
 paese fu dato agl' Idolatri, perchè lo popolassero,
 mandò Iddio de' Leoni a punir quest' Idolatri. Ed
 ecco in parte ciò che dice Möncejo in favor di que-
 sta opinione, assai più curiosa per avventura, che
 soda. Noi perciò non vi ci tratterrem d'avvantag-
 gio, attenendoci alla Scrittura, che tratta sem-
 pre il culto de' vitelli d' oro, come un culto d' Ido-
 latria.

Aron
purga-
tus, seu
de vitulo
aureo

XVIII. Tempo or farebbe di passare alle false
 Deità, di cui parlano le Scritture ne' libri, che
 vengono dopo il Pentateuco. Ma, siccome tro-
 viam fatta menzione nel Pentateuco de' Terafini, sa-
 rà bene farne quì un Capitolo, e alcuna cosa aggiu-
 gnervi del' Idoli in generale.

C A P O XI.

De' Terafini della Scrittura, e degl' Idoli
de' Gentili.

- I. *Che fossero i Terafini. Spiegansi alcuni luoghi della Scrittura, in cui se ne fa menzione.*
- II. *Quanto il culto degl' Idoli sia antico in Oriente.*
- III. *I Persiani non ebber nè Templi, nè Statue.*
- IV. *Del Tempio di Babilonia senza Statue.*
- V. *Quest' era una copia del Tempio di Gerusalemme.*
- VI. *Gli Egizj anticamente non ebbero Statue. Imitazione degl' Israeliti.*
- VII. *Continuazione dello stesso Soggetto.*
- VIII. *Gli Sciti anch' essi furono senza Statue, se ne togliam la spada, che rappresentava Marte.*
- IX. *Le prime Statue dell' altre Nazioni furon pietre rozze, ed informi.*
- X. XI. *Continua lo stesso argomento.*
- XII. XIII. *Sentimenti di Strabone, e di Luciano intorno il culto divino senza statue.*
- XIV. *Gli Astri eran sempre presenti, e visibili, e lungo tempo furono perciò adorati senza farne statue.*
- XV. XVI. *Secondo Plutarco, e Varrone furon quasi lo spazio di dugent' anni senza statue.*

I. **Q**uando ritiroffi Giacobbe colla sua famiglia per ritornare verso Isacco suo Padre nella Palestina, Rachele involò secretamente gl' Idoli di suo padre Labano: *Rachel furata est Idola patris sui.* Nel testo Ebraico leggesi *Teraphim*, invece d' *Idola*. Labano corse appresso a Giacobbe, e lagnoffi del furto, che gli era stato

Genes.
c. 31.

- stato fatto de' suoi Dei: *Cur furatus es Deos meos? Eth Elohai*. Con ragione però la Volgata, e i Settanta prelero *Teraphim* per gl' Idoli di Labano, poi-
1. Reg. 19. 13. ch' egli medesimo lo confessava. Rachele nascose quest' Idoli nel suo bagaglio, e vi si mise sopra a sedere. Quando Michol ebbe fatto fuggir Davide, pose de' Terafini in sua vece nel letto, per tener' a bada coloro, che lo cercavano, indizio manifesto, ch' erano Statue quelle, che con tal nome si chiamavano. Parimente, avendo la madre di Michal fatto fare al suo figlio un picciolo Tempio, una veste Sacerdotale, ed un Terafino, così leggiam nel-
- Jud. 17. la Scrittura: *Ducentos argenteos dedit argentario, ut 5. Judic. faceret ex eis sculptile, atque conflatile, quod fuit in 18. 17. domo Michæ. Qui adiculam quoque in ea Deo separavit, & fecit Ephod, & Teraphim, idest vestem Sacerdotalem, & idola*. Non faravvi oramai più luogo a dubitare, che questi Terafini non fossero veri Idoli d' una falsa Divinità. E quando Osea dice, che i figli d'Israello staransi in una lunga schiavitù senz' altare, senza sacrificio, senza Ephod, e senza Tera-
- C. 3. 5. fini: *Sine Sacrificio, sine altari, sine Ephod, sine 21. Teraphim*: E' parla delle dieci Tribù, che non avrebbero nemmeno i loro Idoli nella loro cattività, in pena d' averli un tempo superstiziosamente adorati. I Terafini, che in Ezechiello leggiam consultati dal Re di Babilonia: *Divinationem quaerens, commiscens sagittas, interrogavit Idola, Teraphim, exta consuluit*: altro non furon, che Idoli allora consultati per saper da quelli l' avvenire. Se da questo solo passo vuol dedursi una proposizion generale, che gl' Idoli così nomati servivano agl' indovinamenti; e se vuolsi credere che Rachele rubati avesse i Terafini di suo Padre, acciocchè non potesse venir in cognizione della strada, che prese avea Giacobbe nella sua fuga, come pare abbia ar-

gomentato S. Agostino; noi non vogliamo opporci a questa pretensione, purchè si concede non essere, che una semplice congettura, e che non vi ha gran fondamento, o certezza. Grozio asserisce aver pensato S. Girolamo, che questi Terafini avesser forma de' Cherubini, cioè ch' avessero una testa di bue, come noi già provammo col testo d' Ezechiello nella descrizione de' suoi misteriosi animali.

II. Questo, ch' è fuor di dubbio, si è, che il culto degl' Idoli è antichissimo, almeno in Oriente, siccome potè vederfi dal testo del Deuteronomio, che abbiám riferito nel Capitolo antecedente. Un' altra pruova n' è il precetto del Decalogo, che vieta gl' Idoli.

III. Ma, se noi uscir vogliamo dalla Fenicia, dalla Soria, e dall' Egitto, troveremo moltissime altre nazioni senz' idoli. Riferisce Erodoto, che i Persiani non avean nè Templi, nè altari, nè Idoli, e si ridean de' Greci, che avean divinizzati degli uomini, e adoravan Giove, su i monti più alti, dando il nome di Giove al Cielo, e a tutta la natu- *L. I. c.*
ra: Ritus quibus Persæ utuntur, tales esse comperi. 131.

Neque statuas, neque templa, neque aras extruere consuetudo est; quin imo hoc facientibus insanie tribuere; ob id, ut mea fert opinio, quod non, quemadmodum Greci, sentiunt Deos ex hominibus esse ortos. Moris habent editissimis quibusque consensis montibus Jovi hostias immolare: omnem gyrum Cæli Jovem appellantes. Soli, Lunæque sacrificant, & telluri, igni, aque, atque ventis; hisque solis sacra faciunt jam inde ab initio.

IV. Narra altrove questo Storico, che nel famoso Tempio di Belo in Babilonia eranvi due distinte cappelle, una più bassa, in cui v' era una statua d' oro ben grande di Giove. *Sacellum inferius Ibid. c.*
magnam habet Jovis statuam, eamque auream. Ma 151.

nella

nella Cappella più alta della torre non vi si vedeva alcuna statua, quantunque fossevi un letto, ed una mensa d'oro, dove i Sacerdoti davano a credere, che scendesse quel Dio la notte: *In postrema turri sacellum est aliud, in quo lectus est splendide stratus, & mensa aurea, statua autem in hoc sacello nulla est, &c. Narrant Deum ipsum ingredientem templum in hoc lecto conquiescere, perinde atque Thebis Ægyptiacis, ut ferunt Ægyptii.* Non v'eran dunque statue neppur nel Tempio di Tebe in Egitto; e siccome dicemmo di sopra, che i Gentili credeano, che gli Dei calassero la notte in terra; così credean anco, che allora entrassero in que' Templi, in cui non v'era alcun Idolo.

V. Non può negarsi, che questi Templi eran copie del Tabernacolo, o del Tempio degli Ebrei; non solamente perchè non v'eran Idoli, o per la mensa d'oro, ma per la distinzione de' due altari, di cui fa in appresso menzione questo Storico medesimo, l'uno d'oro per li profumi, e l'altro per le vittime sanguinose, entrambi collocati fuor del San-

Ibid. c. 183. Extra Sacellum altare est, & ipsum aureum: atque præter hoc aliud altare ingens, in quo integræ ætatis hostiæ immolantur: quandoquidem supra aureum illud non licet hostiæ mactare præterquam lactentes. Insuper hoc majusculo altari Chaldæi quotannis centum millia talentorum libanoti adolent, quando huic Deo suo sacra faciunt. Ben m'avveggo d'aver spiegata la cosa un pò diversamente, che non ha fatto Erodoto; ma io giurerei ch'egli medesimo non l'ha ben' intesa. Avvegnachè, com'esser può, che si scannin le vittime su di un' altare d'oro, e s'ardan gl'incensi sull'altro, su cui si fervino le vittime più grandi, e in maggior numero?

VI. Dice in un' altro luogo Erodoto d'aver appreso in Egitto, che gli Egizj furono i primi, ch'erel-

ch' creffero Altari , Statue , e Templi agli Dei , e che scolpiron sulle pietre figure d' animali : *Item L.2. c.4. primos Dus & aras , & simulacra , & delubra statuisse ; quin etiam animalia in saxis sculpsisse .* Le quali parole d' Erodoto ci porgon motivo di credere , che intanto l' ufo degl' Idoli ebbe principio in Egitto , in Fenicia , ed in Soria , perchè la scoltura , e l'altre simili arti. in que' paesi medefimi ebbero nascimento , e i primi avanzamenti . Già dicemmo sopra , che i Greci dagli Egizj presi aveano i nomi ancora degli Dei , che da prima venerar soleano senza dar loro alcun nome particolare . E queste son tante nuove pruove , che tutte le Religioni del Mondo erano immagini di quella del popolo di Dio , e delle Scritture , ma immagini , che di giorno in giorno sempre più si guastavano , e difformavano , siccome avvien di tutte le cose , che parimente tanto più a proporzione si guastano , quanto dalla loro sorgente s' allontanano . Imperocchè la Religione del popolo di Dio , essa pure da principio non ebbe nè Templi , nè Altari stabili , nè Statue , nè particolari nomi di Dio , o de' suoi Ministri . Mosè fu il primo ad innalzar' una Tenda , Salomone il primo fabbricò un Tempio , ed Altari stabili , e permanenti , mettendo in quello varie immagini di buoi , e di Cherubini , che avean la testa di bue : Non altramente le prime figure , che formarono gli Egizj , furono quelle ancora d' animali . Mosè vietando il culto delle Statue nel riferito passo del Deuteronomio , non favella , a quel che sembra , se non delle immagini d' animali , non già di quelle d' uomini . Aronne formò l' immagine d' un vitello . Geroboamo fu suo imitatore . Ecco gl' Idoli antichi .

Ibid. c.

52.

VII. Recando altrove questo medesimo Scrittore ciò che appreso avea da' Sacerdoti Egizj , dice sulla relazione di quelli , che per lo spazio di dieci mila

mila trecento quarant' anni alcun Dio non ebbe forma d' uomo, senza eccettuarne gli stessi Re d' Egitto.

L. 2. c. 10. *Ita intra decem millia trecentosque, quadraginta annos, negabant ullum Deum forma humana extitisse: ac ne in Regibus quidem Ægypti, qui aut prius, aut posterius extiterunt, aliquid tale dicebant fuisse.* Ciò che via più ci persuade, che dal culto del vero Dio si passò a quello degli animali, come simboli delle Stelle; e quando fu trovata la scoltura, le figure degli animali agli animali medesimi si sostituirono; nè si passò al culto degli uomini, e delle loro statue, se non molto tardi.

VIII. Finalmente parlando Erodoto della religione degli Sciti, poichè ha nominata la Terra, Giunone, Venere, Apolline, Marte, ed alcun altro, soggiugne, che questa Religione non avea nè Altari, nè Templi, nè Statue, se non che ergeasi come una specie di Statua a Marte, ch'era una spada d' acciaio: *Simulacra & aras, & delubra facienda non putant præterquam Marti, &c. Quotannis comportant centum quinquaginta plaustra Sarmenorum. Sub hac congerie ferrens Acinacis, qui singulis vetustus est, statuitur. Idque Martis est simulacrum, cui annuas hostias offerunt.* Ecco la ragione perchè gli Sciti aveano un' Idolo di Marte, e non degli altri Dei. L' Idolo di Marte era una spada; e quella guerriera nazione non ignorava l' arte di far delle spade. Ma siccome ell' era incolta, e barbara, non sapea far vere statue. Dice Giustino, che in vece di statue adoravan gli antichi dell' aste; e che in memoria di quest' uso, sempre alle Statue degli Dei l' aste s' aggiunsero: *Ab origine rerum pro Diis immortalibus veteres hastas coluerunt. Ob cuius religionis memoriam adhuc Deorum simulacris haste aduntur.*

IX. Siccome i Sciti si scelsero una spada per rappresentare

presentar Marte: così l'altre nazioni presero ordinariamente delle pietre per rappresentare i loro Dei. Pausania riferisce, che in luogo della Grecia L. 7. p. presso una statua di Mercurio eranvi trenta pietre quadrate, cui davansi i nomi di diversi Dei: *Prope ipsum Dei signum lapides fere triginta erecti fuere quadrata figura; singulis certis Deorum nominibus appellantes venerantur*. Soggiugne in appresso, che i Greci un tempo non ebber che pietre informi, che loro servissero di statue: *Et sane Græcis olim omnibus patrium fuit lapides pro Diis perinde ac simulacra ipsa colere*. Più innanzi dice in oltre questo medesimo Scrittore, che tenea per falso ciò, che diceasi d'Ulisse, che avesse consacrata una statua di bronzo, non essendo stata trovata l'arte di fonder rame, se non molto dopo: *Non possum adduci, ut illud assentiar, signum ex ære ab Ulisse dicatum, cum nondum illis temporibus traditum fuisset signa ex ære facere, &c. Primitias constare & cudere docuerunt Rhoecus Phikei, & Telestis filius Theodorus, ambo Samii*. Più antica d'affai era l'arte di gettar metalli presso gli Ebrei, come argomentasi dal vitello d'oro d'Aroane, e dal Tabernacolo di Mosè. Ma non passò quest'arte, se non molti secoli dopo, a' Greci, ed all'altre più lontane Nazioni. In somma cominciò l'uso degli Idoli dalle pietre informi, poi quelle furono effigiate, e finalmente trovossi l'arte di fonder metalli, e se ne fecero delle Statue.

X. Siccome il legno è affai più facile a lavorarsi, e ad effigiarfi, che non i metalli, l'antiche Statue, perciò furono comunemente di legno. Ne fa testimonianza Pausania: *Præcæ lignea signa Dædala vocant*: e noi ne troveremo altri esempj. Ma questo Scrittore parlando delle Statue informi di pietra, dice, che i Gentili talvolta faceanle calar dal Cielo, per supplir colla favola il difetto della

H

bel-

bellezza, che l' arte ancora non avea potuto aggiugnervi. *Apud Orchomenios fama praecipua colunt veneratione, quae excepisse Eteoclem e Caelo delapsa fuerunt. Nam quae exposita fabricata sunt signa, & ipsa e lapide aetate mea dedicata fuerunt.*

XI. Narra finalmente questo Storico, che i Cheronesi teneano in particolar venerazione uno scettro, od un' astra fabbricata per Giove da Vulcano, secondo racconta Omero: *Deorum omnium maxime colunt Cheronenses sceptrum illud, quod Jovi fabricasse Vulcanum cecinit Homerus; a Jove acceptum Mercurium dedisse Pelopi, Pelopem Atreo, Atreum Agamemnoni.* Questo scettro, o quest' asta dovet' essere probabilmente qualche cosa di somigliante alla spada de' Sciti, di cui favellammo poc' anzi, e ch' era in vece della statua di Marte. Questo scettro parimente era, o la statua, o piuttosto il simbolo di Giove, per rappresentarlo in qualche maniera, giacchè o sconosciuta, o molto rara era ancora l' arte di fabbricare statue. E allora, che Pausania soggiugne, che, sebbene cotal rappresentazione di Giove per mezzo d' uno scettro fosse più rispettata, che non tutti gli altri Dei, non gli fu però consacrato alcun Tempio: *Templum ei nullum est publice dedicatum:* non è egli un' evidente contraffegno dell' antichità di quest' uso di non aver nè Statue, nè Templi?

L. 16. p. 523. XII. Dice Strabone, che Mosè disapprovò il costume degli Egizj, che i loro Dei sotto la figura di bestie rappresentavano, e biasimò i Greci, che davan loro la figura d' uomini; dimostrando, che la natura Divina non potea essere con immagini corporee rappresentata, ma che se le dovea erger un Tempio senz' Idoli: *Affirmabat, docebatque Aegyptios non recte sentire, qui bestiarum, ac pecorum imagines Deo tribuerunt; itemque Affros, & Gra-*

Græcos, qui Diis hominum figuram affingerent, &c.
 E questo è ciò, che noi abbiam detto, che gli Egizj i primi rappresentaron li Dei sotto figure sensibili; ma che le prime figure non rappresentavano se non animali, come simboli delle loro Divinità; essendo stati i Greci quelli, che incominciarono a dar figura d' uomini a' loro Dei.

XIII. L'Autor del Trattato della Dea di Soria confermerà ancor più questi nostri sentimenti, poichè dice chiaramente, che gli antichi Templi degli Egizj erano senza Statue; che le prime Statue in appresso furon loro invenzione; e che tutta questa superstiziosa politica a' Siri, ed a' Greci comunicarono: *Primi hominum, quos nos scimus, Ægyptii dicuntur & Deorum notitiam percepisse, & Tempora L. De constituisse, lucosque, & conventus solemnes edidisse. Dea Syria Primi autem & nomina sacra intellexerunt, & servia pag. mones sacros docuerunt. Deinde vero non multo post 1057. tempore ab Ægyptiis Assyrii doctrinam de Diis acceperunt, & sacra, templaque erexerunt, in quibus & simulacra posuerunt, & statuas dedicarunt. Antiquitas autem etiam apud Ægyptios absque simulacris, & statuis templa erant.* E quì convien richiamare a mente ciò, che sopra abbiam detto, che sotto nome d' Egizj sovente gli antichi Scrittori an compresi i Fenicij, e gli Ebrei. Così con meno di difficoltà crederassi, che nata sia la Religione nel paese de' Fenicij, e degli Ebrei, onde passò poi primieramente in Egitto, e dall' Egitto in altri paesi. Da principio non ebbe questa Religione nel paese, ove nacque, nè statue, nè Templi, nè stabili altari. Poi vi s'innalzarono Templi, e statue, e questo costume di là si sparse nell' altre regioni. Lo stesso Scrittore parlando più oltre d' un Tempio famoso della Dea di Soria, dice che v' era una delle statue più riguardevoli senz' alcun nome, e non sapeasi di qual

Dio ella si fosse; e asserisce finalmente, che il Sole, e la Luna erano i soli Dei, de' quali tollerar non poteano, che se ne facessero statue, potendosi ognor vedere nello splendor della loro propria luce: *Ceteris Diis fas esse ajunt simulacra fieri, neque enim illorum species aut formas manifestas omnibus apparere. Solem autem, & Lunam omnibus esse manifestas, neque quemquam illos non videre.*

XIV. E perchè troppo era chiara ed evidente questa ragione, questo costume perciò durò più lungo tempo d'ogn'altro fra' Persiani, e tutte l'altre vicine nazioni, di non ergere nè Templi, nè statue al Sole, e agli Astri, che adoravano, contenti d'offerir loro sacrificj sulle montagne più alte. **L.8. Cyrop.** si fece Ciro, per relazione di Senofonte: *sacrificavit Jovi Patri, & Soli, & aliis Diis in summitate montium, sicut Persae sacrificant.* Lo stesso narra Apiano di Mitridate: *Sacrificavit belli-potenti Jovi patrio in excelso monte.* E noi ben sappiamo, che ordinariamente gli Ebrei, al riferir delle Scritture, sceglier soleano i luoghi più alti, *Excelsa*, per sacrificare al vero Dio, anche dopo eretto il Tabernacolo, e 'l Tempio. I Re più pii di Giuda non si dipartirono da que' Sacrificj, che si facean nel Tempio. Ma vi furono Re ancora molto religiosi, e come tali nella Scrittura commendati, che continuarono a sacrificare a Dio ne' luoghi elevati. Il Tempio medesimo di Salomone era su di una montagna collocato, e su di un monte comandò Iddio ad **Genes. 22.** Abrahamo, che gli sacrificasse il figlio: *Super unum montium, quem monstraverò tibi.*

XV. Ma non mancano argomenti a confermar **In Num.** il nostro assunto. Asserisce Plutarco, che Numa regolò la Religione di Roma sulle medesime massime, che furon poscia da Pitagora pubblicate, che Dio era invisibile, e senza corpo, e che non potea-

fi

fi con veruna immagine rappresentare; onde avvenne, che in Roma per lo spazio di più di cento sessant'anni non si videro statue ne' Templi: *Jam bujus de statu Scita undequaque Pythagora placitorum sunt germana. Neque enim ille sensui, aut ulli colori expositum rerum principium esse, sed invisibile, incorruptum, sola menta estimavit apprehensibile. Hic vetuit Romanis hominis, vel bestiae formam tribuere Deo: neque fuit ulla apud eos ante vel picta, vel ficta imago Dei; sed primos centum sexaginta annos templa extruxerunt, & cellas Diis: simulacra per id temporis nulla habuerunt; nefas putantes augustiora exprimere humilioribus; neque aspirari aliter ad Deum, quam mente posse.*

XVI. Varrone, l'uom più erudito fra' Romani, la stessa cosa asserì, secondo S. Agostino, che i Romani non ebbero Idoli ne' primi centtant'anni; che più puro sarebbe stato il Divin culto, se fossesi tal costume conservato; che il popolo Ebreo poteane servir di pruova; e che finalmente gl'Idoli scemavano il timor necessario delli Dei, ed accresceano la superstizione. Ecco le parole di S. Agostino: *Dicit etiam Varro antiquos Romanos plusquam Civ. l. 4. annos centum & septuaginta Deos sine simulacro co- e. 31. & luisse. Quod si adhuc, inquit, mansisset, castius 39. Dii observarentur. Cujus sententiae suae testem adhibet inter cetera etiam Gentem Judaeam: nec dubitat eum locum ita concludere, ut dicat, qui primi simulacra Deorum populis posuerunt, eos civitatibus suis & metum dempsisse, & errorem addidisse: prudenter existimans Deos facile posse in simulacrorum stoliditate con- temni.*

C A P O XII.

Continua lo stesso argomento del principio dell' Idolatria e degl' Idoli.

- I. *Se l' Idolatria sia nata ai tempi d' Enos.*
- II. *Se a' tempi di Serug.*
- III. *Perchè a' primi Idoli siasi dato il nome di Bezylia. Della pietra eretta da Giacobbe dopo ch' ebbe veduto la scala misteriosa.*
- IV. *Gli Antenati d' Abramo furono Idolatri.*
- V. *I Caldei furono i primi Idolatri, gli Egizj i secondi.*
- VI. *Non adoraron nè gli animali, nè le statue se non con qualche rapporto al vero Dio.*
- VII. *Pruovasi.*
- VIII. *L' immagini, che furon fatte in memoria de' Morti accrebbero di molto l' idolatria.*
- IX. *L' arte, la bellezza, e la ricchezza delle statue impose agli uomini.*
- X. *Il solo difetto di quest' arte fu cagione, che si venerassero prima materie informi.*
- XI. *Vi sono stati Idolatri senz' Idoli.*
- XII. *Degl' Idoli informi. Quali statue da principio s' adorarono.*
- XIII. *Sentimenti contrarj di Tertulliano, e di S. Clemente Alessandrino.*
- XIV. *In qual maniera gl' Idolatri più arveduti se studiavano di giustificare il culto degl' Idoli.*
- XV. *Li consideravano come Simboli della Divinità.*
- XVI. *Maniera diverse d' abborrir gl' Idoli.*
- XVII. *Come l' Idolatria incominciò dagli Astri, e cadde poscia negl' Idoli.*
- XVIII. *Chi fu Sanconiatone.*

XIX.

XIX. *Suoi sentimenti intorno i progressi dell' Idolatria.*

XX. *Riflessioni sulla dottrina di Sanconiatone, e di Filone di Biblos suo interprete.*

I. **V**E n' ha di quelli, che piglian più da *Genes. 4.* lontano l' origine dell' Idolatria. *Di. v. ult.*, e Mosè, ch' Enos fu il primo, che invocò il nome di Dio: *Iste cepit invocare nomen Domini*. Secondo un' altra versione leggesi: *Tunc profanatum est in invocando nomine Domini*. La differenza vien dalla doppia significazione della parola Ebraica, *Chalal*, *incipere*, *profanare*, alla quale interpretazione attengono i Rabbini, e con essoloro Seldeno.

II. S. Epifanio vuol cominciata l' Idolatria a' tempi di Serug: *Rebu genuit Serug, cepitque inter homines Idolatria, atque Hellenismus*. Dice ancor questo Padre, che l' immagini dipinte, siccome più facili, precederon le statue: *Nondum vero L. 2. n. 6.* *in simulacris, & signis sculptilibus de lapide, vel ligno, vel argento, vel auro, vel alia materia factis, sed tantum per colores, & imagines*. E aggiugne, che fu Thara figlio di Nachor quegli, che fece le prime statue, che incominciarono a venerarsi: *Nachor genuit Tharam. Tunc simulacra ficta sunt figulino opere ex argilla*.

III. Riferisce Sanconiatone le prime statue di pietra, che incominciarono ad adorarsi, non essere *stare*, che rozze informi pietre, da lui chiamate *Betylia*. Questo nome viene probabilmente da *Betbel*: ch' è il nome dato da Giacobbe alla pietra, su cui la notte posò il capo, e che la mattina eresse a guisa di statua, consacrandola a Dio con versarvi sopra dell' olio, od altro prezioso profumo in memoria della visione, che aveva avuta, della misteriosa scala: *Surgens Jacob mane, tulit lapidem, Genes.*

H 4

quem 28.31,

quem supposuerat capiti suo ; & erexit in titulum , fundens oleum desuper . Appellavitque nomen urbis Bethel . Così dislegli Iddio in un' altra occasione : Ego sum Deus Bethel , ubi unxisti lapidem , & votum votivisti mihi . Questa azion di Giacobbe fu da altri imitata , siccome è verisimile , ch' egli imitasse quelli , che l' avean preceduto . Così non dobbiam maravigliarci , se le prime statue degl' Idolatri non furono se non colonne , o pietre senza figura . Oltre gli esempli da noi recati , parla Pausania delle statue d' Ercole , e di Cupido , che non eran' altro ,

L. 9. p. che pietre informi . E S. Clemente Alessandrino dice in generale , che prima dell' invenzion della

577. Scoltura , gl' Idoli eran semplici colonne : Antequam statuæ essent affabre formatae , veteres erexerunt

Strom. l. columnas , easque colebant , tanquam Dei simulacra .

I. Dopo ancora che la Scoltura era giunta al colmo di sua perfezione , adoravanfi nondimeno alcune antiche statue , che non erano se non rozze pietre senz' alcuna figura . In fatti il Dio d' Eliogabalo , che fu probabilmente il Sole , non era che una gran pietra tonda , larga nel piede , e che terminava in cono : Lapis est maximus ab imo rotundus , & sensim fastigiatus . Tal' è la descrizione , che ne fa Erodiano .

IV. Tempo è , che torniam' a' progressi dell' Idolatria . Non può dubitarsi , che gli Antenati d' Abramo non sieno stati Idolatri . Giofuè lo disse apertamente agl' Israeliti : Patres nostri ab initio habitaverunt trans fluvium , Thava Pater Abraham , & pater Nachor , servieruntque Diis alienis , &c. Au-

Jesue c. ferte Deos , quibus servierunt patres vestri in Mesopotamia . La storia ci è narrata più a lungo nel libro

24. v. 2. di Giuditta : Populus iste ex progenie Chaldeorum est . Hic primum in Mesopotamia habitavit . Quoniam no-

C. 5. tuerunt sequi Deos patrum suorum , qui erant in terra Chal-

Chaldeorum . Deferentes itaque ceremonias patrum suorum , que erant in multitudine Deorum , unum Deum Cæli coluerunt , qui & præcepit eis , ut exirent inde , & habitarent in Gharam . Non è già questa una semplice congettura , ma una verità costante , che l' Idolatria regnò nella Caldea , e che furono in quella involti i medesimi Antenati d' Abramo ; e però non tardò molto a nascere , dopo il Diluvio .

V. Dopo l' Idolatria de' Caldei , che sembra essere stata la più antica , più ancora resesi famosa quella degli Egizj , che adoraron le bestie , e le loro immagini . Così ne favella Pomponio Mela : *L.I.c.9. Colunt effigies multorum animalium , atque ipsa magis animalia , sed alii alia , &c.* Giovenale vi trovò materia propria per la Satira :

Quis nescit , qualia demens Satyr.

Egyptus portenta colit ? Crocodilon adorat
Pars hæc , illa pavet saturam serpentibus Ibin :
Effigies sacri nitet aurea Cercopitheci :
Illic Cæruleos , hic piscem fluminis , illic
Oppida tota canem venerantur .

15.

Adoravan pure , secondo questo Poeta le piante degli Orti loro : *Porrum & tepe nefas violare : aut frangere morsu . O Sanctas Gentes , quibus hæc nascuntur in hortis numina !*

VI. Non è quasi possibile , che i primi adoratori di questi animali , e di queste piante , non abbian' avuto qualche riguardo alla vera Divinità , di cui egli , e i loro Maggiori ebbero cognizione , di cui nel fondo della loro coscienza n' avean certissimo testimonio , e di cui finalmente quelle medesime irragionevoli creature la sapienza , la bontà , e la potenza gli annunziavano . Avvegnachè egli è ormai fuor di dubbio , che dalla vera Religione caddero gli uomini nella falsa , e loro non fu possibile
 nella

L. 1. de Nat. Deor. nella stessa falsa Religione i vestigi tutti cancellar della vera. Cicerone dice, che gli Egizi medesimi, per quanto ridicoli sembrassero, non venerarono tutte queste bestie, se non per qualche beneficio, che ne ricevevano. *Ipsi, qui irridentur, Egyptii, nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent consecrarunt.* Ma non è egli cosa degna di riso, o di compassione il render culto divino a tutto ciò, che ci reca alcuno qualunque siasi vantaggio? Confessiam dunque, che, se insensati non erano, non poteano queste inanimate, o irragionevoli creature riguardare, senza internamente volgersi a colui, che per loro bene le avea create.

L. 4. de abstin. Porfirio lo dice apertamente, *Egyptii per Nomorum suorum animalia venerabantur Dei in res omnes potestatem.* Non v'ha perciò, chi non conceda, che non potè mai la più profonda ignoranza tutti estinguere i lumi della ragione, e della natura, che ne' nostri cuori ha scritta la cognizione del vero Dio. Ma il male, e l'error non solamente de' Filosofi, ma a proporzione di tutti gli uomini fu, che, conoscendo Iddio, non l'anno glorificato.

VII. Comechè irragionevoli fossero gl'Idolatri, era difficile, che l'inconvenienza de' loro Idoli non comprendessero, e non facessero la medesima riflessione d' Orazio su di una statua di legno di Priapo.

L. 1. ferm. Sat. 8.

*Olim truncus eram ficulnus, inutile lignum.
Cum faber incertus, scamnum, fateretno Priapum,
Maluit esse Deum. Deus inde ego, furum,
arvumque
Maximo formido.*

L. 2. c. 4. Questo è ciò, che oppose Lattanzio agl' Idolatri, a' quali dichiara parimente altrove, che i Poeti finsero Prometeo aver formato i corpi degli uomini

ni

ni, perchè n' avea fatte le prime statue di creta a' tempi di Giove. *Quia poetas dixeram non omnino L. 2. mentiri solere, sed figuris involvere, & obscurare, IO. quæ dicunt: non dico esse mentitos, sed primum hominum Prometheum simulacrum hominis formasse de pingui, & molli luto, ab eoque natam primo artem, & statuas & simulacra fingendi. Si quidem Jovis temporibus fuit, quibus primum templa constituit, & novi Deorum cultus esse ceperunt.*

VIII. Minuzio Felice scuopre un' altra seconda sorgente d' errori, e d' empietà nell' immagini, che si fecero per conservar la memoria de' trapassati, o fosser eglino Re, o amici, o benefattori, o stretti parenti; si resero in somma a questi tristi avanzi della mortalità degli uomini quegli onori, che al solo Dio veramente immortale sono dovuti. *Similiter erga Deos quoque majores nostri improvidi, In octa. creduli, rudi simplicitate crediderunt; dum Reges suos colunt religiose, dum defunctos eos desiderant in imaginibus videre, dum gestiunt eorum memorias instantius detinere, sacra facta sunt, quæ fuerant assumpta solatia.* Questa fu l' ultima specie d' Idolatria, che comparve al Mondo, poichè la pittura, e la scoltura giunsero al più alto grado di perfezione. Imperocchè nel Libro della sapienza vedesi in primo luogo accennata l' idolatria degli Astri, e della Natura. *Aut ignem, aut gyrum stellarum, Rectores orbis terrarum Deos putaverunt.* Quindi si passa C. 13. all' opere delle mani degli uomini, e sembra che non sieno ancora, se non l' immagini dell' altre C. 14. creature, che gli uomini adorarono, come abbi- osservato poc' anzi: *Quoniam creaturae Dei in odium facta sunt, & in tentationem animabus hominum.* Poi viene appresso il culto reso agli uomini stessi, ma prima alle loro immagini, o fossero persone morte, o Principi assenti, di cui si volle conser-

var la memoria; Finalmente la vaghezza delle statue, ingannando gli uomini, diede luogo a simile strane superstizioni. *Acerbo enim luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem; & illum, qui hunc quasi homo mortuus fuerat, nunc tamquam Deum colere cepit, &c. Invalescente iniqua consuetudine, tyrannorum imperio colebantur figmenta; & hos, quos in palam homines honorare non poterant, propter hoc quod longe essent, e longinquo figura eorum allata, evidentem imaginem Regis, quem honorare volebant, fecerunt, ut illum, qui aberat, tamquam presentem colerent.*

IX. Ell' era bene un'orribil pazzia, di cui nondimeno per molti secoli tutto l'uman genere fu capace, l'adorar, piuttosto le bestie, l'immagini di quelle, che gli uomini; piuttosto le statue d'uomini, che gli uomini stessi; piuttosto i lontani, che i presenti; piuttosto i morti, che i vivi. L'arte, e la bellezza delle statue ec. contribuì molto, *Provexit autem ad horum culturam, & hos qui ignorabant, artificis eximia diligentia &c. Multitudo hominum abducta per speciem operis, eum qui ante tempus tanquam homo honoratus fuerat, nunc Deum aestimaverunt.* Dice Arnobio, che i Gentili medesimi coprivansi con questo falso pretesto, che l'ornar le statue d'oro, e d'argento giovava a far credere al rozzo volgo, che sotto quell'apparente splendore eravi una luce celeste, e divina. *Nec propter aliam causam venerabiles formas auro eis, argentoque quasitas, nisi ut adesse vis quaedam ipsis in fulgoribus crederetur; que non oculorum tantum perstringeret sensum, verum etiam augustissima lucis irradiationibus mentes ipsas territaret.*

Ibidem.

Lib. adv. Gentes.

X. Infatti il solo mancamento di alcun'immagine perfetta, o almeno mediocre fu la cagione, che tante nazioni anticamente i divini onori rendesse.

deffero a' pietre informi, colonne, aste, e mol-
 t' altri somiglianti oggetti, dallo stesso Arnobio
 molto curiosamente ricercati: *Ridetis temporibus
 prisca Persas fluvios coluisse, informem Arabas lapi-
 dem, Acinacem Scythia nationes, Ramum prognos
 Thespias, Lignum Carios pro Diana indolatum, Pef-
 sinuntias Silicem pro Deum matre, pro Marte Roma-
 nos hastam, Varronis ut indicant Muse; atque ut Etbe-
 dius memorat, ante usum, disciplinamque fictorum,
 Puteum Samios pro Junone: & abstinetis a risu, cum
 pro Diis immortalibus, sigillolis hominum formis sup-
 plicatis humanis?*

XI. Racconta parimente Tertulliano, che vi
 furon già degl' Idolatri senz' Idoli, e che a' suoi
 tempi ancora vedeanfi de' Templi senz' Idoli, in
 cui nondimeno falsi Numi adoravanfi: *Idolum ali-* Lib. de
quandiu retro non erat, priusquam hujus monstri artifi- Idol.
ces ebullissent, sola templa, & vacua aedes erant, si-
cut in hodiernum quibusdam locis vetustatis vestigia
permanent, Tamen Idololatria agebatur, non isto no-
mine, sed in isto opere. Nam & hodie extra templum;
& sine idolo agi potest. At ubi artifices statuarum,
& imaginum, & omnis generis simulacrorum diabolus
seculo intulit, rude illud negotium humana calamita-
ris, & nomen de Idolis consecutum est, & profectum.
 Dov' è da riflettere, che, sebbene l' idolatria abbia
 preceduto gl' Idoli, perchè fu prima della pittura,
 e della scoltura; crebbe nondimeno moltissimo,
 da che quest' arti ben coltivate somministrar pote-
 rono alla vanità degli uomini oggetti così compiti, *In Apu*
 e tanto acconci a divertirli, e a sedurli. Osserva *log.*
 ancora in un altro luogo questo Padre, ch'è a' tem-
 pi di Numa non v' erano in Roma ne' Templi, ne'
 Idoli, ma solo altari di terra, che s'ergeano all' im-
 provviso, come legghiam nelle Scritture essere stato
 costume innanzi Mosè. *Nam etsi a Numa concepta*
 est

est curiositas superstitiosa, nondum tamen aut simulacris, aut templis res divina apud Romanos conjectabat; frugis religio, & pauperes ritus, & nulla Capitolia certantia Caelo, sed temeraria de cespite altaria, & vasa adhuc Samia, & nidor ex illis, & Deus ipse nusquam. Nondum enim tunc ingenia Græcorum, atque Thuscorum fingendis simulacris urbem inundaverant. Ergo non ante religiosi, quam magni; ideoque non ab hoc magni, quia religiosi. Silio Italico così così cantò di Giove Ammone:

Investincta focus servant altaria flamme.

Sed nulla effigies, simulacrae nota Deorum.

Majestate locum, & sacro implere timore.

cioè, che il Tempio di Giove Ammone era senza idoli, e tanto più vi si rendea venerabile, quanto è più atto il fuoco eterno a rappresentare la Divinità.

XII. Frà Greci S. Clemente Alessandrino dice lo stesso, che Arnobio, intorno le materie informi, che s'adorarono prima che giunte alla loro perfezione l'arti imitatrici precipitassero gli uomini in un nuovo abisso d'errori. *At Scythæ quidem annit. ad antiquitus adorabant Acinaces, Arabes autem lapidem, Gentes p. Persæ vero fluxurium; & ex aliis hominibus ii, qui erant 22. 25. adhuc antiquiores, ligna erigebant insignia, & columnas ponebant ex lapidibus; quæ etiam appellabantur 32. ἑόκκω, eo quod e oliderentur, & experarentur ex materia. In Icaro certe imago Dianæ lignum erat non laboratum, & Cithæroniæ Junonis Thespis truncus excisus; & Samiæ Junonis, ut ait Ezblus, prius quidem erat tabula, postea autem Archonte Procleo in formam statue efficta est. Romæ autem antiquitus statuam Martis fuisse bastam ait Varro, cum nondum pervenissent artifices ad hunc speciosum quidem, sed improbum artificium. Postquam autem ars floruit, auctus est error. Dice più sotto, che ciò non era più adorar gli Dei,*

nè

ne' gli Demonj, ma l' arte, e la materie, cioè l' idolo: *Adorant autem ii, qui Deos faciunt, non Deos, & Demones, mea quidem sententia, sed terram, & artem, hoc est imagines.* Afferisce ancora appresso, che Artaserse figlio di Dario, figlio d' Oco, fu il primo, secondo Beroso, che propose da adorarsi l' immagine di Venere: *Multis amorum curricula eos imagines hominum formae coluisse ostendet Berosus in tertio Chaldaicarum; cum hoc Artaxerxes Rex vii, filii Ochi, qui cum primus Veneris Tanaidis imaginem erexisset Babylone, & Susis, & Ecbatani, & Persis, & Bactris, & Damasco, & Sardibus eam ostendit esse colendam.* Che, s' è così, convien credere che la temeraria impresa tentata da Nabucodonosor di far' adorare la sua statua, sia stata assai più antica; ma non ebbe effetto, poichè egli stesso condannò la sua vanità.

XIII. - Avvi un punto, su di cui non s' accorda S. Clemente Alessandrino con Tertulliano. Quegli vuole, che Numa insegnato abbia d' adorar Dio senz' idolo, e senza immagine, perche avea fatto conoscere a' Romani, che la natura divina era puramente intelligibile. Onde ne avvenne, che per lo spazio di centtant' anni non ebbero i Romani ne' idoli, ne' idolatri. *Numa Rex Romanorum erat quidem Pythaboraeus: ex iis autem, quae a Moyse tradita sunt adjutus, prohibuit Romanis, ne homini, aut animali similem Dei facerent imaginem. Cum itaque centum & septuaginta primis annis templa edificarent, nullam imaginem nec affictam, nec depictam fecere. Occulte enim iis indicarat Numa, quod id, quod est optimum, non alia ratione, quam sola mente ulli licet attingere.* Tertulliano pretende all' opposto, che sussistesse l' idolatria senz' idoli ne' primi tempi ancora di Roma. Può essere, che seguendo i Romani gli ammaestramenti di Numa, abbian lungo tempo

Strom. I.
2. p. 223.

adorato il Dio Sovrano dell' Universo senza farne alcuna immagine, quantunque fossero nello stesso tempo idolatri di molt' altre Deità minori, di cui avean qualche imperfetta immagine; non si potendo dubitare, che le nazioni più idolatre, non abbian sempre una secreta cognizione del vero Dio conservata.

XIV. S. Atanagio asserisce, che i più assennati fra gl' Idolatri non negavan, che gl' Idoli non fossero immagini d' uomini, e di bestie; ma pretendeano, che gli Dei si facessero vedere, e intendere per mezzo di queste figure, non potendo altramente esser veduti, o inteli, perchè sono invisibili. Diccon l'altri, che gl' Idoli servivano a chiamar gli Angeli, che venivano ad informarci delle grandezze della vera Divinità. *Hic cum male audiunt Ethnicorum*

Philosophi, virique eruditi non inficias eunt, eas Deorum species hominum, & brutorum simulacra esse; sed
Contr. Gentes p. ideo id in usu haberi, ut Dii sub istis imaginibus oracula promant, & sese extendant: alioquin eum, qui
 17. *invisibilis est, nisi per istiusmodi simulacra, & ceremonias cognosci non posse. Alii porro quasi majori Philosophia instructi, ac proinde se altiora existimantes, ajunt ista instituta esse, & effigiata ad evocationem adventumque Angelorum aliarumque potestatum conciliandam, ut cum illi ita se praesentes obtulerint, & apparuerint, Numinis notitiam mortales doceant; ac proinde istiusmodi simulacra pro elementis literarum humano generi esse, quae dum legunt, Dei notitiam condiscere possunt. Aggiugne questo Padre: Ita illi*
μυθολογᾶσιν, ἢ γὰρ θεολογᾶσι. E questa è favolosa Teologia de' più dotti Gentili, che consideravan gl' Idoli, come figure d' uomini, o di bestie in qualche maniera dagli Demonj animate, che per mezzo di quelle si facean vedere, e parlavano, insegnando agli uomini la verità della Divinità Sovrana.

na. Imeno eruditi confondean queste immagini cogli spiriti, nè questi abbastanza dalla vera Divinità distinguevano, cui la natura loro, siccome ragionevole, ignorar non potea interamente. Racconta Laerzio, che il Filosofo Stilpone, avendo dimostrato, che la Minerva di Fidia, cioè la sua statua, non era Dio, perchè non era figlia di Giove: fu dinunziato all'Areopago, dove si scusò con dire, ch'egli avea asserito un esser quella un Dio, perchè era una Dea. Ma non per tanto e' fu bandito dalla Città.

XV. Del rimanente non ci parrà omai più cosa strana, che anticamente siasi incominciato in Egitto a rappresentar li Dei sotto la figura di bestie piuttosto che d' uomini; poichè non eran queste figure considerate, che come Simboli, sotto i quali i minori Dei nascondeansi, come già si fece vedere il Demonio, e parlò ad Eva sotto la figura d' un serpente. Finalmente, se si riflette, che non si sono per qualche tempo adorati li Dei, se non sotto grossolane immagini d' un tronco, d' un' asta, d' una spada, d' una rozza pietra, ed altre siffatte cose, che non potean' essere se non imperfetti Simboli di quelli, vedrassi che non per altra cagione si preferiron poi le figure degli animali, se non perchè si considerarono come Simboli più perfetti, da che l'arte de' Dipintori. o de' Scoltori era giunta a rappresentar gli animali.

XVI. Dice Origene, che se i Cristiani convengono cogli antichi Persiani, cogli Sciti, e con alcun' altra nazione nel detastar gl' Idoli; molto è diversa la ragion, che a ciò li muove: *Licet Scythæ, Afrique Numidæ, & impij Seres, aliaque gentes ut Celsus ait, tam religione carentes, quam legibus, atque etiam Persæ aversentur templa, aras, statuas, non eandem aversandi causam esse, ac nobis.* Queste

nazioni non volean' idoli, perche adoravano il Sole, e la Stelle, che noi riguardiam come immagini del vero Dio, indegne affatto di quel culto, che a Lui solo è dovuto: *Porro de Persis superius diximus simulacra quidem non colentibus, Solem vero, & Dei creaturas adorantibus, quod nobis interdictum est, &c.*

Prepar. XVII. Afferisce Eusebio, che i Fenicj, e gli *Evang.* Egizj furono i primi maestri dell' idolatria, e che *l. i. e. 6.* incominciarono dal render culto divino al Sole, alla Luna, ed alle Stelle; che per altro, dopo che il vero Dio abbandonarono, volgendosi a' corpi, che per quanto luminosi fossero, altro non eran sempre, se non corpi, impossibil fu che non cadessero in un abisso d' errori, mentre i corpi animati senza dubbio sono più pregevoli de' corpi luminosi; e le nature ragionevoli di molto a' corpi semplicemente animati sovraffano: *Phœnices quidem, & Egyptios omnium principes Soli; Lunæ, ac Stellis Divinitatem tribuisse vulgatum est, iisque solis rerum omnium ortus, interitusque causam adsignasse; deinde vero, quæ passim, & ubique jactantur Deorum tantum molitiones, quam procreations in hominum genus invexisse.* Da quest' ultime parole noi comprendiamo, che i Fenicj, e gli Egizj comunicarono all' altre nazioni non solamente il culto degli Astri, ma quello ancora degli altri Dei, che da principio non furono se non simboli degli Astri sotto la figura d' animali, come apparisce dalle costellazioni; poichè gli animali medesimi furono come vivi simboli degli Astri; onde facilmente si potè passare al culto degli uomini, e dell' immagini loro, essendo dato a più d' uno di essi il nome delle Stelle, e delle Costellazioni. Ciò conferma non molto dopo lo stesso Eusebio coll' autorità di Platone: *Plato ipse in Cratylo de Græcis sic dispu-*

disputat. Mibi quidem illi homines videntur, qui primi Græciam tenuerunt, eos tantum Deos censuisse, quos nunc Barbarorum plerique colunt, Solem nimirum, Lunam, Terram, Astra, Cælum; quæ cum ipsi viderent omnia continenti cursu ferri, eadem ab illa τὸ θεῶν, hoc est currendi natura, θεῶν, Deos nominarunt. Aggiugne Eusebio, che allora non v' eran ne' Templi, nè statue, poichè non v' eran nemmeno case, non essendo ancor trovate l' arti, onde s' anno quest' opere: *Ac prillos illos quidem, & vetustissimos homines, nihil vel in templis extruendis, vel in exigendis simulacris operæ ac studii posuisse, cum necdum istæ pingendi, calandi, statuas efficiendi, ac nè domos quidem, tectaqua edificandi artes inventæ, ac constitutæ essent &c.*

XVIII. Studiasi Eusebio di confermar ciò, che ha proposto coll' autorità di Sanconiatone, che scrisse la Storia de' Fenicj innanzi l' assedio di Troja, le di cui opere dalla Fenicia nella Greca favella furono da Filone trasportate, non già Filone l' Ebreo, ma Filone di Biblos. Narra questo Filone, che Sanconiatone era di Beryt, che avea scritta la sua Storia sulle relazioni di Jerobal Sacerdote del Dio *Jervo*, dedicandola ad Abibal Re di Beryt; che non solamente fiorì, e scrisse prima dell' assedio di Troja, ma poco dopo Mosè, come pruovasi dalla serie de' Re di Fenicia; finalmente che compilò la sua Storia, o dagli atti delle Città, o dalle memorie de' Templi. Tanto abbiam da Eusebio intorno Sanconiatone Fenicio, per testimonianza del suo Greco Interprete Filone di Biblos. Siccome più volte ci è accaduto di far menzione di questo Scrittore, così mi è sembrato non esser fuori di proposito il darne qui una leggiera cognizione.

XIX. L' Interprete Filone, citato da Eusebio nell' istesso luogo, in poche parole ci espone l' origine,

gine, e i progressi di varie forti d' Idolatria, da noi poc' anzi accennate. Così egli ne favella: *Jam vevo quo illustrior habeatur, magisque distincta rei totius intelligentia, hoc etiam ante omnia oportet nos ponere, Barbarorum, antiquissimos Phœnices in primis, ac Egyptios, a quibus ceteri deinceps populi morem illum accepere, in maximorum Deorum loco omnes illos habuisse, qui res ad vitam agendam necessarias invenissent, quique beneficium aliquod in genus humanum contulissent. Eos nimirum, quos sibi plurimorum auctores bonorum esse persuaderent, divinis coluere honoribus; ac templorum usu, quæ jam ante constructa fuerant, hoc ad munus, officiumque traducto, columnas insuper, statuasque ligneas ipsorum nomine consecraverunt; easque præcipuo religionis cultu prosecuti Phœnices, festos illis quoque dies longe celeberrimos dedicaverunt. In quo quidem eximium illud fuit, quod Regum suorum nomina universi hujus elementis, ac quibusdam eorum, quibus divinitatem ipsi tribuebant, imponebant. Naturales porro Deos, Solem, Lunam, reliquasque Stellas inerrantes, cum elementis, ac ceteris cum isdem affinitate conjunctis, solos ex omnibus agnoscebant; ut mortales quidem alios, alios immortales Deos haberent.*

XX. Parmi che sia di molta importanza il considerar feriamente ciò, che qui ci riferisce l' Interprete di Sanconiatone circa il costumè de' Fenicj di dare agli elementi, ed alle parti più nobili del Mondo il nome de' loro-Re. imperciocchè, se i Fenicj imitati furono da tutte l'altre nazioni, quindi n' avvenne, 1. Che gli elementi, e gli Astri medesimi portarono nomi d'uomini: La Terra fu nominata Cerere, il mare Nettuno, l'aria Giunone, il cielo Giove, il fuoco Vulcano, e i Pianeti finalmente, e l'altre Stelle ebbero tutte altri nomi somiglianti. 2. che, siccome in tutti que' paesi con
culto

culto divino onoravansi gli astri, e gli elementi, e gli elementi, così quindi di leggieri si passò a render gli stessi onori a' Principi, i di cui nomi agli astri medesimi, ó agli elementi avean comunicati. Osserva però molto saviamente questo Scrittore, che delli Dei alcuni si facean' immortali, ed altri mortali. E possiam facilmente persuaderci essere stata questa una delle maniere, con cui s' introdusse il culto degli uomini, e delle statue.

C A P O XIII.

Delle false Deità, di cui fanno menzione le Scritture dopo il Pentateuco.

I. Di Baal, o Bel.

II. III. S' egli sia Saturno, o il Sole. Del Dio Eliogabalo.

IV. V. VI. Altri lo fan Giove. Confondonsi talvolta Saturno, Giove, ed il Sole.

VII. Di Beelzebub.

VIII. IX. X. XI. XII. Varia osservazioni intorno il Dio Mosca, o Dio delle Mosche, o Dio che caccia le Mosche in diversi paesi.

XIII. D' Astarte.

XIV. XV. XVI. Se sia la Luna, o Venere, o Giunone. Se ve ne sian molte; se sia un Dio, od una Dea.

XVII. Di Rempham, o Kiun, o Saturno.

XVIII. XIX. Continua lo stesso argomento. Se sia Venere, o la Dea celeste.

XX. I Gentili confondean sovente molte Deità insieme.

XXI. Di Dagon. Se sia il Dio de' pesci, o del frumento.

XXII. Di Thammus. E' lo stesso che Adone, ed Osi.

XXIII. *Di Succot Benoth. Se sia Venere.*XXIV. *Degli altri Dei, che adoraron gli Assirj nel paese di Samaria, dopo che là furono trasportati.*XXV. *Del Dio Nebo, e Miphletzeth, o Priapo.*XXVI. *Di Nanea.*XXVII. *Maozim.*

I. **T**Ra i falsi Dei il più sovente mentovato nelle scritture è *Baal*, o *Bel*, nome Ebraico, o Fenicio, che significa Signore. Egli era comune agli Africani di Cartagine, siccome discesi da Tiro in Fenicia. Servio, spiegando queste parole di Virgilio, *Implevitque mero pateram, quam Belus & omnes a Belo soliti*, così esprime: „ *Lingua Punica Bal Deus dicitur, apud Assyrios autem Bel dicitur, Saturnus, & Sol.* Di qui son derivati tutti quei nomi proprj, o Africani, od Assirj: *Annibal, Asdrubal, Adherbal, Balbasar, Baladan*; e S. Agostino attribuisce ancor questo nome alla lingua Punica: „ *Baal Punici videntur dicere Dominum. Unde Baalsamen, Dominum Cœli videntur dicere.*

Encid.
lib. I.

In iudic.
q. 16.

II. Servio non è stato il solo, che abbia creduto *Baal* essere Saturno. Eusebio dice lo stesso nella sua Cronaca „ *Tharæ anno XXIX. Assyriorum Rex primus Belus mortuus est, quem Assyrii Deum nominaverunt, & alii dicunt Saturnum.* Teofilo Arcivescovo d'Antiochia dice parimente, che gli Orientali adoravan *Chronus*, o Saturno, *Belus*, o *Bal*.

L. 3. ad
Autol.

III. Che se per l'opposto dice Servio, che *Baal* è il Sole, non mancano difensori di questa opinione, leggendosi in Esichio, *Βελος idest, ἥλιος, & Βελλῆν, Phrygiorum lingua Rex.* Afferisce questo medesimo Scrittore, che in Creta adoravasi il Sole, e nomavasi *Abelius*. L'Imperador Eliogabalo par ch'abbia uniti i nomi del Sole, ἥλιος, e di *Bal*, o *Bel*. E Seldeno, da cui ciò abbiam preso, dice, che il nome di Eliogabalo vien da *Hagol Baal, idest,*

rotun-

rotundus Dcus; ciò che conviene alla sua statua, che, secondo Erodiano, era una pietra tonda terminante in cono. Eusebio è della stessa opinione, almeno riferisce tal'essere stata l'opinione di Sanconiatone, che dicea il Sole esser quello, cui fu dato il nome di Beelsamen, cioè di Re del Cielo. *Cumque siccitas Præp. obrigisset, sustulisse manus in Cælum ad Solem. Hunc Evang. enim solum Deum existimabant, eum vocantes Cæli l. i. c. 7. Domiuum, Beelsamen.* Già fisa, che *Samen*, o *Samaym* significa Cielo.

IV. Nè è da temere, che siavi contraddizione fra questi due sentimenti. Imperocchè i Fenicj prendevan Saturno pe' Sole, espresamente dicendolo Servio nello stesso luogo: *Assyrios constat Saturnum, quem eundem, & Solem dicunt, Junonemque coluisse.* Damascio dice lo stesso nella vita d'Isidoro, riferita da Fozio: *Phanices, & Syri Saturnum Κρόνον vacant El, Bel, & Bolathen.* Non vi ha quasi luogo a dubitare, che questo nome *El*, ἤλ non significhi il Sole; e però Servio parlando di quel Belo, ond'era discesa Didone, così dice: *Omnes in illis partibus solem colunt, qui ipsorum lingua Hel dicitur, unde & ἠλιώ.* C. 242.

V. Se Saturno fu preso per il Sole, lo stesso può ben crederfi di Giove. In fatti Sanconiatone, o il suo Interprete Filone dice, che Beelsamen è lo stesso, che Giove: *Græca autem lingua est Ζεύς, sive Jupiter.* Ciocchè confermasi colle parole di Xifilino nella vita di Caracalla: *Jupiter Belus dictus, & in Apamea Syria cultus.*

VI. Da quanto abbiam detto si può inferire, I. Che il culto degli Astri fu il più antico dopo il culto del vero Dio. II. Che Belo, e qualch'altro Re parteciparono degli onori divini, dopo che i loro nomi furono comunicati agli Astri. III. Che gli antichi Fenicj confondean sovente l'un' Astro col'altro,

pigliando alcuna volta Saturno per Giove, e l'un e l'altro pe'l Sole. E noi accennammo già in un degli antecedenti Capitoli, che il nome di Belo fu dato a Marte.

Ma non dobbiam tralasciare la giudiziofa osservazione fatta da Grozio, che gli Ebrei non vollero dare al vero Dio il nome di Baal, che significa semplicemente Signore, perchè già l'aveano profanato gl' Idolatri applicandolo agl' Idoli; non altramente che i Cristiani s'astenero dal chiamar Demonj gli Angeli buoni.

VII. *Beelzebub* era il Dio degli Accaroniti; e questo nome significa il Dio delle mosche, o il Dio Mosca. I settanta, e Giuseppe con esso loro tradussero il Dio Mosca: τὸν Ἀκκάρων θεὸν μύτων. Resta solamente in dubbio, dice Seldeno, se questo sia stato il nome, che davan gli Accaroniti al loro Dio, o se furon gli Ebrei, che per ischernò così l'appellarono. Scaligero crede, che gli Accaroniti lo chiamassero *Baal Zebabim*, cioè il Dio de' Sacrificj; e che gli Ebrei per derisione l'appellassero *Baal Zebubim*, il Dio delle mosche, a cagion forse della quantità di mosche, che incomodavano i loro Sacrificatori, e i loro sacrificj, quando il Tempio di Gerusalemme n'era affatto libero.

VIII. Abbiám da Plinio, che i Cirenei offerivan sacrificj al Dio Achor, per essere liberati dalle mosche, che talvolta cagionavan la peste nel loro paese. *Cyrenaici Achoreni Deum invocant, muscarum multitudinem pestilentiam afferente, quae protinus intereunt, postquam libatum est illi Deo.* Questo nome del Dio Achor molto s'accosta a quello degli Accaroniti. S. Gregorio Nazianzeno dà parimente a questo Dio il nome di Dio Mosca; e Teodoreto, spiegando il testo del libro de' Re, in cui se ne parla, asserisce, che questo Dio adoravasi sotto l'immagine d'una

mo-

L. 4.
Reg. Jo-
seph lib.
9.61.

L. 10.
c. 28.

mosca. *Quod odiosus musca? Tamen ejus imaginem Deum esse pronunciauerunt, &c. Quam vivam muscaris abigunt, ejus figuram Deum appellauerunt.* Della medesima opinione è Filastrio nel suo Catalogo dell'Eresie, *Muscaccaronita, qui muscam colunt in civitate Accaron.*

IX. Crede S. Agostino, che Beelzebub non debba interpretarsi il Dio Mosca, ma il Principe delle mosche. *Beelzebub interpretatum dicitur princeps muscarum.* E lo stesso dice S. Girolamo, *Ab his muscis in Joan. etiam princeps appellatus est Demoniorum Beelzebub, In Eccle. qui interpretatur, aut idolum muscarum, aut vir musistarum, aut habens muscas.*

Tract. I.
Joan.
Eccle.
IO.

X. I Gentili dell' altre parti del mondo ebbero anch'eglino un Dio somigliante, appellato *ἀπομύω*, ed *ἀπομύω*, cioè che caccia le mosche, fols'egli Giove, od Ercole. Parlando Pausania d'un fiera, che teneasi in Aliferes, dice che non vi comparivan più mosche, da che furon fatti sacrificj in onor di questo Dio: *In illis nudinis uni ante omnes Myiagro rem divinam faciunt, Heroemque super hostiis precati, Myiagri nomine implorato, postquam hæc præstiterunt, musca illis non sunt amplius molesta.* Dice altrove, ch'Ercole sacrificò a Giove, per esser liberato dall'incomodo di questi piccioli animali, che ne restò a Giove il nome. *Adjunt etiam Herculi Alcmenes filio, cum Olympie sacrificaret maximam muscas exhibuisse molestiam. Eum itaque vel proprio inventu, vel monitu alieno sacra fecisse Jovi ἀπομύω, atque ita muscas trans Alpheum fuisse prostrigatas. Ac proinde dicuntur Elei ἀπομύω Jovi sacra facere, qui ex Olympie Elidis muscas abigat.* Eliano in varj luoghi fa di ciò menzione.

In Ar-
cad.
In Eli-
ciacis
prioribus

XI. Riferisce S. Clemente Alessandrino, che quelli d'Elide sacrificavano a Giove, e ad Ercole i Romani, dando la stessa qualità ad entrambi. *Jovi ἀπομύω*

L. 5. c. ἀπομύδιω *sacrificant Elienses, Romani autem Herculi*
 17. l. 11. ἀπομύδιω. E narra Solino, che le mosche, e i cani
 c. 8. mai non entravano nel Tempio di Ercole in Roma.

In pro- *Divinitus illo neque canibus, neque muscis ingressus est;*
 trept. c. 1. *etenim cum viscerationem sacrificolis daret, Myiagram*
Deum dicitur imprecatus.

XII. Narra Plinio, che ne' giuochi Olimpici, non così tosto erasi sacrificato al Dio Myode, vedesi immantinentemente uscir del territorio una nuvola di
 L. 29. mosche. *Nullum animal minus docile existimatur, mi-*
 c. 6. *norisve intellectus. Eo mirabilius est, Olympio sacro*
certamine, nubes earum, immolato tauro Deo, quem
Myodem vocant, extra territorium id abire. Se tutti questi fatti son veri, convien confessare, ch' eran tutti inganni, ed imposture, di cui servivasi il Demonio, per tenerl'a bada gl' Idolatri, e viepiù impegnarli nelle loro ridicole, ed empie superstizioni.

XIII. La Dea Astarte chiamasi nella Scrittura *Astaroth*, che significa pecore, o gregge; il qual nome le fu dato, per avviso di Scaligero, a cagione
 L. 3. delle molte vittime. *Astarte Dea Sidoniorum.* Tro-
 Reg. c. vasi quì in singolare nelle Scritture. Altrove leggesi
 11. v. 5. in plurale: *Servientes Baal, & Astaroth.* Noi per
 33. altro ben sappiamo, che i nomi di Dio pronunzia-
 Judic. vansi talvolta in singolare, o in plurale indifferente-
 c. 2. v. 13. mente, perchè lo stesso in più d'un Tempio adora-
 In Cara- vasi, come osserverà più appresso S. Agostino. Astar-
 calla. roth trovasi parimente, or mascolino, ed or femmi-
 nino; e quì pure dobbiam riflettere, che a molte Deità or l'uno, or l'altro sesso attribuvasi. Ecco ciò che dice Sparziano della Luna, che pigliavasi indifferentemente per *Deus Lunus*, o *Dea Luna.* *Sciendum doctissimis quibusque id memoria traditum, atque ita nunc quoque a Carrenis precipue haberi, ut qui Lunam femineo nomine ac sexu putaverit nuncupandam, is addictus mulieribus semper inserviat.* *At vero qui ma-*
 rem

rem Deum esse crediderit, is dominetur uxori, neque ullas patiatur muliebres insidias. Unde quamvis Graeci, vel Egyptii, de genere, quo feminam hominem, etiam Lunam Deam dicant: mystice tamen Deum dicunt.

XIV. Sanconiatone dice, che la dea Astarte avea una testa di toro in contrassegno della sua Sovranità. *Caput tauri pro regni insignibus.* Ciò che diede motivo a Bochart di credere, che fosse la Dea Io de' Greci, trasformata in vacca. Ma egli è più verisimile, che sia Venere; che fecondi rende tutti gli animali. Cicerone lo dice apertamente distinguendo più Veneri, e dicendo che quella di Soria, o di Tiro è Astarte. *Quarta Venus Syria Tyro- L. 3. de que concepta, quae Astarte vocatur, quam Adonidi Nat. nupfisse traditum est.* Lo stesso dice Suida, *Astarte, Deor. quae a Graecis Aphrodite dicitur.* Erodiario la chiama *Astroarchen*, ma poichè egli parla dell' Urania de' Fenicj; non può dubitarsi, che questa non sia Venere, e che questo Storico non abbia alterato il nome Fenicio Astarte con una terminazion Greca, come spesso accade.

XV. S. Agostino per lo contrario è d'opinione, che Astarte sia Giunone, ciocch'è pruova col sentimento di que' di Cartagine, che ignorar non poteano la religion de' Fenicj. *Et servierunt Baal, & Astartibus.* Son queste le parole della Scrittura nel libro de' Giudici, che così spiega questo Padre: *Solas dici Baal nomen esse apud gentes illarum partium In. I. Jud. Jovis. Astarte autem Junonis, quod lingua Punica putatur ostendere. Nam Baal Punici videntur dicere Dominum. Unde Baalfemen, quasi Dominum Caeli intelliguntur dicere: Samen quippe apud eos Caeli appellantur. Juno autem sine dubitatione Astarte ab illis vocatur, & quoniam istae linguae non multum inter se differunt, merito creditur de filiis Israel hoc dicere scri-*

scriptura, quod Baal servierunt, & Astartibus, quia Jovi, & Junonibus. Nec movere debet, quod non dixit Astarti, idest Junoni: sed tamquam multa sint Junones, pluraliter hoc nomen posuit. Ad simulacrorum enim multitudinem referri voluit intellectum, quoniam unumquodque Junonis simulacrum Juno vocabatur. Ac per hoc tot Junones, quot sunt simulacra, intelligi voluit.

XVI. Luciano all' opposto dice, che Astarte è la Luna, quantunque narri, che i Fenicj la tenean per Europa figlia del Re Agenore, rapita in Candia da Giove trasformato in Toro. *Est autem Syria.* & aliud templum in Phœnicia magnum, quod Sidonii celebrant, Astartæ, ut quidem ipsi dicunt. Astartem autem ego puto Lunam esse. Ceterum, ut quidam ex Sacerdotibus mihi narravit, Europæ illud est Cadmi sororis. Hanc autem fuisse ferunt Agenoris Regis filiam, & postquam amplius non comparuit, Phœnices ipsam templo honorarunt, & sermonem de ea sacrum evulgarunt; quod videlicet pulchra cum esset, Jupiter amore ejus captus fuerit, & mutata in taurum forma, rapuerit eam, & in Cretam inde abiens deportavit. Atque hæc quidem etiam a ceteris Phœnicibus audiui: & numisma quoque, quo Sidonii utuntur, Europam habet insidentem tauro, Jovi videlicet. Ceterum ipsam ædæ non omnes consentientur Europæ esse. Avvi motivo di congetturare, che sia questo un efempio del costume de' Fenicj, di cui già ci ha informati Filone, l' intérprete di Sanconiatone; cioè che impor soleano agli Astri i nomi de' loro Re, e così rendean loro un culto religioso, non men che agli Astri. Per la qual cosa potean certamente alla figlia del Re Agenore attribuir quel

*L.I-con-*tempio, che fu fabbricato in onor d' Astarte, cioè, *tra Ap.* secondo Luciano in onor della Luna. Parla Giu-
p. 1043. seppe della fabbrica del Tempio d' Ercole, e di quel

quello d' Astarte in Tiro, e nomina appresso molti Re di Tiro, i di cui nomi da questa Deità manifestamente erano derivati: *Astartus*, *Baleastartus*, cioè *Belus Astartus*, *Abdastartus*, cioè servo d' Astarte.

XVII. *Rempham*. Egli è un passo di *Amos*, dove questo Dio acennasi: *Et portastis tabernaculum Moloch vestro, & imaginem Idolorum vestrorum, & fidus Dei vestri, quæ fecistis nobis*. Questo testo ci vien riferito negli Atti, in un discorso di S. Stefano, e ci è riferito con questa differenza. *Et suscepistis tabernaculum Moloch, & fidus Dei vestri Rempham, figuras quas fecistis, adorare eas*. Nel testo Ebraico d' Amos abbiamo *Cocab elobechem, Sidus Deorum vestrorum*. Nella version de' Settanta τὸ ἄστρον τῆς θεᾶς ὑμῶν ραμφαμ *Sidus Dei vestri Rapham*. Egli è chiaro, che S. Stefano s' attenne alla version de' Settanta. Ma non è sì facile l' indovinare, quale sia stata la cagione di questo cambiamento, e di questa diversità fra 'l testo Ebraico, e la version Greca.

XVIII. Fra i varj scioglimenti di questa difficoltà, il più applaudito dagli eruditi è, che la parola Ebraica *Chim* o *Kim*, che la Vulgata traduce *imaginem*, sia stata da' Settanta spiegata colla parola *Rempham*, che significa la stella di Saturno. Non fu difficile con questo cambiar de' nomi, che fatti insensibilmente, il far di *Kim* *Kevian*, e colla mutazione di due lettere somigliantissime *Res* e *Cap* di far *Reviam* in vece di *Kevian*. Avvegnachè, ciò posto, nulla vi ha di più facile, che il cambiar *Revian* in *Rapham*.

Ora, che *Kim* sia la stella di Saturno, pruovasi dal libro dell' Etimologie Turche, e Persiane: poiche ivi *Karvan* significa Saturno, siccome in Arabo *Kioun* un' uomo austero. Può qui riferirsi an-

cora

- cora ciò, che noi leggiamo nel iv. libro de' Re, dove Naamano parla del Tempio di Remmon, in cui sacrificavano i Re di Soria. *Quando ingredietur Reg. 5. Dominus meus templum Remmon, ut adoret;* non v'essendo nulla di più probabile, quanto lo spiegar questo nome coll'etimologia Ebraica, o Fenicia. Imperocchè *Ram* significa alto, ed elevato, cioè che conviene a Saturno, che è il più alto de' Pianeti. In un de' Capitoli, che seguono, poi rechere-
L. 4.
Reg. 5.
v. 18.
- C. 7. v.**
43.
- mo un passo di Plutarco, in cui Saturno appellasi *κρόνον*; cioè che può servire a confermar questo nome a Saturno, sebbene per differenti ragioni.

Del resto, se questo Profeta ha unito Moloc colla stella di Saturno, ciò ben s'accorda colla massima, già da noi più volte osservata, d'unir, i nomi de' Re con quelli degli Astri; poichè *Moloc*, o *Mellec* significa il Re.

- XIX.** Non così la sente S. Girolamo, il quale reputa questa stella, *Sidus Dei vestri*, esser quella di Venere, che i Saracini an sempre adorata, dandole il nome di *Cobar*, cioè grande. *Sidus Dei ve-*
L. 2. in c. stri, quod Hebraice dicitur Cocab, idest Luciferi, quem
5. Amos. Sarraceni nunc usque venerantur. E così molti, seguendo questo Padre, credono che il Profeta favelli del culto di Venere l'Affria, che parimente Urania appellavasi.

- Altri vogliono, che sia la Luna, dicendo Erodoto, che gli Africani non adoravan, che il Sole, e la Luna: *Tantummodo Soli, & Luna sacrificant, & quidam Afri universi.* Ma noi sappiamo, che gli Africani, e distintamente i Cartaginesi erano molto divoti della Dea Celeste. Dice Erodiano, che da Didone appresero i Cartaginesi il culto d'Urania, che chiamavasi *Astroarche*, e credevasi esser la Luna. Dal quale racconto ben si scorge, che *Astroarche* era l'Astare de' Tirj, e che questo nome cambiato

avea-

aveano i Greci in Astroarche, per accennar la Luna, che è come la Regina degli Astri, che non si fan vedere, se non di notte. Tertulliano nel suo Apologetico asserisce la Dea de' Sirj essere Astarte, e par che questa parimente sia quella, ch'è chiamata Vergine celeste, che dispensa, o promette le piogge: *Caelestem Virginem, & pluviarum pollicitatricem*; ciò che conviene benissimo alla Luna.

XX. Tutte queste differenti interpretazioni non sembreranno strane a color, che sapranno essere stato costume degli antichi Gentili di confonder sovente molte Deità in una, e di pigliar Venere, la Luna, Astarte, Urania, e Giunone per una sola stessa Dea. Lo dice apertamente S. Ambrogio, che uno stesso Dio avea più nomi, nella sua lettera, che serve di risposta alla relazione di Simmaco. *Unde Phrygii vates, & semper Romanis invisita non aequae Carthaginis numina, quam Caelestem Afri, Mitrani Persae, plerique Venerem colunt, pro diversitate nominis, non pro numinis varietate.* Macrobio spie- L.3. Sa-
gasi ancor più chiaramente dicendo, che la Luna, *turn.c.8.* e Venere erano la stessa cosa, e che Venere talora pigliavasi per un Dio, non men che Lunus, come alcuni Eruditi s'avvisano. *Apud Calvum Asterianus affirmat legendum, pollentemque Deum Venerem, non Deam; Signum etiam ejus est Cypri barbatum, sed veste muliebri, cum sceptro, ac statura virili; & putant eandem marem, & feminam esse. Levimus etiam sic ait: Venerem igitur alium adorans, sine femina, sive mas est, ita uti abna Noctiluca est.*

XXI. Dagon, di cui parlano i Libri de' Re, vogliono alcuni, che nella parte superiore del cor- L.1. c.5.
po avesse sembianza d'uomo, nell'inferiore di pesce. La parola Ebraica *Dag* significa un pesce; e però confondesi con *Atergatis*, il qual nome cre- In pro
desi derivato da *Adir-Gad*, cioè un gran pesce. *trept.*

Quin-

Quindi è, che leggiamo in S. Clemente Alessandrino, che i Sirj nella Fenicia adoravano i pesci:

L. 3. *de Non minori cultu pisces venerantur, quam Elei Jonat.* Lo stesso abbiam da Cicerone, *Piscem Syri Deor. venerantur.*

Racconta la Favola, che Venere temendo, e fuggendo Tifone gettosì nel mare, e vi fu trasformata in un pesce, o almeno sul dorso d' un pesce si pose in salvo. Ond' è, che i Sirj non mangiavan pesci per testimonianza d' Ovidio.

L. 2. *Inde nefas ducunt genus hoc imponere mensis, Ne violent timidi piscibus ora Syri.*

Dece, Derceto, e Atergatis erano questa Dea medesima, mezz' uomo, e mezzo pesce. Chiaramente lo dice Diodoro di Sicilia di Derceto d' Ascalona, *Hæc quidem vultum habet feminae, reliquum autem corpus omne piscis.* Luciano divide un pò diversa-

De Dea mente il di lei corpo, e così la descrive. *Dercetus Syria p. autem imaginem in Phœnicia vidi spectaculum plane*

1061, *peregrinum, altera quidem parte mulierem, altera vero, quantum a femoribus, ad imos pedes protenditur, in piscis caudam desinentem.* Plinio asserisce esser lo stesso Derceto, ed Atergatis: *Ibi prodigiosa Atergatis, Græcis autem Derceto dicta, colitur.* Strabo-

L. 5. *c. 23.* ne parimente vuol, che *Athargata, Athara,* e *Derceto* siano la stessa Dea. Si è osservato finalmente, che i pesci del Zodiaco vengono da Dagon, e da Atergatis, e che Venere, la quale è la stessa Atergatis, ivi ha la sua esaltazione. Grozio aggiugne, che diceasi *Derceto* invece di *Dageto*, e che tali erano le Sirene, i Tritoni, e gli altri pesci, che furono divinizzati.

Dobbiam confessare nondimeno, che *Dagon* può venire ancora da *Dagan*, che significa frumento; siccome infatti Filone presso Eusebio spiegò la parola *Dagon* con quella di *εἶπών, Frumentum.* Ma, *Frumenti preses.*

Ma, il tutto ben considerato, gli autori della prima opinione anno certamente affai più di pruove in suo favore. Perocchè nulla v' ha di più celebre nelle Favole, che la trasformazione di Derceto madre di Semiramide in pesce. Ovidio ne fa menzione nelle sue Metamorfosi.

L. 4.

Et dubia est de te Babylonia narret,

Derceti, quam versa Squamis velantibus artus,

Stagna Palestini credunt coluisse figura.

Nulla tanto è confermato, quanto l'astinenza da' pesci, che per questa folle superstizione era da Siri religiosamente osservata. L' accenna Senofonte parlando del fiume Calo: *Plenum magnis, & man-* In Expe-
fuētis piscibus, quos Syri pro Diis habebant, neque dit. Cyri,
ledi patiebantur. Porfirio pruova co' versi di Me-
nandro, che i Siri s' astennero da' pesci infino a' L. 4. de
tempi di Menandro medesimo: Le quali testimonianze tutte rendono affai più probabile questa spi-
gazione del Dio Dagon. *abstin.*

Ateneo molto diversamente narrò la storia della Regina Atergatis, ch' E' pretende essere stata così vaga de' pesci, che, per averne in maggior quantità, viètò a' suoi Sudditi di mangiarne. Quindi ebbe il nome d' *Ater-Gatidos*, cioè senza pesci; e quindi pure dopo morte se le offerivan pesci in sacrificio. L. 8.

XXII. *Thammus* viene mentovato in Ezechiello: *Et ecce ibi mulieres sedebant, plangentes Adon-* C. 8. v.
dem. Questi e *Thammus*, ch' è stato tradotto *Ado-* 14.
nis. I Settanta ritennero la parola Ebraica nella loro versione Greca. Ma S. Girolamo rende la ragione della sua versione dicendo, che, siccome i Greci, e i Latini celebravan la festa di Adone nel mese di Giugno, piangendovi prima la morte d' Adone, favorito di Venere, e poi ralleggrandosi della di lui resurrezione: non altramente i Caldei avean' anch'

effi il loro mese di Thammus, che corrisponde al nostro mese di Giugno; in cui piangean parimente la morte dello stesso favorito di Venere; ciocchè non era che un'empia superstizion delle femmine impudiche, che con questa detestabile cerimonia l'estremo loro affanno rappresentavano, quand'eran prive degli oggetti de' loro infami piaceri, e la loro impura allegrezza, quando a loro facean ritorno. *Unde quia juxta Gentilem fabulam in mense Junio amastus Veneris, & pulcherrimus juvenis occisus, & deinceps revixisse narratur; eundem Junium mensem eodem appellant nomine (Syri), & anniversariam ei celebrant solemnitatem, in qua plangitur a mulieribus mortuus, & postea reviviscens canitur, atque laudatur, &c. Mulierum vitia describuntur, quae plangunt amatorum societate privata: & exultant, si eos potuerint obtinere.* Quest'è la giustificazione di questa traduzione delle parole originali della Scrittura, soda invero, degna di S. Girolamo, e da preferirsi senza paragone a tutto ciò, che an detto fu questo proposito i Rabbini. Che se ad alcuni interamente non piacque, ciò avvenne, perchè non eran' abbastanza persuasi, quantunque lo dovean' essere, che tutte le favole dalla Soria passarono in Grecia. Quella di Adone può servirne di pruova, poichè il nome di Adone, per avviso di Esichio, egli è Fenicio, od Ebraico. Niente diversa era la Festa d' Osiri, che celebravasi in Egitto; se ne piangea prima la perdita, e poi si davano segni d' allegrezza per averlo recuperato,

S. Cirillo Vescovo d' Alessandria narra a lungo, ne' suoi Commentarj sopra Isaia, la storia, o
 L. 2. To. la favola de' Poeti Greci intorno questo soggetto.
 3. In Isa. Siccome Cinira preso dalla bellezza di Mirra sua figlia, ebbe di lei un figlio d' un' avvenenza straordinaria per nome Adone, di cui divenne amante
 275. l'im-

l'impudica Venere, Marte ingelositone cangioffi in cinghiale, e in una Caccia uccise Adone. Venere calò all' Inferno per ricovrarlo, ma non volendo Proserpina rilasciarlo, convennero finalmente di possederlo a vicenda, ciascheduna per la metà dell' anno. Ecco ond' ebbero origine i piauti, e la gioja, che succedeva a i pianti in questa Festa de' Greci. *Itaque Graeci hinc tale festum excogitarunt, ut se cum Venere propter mortem Adonidis maesta condolere, & lugere: redeunti autem ex Orco, & inventum esse dicenti, quem quaesiverat, gratulari, & una exultare simularent. Et ad nostram usque aetatem in Alexandria delubris hoc ludicrum peragebatur.* Aggiugne questo Padre, che di questa empietà, dagli Ebrei imitata, parla Ezechiello allor ch' E' dice, che le donne piangean Thammus, perchè Thammus è Adone. *Meminit bujus etiam Ezechiel. Dixit enim sic: Et vidi, & ecce mulieres sedentes, lugentes Thammus. Exponitur autem Thammus Adonis.* S. Cirillo finalmente è di parere. che quelle lettere, e que' messaggieri, di cui parla Isaia in quelle parole; *Qui mittit in mare Legatos, & in vasis pyri super aquas; ite angeli veloces, &c.* altro non sieno, che le lettere, e i messaggieri, che le Città d' Egitto, e di Fenicia si mandavano l'una all' altra vicendevolmente, per darli la nuova del ritrovamento di Adone. *Quod ubi illa femina Venereis amica una cum epistola accepissent, porinde ac si repertus fuisset a Venere Adonis, luctum ponebant.*

Vedesi chiaramente da ciò, che abbiam detto, che il Thammus d' Ezechiello, l'Ofiri degli Egizj, e l' Adone de' Greci erano lo stesso; e che la morte, o l' assenza accompagnata dalla tristezza, ed il risuscitamento, o la ricuperazione dell' uno, e dell' altro, accompagnato da allegrezza erano parimente la stessa cosa. Quindi presto Ste-

Stephanus fano troviam' in un congiunti Ofiri, e Adone :
nus Au. Amathus urbs Cypri vetustissima, in qua colebatur
Adonis Osiris ; quem utpote Ægyptium Cyprii, ac
Phenices sibi vindicant .

Fa menzione Platone d' un Re d' Egitto no-
 mato Thamus, ch' E' dice essere stato lo stesso, che
In Pha- Ammone : *Erat tunc totius Ægypti Rex Thamus in*
dro. magna superioris regionis urbe, quam Græci vocant
Thebas Ægyptias, ipsumque appellant Deum Ammo-
nem. Potreb' essere, che questo Re avesse dato il
 suo nome al mese Thammus, ed Ofiri Re d' Egit-
 to potrebbe per avventura aver' avuto lo stesso
 nome.

Che se gli Egizj dissero appresso, che Ado-
 ne era il Sole, di cui Venere è come indivisibile
 compagna ; e che l' assenza, e il ritorno di Adone
 altro non era, che l' allontanarsi del Sole ne' sei
 mesi dell' Inverno, e il suo ritorno negli altri sei
 mesi della State : questo adattar la favola alla natu-
 ra, fu una conseguenza di quella massima generale,
 per cui gl' Idolatri cambiavano in Astri tutti i loro
 Principi, e tutti i loro Re, ad effetto di comuni-
 cargli qualche raggio delle loro Divinità.

XXIII. *Succoth Benoth*. Gli Assirj, che man-
 dò Salmanaſſare ad abitar' il paese di Samaria, là
 L. 4. portaron feco i loro Dei, e frà quelli questo anco-
 Reg. c. ra, che qui leggiamo. Queste due parole Ebrai-
 17.v.30 che, e probabilmente Assirie ancora, significano,
Herod. l. Tabernaculum filiarum. Crede Seldeno, che fosse
 1.c.191. questo il Tempio di Venere di Babilonia, in cui le
Strabo l. donzelle aspettavano, che i passeggieri venissero a
 16- comperarle a prezzo d' argento, come può vederſi
 in Erodoto, e Strabone. Il qual costume troviam'
 accennato da Geremia nella sua pistola scritta in
Baruch. Babilonia, Mulieres circumdata funibus in viis se-
 c.6.v.43 *dent, succedentes ossa olivarum. Cum autem aliquis*

ex ipsis attrahita ab aliquo transeunte, dormierit cupit eo, proxima sua exprobrat, quod ea non sit digna habitu. Dice parimente Seldeno, che da *Benoth* potrebbe essere derivato il nome di Venere; poichè le lettere *Thau*, e *Sin* in varj dialetti spesse volte soglion pigliarsi l'una per l'altra. Eravi nell' Africa una Città nomata *Sicca Veneria*, il qual nome molto ha di somiglianza con *Succoth Benoth*. Ne parla di questa Città *Valerio Massimo*, e insieme del culto di Venere, ch' ivi con una infame vergognosa prostituzione adoravasi. *Siccæ fanum est Veneris, in quod se Matronæ conferbant, atque inde procedentes ad quæstum, dotes corporis injuria contraherant, De Anihonestâ nimirum tam inhonesto vinculo conjugia junctura.* Possono leggerfi in *Bochart le sciochez* de' Rabbini su questo passo da noi spiegato della Scrittura. L. 2. ... 8.
n. 15.

XXIV. Leggiamo nello stesso luogo del IV. Libro de' Re, che i Cutei mandati in Samaria da *Salmanassar*, vi portaron seco il loro Dio *Nergal*; siccome l' altre Affiric nazioni là partarono ciascheduna la sua superstizion particolare. *Viri Babylonii fecerunt Succothbenoth; Viri autem Chutæi fecerunt Nergel, & viri de Emath fecerunt Asima. Porro Hevæi fecerunt Nabahas, & Tharthac. Hi autem, qui erant de Sepharvaim, comburebant filios suos igni Adramelech Diis Sepharvaim. Et nihilominus colebant Dominum;* Non è lieve cosa lo stabilire quali si fossero questi fantasmi della superstizion d' Oriente. L. 4.
Reg. c.
17. v. 30

Nergal significa una fontana di fuoco; ed erano verisimilmente i πυράθεια, o πυράια, cioè i fuochi eterni, conservati, e adorati da' Persiani. Fassi alcuna volta menzione nella Scrittura de' *Chammânin*, cioè della Statua del Sole, poichè gli Ebrei chiamano il Sole *Chamma*. Or, siccome il fuoco era il simbolo del Sole, potean forse questi

Chammanin essere i luoghi, dove questo sacro fuoco si custodiva.

L. 4. **Reg. 1.2.** **c. 34. v. 6.** **Heliod.** **Æthiop.** **l. 10.** **Xenoph.** **Cyrop. l. 1. ri.** Tutto questo culto veniva dall' Oriente, dove il fuoco adoravasi come simbolo degli Astri. Erodoto, e Senofonte dicono, che i Persiani consacravano al Sole de' carri, e de' cavalli.

8. Quanto agli altri Dei *Asima*, *Nibchas*, *Tarzbac*, *Adramelec*, ed *Anamelec*, la più spedita è di confessare, che non se n' ha veruna cognizione, e che son tutti capricciosi ritrovamenti de' Rabbini. *Adramelec*, e *Anamelec* potrebbero in qualche maniera riferirsi a *Moloc* Dio degli Ammoniti; e *Grozio* con molta verisimiglianza deriva *Adramelec* in lec da *Adir-Melec*, *potens Rex*, ed *Anamelec* da *Anan-Melec*, *nubes Regis*, quasi che fosse protettore contro di *Moloc*. Crede parimente, che *Asima* sia un Dio in forma di becco, alludendo al **Reg. c. mine** Ebraico.

19. Isai. Altrettanto convien dire di *Nisroch* Dio degli **c. 37.** **L. 4.** **Reg. c.** **15.** *Afarach*. Noi tanto siam' all' oscuro di questo, quanto di *Rimmon*, se non che sappiamo, che *Rimmon* significa un pomo granato, onde alcuni argomentarono, che potesse essere la Dea *Venere*.

C. 48. **XXV.** *Nebo* in *Isaia* è un Dio, che presiede alla Profezia secondo *S. Girolamo*, il quale altro argomento non ne ha, se non la significazion del nome.

Di

Di questo alcun vestigio ravvisasi in Nabucodono-
for, Nabuzardan, Nabonito, Nabonaffare. I
Caldei molto eran vaghi dell' arte d' indovinare, e *Grat. in*
Grozio dice molto probabilmente, che questi do- *Isai. c. 48*
vett' essere qualche indovino, o qualche Astrologo,
di cui s' avean fatto un Dio.

Miphlezet è il solo, che ci rimane, e che S.
Girolamo nella Vulgata ha tradotto *Priapus*, e i
settanta *συνωδ*, che significa impuro congiungi- *L. 3.*
mento, e *καταδυσ*, che significa luogo all' im- *Reg. 6.*
pudicizia destinato. Il nome Ebraico di questo De- *15. v. 13*
monio viene da *Phalats*, ond' è fors' anco derivato *L. 2. Pa-*
il *Pballus*, e l' *Itipballus* de' Greci, e de' Latini, *tal. c. 15.*
presso i quali suona lo stesso, che *Priapus*. Questa *v. 16.*
parola *Phalats* significa terrore; e però Orazio fa-
vellando di Priapo, gli fa dir queste parole: *Deus*
inde ego, furum aviumque maxima formido.

XXVI. L' Autor del secondo libro de' Macca-
bei fa menzione del Tempio della Dea *Nanea* in *C. 1. n.*
Persia, dove Antioco, che andò per saccheggiarlo, *13.*
fu da que' Sacerdoti ucciso. Osserva Grozio, che
S. Girolamo disse essere questo il Tempio di Diana *In lib. 1.*
in Elimaide, che questo Re volea spogliare, fon- *Maccab.*
dandosi sulle Storie di Polibio, e di Diodoro. *Ta. c. 6.*
Tale cita ha fatto menzione della Diana de' Persiani ne'
suoi annali. Giuseppe asserisce esser questa la stessa,
che Artemis, e Grozio aggiugne, che nell' antica *L. 3.*
lingua de' Persiani, che nulla ancora avea di co-
mune con quella de' Sciti, come presentemente,
ond' è che tanto alla Tedesca s' avvicina; Grozio,
dissi, aggiugne, che nell' antica lingua de' Persia-
ni, *Nana* significa Padre, e *Nanaja* Madre. Que-
sta dunque è la Terra, cui molte nazioni diedero il
nome di Madre comune; E così Artemis, o Diana
farà lo stesso, che la Terra, ciocchè spiegherem
meglio nel libro seguente.

XXVII. Troviam mentovato in Daniele il Dio
 C. II. v. Maozim, che il Re Antioco volle che s'adorasse,
 38. 39. quantunque non fosse stato innanzi conosciuto da
 suoi Maggiori. *Deum autem Maozim in loco suo ve-*
nerabitur ; Deum, quem ignoraverunt patres ejus,
colet. Presso i Fenicj quest' era il Dio della guerra,
 e questo nome vien dall' Ebraico *Azaz*, *fortis, va-*
lidus, forte, e possente. Crede Grozio che sia il
 Dio Marte, appellato anche oggidì dagli Ebrei
Modim, pronunziando l' *hayn* come l' *o*, e cam-
 biando la *zain*, in *daletb*, ciocchè spessissimo far so-
 gliono i Caldei.

Fine del primo Libro della seconda Parte .

PARTE

P A R T E II.

Della Lettura.

D E' P O E T I,

L I B R O II.

Delli Dei Naturali, e delli Dei della Storia, e della favola, di cui fassi menzione nella Scrittura, e ne' Poeti.

Ne' libri antecedenti abbastanza chiaramente abbi- am fatto vedere, che allora gli uomini incominciarono ad abbandonare il culto del vero Dio, quando si rivolse- ro agli Astri, agli elementi, o alle parti più conside- rabili della terra, quali sono i fiumi, e i monti. Si passò quindi al culto degli animali, come simboli de- gli Astri, e delle costellazioni; e finalmente si venne al culto degli uomini, i nomi de' quali furon dati al- le stelle, per far ricadere sopra di essi il culto, che rendeasi a questi corpi luminosi. In questo libro ter- rem lo stesso ordine, esaminando in primo luogo li Dei naturali, e passando quindi agli altri, fra gli animali, o fra gli uomini dalla favola trascelti.

C A P O I.

Il culto della natura, e del Mondo, o dell' ani- ma del Mondo è stato il primo grado, per cui si discese all' Idolatria, e l'ultimo, per cui si fece ritorno alla vera Religione.

*I. L'uomo, siccome di sua natura capace di ragio-
ne,*

ne, e schiavo de' sensi mercè il peccato, necessariamente conobbe un vero Dio, e per renderselo sensibile, lo ha vestito del corpo di questo Mondo. Questo fu il primo, e l'ultimo grado dell' Idolatria. Pruove tolte da Virgilio.

II. *Altre pruove tolte da Varrone.*

III. *Altre pruove di Virgilio, che ci rappresenta Iddio, come l'anima, e la vita universale del Mondo.*

IV. *Averlo i Poeti considerato Iddio come l'anima universale del Mondo, anno considerati gli Angioli, come l'anime particolari delle parti di quello. Pruove de' Poeti.*

V. VI. VII. *Altre pruove de' Poeti.*

VIII. *Quanto s'acosti al vero questo sentimento. Altre pruove de' Poeti.*

IX. *Quanto era facile il ritornare alla verità, se si fosse tralasciato di dar nomi, e figure a questi Genj, dicendo, che muovono, e governano le varie parti del Mondo senz'animarle.*

X. *Strabone vuol che Giove sia l'anima del Mondo.*

XI. *Dionigi d'Alicarnasso vuol che lo sia Saturno.*

XII. *Macrobio vuol che sia il Sole.*

XIII. XIV. *Plutarco vuol che sia Iside, o Cerere.*

XV. *Apuleo vuol che sia la Luna.*

XVI. *Altri Pane.*

XVII. *Altri il Sole.*

XVIII. *O più tosto Giove.*

XIX. *Gli Stoici credean che Dio fosse l'anima del Mondo.*

XX. *I giuramenti solenni per tutti li Dei tendeano allo stesso fine.*

XXI. *Quanto di leggieri avrebber potuto concepire i Gentili, che Dio reggeva il Mondo senz'animarlo.*

I. **P**oiche dopo il peccato rimase la nostra natura, e ragionevole dall'un canto, e dall'altro schiava de' sensi: non ha potuto interamente spogliarsi

gliarsi della credenza di un primo principio, e d'una
 sovrana legge di verità, e d'igiustizia, siccome capa-
 ce ancora di ragione; nè scuoter il giogo della schia-
 vità de' sensi in guisa, che volger si potesse a questo
 sovrano Signor dell'Universo senza frammischiarvi
 alcuna corporea immagine. Per secondare questa
 sua doppia inclinazione, mossesi a considerar Dio
 come l'Autore, e nello stesso tempo come l'anima
 di questa gran mole del Mondo, per unire così in lui
 tutto il bello intelligibile, da cui non potea un'ani-
 ma di ragion capace prescindere, e tutto il bello cor-
 poreo, da cui non potea l'anima, mercè il peccato
 divenuta carnale, staccarsi interamente. Dice Lat-
 tanzio che Orfeo, il più antico de' Poeti, riconob-
 be essere Dio l'Autore di tutto questo Mondo, com-
 posto di Dei, che l'abitano, e di corpi, che gli ser-
 von d'albergo; quantunque e' s'inganni dicendo,
 che questo Dio medesimo sia figlio dell'aria. Cote-
 sto errore nacque dalla difficoltà d'immaginarsi un
 puro spirito senza corpo. *Cujus originem, atque na-*
turam quia concipere animo non poterat, ex aere immen-
so natum esse dixit; πρωτογονος φάεινον περιμήθεος
κέρος υἱός. Aliud enim amplius quod diceret non habe-
bat. Hunc ait esse omnium Deorum parentem, quorum
causa Coelum condiderit, liberisque prospexerit, ut habe-
rent habitaculum, sedemque communem. ἐκτιοεν ἀθα-
υάτοις δόμον ἀφθιτον. Questo è il primo grado del-
 l'Idolatria antica, la più degna di compatimento,
 se lo può esser mai, il vestir la suprema divinità di
 un corpo, e del corpo di questo Mondo. Non si cade
 mai, se non per gradi, nè se non per gradi avviene
 mai di rialzarsi. Virgilio potrà servir d'esempio, co-
 me riferisce appresso Lattanzio, dello stesso gra-
 do d'Idolatria, siccome dell'ultimo, per cui risor-
 gendo gli uomini alla cognizione del vero Dio ri-
 tornarono. *Nostrorum primus Maro non longe fuit a*

L. I. c. 5.

Ibid.

ver-

veritate, cujus de summo Deo, quem spiritum, & mentem nominavit, hæc verba sunt :

Æneid.
l.6.

*Principio Cælum ac Terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, et magno se corpore miscet.
Ac ne quis forte ignoret, quisnam esset ille spiritus, qui
tantum haberet potestatis, declaravit alio loco dicens .*

Deum namque ire per omnes

*Terrasque, tractusque maris, cælumquo profun-
dum ;*

*Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne fe-
rarum,*

Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas .

In cotal guisa di Dio favellando Virgilio, e considerandolo come uno spirito, ed una intelligenza, *spiritus mens*, che tutto empiea, ed animava il corpo di quest' ampio Mondo, non molto certamente si scostava dal vero, come dice saviamente Lattanzio, *non longe fuit a veritate*. Imperocchè non è già vero, che Dio sia l'anima del Mondo, quantunque E' ne sia il Creatore, il Motore, ed il Signore. Ma egli è vero però, che il primo passo, che si mosse in allontanandosi dal vero culto di Dio, e l'ultimo per ritornarvi, fu il credere, ch' E' ne fosse l'anima; il qual errore nacque dal non poter persuadersi, e dal non poter' immaginarsi un puro spirito, ed una intelligenza senza corpo, movitrice de' corpi. Giocchè egregiamente disse altrove ancora Lattanzio, in proposito di questi stessi versi di Virgilio. *Cujus vim, majestatemque, quoniam intelligere non poterunt, miscuerunt cum Mundo, idest operi suo. Unde est illud Virgilium,*

L.7. c.3.

De ira
Dei c.31.

*Totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet .*
II. S. Agostino spiegossi d'una maniera molto
fomi-

somigliante a quella di Varrone, il quale disapprovava gl' Idoli, dicendo che gli Ebrei s'erano appigliati al partito migliore, col vietarli assolutamente, giacchè ragionevolmente non puossi concepir meglio, o meglio venerare Iddio, che considerandolo, come l'anima del Mondo: *Quapropter cum solos dicat animadvertisse quid esset Deus, qui eam crederent animam Mundum gubernantem; castiusque existimat sine simulacris observari Religionem; quis non videat, quantum propinquaverit veritati?* Egli è appunto un accostarsi al vero, ma non conseguirlo, il dire ch' E' sia l'anima del Mondo, poichè egli è dell'anima il Creatore, e non l'anima. *Deus verus non anima, sed anime quoque est effector, & conditor.*

Civit.
l.4.c.31.

III. Ritorniam' a Virgilio, e diciam come intendere si debba, ciocchè un pò più oscuramente dice egli ancora altrove, parlando della fecondità, che dà il cielo alla terra colle rugiade, e le piogge,

*Tum Pater Omnipotens fecundis imbribus æther,
Conjugis in gremium læta descendit, & omnes
Magnus alit, magno commixtus corpore, foetus.*

Georg.

l.2.

Avvegnachè questo Cielo, questo Padre Onnipotente, questo autor della fecondità della natura, che tutta empie di se stesso, altri non è, che quello spirito medesimo, ch'è l'anima del Mondo, e la vita, onde vita anno tutti gli animali. Ciocchè egli intese dire con quelle parole già da noi riferite.

Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,

Quemque sibi venies nascentem arcessere vitas.

Cioè che la vita, e l'anima di tutti gli animali era una partecipazione della vita divina, e dell'anima universale del Mondo, come già detto avea innanzi dell'api,

*Esse apibus partem divinae mentis, & hausus
Es bereos dixerit.*

Georg.

l.4.

On-

Onde finalmente conchiude, che tutte queste picciole vite, dopo la morte di questi animali, di nuovo in quel vasto Oceano di vita, ond'eran'uscite, s'immergevano.

*Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia, ne morti esse locum, sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere Casu.*

Ciò che non debbesi intendere così rigorosamente, come richiede il favellar delle scuole, ma d'una maniera meno ristretta, e più libera, senza portar la cosa più oltre di quello abbiam detto, che tutte queste vite sono partecipazioni della vita divina, ond'elieno escono, e in cui rientrano, perchè quella è la vita creatrice di tutte le vite, come lo confessò Virgilio nello stesso libro, facendo Giove creator d'ogni cosa,

*Nunc age naturas apibus, quos Jupiter ipse
Addidit, expediam.*

IV. Poichè una volta i Poeti principali s'immaginarono, che Dio fosse egli medesimo l'anima del Mondo, facilmente poteron credere appresso, che gli Angeli Custodi di tutte le parti considerabili del Mondo, ne fossero anch'essi come l'anime. Quindi leggiamo in Virgilio, ch'Enea, veduto il prodigio d'una pianta, da cui stillava sangue, si volse a pregar le Ninfe,

Æneid. Multa movens animo Nymphas venerabar agre-
l.3. *stes.*

Ed in un altro luogo, poichè scoperse Enea il luogo, in cui l'Alfeo, e l'Aretusa s'uniscono,

Numina magna loci iussi veneramur.

L.5. E altrove avendo veduto un serpente prodigioso, incerto se quegli fosse il Genio del luogo, gli offerì un sacrificio, *Incertus Geniumne loci, &c. esse putet, cedit quinas de more bidentes.*

L.7. E allora che venerò tutt'i Genj dell'Italia, dove

co.

conobbe d'esser giunto per opra della providenza, e del destino.

*Geniumque loci, primamque Deorum
Tellurem, Nymphasque, & adhuc ignota pre-
catur*

Flumina, tum noctem, noctisque orientia signa.

E quando confermò il suo trattato con Turno con un solenne giuramento,

*Esto nunc Sol testis, & hæc mihi terra precanti, L. 12.
Et Pater Omnipotens, & tu Saturnia Juno,
Fontesque, fluviosque voco, quæque ætheris alti
Religio, & quæ cæruleo sunt numina ponto.*

Egli è chiaro, che queste generali maniere d'invo- care li Dei, suppongono si credesse, che tutte ani- mate fossero le parti dell'Universo da questi Genj, o intelligenze, che tutte partecipando della Divini- tà, erano fra di loro perfettamente concordi, e unite con quel primo Sovrano Iddio, ch'è l'anima uni- versale del Mondo, l'Anima dell'Anime, e degli spi- riti.

V. Promette Orazio un sacrificio ad un bel fon- te, cioè al Genio del fonte custode,

*O fons Blandusiae, splendor vitro,
Cras donaberis hædo.* L. 3. Ode

Confacra altrove un Pino a Diana, siccome Dea del- le selve, e de' monti: *Montium custos nemorumque* L. 3. Ode

Virgo. Marziale dedica uno de' suoi libri alla Ninfa Regina di un lago: *Nympha sacri Regina lacus.* Mill' L. 9.

altri somiglianti esempli potrebbero qui raccogli- Epig. 59.

si: Ma questi possono ben bastare, per far compren- dere, che, siccome dissero S. Agostino, e Lattan- zio, se non era interamente alla verità conforme, a quella almeno s'acostava molto il dire, che Dio era l'anima di questo gran Mondo: e possiam dir pa- rimente, ch'era un essersi molto avvicinato alla ve- rità della natura degli Angeli, il considerarli, come i Ge-

i Genj, e come l'anime delle nature particolari, che questo gran Mondo compongono . Allora farebbesi scoperto il vero, quando si fosse detto, ch'eran questi gli amministratori, ed i motori di queste parti illustri dell'Univerſo, quantunque non ne ſieno l'anime: ma egli è non pertanto un grado di cognizione degno di qualche considerazione, l'aver considerato tutto questo Mondo, come governato non ſolamente da un Dio Sovrano, ma da infinite inferiori intelligenze, onde lo ſteſſo Mondo faſſi aſſai ancora più pieno, e più nobilmente popolato d'intelligenze, che di corpi. Merita bene qualche ammirazione, che abbian gli uomini onorate le nature corporee a riguardo delle nature intelligenti, che n'eran le Regine. Ma degno di ſcuſa non è il grave fallo d'aver offerti ſacrificj a queſte intelligenze, perchè dalla ſuprema intelligenza non bene le diſtinfero .

Odyſs. l. VI. Omero fu dello ſteſſo ſentimento, poichè ci rappreſenta Agamennone, che ritornato alla

4. *Ibid.* l. Patria bacia la terra: *Gaudens conſcendit in patriam terram, & oſculabatur attingens ſuam patriam.* Uliffe fece lo ſteſſo in arrivando ad Itaca, ma nel bacciar la terra, diede a conoſcere colla preghiera alle Ninfe indirizzata, che la conſiderava come unita ad un'Intelligenza, che n'avea il governo: *Gaudens oſculatus eſt Ulyſſes almam tellurem, ſtatim autem Nymphis ſupplicavit manibus ſublatis: Nymphæ Najades filie Jovis, nunquam ego videre vos dicebam: nunc vocibus lætis ſalvete, & dona dabimus &c.* E

13. altrove ancora: *Nymphæ fontana filie Jovis.* Queſto Giove è l' Anima del gran Mondo, e ſue figlie ſon queſte Intelligenze, che dipendentemente dagli ordini di lui governano queſte belle parti del Mondo .

VII. Nella *Medea* d'Euripide, *Medea* fa che giuri *Egeo* per la Terra, pe'l Sole, e per tutti li Dei:

Dei: *Juro terram, & splendidum lumen Solis, & omnes Deos.* Ed ella stessa non molto dopo: *O Jupiter, & vindicta Jovis, & Lumen Solis &c.* Io terra, *& omnia illustrans radius Solis, aspiciate, vi- Supplidete, &c.* E altrove lo stesso Euripide, *O Ceres tu- ces telaris Dea terræ hujus Eleusinis.* In Eschilo troviam somiglianti preghiere: *Ego vero regionis patronis Septem Diis, Paganisque, & fori speculatoribus, Diræque ad Tho- fontibus voveo Tauros &c.* E più a basso, *Deos Penans has φερς γενεθλίας invocat patriæ terræ.* Il mare non era men pieno, che la Terra, di così fatte Deità, molte delle quali ce ne rappresenta Euripide in questa preghiera: *Et adaravit intuens, o marinæ Leucothoæ Ipbig. in fili, navium custos, o Domine Palemon, sis nobis Tauris propitius; sive in littore sedetis, vos Gemini; sive Nerei chara propago, qui generosum genuit quinquaginta Nereidum chorum.*

VIII. Ella è dunque una verità costante presso la maggior parte de' Poeti Greci, e Latini, che gli antichi Numi della favola non furono, se non l' Anima universale del Mondo, che era il grande Iddio, e l' Anime particolari, i genj delle gran parti del Mondo, ch' eran come i ministri dell' Anima universale; nel che, se v'è occasion d' ammirare come tanto sienosi avvicinati al vero, avvi altresì motivo di compiangere, che tanto stranamente sienosi dilungati dal retto, non abbastanza distinguendo il supremo Dio, cui solo il sacrificio è dovuto dall' altre inferiori Deità, cui non spettano se non minimi onori. Finirò con Ovidio, il quale felicemente ha espresso, come questo culto delle creature corporee, non riguardava in esse, che le Nature intelligeni, che supponeansi a quelle unite, e che poteasi credere ne fossero le Regine, le direttrici, le nutrici, e le custodi. Parlando del fiume Peneo,

- Metam.*
 l. 1. v.
 575. *Hec domus , hæc sedes , hæc sunt penetralia
 magni
 Annis , in hoc residens facto de cautibus antro,
 Undis jura dabat , Nymphisque colentibus undas.*
 e altrove
- L. 3. v.
 505. *Planxere Sorores
 Naiades , & sectos fratri posuere capillos,
 Planxere & Dryades.*
- L. 6. v. e in un' altro luogo ancora ,
 328. *Najadum , Faunine foret tamen ara , rogabam .
 e altrove parimente .*
- L. 14. v.
 623. *Rege sub hoc Pomona fuit , qua nulla Latinas
 Inter Hamadriadas coluit solertius hortos .
 Nec fuit arbores studiosior altera fetus .
 Unde tenet nomen .*
 e ciò quanto agli Dei custodi dell' acque , de' giar-
 dini , de' frutti , e degli alberi ; eccone altri per le
 foreste , e i monti :
- Ibid.* v.
 636. *Quid non & Satyri saltantibus apta juventus
 Fecere , & pinu præcincti cornua Panes ,
 Silvanusque suis semper juvenilior annis ,
 Quique Deus fures vel falce , vel inguine terret.*
 e ne' Fasti ,
- L. 3. v.
 310. *Tum Numa , Dii nemorum factis ignoscite nostris,
 Si &c. Quatiens cornua Faunus ait,
 Magna petis , nec qua monitu tibi distere nostro
 Fas sit , habent fines Numina nostra suos.
 Dii sumus agrestes , & qui dominemur in altis
 Montibus , arbitrium est in sua vela Jovi .*
- L. 2. v. e altrove ancora favellando de' Genj guardiani , e
 195. custodi de' fiori , de' venti , dell' ore , e delle
 grazie ,
*Chloris eram , qua Flóra vocor , corrupta Latino
 Nominis est nostri littera Græca sono .
 Ver erat , errabam , Zephyrus conspexit &c.
 Et dederat fratri Boreas jus omne rapinae &c.*
 Con-

*Conveniunt pictis incincta vestibus Hora,
Inque leves calathos munera nostra legunt.
Protinus arripiunt Charites, nectuntque coronas,
Sertaque caelestes implicitura comas.*

IX. Prima che passiam più oltre, sia bene osservare qui due falli, che portò seco coll'andar del tempo il primo, in cui caddero gli uomini, pigliando Dio, e gli Angeli suoi per l'Anime dell' Universo, e delle sue parti. Il primo fu di dar nomi particolari a questi Genj, l'altro di dar loro figura, simboli, ed Idoli. Noi già vedemmo essere stato da principio in uso di riverir li Dei, e gli Angeli senza alcuna distinzione di nomi, poichè gli Egizj furono di que' diversi nomi i primi inventori, e all' altre nazioni li tramandarono. Furono eglino parimente i primi, che formaron simboli, ed immagini, o statue a' simboli conformi, ciocchè finì di precipitar gli uomini nell' Idolatria, alla quale meno erano attaccati, quando in generale onoravansi questi Genj conservatori, e amministratori delle diverse parti di questo Mondo, dipendentemente dagli ordini della divina Provvidenza, senza dar loro ne' proprj nomi, ne' figure sensibili. Così adoperò la scrittura Divina, rappresentandoci questo Mondo corporeo pieno, e governato da nature Angeliche senza dar loro ne' nomi, ne' figure corporee. Questi nomi, e queste figure, che in uso furono presso i Gentili, poichè dovettero necessariamente aver molta relazione colle corporee nature, trassero finalmente gli uomini ignoranti all'estrema follia di confondere co' corpi i Genj; e di rendere divini onori a que' corpi, che loro eran dati a reggere, e custodire.

X. Verremo agli Storici tosto che avrem riferiti alcuni versi di Maniſio su di questo proposito. *l. 1.*

Vivere Mundum,

L. 2

Et

Et rationis agi matru, cum Spiritus unus

Per cunctas habitet partes, atque irriget orbem

Omnia pervolitans, corpusque animale figuret.

Quest' era senza dubbio il sentimento de' Persiani, e delle vicine nazioni, che imitavan quelli, e poco avean di comunicazione cogli Egizj. Ecco ciò, che, dopo Erodoto, abbiain da Strabone intorno i Persiani: *Cælum Jovem putant. Colunt Solem, quem Mitram vocant. Item Lunam, & Venerem; & Ignem, & Tellurem, & Ventos, & Aquam.* Quasi egli disse, che sotto nome di Giove tutta in generale adoravano la natura, e tutte le parti della natura in particolare sotto diversi nomi, o senza nomi particolari.

L. 15.

L. I. p.
30.

XI. Favellando Dionigi d' Alicarnasso dell' Itralia, narra cose, che applicar si possono alla maggior parte delle nazioni dell' antico Mondo. *Nihil igitur mirum, si antiqui Saturno sacram putaverunt hanc terram, numen hoc rati omnem hominibus felicitatem plene largiri; sive is Cronus est, ut Græci, si-
Χρόνος, ve Cronus, ut Romani volunt; totam certe Mundi
κρόνος. naturam complexus, utrocumque eum nomines vocabulo. Videntesque Regionem hanc refertam esse omni opulentia, & gratia, cujus studiosum est genus humanum: & æquum judicantes divino, & mortali generi, quæ & cuique convenientissima essent loca, offerri, quæ deditur: montes, & nemora Panî, Nymphis præta, & loca virentia, littora & insulas marinis Numinibus, & in ceteris item quidquid cuique familiare est, vel Dea, vel Dæmoni.* Non si potea dir nulla di più conforme alla ragione, distintamente intorno ciò, che riguarda Saturno, il di cui nome Greco medesimo significa il tempo, e tutte le nature temporali, onde viene ad essere, come l' Anima del Mondo, che tutti regola i movimenti di quello, de' quali il tempo stesso n' è l'estensione, e la misura.

XII. Ma-

XII. Macrobio non va interamente d' accordo con questo Storico, quanto al nome Greco di Saturno; ma quanto all' argomento, che abbian per le mani, egli è affatto dello stesso sentimento, confondendo Saturno col Sole, col tempo, e con la natura tutta. *Saturnus ipse, qui actor est temporum, & ideo a Grecis immutata littera κρονος, quasi, κρονος vocatur, quid aliud nisi Sol intelligendus est? L. I. Sa- Cum tradatur ordo elementorum, temporum numerositate distinctus, luce patefactus, nexus aeternitate conductus, visione discretus, quae omnia actum Solis ostendunt.*

XIII. Cerere fra' Greci, ed Ifide fra gli Egizj altro non era, che la natura universale del Mondo; *Strom. l. S. Clemente Alessandrino parlando de' Misterj di Cerere, o d'Eleufina: Mystera versantur circa universum. Non amplius discendum est, sed inspicienda quæst. l. & animo comprehendenda est natura: E Seneca: Elea- 7. c. 31. sis servat, quod ostendat revisentibus. Rerum natura ep. 9. ra sacra sua non semel tradit. E altrove: Hæc ejus initiamenta sunt, per quæ non municipale sacrum, sed ingens omnium Deorum templum Mundus iste reservatur.*

XIV. Quanto ad Ifide trattane a lungo Plutarco, e fa veder, che non era, se non la feconda, e quasi materna virtù della natura. *Est enim Isis Lia. de nature pars ea, quæ quasi feminea, & susceprix Ifide, omnis generationis, &c. Unde a Platone vocatur nutrix & omnium rerum susceprix, & a plerisque mille habens nomina, quod a Verbo, seu Patrono versa omnes formas suscipiunt, & species.*

XV. Apuleo fa dire alla Luna, ch' ella è non solamente Ifide, Cerere, Minerva, Cibeles, Venere, ma la natura universale ancora, che in se sola tutta quelle Deità comprende, che poste insieme più d' una non ne costituiscono. *En adsum tuas*

com.

commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum domina omnium, seculorum progenies initialis, summa numinum, Regina Marium, prima Cœlitum, Deorum, Deorumque facies uniformis; quæ Cœlis luminosa culmina, maris salubria flumina, inferorum deplorata silentia nutibus meis dispenso. Cujus numen unicum multiformi specie, ritu vario, nomine

Meta- • *multi jugo totus veneratur Orbis. Me primigenii Phry-*
mor. l. *ges Pessinuntiam Deum Matrem nominant. Hinc Cecropiam Minervam. Illinc fluctuantes Cyprii Paphiam Venerem: Cretes sagittiferi Dietynnam Dianam: Siculi trilingues Stygiam Proserpinam; Eleusini vetustam Deum Cererem: Junonem alii, alii Bellonam, alii Ecatem, Rhamnustiam alii. Et qui nascentis Dei Solis inchoantibus radiis illustrantur Ethiopes, ceremoniis me prorsus propriis percolentes, appellant vero nomine Reginam Isidem.* Che altro aspettar ci possiamo di più chiaro, e di più preciso per comprendere, che tutte queste Deità non eran differenti, se non di nome, che in sostanza dagli uomini dotti eran tutte come una sola considerate, e che quell' unica Dea, cui tutti questi nomi secondo le sue diverse parti, e i suoi diversi officj s' attribuivano, era la natura universale? Imperocchè, siccome tutto questo Mondo non è che un solo, quantunque in molte grandi parti diviso, ciascheduna delle quali potrebbe pigliarsi per un Mondo intero: lo stesso avveniva dell' anime, e delle Deità, che tutte animavano, e reggevano queste gran parti dell' Universo.

XVI. Lo stesso può dirsi di Pane il di cui nome medesimo significa l' Universo. Avvegnachè Dionigi d' Alicarnasso dice, che secondo l' opinione degli Arcadi era il primo, e il più antico delli Dei: *Arcadibus Deorum antiquissimum, & præstantissimum Pana.* Tal'è pure il sentimento di Cornuto, o Fornuto; *Talem & esse Pana. Siquidem idem est ac Universum.*

XVII.

XVII. Nè altramente favellar convienfi dal Sole, sotto il di cui nome tutti gli altri Dei adoravanfi, e tutta la natura per avviso di Macrobio, che cita in pruova di ciò i versi d' Orfeo :

*Inclite Jupiter Dionysie, Pater maris, pater terra, Saturn.
Sol omnium genitor, omnivaria, auro radians l. I. c. 25.*

Ovidio ci descrive Giano in guisa, che può pigliarsi per la natura tutta.

*Quidquid ubique vides, Cælum, Mare, Nubila, Fast. l. I.
Terras;*

Omnia sunt nostra clausa, patentque nata.

Me penes est unum vasti custodia Mundi &c.

XVIII. Lo stesso Cornuto, o Fornuto dicea chiaramente, che Giove era l' anima del Mondo :

*Quemadmodum nos per animam sumus, quod sumus, Voss. lib.
ita & Mundus animam se continentem habet, & hæc 7. c. 5.*

vocatur Jupiter, Ma con assai più di forza disse la stessa cosa Sorano, e il di lui sentimento non dispiacque a Varrone, se crediam a S. Agostino, che così ne favella : *In hanc sententiam etiam quosdam ver-
sus Valerii Sorani exponit idem Varro, in eo libro, quem
seorsum ab istis de cultu Deorum scripsit. Qui versus
hi sunt.*

*Jupiter Omnipotens Regum, rerumque Deumque
Progenitor, genitrixque Deum, Deus unus, &
omnis.*

*Exponuntur autem in eodem libro, ita ut eum marem
existimaret, qui semen emitteret, feminamque, que
acciperet : Jovemque esse Mundum; & eum omnia se-
mina ex se emitte, & in se recipere. Qua causa, in-
quit Soranus, Jupiter progenitor, genitrixque, nec
minus cum causa unum, & idem omnia esse. Mundus
enim unus, & in eo uno sunt omnia.*

XIX. Questa era in sostanza la Filosofia degli Acad. Stoici, i di cui sentimenti così ne lasciò espressi Ci-
carone : *Nec magis approbabit nunc lucere, quam quo- 4.*

niam stoicis est, hunc mundum esse sapientem, habere mentem, quæ & se, & ipsum fabricata sit, & omnia moderetur, moveat, regat. Erit persuasum etiam Solem, Lunam, Stellas omnes, Terram, Mare Deos esse, quod quædam animalis intelligentia per omnia ea permeet & transeat. Che è quanto dire, che siccome gli uomini son persuasi essere giorno allora che il Sol risplende, così persuasi erano gli Stoici, che il Mondo ha un' anima piena di Sapienza, che l' ha formato, e lo regge; e che da quest' anima stessa avvifati sono gli Astri, e gli Elementi. Diogene Laerzio riferisce aver insegnato Zenone che quest' anima universale appellavasi *κίος*, perchè da quella ogni cosa ebbe il suo essere: *δίκη, δίων τὰ πάντα*. Che si chiamava *ζήν*, perchè a tutto dà vita; *ἀσκήσις*, perchè il suo impero stendesi sopra de' Cieli, che si appellan, Etere. *Ἥρα*, o Giunone; perchè si stende sopra l'aria, *Ἥφαιστος*, o Vulcano; *Ποσειδών*, o Nettuno, e *δημητρειά*, o la terra, perchè ella il mare, e la terra riempie.

L. 7.

XX. Nè in altro senso finalmente intender debbesi il giuramento con cui ratificò Annibale il Trattato stipulato coll' Ambasciadore di Filippo Re di Macedonia. Avvegnachè non era già un vano accozzamento di parole, ma una certa formola stabilita su questa idea della Divinità, come d' un anima, che tutta abbraccia la natura, e le sue parti, conservando mai sempre la maestà d' una intelligente, e Divina natura. *Et est fœdus hoc ictum coram Jove, & Junone, atque Apollinè; coram Dea Carthaginensium, Hercule, & Jolao; item coram Marte Tritone, Neptuno; coram Diis expeditionis comitibus; Sole etiam, Luna & Tellure, coram fluviiis, pratis, aquis; coram omnibus Diis, qui Carthaginem imperio suo obtinent; coram Diis universis, qui Macedoniam, & reliquam terram Graciam imperio suo obtinent.* co-

Polybius
lib. 7.

RAM

*nam Deus omnibus praesidibus rei bellicae, qui huic faci-
ciendo federi praesentes interveniunt.*

XXI. Finirem con dire, che tutta questa dot-
trina de' Gentili, e de' Poeti avrebbe potuto non so-
lamente accostarsi al vero, ma esser' anco a quello
interamente conforme; purchè avesser voluto rifles-
tere, che, siccome questi Genj presiedevano alle
militari spedizioni; ed a' trattati di pace per una
semplice esteriore assistenza: così potean' gli stessi
a tutte le varie parti della Natura presiedere, sen-
z' animarle; e che molto meno alla suprema Divini-
tà quella servitù convenivasi, cui l' anima indispen-
sabilmente a riguardo del corpo da lei animato è for-
toposta.



C A P O II.

Del Culto del Cielo, di Saturno, e di Giove.

Altro questo non era, se non se il Culto
della Natura sotto diversi nomi.

I. Sotto il nome di Cielo adoravasi tutto il Mondo
visibile. Onde derivi il nome di *σπαρὸς*:

II. Onde derivi il nome di Ether. E' lo stesso che
Ζεὺς. E quest' era il culto di Giove.

III. Spiegasi Fisicamente tutta la favola di Satur-
no, riferendola al Cielo. Sentimenti di Macrobio.

IV. E di Varrone, recatici da S. Agostino.

V. S. Agostino non rigetta sì fatte spiegazioni, se
non perchè tutte a' soli corpi s' arrestano.

VI. Pruovasi, che l' idolatria incominciò dal cul-
to degli Astri. Lattanzio.

VII. S. Agostino confessa, che Varrone, e gli altri
dotti Gentili ne' corpi naturali consideravano principal-
mente l' anime, o l' intelligenze immortali, che giusta il
volere della Suprema Intelligenze governano il Mondo

VIII.

VIII. *Prove tolte da S. Agostino, da Varrone, e da Sorano.*

IX. *Quanto era facile raddrizzare così fatti sentimenti.*

X. *Compendio di molte verità importanti, che da quanto si è detto a questo proposito, possono, raccogliersi.*

I. **I**L Cielo, *Coelus*, o *Caelum*, da' Greci appellato ἄρανος, o da ὀραω, *video*, vedere, o dall' Ebraico *or*, *lucere*, risplendere, o dall' *Our*, *avere*, bruciare, accendere, onde i Latini an denominata l' Aurora: il Cielo, dissi, uno fu de' primi oggetti dell' idolatria, e pigliar soleasi per tutta la natura, che in se contiene, ond' è che gli si dava il nome ancora di Giove, come se Giove fosse stato l' anima, e il Cielo il corpo di questa gran mole dell' Universo. Non altramente pensava Ennio allora, che dicea, *Aspice hoc sublime condens, quem invocant annes Jovem*. Fornuto deriva ἄρανος, da ἄρος, cioè custode conservatore, perchè il Cielo e gli Astri furono i primi falsi Numi, che come conservatori dal Mondo s' adorarono. E lo stesso Autore dice essere stati quelli appellati *θεοί* a cagion della loro situazione in Cielo, ἀπὸ τῆς θέσεως. Il nome Greco d' Astri significa ancora, che non s' arrestan mai.

II. Non ha diversa significazione la parola *Ether*, che vien da αἴθερ, *uro*; sicchè verrebbe ad esser lo stesso, che *Uranus*, se però *Uranus* viene dal Caldeo *ur*, *ignis*. Quindi è forse, che chiamavasi ancora *Ζεὺς*, Giove, perchè *Ζεὺς* viene anch' esso da *Ζέω*, *serveo*. Or noi da Virgilio raccogliemmo già nel Capo antecedente, che ciò, che appellavasi *Ether*, o il Cielo, era il Padre, e l' anima di tutta la Natura.

Tum

*Tum Pater omnipotens fecundis imbribus Eber,
Conjugis in gremium lata descendit, & omnes
Magnus alit magno commixtus corpore fetus.*

Le quali idee, ed espressioni di Virgilio verifimilmente furon prese da Euripide, e da Eschilo, di cui recaci Ateneo le seguenti parole, esprimenti egregiamente gli amori del Cielo, e della Terra; mentre la fecondità vien dal Cielo per mezzo delle piogge a instigazion di Venere, cioè di quest' amore, che sparso in tutta la natura di tante belle ammirabili produzioni è cagione. Son queste le parole d' Euripide: *Amat imbrem Tellus, cum humus arida, squaloreque sterilis humore indiget. Celum autem venerandum satiatum pluvia, Venere illectum, labi in terram cupit. In unum vero ambo cum permiscuntur, nobis generant simul, & nutriunt omnia, quibus viget, & vivit humanum genus.* Eschilo introduce Venere stessa, che alla medesima maniera così favella: *Terram penetrare liquidum Celum peroptat, & terra frui illis nuptiis. A puro Celo lapsa pluvia terram fecundat, ut pariat mortalibus pecudum pascentium Cereales fruges. Humidis bis ipsis nuptiis pulchritudo arborum perficitur. Horum omnium ego causa, & auctor sum.*

Dicemmo parimente nel precedente Capitolo, che i Persiani, secondo Erodoto, chiamano il Cielo Giove, *Omnem Cali gyrum vocantes Jovem*: e secondo Strabone, *Celum existimantes Jovem*. Diodoro di Sicilia narra anch' Egli, siccome gli Etiopi orientali adoravano il Cielo, e tutto ciò, che in se contiene, il Sole, e gli Astri tutti: *Pro Diis colunt primo Celum, quod omnia continet; deinde Solem, & cuncta denique caelestia.* Fornuto vuol derivato il nome di *Zeus*, *diòs* da *σέωω*, che vuol dire innaffiare, ciocchè egualmente al Cielo può convenire, ed all' anima del Mondo.

III. Non

Satur-
nat. l. 1.
c. 8.

III. Non è difficile rinvenir la cagione, perchè il Cielo dicasi Padrè di Saturno, o di Chronos; mentre egli è chiaro, che i movimenti celesti, e costituiscono, e misurano il tempo. Che se narrasi di Saturno, ch'abbia posto fine alla fecondità del Cielo suo Padre, ciò avviene, perchè col tempo la fecondità del Cielo cessò di produr nuove cose, lasciando a Venere la propagazione, e la moltiplicazione degli animali già formati, onde si finse Venere nata dalle troncate oscene parti del Cielo. Macrobio tutte ha esposte queste ragioni in un sol luogo, ch'io reputò da non tralasciarsi, per dar a vedere l'interpretazion fisica delle favole de' Poeti. *Est porro idem κρόνος κ, χρόνος. Saturnum enim in quantum Mythici fictionibus distrahunt, in tantum physici in quandam verisimilitudinem revocant. Hunc ajunt abscidisse Cœli patris pudenda; quibus in mare projectis, Venerem procreatam, quæ a spuma, unde coaluit, Αρροδίτην nomen accepit. Ex quo intelligi volant, cum Cabos esset, tempora non fuisse. Siquidem tempus est certa dimensio, quæ ex Cœli conversione colligitur, tempus cepit inde. Ab ipso natus putatur χρόνος, qui ut diximus, κρόνος est. Cumque semina rerum omnium post Cœlum gignendarum de Cœlo fluèrent; & elementa universa, quæ mundo plenitudinem facerent, ex illis seminibus funderentur; uti mundus omnibus suis partibus membrisque perfectus est, certo jam tempore finis factus est procedendi de Cœlo semina ad elementorum conceptionem. Quippe quæ jam plena fuerant procreata. Ad animalium vero æternam propagationem, ad Venerem generandi facultas ex humore translata est, ut per coitum maris, fœminæque cuncta deinceps gignerentur. Propter abscissionis pudendorum fabulam, etiam nostri eum Saturnum vocitarunt, παρὰ τὴν σάτυν, quæ membrum virile declarat, veluti sathymnum, unde etiam Satyros veluti Satyrnos, quod sint in libidinem proni, appel-*

appellatos opinantur. Falcem ei quidem putant attributam, quod tempus omnia mutet, exsecet, & incidat. Hunc ajunt filios suos solitum devorare, eosdemque rursum evomere, per quod similiter significatur eum tempus esse, a quo vicibus cuncta gignantur, absumanturque, & ex eo denuo renasçantur. Eundemque a filio pulsum quid aliud est, quam tempora senescantia, ab his quae post sunt nata depelli? Vincitum autem, quod certa lege naturae connexa sint tempora; vel quod omnes fruges quibusdam vinculis, nodisque alternentur. Nam & falcem volunt fabulae in Siciliam cecidisse, quod sit terra ista vel maxime fertilis. Meritava bene, che qui si recasse una spiegazione dell' intera favola di Saturno, tanto degna di un'uom sì dotto, e di un Filosofo così grande, qual'era Macrobio.

IV. Varrone, che S. Agostino confessa essere stato in tutte l'umane scienze eccellente, spiega anch' Egli d' una maniera poco diversa tutta la favola di Saturno. Ecco ciò, che ne reca S. Agostino medesimo: *Saturnum, inquit, dixerunt, quae nata ex eo essent, solitum devorare; quod eo semina, unde nascerentur, redirent. Et quod illi pro Jove gleba objecta est devoranda, significat, inquit, manibus humanis obrui ceptas ferendo fruges, antequam utilitas arandi esset inventa. &c. Falcem habet, inquit, propter agriculturam. &c. Deinde ideo dicit a quibusdam pueros ei solitos immolari, sicut a Penis; & a quibusdam etiam majores, sicut a Gallis, quia omnium seminum optimum est genus humanum. &c. Quod Caelum, inquit, patrem Saturnus castrasse in fabulis dicitur, hoc significat penes Saturnum, non penes Caelum semen esse divinum; hoc propterea quantum intelligi datur, quia nihil in Caelo de seminibus nascitur.* Tali furono i sentimenti, e le spiegazioni del più dotto fra' Romani intorno la favola di Saturno.

V. Nè

V. Nè per altra cagione S. Agostino, dopo di averle riferite, le ha impugnate, se non perchè E' scrivea in tempo, che i Gentili erano ancora nel cuito immersi di queste Deità favolose; sì ch'era d'uopo metter tutto in opera per convincerli, e disingannarli. Ma oggidì lo stato delle cose è assai diverso, poichè la presenza della Verità incarnata tutte ha dissipate queste larve dell' idolatria, non ci lasciando, che il piacer di considerare le vanità di così fatti studj, che un tempo le menti occuparono degli uomini più colti, ed eruditi. Imperocchè, come osserva nello stesso luogo S. Agostino, spiegando sì fattamente o la storia naturale, o la favola di Saturno, non mai dalle frali caduche creature si dipartivano, quando i loro pensieri a un bene eterno, supremo, ed immutabile dovean dirizzare. *Hoc potius advertamus, atque teneamus has interpretationes non referri ad verum Deum; vivam, incorpoream, immutabilemque naturam, a quo vita in eternum beata percipienda est; sed earum esse fines in rebus corporalibus, temporalibus, mutabilibus, atque mortalibus.*

VI. Ma quanto all' altra riflessione, ch' ivi fa S. Agostino, cioè che, per quanto ingegnoso, e dotto fosse Varrone, non potea mai saggiamente interpretar favole così strane; *Sed quid faciant homines, qui cum res stultas interpretantur, non inveniunt quid sapienter dicant?* noi non dobbiam già credere, che questo Padre a se stesso contraddica, nè che voglia negare il culto profano de' falsi Numi aver' avuto incominciamento dalla natura, e dagli Astri. Avvegnachè lo ha Egli medesimo confessato, e questo è il comune sentimento degli altri Padri, non men che de' profani Scrittori. Già ce lo disse Lattanzio, e altrove ancor più chiaramente lo ripete, parlando di Cham, e di Chanaan, che
fu.

furon maledetti da Noè, e non avendo la vera Religione da lui appresa, diedero principio all' Idolatria. *Hæc fuit prima gens, quæ Deum ignoravit; quoniam Princeps ejus, & conditor cultum Dei a Patre non accepit, maledictus ab eo; atque ignorantiam Divinitatis minoribus suis reliquit.* Cham foggiorndò in Egitto, e gli Egizj, cui la perpetua ferenità dell' aria, e il non aver case ancora ne' primi loro principj lasciava più libero tempo a contemplare il Cielo, furon quelli, che più di tutte l' altre nazioni attesero alla cognizione degli Astri. Gli Egizj parimente furon quelli, che più refero celebre il culto degli Astri, nel che ebbero gli altri popoli imitatori. *Sed omnium primi, qui Ægyptum occupaverunt, caelestia suspicere, atque adorare ceperunt. Et quia neque domiciliis tegebantur propter aeris qualitatem, nec ullis in ea regione nubibus subtrextur Cælum, cursus syderum & defectus notaverunt, dum ea sæpe venerantes, curiosius atque liberius intuerentur. Postea deinde portentificas animalium figuras, quas colerent, commenti sunt, quibusdam prodigiis inducti, quorum mox auctores aperiemus. Ceteri autem, qui per totam dispersi fuerunt, admirantes elementa mundi, Cælum, Solem, Terram mare sine ullis imaginibus, ac templis venerabantur, & his sacrificia in aperto celebrabant; donec processu temporum potentissimis Regibus templa, & simulacra fecerunt, eaque victimis, & odoribus colere instituerunt.*

VII. Ed ecco i progressi dell' Idolatria. Ebbe questa principio dal Cielo, e dagli Astri, passò quindi al culto degli animali, e si stese poi finalmente insino a' Re, che come Dei s' adoravano. Ragion però non consente, che da noi troppo si biasimi la cura di coloro, che di spiegar le favole colla storia della natura s' argumentarono; poichè non può rinvocarsi in dubbio, che dalla contempla-

zione.

zione, e dal culto degli Astri, de' Cieli, degli Elementi, e della natura tutta non abbiano incominciato gli uomini ad introdurre l'idolatria, e la favola. Imperocchè non si sollevaron' Essi dalle favole agli Astri, ma si bene alle favole dagli Astri discesero; E S. Agostino non nega Egli medesimo, che i meno ignoranti fra' Gentili non tanto consideravano i corpi celesti, o gli elementi, quanto l'intelligenze, e l'anime, che tutte riempiono le parti dell' Universo. *Dicit Varro Deum se arbitrari animam Mundi, & hunc ipsum Mundum esse Deum. Summum esse aethera, secundum aera, tertiam aquam, infimam terram. Quas omnes quatuor partes animarum esse plenas; in aethere, & aere immortalium, in aqua, & terra mortalium. A summo autem circuitu Cali usque ad circulum Lune aethereas animas esse astra, at stellas, easque caelestes Deos non modo intelligi esse, sed etiam videri. Inter Lune vero gyrum, & namborum, & ventorum cacumina aereas esse animas, sed eas omnino non oculis videri, & vocari Heroes, & Lares, & Genios.* In cotai guisa ne' corpi della natura principalmente l'anime consideravansi; e l'intelligenza immortali, e sopra tutte l'Anima universale del Mondo, che si credea fosse la Divinità suprema, cui davasi talvolta il nome, o di Cielo, o di Saturno, o di Giove. Del Cielo, e di Saturno abbiain già favellato abbastanza; tempo è che venghiamo a Giove.

VIII. S. Agostino riferisce Egli medesimo il sentimento di Varrone, il quale faceva di Giove il Grande Iddio, il solo Iddio, e quello, che in se tutti gli altri Dei racchiude. *Sed quid de hoc Jove plura, ad quem fortasse ceteri referendi sunt, ut inanis remaneat Deorum opinio plurimorum, cum hic ipse sit omnes: sive quando partes ejus, vel potestates existimantur: sive cum vis anima, quam putant per cum-*

L. 7. 6.
13.

Et

Et diffusam, ex partibus molis hujus, in quas visibilis mundus iste consurgit, & multiplici administratione naturæ, quasi plurium Deorum nomina accipit. Quid est enim Saturnus? Unus, inquit, de Principibus Deus, penes quem sationum omnium dominatus est. Nonne expositio versuum illorum Valerii Sorani sic se habet, Jovem esse mundum, & cum omnia semina ex se emittere, & in se recipere? Ipse est igitur penes quem omnium sationum est dominatus. Così pruova S. Agostino, che Giove, e Saturno sono la stessa cosa, e noi altrettanto dir possiamo del Cielo, e del Sole, perchè la medesima Divinità dell' anima del Mondo quella è, che spiega le sue virtù diverse sotto diversi nomi, e fors' anco per mezzo di diverse stelle, che co' loro influssi varj effetti producono. E siccome tutt' i corpi degli Astri son quasi tanti piccioli Mondi, che un solo gran Mondo compongono: così tutti questi Dei particolari, per avviso di Varrone, un solo Iddio costituiscono, il quale per se medesimo, e per mezzo di tutt' i Genj inferiori il tutto anima, e regge. Quindi S. Agostino fa dire immediatamente a Varrone, che Dio è il Genio universale del Mondo, le di cui parti anno anch' elleno i loro genj particolari. Quid est Genius? Deus est, inquit, qui prepositus est, ac vim habet omnium rerum gignendarum. Quem alium hanc L. 7. c. vim habere credunt, quam Mundum, cui dictum est, 23. Jupiter omnipotens, genitor, genitrixque? Et cum alio loco genium esse dicit uniuscujusque animam rationalem, & ideo esse singulos singulorum, talem autem Mundi animum Deum esse, ad hoc idem utique revocat, ut tanquam universalis Genius ipse Mundi animus esse credatur. Hic est igitur, quem appellant Jovem.

IX. Narraci finalmente altrove S. Agostino, siccome Varrone facea risplendere l'anima del Mon-

do, e la sua Divinità non solamente negli Astri, ma nella Terra ancora, onde venne la Dea Tellus, e nel mare, ond' ebbe origine la Deità di Nettuno. *Quae anima pervenit in Astra; Deam quoque asserit facere Deas, & per eam, quando in terram permanat, Deam Tellurem: quod autem inde in mare permanat, atque Oceanum, Deum esse Neptunum.* Impugna vigorosamente S. Agostino tutta questa Teologia; perchè era di ragione, che s' impugnassero gl' Idolatri, ed era appunto un' idolatria il credere, che il vero Dio composto fosse d' un' anima, e del corpo di questo Mondo. Ma siccome confessa questo Padre, che sebbene vera non fosse questa dottrina, molto però al vero s' avvicinava: così par che ci lasci libero campo d' esaminarla, e ricercare tutte le bellezze, quantunque imperfette. Avvegnachè, siccome disse in alcun luogo S. Agostino, che col solo cambiamento di qualche parola, e di qualche sentimento potean farsi tanti Cristiani di quanti v' erano Filosofi Platonici; *Paucis mutatis*

De vera verbis, atque sententiis Christiani fierent, sicut plerumque Relig. e. que recentiorum, nostrorumque temporum Platonsci fecerunt: non altrimenti dir potrebbe, che facendosi Dio non solamente l' Anima informante, ma ancora assistente e movente del Mondo (mi si perdonino queste parole della Scuola) darebbesi un' ottimo senso a tutta questa Teologia de' Poeti. Lo stesso converrebbe farsi degli Angeli. Imperocchè, sebbene molti Cristiani; e alcuni Padri ancora abbiano creduto i Cieli, e gli Astri animati, e corporei gli Angeli: e che perciò quest' errore dovesse facilmente perdonarsi a' Gentili: non dobbiam nondimeno stacciar di dire, che la credenza degli Astri animati dagli Angeli egli è un' errore, che fu già dalla Chiesa nella dottrina d' Origene, e de' suoi Seguaci condannato.

X. Cap

X. Con questa necessaria precauzione possono a loro talento que', che leggono, o spiegano i Poeti, distendersi intorno le bellezze, che restano in questa dottrina, la quale non sempre dinanzi gli occhj le verità seguenti, che tutto questo Mondo è pieno di Dio, il quale n'è come l'anima, e dalla di cui presenza anno tutte le cose non solamente l'essere, e l'operare, ma una certa dignità ancora, ed una specie di santità, che ce le rende venerabili, non già come Dei, ma come opere, e Templi del vero Dio, che tutte quest'opere di Dio son così belle, e così perfette, che poterono essere considerate, come Dei; che tutto con tant'ordine, e tanto sapere è regolato in questo Mondo, che alcuni an creduto animata ogni cosa da un'eterno Spirito di Sapienza; che tutto è pieno il Mondo d'infinito Anime, Genj, Spiriti, ed Angeli, che tutto muovesi, e tutto fassi per mezzo loro, che quanto accade nel Mondo non viene da una violenta necessità, nè da concatenamento di cause prive di senso, nè da disposizione di machine, ma da una vita, un'intelligenza, ed un sapere, che tutto opera, e da per tutto si distende, e da un'infinito numero d'intelligenze, che esecutrici de' comandi di questa Sapienza eterna, tutto muovono, tutto guidano, e governano; che tutte queste Intelligenze per la loro perfetta concordia, e per l'intera subordinazione alla suprema intelligenza, non fanno in certa maniera, che un'intelligenza sola, e come un'anima, che tutte muove, e regola le parti di questo gran Mondo; che nelle Scritture medesime così poco talvolta le parole, e le persone degli Angeli da quelle della Divinità suprema distinguonsi, che non è sì lieve cosa il ben discernere, e talvolta poco ciò importa, poichè Dio è mai sempre Quegli, che opera per mezzo degli An-

geli suoi; e che finalmente il parlar delle Scritture, e il silenzio medesimo, che ben vedesi ricercato, intorno i nomi, le distinzioni, e gli officj particolari degli Angeli, sono affai più da preferirsi alla lunga ferie de' nomi, e degli officj, che i Poeti s'inventarono, aprendo così la strada all'idolatria. Imperocchè, se contenti di dire, che v'ha infinite intelligenze sparse pel Mondo, cui la Divina Provvidenza il governo commise delle parti dell'Universo giusta gli ordini suoi, non avesser poscia dato loro alcun nome, nè tante particolarità accennate del loro ministero, senza fallo sfuggite avrebbero molte superstizioni delle Deità favolose. Ma, poichè debbesi mai sempre trar vantaggio dal male, e dagli errori altrui, nulla v'ha di più ragionevole, e di più utile, quanto il richiamare alle verità della Scrittura tutto ciò, che i Poeti anno scritto dell'Anime, o de' Genj, o degli Angeli, che an parte nel governo del Mondo.

C A P O III.

Del Culto del Sole. La maggior parte delli Dei son compresi nel Sole. Pruove tolte da Macrobio,

- I. *Macrobio tutti ha li Dei compresi nel Sole, ch'è la parte del Mondo più illustre, e la più degna sede dell' Anima del Mondo.*
- II. *Pruovasi, che il Sole è lo stesso, che Apolline.*
- III. *E' lo stesso che Bacco, o Libero.*
- IV. *E' lo stesso che Marte.*
- V. *E' lo stesso che Mercurio.*
- VI. *E' lo stesso ch' Esculapio.*
- VII. *Lo stesso che Ercole.*

VIII. *Lo*

- VIII. Lo stesso che Serapi, ed Osiri.
 IX. Lo stesso che Adone. Spiegasi fisicamente la favola di Adone.
 X. Spiegazion fisica de' Misteri d' Aiti, e di Cibeles.
 XI. Spiegazion fisica d' Osiri, e d' Iside.
 XII. Il Sole è lo stesso, che Horus.
 XIII. Lo stesso, che Giove Ammone.
 XIV. Della Dea Nemesti.
 XV. Il Sole è lo stesso che Pane.
 XVI. Egli è Giove ancora.
 XVII. XVIII. Tale credenza passò piuttosto dall' Assiria in Egitto, che dall' Egitto in Assiria.
 XIX. Conferma d' una parte di ciò, che s' è detto, tolta dall' Imperador Giuliano l' Apostata.

I. **M**olto diffusamente ha scritto Macro- bio fu questo argomento, studiando di far vedere, che tutti li Dei de' Poeti non eran, che adombramenti del Sole. Di che ne rende alla bella prima questa ragione, che il Sole essendo il Principe, e'l Reggitor degli Astri, che sono le Deità di second' ordine, debb' essere Egli medesimo la principal sede di quell' Anima univcrsale, che governa la natura. *Cave astimes Poetarum gregem, cum de Diis fabulantur, non ab adyto plerumque Philosophiæ semina mutuari. Nam quod omnes pene Deos dumtaxat, qui sub Cælo sunt, ad Solem referunt;* *Saturn. l. I. c. 17.* non vana superstitio, sed ratio divina commendat. Si enim Sol, ut veteribus placuit, dux & moderator est luminum reliquorum, & Solus Stellis errantibus præstat; ipsarum vero stellarum cursus ordinem rerum humanarum, ut quibusdam videtur, pro potestate gubernat; vel, ut Plotino constat placuisse, significat; necesse est ut Solem, qui moderatur nostra moderantes, omnium, quæ circa nos geruntur, factorem

Così in generale dà Macrobio a' Poeti la gloria di aver' esposti sovente i sentimenti de' Filofofi, principalmente intorno il restringere, che an fatto, tutte le Deità al Sole, il quale, essendo il Signor degli altri Astri, che co' loro influssi operano in questo basso Mondo, Egli è per conseguenza il Signor dell' Universo.

II. In particolare convengono i Poeti, che Apolline sia il Sole. In fatti il nome d' Apolline, siccome composto della particella negativa, e di πολλός, *multus*, ha la stessa significazione, che *sol*, o *solus*, solo. Tanto ne dice Macrobio aggiugnendo, che Platone recane un'altra etimologia Greca, che tende allo stesso fine. *Plato solem A πολλωνα cognominatum scilicet από τῆ ἀσ πάλλειν τὰς ἀκτίνιας, a jactu radiorum*. Lo stesso Autor dice, che intanto Apolline fu chiamato ἰκνος, *Medicus*, perchè il Sole è il conservator della salute. Ma, siccome poi talvolta cagiona ancor delle malattie, così gli fu dato il nome di κταν, distruggitore, από τῆ παίειν, *a feriendo*. Fu appellato *Delius*, quod illuminando omnia clara δηλαα demonstrat. Fu chiamato φοῖβος από τῆ φοιτῶν βια; quod vi fertur; *Phaneta* από τῆ φαίνειν; e πυθιος από τῆ πυθειν, a cagion della corruzione, che seco porta sempre il calore, o a cagion del serpente Pitone. Avvegnachè racconta la favola, che avendo Latona dati alla luce Apolline, e Diana, mandò Giunone un serpente, che nella culla entrambi li divorasse; ma Apolline così picciolo, com'era, a colpi di frecce gli uccise. Spiegata naturalmente questa favola non altro significa, se non che, usciti il Sole, e la Luna dal Caos, la terra ancor umida produsse de' serpenti, o piuttosto densi vapori, con cui Giunone, cioè l'aria tentò oscurar la luce del Sole, e della Luna. Ma la forza de' raggi del Sole dissipò alla fine quella nebbia. *Post Chaos solem*

maxi-

maxima vi caloris in superna raptum, &c. Terra adhuc
humida exhalatio instar serpentis mortiferi corrumpere
omnia vi putredinis, & Solem obtegendo videbatur quo-
dammodo lumen ejus eximere; sed divino fervore radio-
rum tandem velut sagittis incidentibus extenuata exsic-
cata, evoluta, interempti Draconis ab Apolline fabulans
fecit.

III. Il Sole parimente è lo stesso, che Bacco, secondo Macrobio, il quale asserisce, che Aristotele medesimo confermò questa verità con molti argomenti. Nam Aristoteles, qui Theologumena scripsit, Macrobi. Apollinem et Liberum Patrem unum eundemque Deum ibid. e. esse cum multis argumentis asserat, &c. A questo proposito riferisce Macrobio quel verso ancora d'Euripide, δέσποτα φιλόδραμε, βακχε, παιάν, ἀπολλον, aggiugnendo che nelle misteriose preci chiamavasi Apolline il Sole, quando trovavasi nell'Emisfero superiore, o mentr' era giorno, e che appellavasi Liber Pater la notte, allora che scorrea l'Emisfero inferiore. Orfeo chiamalo ancora διόνυσιον φανητα. Il nome Dionysius, secondo Macrobio, viene da διὸς υἱός, Quia Solem mundi mentem esse dixerunt; mundus autem vocatur Caelum, quod appellant Jovem. Altri lo derivano ἀπὸ τῆ δινεῖσθαι ἢ περιφεροσθαι; quod circumfertur in ambitum; e però disse Orfeo, ἥλιος ὃν διόνυσον ὀπλίλιον καλέσιν. Pretende Macrobio che al Sole diede già l'oracolo d'Apolline il nome di ἕκω, dicendo, che quest'era il più grande di tutti li Dei, φράζω τὸν πάντων ὑπατον θεὸν ἕμμεν ἰαω. Ma egli è più verisimile, che sia questa una profanazione del nome sacro di Jeova, ch'è il nome più proprio di Dio ne' libri del vecchio Testamento. E allora che disse Virgilio,

Vos o clarissima mundi

Lumina, labentem Cælo qua ducitis annum,
Liber, & alma Coras, vestro si numere Tellus

L. I.
Georg.

M 4

Cha-

Chaoniam pingui glandem mutavit arista :

senza dubbio intes' egli favellar del Sole sotto nome di Libero .

IV. Cerca lo stesso Macrobio di provar che Marte sia lo stesso, che il Sole, perchè è la stessa cagione del calor Marziale, e di quel bel fuoco, che i cuori a combattere anima, ed accende. *Fervorem, quo animus extandescit, excitaturque alias ad iram, alias ad virtutes, nonnunquam ad temporalis furoris excessum ; per quas res etiam bella nascuntur, Martem cognominaverunt.* Quindi i Romani diedero il nome di Padre a Marte, ed a Libero, *Marspiter, Liber Pater.*

V. Crede l' Autor medesimo, che Mercurio anch' egli sia il Sole, o Apolline ; e di quì avviene, che rappresentasi alato, per accennare lo spedito correr del Sole. Presiede Apolline al Coro delle Muse, e Mercurio è il Pade dell'eloquenza, e delle belle lettere. Il Sole è la mente, è l'intelligenza del mondo ; e ciò non men conviene a Mercurio, che piglia il suo nome *ἀπό τῆ ἐρμηνεύειν, ab interpretando.* Fingesi Mercurio messaggiero delli Dei, mandato sovente dalli Dei del Cielo a quelli dell'Inferno, perchè il Sole a vicenda passa da' segni superiori agli inferiori. Mercurio uccise Argo, che avea cent'occhi, per vegliar' alla custodia d'Io trasformata in vacca: e ciò vuol dir che il Sole colla sua presenza la luce estingue degli Astri, e de' Cieli, essendo gli Astri come tant'occhi la notte per vegliare, ed osservare la Terra, che gli Egizj sotto il simbolo d'una vacca

ἀπὸς rappresentavano. *Caelum Argum vocari placuit a*
Alba. candore ; *Et videtur terram desuper observare, quam*
Ægyptii Hieroglyphicis literis cum signare volunt, ponunt
bovis figuram. Is ergo ambitus Cæli stellarum
luminibus ornatus, tunc aestimatur eneclius a Mercurio,
cum Sol diurno tempore obscurando sidera velut eneclat,

ei luminis sui conspectum eorum auferendo mortalibus.
 Finalmente il caduceo di Mercurio composto di due serpenti insieme avvinti, che l'un l'altro si baciano, significa i quattro Numi, che presiedono al nascer dell'uomo, il Sole, la Luna, l'Amore, e la Necessità: i due serpenti sono il Sole, e la Luna, il nodo la Necessità, e il bacio l'Amore. *Argumentum caducei ad genituram quoque hominum, quæ Genesis appellatur, Ægyptii protendunt, Deos præstites homini nascenti quatuor adesse memorantes, δαίμονα, τὴν ἥν, ἔρωτα, ἀνάγκην.* Et duo priores Solem, & Lunam intelligi volunt, quod Sol auctor spiritus, caloris, & luminis, humane vitæ genitor, & custos est: & ideo nascentis daemon, idest Deus creditur; Luna τὴν ἥν, quia corporum præsul est, quæ fortuitorum varietate jactantur: Amor æsculo significatur, Necessitas nodo.

VI. Il Solè parimente è lo stesso, che Esculapio, il quale altro non è, che la salutevole influenza del corpo del Sole: *Est Esculapius vis salubris de substantia Solis, subveniens animis corporibusque mortalium.* Quindi è, che fingesi figlio d'Apolline, Padre della medicina, e della sanità. Ponli anco a piè delle sue immagini la figura di un Drago, che spogliandosi della vecchia pelle ringiovinisce, siccome ogn'anno il Sole, venendo la Primavera, ripiglia vigor nuovo, e quasi nuova giovinezza. Non altrimenti restituendo Esculapio la sanità, par che renda a' corpi il vigor de' primi anni. Fassi presiedere Esculapio agl'indovinamenti, non men che Apolline, perchè un Medico d'uopo è, che molte cose prevegga.

VII. Ercole debbe anch' egli confonderfi col Sole, non già l'Ercole di Tebe, che fu l'ultimo, avendolo di molto preceduto quello di Tiro: ma sì bene l'Ercole d'Egitto, che di tutti è il più antico, ed è il Sole stesso, cui s'attribuisce la vittoria su de' Giganti riportata. Imperocchè il Sole, che è la forza,

za,

zà, e la virtù del Cielo, quegli fu, che alla fine uccise codesti figli della Terra a Dio rubelli. *Nec aestimemus Alcmena apud Thebas Baotias natum solum, vel primum Herculem nuncupatum. Imo post multos, atque postremus ille hac appellatione dignatus est, honoratusque hoc homine; quia nimia fortitudine meruit nomen Dei virtutem regentis. Ceterum Deus Hercules religiose quidem & apud Tyrios colitur; verum sacratissima, & augustissima eum Ægyptii religione venerantur, ultraque memoriam, quæ apud illos retro longissima est, ut carentem initio colunt.* Onde Scogliesi, che l'Ercole de' Greci non è, che una copia di quello di Tiro, il quale è il Gioiue degli Ebrei, siccome abbiám già provato di sopra. Ma questi due Ercoli della Storia sono d'affai meno antichi di quello d'Egitto, ch'è l'Ercole della Fisiologia, perchè tutte l'antiche Deità dell'Egitto riducevansi agli Astri, alla natura, ed al mondo: ond'è, che misurando la durata delle Dinastie loro dagli Astri, le faceano oltre ogni credere antiche.

Or l'Ercole Egizio era la virtù del Sole, che con morbi pestiferi distrusse i Giganti al Cielo rubelli, cioè gli Atei, de' quali si disse che avessero i piedi di serpente, perchè eran figli della terra, e i loro disegni eran direttamente alla ragione, e al giusto contrarj. *Ipse creditur Gigantas interemisse, cum pro Cælo pugnaret, quasi virtus Deorum. Gigantas autem quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem, & ideo estimatam Deos pellere de sede cœlesti voluisse? Horum pedes in Draconum volumina desinebant, quod significat nihil eos rectum, nihil superum cogitasse, totius vite eorum gressu atque processu in inferna vergente. Ab hac gente Sol debitas poenas vi pestiferi caloris exegit.*

Il nome stesso di Ercole conviene maravigliosamente al Sole. Imperocchè *ἥρως* è quasi come si dicet-

dicelfe ἠῆρος κλέε☉, *aeris gloria*, la gloria dell'aria, la quale altro effer non può, fe non la luce del Sole. *Qua porro alia aeris gloria, nifi Solis illuminatio?*

VIII. Il Sole parimente è il Serapi, e l'Ofiri degli Egizj, in capo al quale tre teffe folean rapprefentarli di lionè, di cane, e di lupo per accennare i tre tempi, il prefente, il paffato, ed il futuro. Il Lionè, e il Lupo a cagion della loro velocità, che non può arreftarfi, moftano il prefente, e'l paffato; ed il cane colle fue lufinghe fignifica le vane fperanze, che fi concepifcono dell'avvenire. Ifide poi farà la terra, o la natura, che dall'influenze del Sole interamente dipende.

IX. Il Sole ancora è lo fteffo, che Adone. Antichiffimo era, e famofiffimo il culto di Adone, e di Venere fua Madre fra gli Affirj, o i Caldei, che furono i primi Aftrologi del Mondo, e da quefti paffò a' Fenicj. Or' Adone è il Sole, il quale mentre fcorre i fei fegni fuperiori della State, non fi fcompagna da Venere, cioè non abbandona queft'Emiffero, che noi abitiamo; e mentre aggirafi intorno gli altri inferiori fei fegni dell'Inverno, ftaffi con Proferpina, cioè colla parte inferior della terra da' noftri Antipodi abitata. Avvegnachè così dividean gli antichi la terra fra Venere, e Proferpina. *Adonia quoque Solem effe non dubitabitur infpecta religione Affyriorum, apud quos Veneris Architidis, ☉ Adonis maxima olim veneratio viguit, quam nunc Phoenices tenent. Nam phyfici terra fuperius hemifpharium, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt; inferius vero hemifpherium terra Proferpinam vocaverunt. Ergo apud Affyrios fivè Phoenicas lugens inducitur Dea; quod Sol annuo grefsu per duodecim fignorum ordinem pergens, partem quoque hemifphæri inferioris ingreditur: quia de duodecim fignis Zodiaci fex fuperiora, ☉ fex inferiora cenfentur: ☉ cum eft in inferioribus,*

abus, & ideo dies breviores facit, lugere creditur Dea, tanquam Sole raptu mortis temporalis amisso, a Proserpina retento, quam numen terra inferioris circuli, & antipodum dicimus. Rursum Adonidem redditum Venerei credi volunt, cum Sol evictis sex signis inferioris ordinis, incipit nostri circuli lustrare hemisphaerium, cum incremento luminis, & dierum.

Queste sono le fifiche ragioni del lutto, e della scambievole allegrezza della terra, secondo che il Sole nell' inverno da quella s' allontana, come se morto fosse, o caduto in potere di Proserpina; o a quella se ne ritorna nella State, come se Proserpina a Venere lo rendesse. Che se finsero ucciso Adone da un cinghiale, vollero colla ferocia di quest' animale rappresentare i rigori dell' Inverno. *Ab Apro tradunt interemptum Adonim, hiemis imaginem in hoc animali fingentes, quod aper hispidus & asper gaudet locis humidis, & lutosis, pruinaque contactis, propriae hiemali fructu pascitur glande.*

X. Imitatono i Frigj questi Misterj di Adone, e di Venere nel loro Ati, e nella loro Cibele, alternando anch' essi colla festa il pianto. Cibele la Madre delli Dei è la terra, il di cui Cocchio fingesi tirato da due Draghi per significar gl' influssi del calore del Sole sulla terra. Ati rappresenta il Sole, e gli si dà un bastone per contrassegno del poter suo, ed un flauto, perchè dal Sole anno origine i venti. Dopo il pianto incominciava la festa il primo di dopo l' Equinozio, in cui parimente incominciano i giorni ad esser più lunghi della notte. *Quem diem Maerob. Hilaria appellant, quo primum tempore Sol nocte longiorem diem protendit.*

XI. Colla stessa annua alternazione di gioja e di pianto celebravasi ancor dagli Egizj la partenza, e il ritorno del Sole ne' loro misterj d' Osiri, ed Ifide. Dipingevan, eglino il Sole sotto l' effigie d' un occhio

occhio sostenuto da uno Scettro, e quest' era l' immagine d' Osiri ancora. *Idem sub diversis nominibus religionis effectus est apud Egyptios, cum Osirim Isis luget. Nec in occulto est, neque aliud esse Osirim, quam Solem; nec Isin aliud esse quam terram, sicut diximus, naturamve rerum; eademque ratio, que circa Adonin & Attinem vertitur; in Egyptia quoque religione lectum, & letitiam vicibus annue administrationis alternat. Hinc Osirim Egyptii, ut Solem esse asserant, quoties hieroglyphicis literis suis exprimere volunt, insculpunt Sceptrum, inque eo speciem oculi exprimunt, & hoc signo Osirim monstrant; significantes hunc Deum Solem esse, regaliq; potestate sublimem cuncta despiceret: quia Solem Jovis oculum appellat antiquitas.*

XII. Presso gli Egizj parimente. Apolline ed Oro eran lo stesso, che 'l Sole; onde pigliavan i loro nomi le ventiquattr' ore del giorno, e le quattro stagioni dell' anno. *Et quatuor tempora quibus annuus orbis impletur, hore vocantur.*

XIII. Giove Ammone pigliavasi anch' egli da que' della Libia pe' l Sol, che tramonta, onde rappresentavano colle corna di montone, ch' esprimevano i raggi del Sole nella maggior loro forza. Quindi è ancora, che l' Ariete, ed il Toro sono i due primi segni del Zodaco, *Idco & Ammonem, quem Deum Solem occidentem Libyes existimant, arietinis cornibus fingunt; quibus maxime id animal valet, sicut Sol radiis.*

XIV. Ciò che dice Macrobio della Dea Nemefi, che punisce i superbi, è piuttosto un rassomigliare, o un confrontare le di lei virtù con quelle del Sole, che uno spiegar sinceramente la natura del Sole. Cioè che il Sole par che rintuzzi l' orgoglio allora che collo splendor di sua luce oscura le cose più luminose, e le oscure per lo contrario illumina, e rischiarava.

XV. Ma

XV. Ma non così dobbiamo intendere ciò, ch'è dice del Dio Pane, o *Inuus*. Imperocchè se dicean gli Arcadi, che questo Dio era Signor della materia, *κύριος τῆς ὕλης*, non è da credere, ch'è sia il Dio solamente de' boschi, ma di tutte le cose materiali, o corporee, a cui presiede il Sole. *Pan ipse, quem vocant Innuum, sub hoc habitu quo cernitur, Solem se esse prudentioribus permittit intelligi. Hunc Deum Arcades colant, τὸν τῆς ὕλης κύριον, non Sylvarum Dominum, sed universae substantiae materialis dominatorem significari valentes; cujus materiae vis universorum corporum, seu illa divina, seu terrena sit, componit essentiam.* Le sue corna, e la lunga barba significan la vasta estension della sua luce. Il Flauto, e la verga significan lo stesso, che il flauto, e il bastone di Ati, di cui abbiam già favellato, I piedi di capra accennan l'ultimo ordine de' corpi terrestri, che sono l'estreme parti di questo grand' Universo, ch'è Pane medesimo. L'Eco sua amante significa l'armonia Celeste, che a' nostri sensi non giugne. Tanto ne dice Macrobio; il quale soggiugne, che

XVI. Non si può più rivoçar' in dubbio, che il Sole non sia Giove medesimo: e che tale non sia il sentimento d'Omero, quando è dice, che Giove, accompagnato da tutti gli altri Dei andò a ritrovar l'Oceano nel paese degli Etiopi; per intervenire ad un banchetto, e che di là dovea far ritorno al Cielo dopo dodici giorni. Imperciocchè nell'Oceano appunto degli Etiopi Occidentali tramonta il Sole, seguito da tutti gli Astri, che là pure tramontano, e là trovano con che temprare i loro eterni fuochi; non ritornando al luogo, onde sonosi partiti, se non dopo dodici ore, o dopo ch'anno scorse le dodici case, o i dodici segni del Zodiaco. *Jovis appellatione Solem intelligi Cornificius scribit, cui unda*

onde Oceani velut dapes ministrat : ideo enim Solis meatus, sicut & Possidius, & Cleanthes affirmant, a plaga, que ista dicitur, non recedit: quia sub ipsa currit Oceanus, qui terram & ambit, & dividit. Deo δ' αὖτα πᾶντες ἐώρτο, Sidera intelligantur, quae cum eo ad occasus ortusque quotidiano impetu Cali feruntur, eodemque aluntur humore. Deis enim dicunt Sidera, & Stellas ἀπὸ τοῦ οὐρα, id est τρεχέιν, quae semper in cursu sunt. Poco diversamente Platone ha parlato di Giove nel suo Timeo.

XVII. Aggiugne Macrobio ancora, che dagli Affirj adoravasi Giove come un solo Dio insieme col Sole, e lo chiamavan Giove Eliopolita, perchè il principal culto se gli rendea in Eliopoli Città dell' Affiria, fatta a somiglianza di quella d' Egitto. Ma io non concederei sì di leggieri ciò che dice Macrobio, che gli Affirj abbian preso questo culto dagli Egizj, e glie l' abbian poi reso, così che nell' Egitto medesimo siasi venerato questo Giove d' Eliopoli con ceremonie Affirie. Già noi più volte osservammo, che cialcheduna nazione troppo avida mostravasi della gloria dell' antichità, e volentieri a se medesima attribuiva ciò, che altronde avea preso; nella qual vana affettazione gli Egizj, e i Greci fra tutte l' altre nazioni si distinsero. Quindi è molto probabile, che Macrobio così abbia parlato, sul racconto, che in suo favor ne faceano gli Egizj, e che in sostanza questa religione di Giove Eliopolitano nacque in Affiria, e di là passò in Egitto.

XVIII. Dice finalmente Macrobio, che gli Affirj veneravano il Sole, come il Solo, e il supremo Iddio, onde appellavano *Adad*, cioè Unico, aggiugnendogli la Dea *Adargatis*, ch' era la terra. Rappresentavasi *Adad* con certi raggi, che scendevan dall' alto, in giù, e per l' opposto *Adargatis*

gatis co' raggi all' in sù rivolti, per dar a divedere, che tutto vien dagl' influſſi, che manda il Sole in terra, e che la terra dal Sole riceve. *Aſſyrii Deo, quem ſummum, maximumque venerantur, Adad nomen dederunt. Ejus nominis interpretatio ſignificat Unus. Hunc ergo ut potentiſſimum adorant Deum. Sed ſubjungunt ei Deam, nomine Adargatin. Omnemque poteſtatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem, terramque intelligentes. Simulacrum Adad inſigne cernitur radiis inclinatis, quibus monſtratur vim Cali in radiis eſſe Solis, qui demittuntur in terram. Adargatis ſimulacrum ſuſſum verſis reclinatis radiis inſigne eſt, monſtrando radiorum vi ſuperne miſſorum enaſci, quacunque terra progenerat.*

- XIX. Offerva Giuliano l' Apoſtata, c' ei Ci-
 priotti ergevano altari al Sole ed a Giove, come ſe
 pag. 254. foſſero ſtati un ſolo Dio, cui il ſupremo Dio dell'
 Univerſo, commeſſo avea il governo di queſto
 mondo viſibile: *Unum inter Deos intellectuales Solis,*
 p. 269. *Jovisque principatum.* Aggiugne che Omero, ed
 270. Eſiodo ſu di queſto riſleſſo an fatto il Sole figlio d'
 278. Iſperione, e di Tea; ſignificando manifeſtamente
 queſti due nomi il Dio ſupremo. Par ch' è voglia
 dire, che Bacco, Apolline, Muſagete, ed Elicu-
 p. 281. lapio non ſieno, che particelle, o virtù diverſe del
 Sole; e pare ancora che voglia tutte l' altre divini-
 tà confonder col Sole: *Quid hic horum commemorem,*
aliarum Deorum nomina, quæ in Solem univerſa conve-
niunt? Soggiugne poi con Jamblico, che i Fenici
 d' Edeſſa confondean Monimo, ed Azizo col Sole,
 dando il nome di Monimo a Mercurio, e quello d'
 azizo a Marte.

C A P O IV.

Continua lo stesso argomento, che il Sole egli solo
tutti abbraccia li Dei dell' antichità. Pruove
tolte da altri Scrittori,

I. Il Sole adoravasi in Soria sotto nome di *Adad*,
cioè unico. I Re portavan lo stesso nome.

II. Era lo stesso che il Dio *Marte*. Origine de' no-
mi di *Marte*.

III. Continua la stessa materia.

IV. Antichità del culto del Sole secondo le Scrit-
ture.

V. *Baal*, o *Bel* era la stessa, che il Sole.

VI. El era lo stesso, onde venne il nome Greco
del Sole.

VII. *Adone* era pure il nome del Sole.

VIII. Non men che *Dionigi*, o il *Urotalt* degli
Arat. Ond' abbia origine questo nome, quello di *Aulat*.

IX. Il *Mitbras* de' *Persiani* è parimente il Sole.

X. XI. Non men che l' *Osiri*, e l' *Oro* degli *Egizj*

XII. Di *Marte*.

XIII. Di *Pane*, e *Silvano*.

XIV. *Mercurio* è lo stesso, che il Sole.

XV. XVI. Non men che *Bacco*, ed *Ercole*.

XVII. XVIII. *Giano*, e *Belno* sono lo stesso, che
il Sole.

XIX. Di *Fauno*.

XX. XXI. Pruovasi ciò che s' è detto colla testi-
monianza degli *Storici*.

XXII. Quanto era difficile, che la mente de' *Gen-
ziti* in adorando il Sole, non si sollevasse a un Sole di
sapienza, di ragione, di vista, di giustizia, che fos-
se di molto superiore alla loro mente, alla loro ragione,
e sapienza.

XXIII. Secondo Plutarco perciò non riguardavan egli il corpo del Sole, che come il corpo del Sole eterno di vita, d'intelligenza, di sapienza, e di giustizia, ch'esser ne credeano l'anima.

XXIV. Perchè secondo Eusebio avesse Dio distribuiti gli Astri a diverse Nazioni.

XXX. Delli Dei della Città, de' Legislatori, e de' Poeti, che da principio furon gli stessi, che li Dei de' Filosofi, o li Dei naturali.

I. L'argomento da noi trattato nel Capitolo antecedente sulla semplice narrazione di ciò, che ne scrisse Macrobio, egli è così copioso, che può somministrar materia abbondante per questo Capitolo. Filone di Biblos, spiegando la Teologia di Sanconiatone, dice che Adad è il Re delli Dei,

Antiq. lib. 7. c. 8. Ἀδάδος Βασιλεύς θεῶν; onde il Re di Soria presero verisimilmente il loro nome, com'era una volta in uso. Giuseppe recati le parole dello Storico Niccolò Damasceno, in cui faffi menzione di Adad

Antiq. lib. 9. c. 2. p. 306. Re di Soria, e di Damasco; e questi è lo stesso, che Adadeser vinto già da Davide sull'Eufrate. Il nome di Bedad può venir anch'esso da questo Dio medesimo, come se si dicesse Figlio del Sole.

Narra Giuseppe siccome ad Adad Re di Soria, e ad Azaele suo figlio furon resi divini onori, per aver ornata di superbi templi la Città di Damasco. *Usque in praesens tam Adad, quam Hazael ejus successor divinis honoribus coluntur tum ob aliam beneficentiam, tum quia templis extructis urbem Damascenorum ornatiorem reddiderunt.* Non eran passati ancora, al riferir di Giuseppe, mille e cent'anni dalla morte di que' Re, cosicchè coloro, che gli onoravan come Dei, non badavan molto all'antichità.

II. Quest'empio costume intanto d'usurparfi il nome degli stessi Dei potè aprir la strada all'apoteosi de' Re; poichè il culto, che si rendea ad Adad, cioè

cioè al Sole, non era difficile trasferirlo ad Adad Signore d' un possente Regno, e fondatore di molti templi al Sole consacrati. Nè manca fondamento di credere, che Azaele medesimo figlio di Adad portasse il nome di Marte, e sotto il nome di Marte ricevesse divini onori, poichè *Hazael* in lingua Fenicia significa il Dio forte. Ecco ciò che noi leggiamo nelle Orazioni di Giuliano Apostata. *Mars Azizus dictus a Syris, qui Edessam habitant, Orat. 4. Solis est antea mbulo.* "Αρης "Αζιζος λεγομενος; e *De Sole* non molto dopo seguendo la Teologia de' Fenicj; p. 288. *Qui Edessam habitant, locum ab aeterno Soli Sacrum, Momimum & Azizum Soli Assessores faciunt. Quod Jamblicus sic interpretatur, ut Momimus quidem sit Mercurius, Azizus autem Mars.* E siccome la parola Ebraica *Hezuz* significa *robustus, robur*, onde ne viene *Azizus, Mars*: così *Moum* significa *Macula*, onde per avventura è derivato *Mominus*, perchè Mercurio suole spesso vederfi come una macchia in mezzo al corpo del Sole.

III. Ma ciò, che vi ha di più certo si è, che Marte, e Mercurio non si veneravano in Edessa, che in riguardo del Sole; e che il culto da principio reso agli Astri, passò poi coll' andar de' secoli ad alcuni Re, che se n' avean preso il nome.

Avvi chi crede aver parlato del culto del Sole il Profeta Isaia sotto nome di Adad, *Post Achad. C. 66. v.* Imperocchè la parola Ebraica *Achad* è la stessa, che 17. la Caldea Adad, e significa *Unus*, unico, ciò che benissimo conviene al Sole, che ha tal nome, siccome solo, *Solus*.

IV. Abbiam già veduto, che Giobbe, il quale visse a' tempi di Mosè, o prima di lui, avea disapprovato il culto del Sole, come troppo in que' tempi comune, e che nel Deuteronomio condannollo Mosè ancora. *Ne forte elevas oculos tuos in Calos, &*

C. 4. 19. *videas Solem, & Lunam, atque Stellas cum universo exercitu calorum, & impulsus adores, atque colas ea.*

Quest' era parimente la superstizione più comune agli Israeliti, che in preda all' idolatria s' abban-

L. 4. donavano, onde mosso fu Giosia a tor di mezzo i Reg. c. cavalli, e dar' alle fiamme i carri, che avean dedi- 33.v.12 cati al Sole.

V. Egli è parimente molto verisimile, che il Culto di Baal, che tanto si stese nella Fenicia, e nella Soria, od Assiria, fosse il culto medesimo del

In l. 1. Sole. Lo dice apertamente Servio; *Apud Assyrios Aeneid. autem Bel dicitur, quadam Sacrorum ratione, & Sa- Photii Photii turvus, & Sol.* E Damascio nella vita del Filosofo Bibl. Isidoro narra, che i Sirj, ed i Fenicj davano a Sa- Ced. 242 turno il nome di *El*, di *Bel*, e di *Bolathen*. *Phae- nices & Syri Saturnum vocant El, Bel, & Bolathen.*

Non sò, se in vece di *Bolathen* sia d' uopo leggere *Babalim*, che tanto spesso incontrasi nella Scrittura, e che è il plurale di Baal, o sia, che per venerazione fosse costume di metter' in plurale il nome di un Dio, come sovente accadea in que' tempi, e come scorgefi nel nome *Elohim*; o si avesse riguardo a' diversi Templi presso varie nazioni, ad onore di Baal innalzati.

VI. Ma da questo nome *El*, che questo Scrittore dice esser lo stesso che *Bel*, nacque senza dubbio la parola Greca *ἥλιος*, ch' è il nome del Sole, Servio lo dice parlando di Belo avolo di Didone: *Omnes in illis partibus Solem colunt, qui ipsorum lingua Hel dicitur, unde & ἥλιος.* E quando Sanconiatone presso Eusebio dice che i Fenicj non adoravan che il Sole, nomandolo *Beelsamen*, cioè il Re de' Cieli: non ci dà Egli chiaramente ad intendere, che *Beel* era il nome del Sole?

VII. Siccome il nome di Adone in lingua Fenicia significava lo stesso, che Baal, di leggieri si può
quin-

quindi inferire, che Adone parimente non fosse altri, che il Sole. Par che lo dica Aufonio nel seguente Epigramma, che sembra trasportato dal Greco, in cui questo Poeta in un confonde tutti li Dei.

*Ogygia me Bacchum vocant,
Osirin Ægyptus putat,
Myfi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana Sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.*

Cioè che altrove da per tutto non era Bacco considerato, che come un Dio particolare sotto diversi nomi: ma nella villa d' Aufonio, che *Lucaniacus* appellavasi, e ch' era il ricetto delle belle scienze, Egli solo tutti comprendea li Dei. Il nome, che davangli que' di Misia, forse non era *Phanaces*, ma *Phanetes*, ch' era uno de' nomi del Sole spiegato da Macrobio nell' antecedente Capitolo.

Ammiamo Marcellino so che scrisse, i misteri di Adone significare il frumento, che sta sei mesi sotterra, prima che giunga il tempo della raccolta: *Ut lacrymari cultrices Venerae sepe spectantur in solemnibus Adonidis sacris, quod simulacrum aliquod esse frugum adultarum religiones mystica docent.* Ma Egli trasferir volle i misteri del Sole al frumento, che n' è il simbolo, come ordinariamente rappresentar soleansi le Divinità per mezzo de' loro simboli, onde sovente accadde, che si passò al culto de' simboli medesimi.

VIII. Sappiam da Erodoto che gli Arabi non adoravan' altri Dei, se non se Bacco, ed Urania, cioè il Sole, e la Luna, dando a Bacco il nome di *Urotalt*, e ad Urania quello d' *Alilat*. *Solos pro Diis habent Dionysium, & Uraniam. Ac Dionysium*

In Thaa
lia l. 3.
e. 8.

quidem Urotalt, Uraniam vero Alilat vocant. Lo stesso dice Origene; Arabes Uraniam tantum, & tra Cels. Liberum colunt. La parola Urotalt viene da Tal Uroth, Ros lucis, e il nome d' Alilat senza dubbio da Lilit, nox, onde comprendesi ch' Ell' è la Luna Regina della notte. Al riferir di Tertulliano avean gli Arabi ancora il Dio Dufares, che è parimente il Sole, siccome quello, che tutto empie d' allegrezza la terra: Duts arets, Gaudium terra.

IX. Nulla tanto è celebre, e rinomato quanto il Mithras de' Persiani, il quale anch' esso senza verun dubbio è il Sole. Già recammo le parole di Erodoto, e di Strabone, i quali ci fan fede, che i Persiani non adoravan' altro, che il Sole. Giustino dice lo stesso: *Solem unum Deum esse Persae credunt; & equos eidem Deo sacratos ferunt.* Esichio asserisce che Mithras è il Sole, *μιθραξ ὁ ἥλιος, ἐν πέρσῃς*; e quindi è derivato il nome di Mitridate. Strabone dice espressamente che il Mithras de' Persiani è il Sole; *Colunt Solem quem Mithram putant.* Plinio, e Solino riferiscono aver quindi preso il nome una preziosa lucidissima pietra. *Mithrax Mitridax a Persis accepta est ex Rubri maris montibus, multicolor, contra Solem varie resurgens.* Dicefi che lingua Persiana, *Myster* significhi grande.

X. Nè meno parrà certo, che l' Osiri degli Egizj fosse il Sole, se a quanto n' abbiám detto aggiungerem ciò, che racconta Sanconiatone presso Eusebio; *Osirin his Serapin illis, Liberum, nonnullis, Plutona aliquibus, Ammonem, quibusdam Jovem, aliis vero Pana existimari.* Quest' Amnone è il Sole, come lo dimostra il nome istesso, e come noi abbiám già fatto veder altrove; e questo è il nome medesimo di Cham, il quale fu il primo Re d' Egitto, asserendo Diodoro di Sicilia, riferito da Eusebio, che il primo Re d' Egitto ebbe lo stesso nome, che

che il Sole. *Solem primo imperasse Aegyptiis, cognominem astro quod in Caelis est*, Ora Osiride fu il primo Re d' Egitto, e questo nome medesimo significava il Sole. Così la fonte Stazio,

*Seu te vaseum Titana vocari
Gentis Achaemoniae ritu, seu praestat Osirim
Frugiferum.*

XI. Oro certamente anch' Egli era il Sole, e pruovasi abbastanza chiaramente dal nome Ebraico *cheres*, *Sol*; ond' è secondo alcuni derivato ancora il *coruscare* de' Latini. Potrebbeasi anco derivarlo da *Qur*, *Luk*.

XII. Abbiám già parlato di Marte, il di cui nome Varrone deducelo, *quod maritus praestit*; altri l' appellan *Mavors a magnis vertendis*; altri derivanlo dal Greco *αρης*, ciò che è più probabile, ma *αρης* viene verisimilmente dall' Ebraico *havas*, *perdere, destruere Meharets, disperdens*. E così ci riduciamo alla significazion d' Apolline, *Ἀπὸλλύου*; perchè l' ardor del Sole dissecca, ed abbrucia.

XIII. Abbiám pure favellato di Pane, e qui dobbiam aggiugnervi Silvano, che è lo stesso, che Pane, e che ha tal nome, non perchè soltanto presieda a' boschi, ed alle foreste, ma perchè Egli è il Signore di tutte le cose materiali. Ecco ciò, che ne dice Servio, spiegando le seguenti parole dell' Eneide. *Sylvarum, pecorisque Deo. Publica cere-* In lib. 8.
moniarum opinio habet pecorum, & agrorum Deum Aeneid.
esse Sylvanum. Prudentiores tamen dicunt eum esse
ὕλην θεόν, hoc est Deum τῆς ὕλης. Ayle autem est
fax omnium elementorum. Quam ὕλην Latini mate-
riam dicunt. Sylvanus igitur θεός ὕλης, qui &
Pan.

XIV. Di Mercurio parimente s'è già fatta menzione, il quale difficilmente può distinguersi da *L. 2. od. Apolline* per la soprantendenza, ch' Egli ha sulle 17.

lettere, onde Orazio chiama i letterati *Mercuriales*,
 L. I. ad. dicendo che Fauno è *Mercurialium Cus, los virorum*.
 10. E allora che dice questo Poeta medesimo di Mercurio, ch'è *Superis Deorum gratus, & imis*: E quando di lui parimente dice Claudiano,

Atlantis Tegae nepos, commune profundis

Et superis numen, qui fas per limen utrumque

Solus habes, geminaque facis commercia mundo.

questi discorsi così al Sole convengono secondo l'intelligenza della natura, come a Mercurio secondo la favola.

XV. S'è parlato di Bacco ancora, e di Jacco, In l. I. di cui Virgilio, *& mystica vannus Jacchi*. Or solo Georg. aggiugniamo la spiegazione di Servio, e l'applicazione da lui fattane ad Osiri, ch'è il Sole. *Mystica Jacchi ideo ait, quod Liberi Patris sacra ad purificationem anime pertinebant; & sic homines ejus mysteriis purgabantur, sicut vannis frumenta purgantur. Hinc est quod dicitur Osiridis membra a Typhone dilaniata Isis cribro superposuisse. Nam idem est Liber Pater, in cuius mysteriis vannus est, quia, ut diximus, animas purgat. Unde Liber, ab eo quod liberet, dictus.*

XVI. La favola d' Ercole ancora molto alla storia naturale del Sole s' avvicina. Molti son gli Ercoli. Cicerone ne conta sei, e dicefi che Varro ne contasse infino a quarantatré. Fra tutti il più antico è credibile sia stato il Sole. Dice Macrobio, che i Caldei chiamavano stella d' Ercole il pianeta di Marte. *Chaldae stellam Herculis vocant, quam Saturn. reliqui omnes Martis appellant.* Le dodici imprese di L. I. c. 12. Ercole tono le dodici case del Sole. L' Idra è la più della materia, che il Sole diecca; e i pomi d' oro dell' Esperidi son le stelle della notte, che al comparir del Sole dileguansi.

XVII. Arnobio non ignorò, che confondessi tal-

talvolta Giano col Sole. *Incipiamus a Jano Patre, quem quidem ex vobis mundum, annum alii, Solem etiam prodidere nonnulli.* L. 3.

XVIII. Capitolino ed Erodiano parlando dell' Imperadori Massimini dicono, che in Aquilea, e ne' paesi vicini adoravasi il Dio Beleno, di cui ne fa menzione Tertulliano ancora nel suo Apologetico. Non si può a meno di non ripigliar l' origine di questo nome da Baal, o Bel. C. 10.

XIX. Nulla ho detto del Dio Fauno, perchè è lo stesso, che Pane, tratto essendo il di lui nome dalla medesima parola Ebraica, la di cui prima lettera diversamente pronunziasi, o come P, o come Pb. Autelio Vittore, ove parla dell' origine de' Romani dice in precisi termini, che questi quattro nomi Fauno, Silvano, Pane, ed Inuo sono nomi d' un solo istesso Dio. *Hinc Faunum plerique, eundem Sylvanum a Sylvis, & Inuum Deum, quidem etiam Pana esse dixerunt.*

XX. Ben potremmo sostenere quanto abbiain detto coll' autorità di buona parte degli Storici profani. Ma perchè troppo andrebbe in lungo il discorso, se tanto ci volessimo stendere, quanto possiamo, farà d' uopo perciò, che ci restringiamo a toccarne soltanto leggiermente alcuni. Giulio Cesare, parlando degli Alemanni, dice che adoravano il Sole, la Luna, e Vulcano come Dei, la di cui protezione recava loro più sensibili vantaggi. *Deorum numero eos solos ducunt, quorum opibus aperte iuvantur, Solem, & Vulcanum, & Lunam.* Nè diversamente favella del Sole, e della Luna Diodoro di Sicilia, afferendo che son gli stessi, che Osiri, ed Iside. *Homines antiquissimos mundum supra se contemplatos, nec absque stupore admiratos universi naturam, existimasse esse Deos aeternos, ac primos Solem, & Lunam; quorum il. um Osirim, hanc Isim* L. 1. P. 10. 11. 13.

Isis dixerit. Ciò ch' E' pruova coll' autorità di quel che poeta . Poco dopo dice che il primo Re d' Egitto fu quegli , ch' ebbe lo stesso nome del Sole , qualunque altri pretendano , che il primo Re d' Egitto sia stato Vulcano : *Solem in Ægypto regnasse primum eodem Astri celestis nomine insignem . Sunt tamen inter Sacerdotes , qui Vulcanum primum Regem dicunt .* Ma lieve cosa è l' accordar così fatti dispareri , poichè il Sole ha il vero, e il maggior fuoco della natura , e però potè benissimo esser preso per

L. 1. c. Vulcano .

226.

XXI. Erodoto , oltre ciò che già n' abbiain detto , asserisce che i Sciti , e i Messageri unicamente adoravano il Sole , e gli sacrificavano un cavallo , reputando esser di dovere , che al più leggiero e veloce fra gli Dei , il più veloce degli animali si consacrasse . *Ex Diis unum Solem venerantur , cui equas immolant . Hic autem eis mos sacrificandi , ut Deorum perniciosissimo perniciosissimum ex animalibus mactant .* Pretendean per avventura questi popoli d' adorar tutti gli Astri , adorando quello , che n' è come il Re , secondando un' istinto naturale , che ci porta a riconoscere l' unità d' un vero Dio . Ma dati in preda a' loro sensi , ed alle creature corporee , e traviar lasciando il loro naturale istinto , che gl' innalzava a un Sole d' Intelligenza , di Sapienza , e di Giustizia , all' immagine visibile arrestavansi , invece di salire infino all' originale d' una bellezza celeste , ed invisibile .

XXII. E quest' è la riflessione , che dee farsi su di ciò , che abbiain detto intorno il Culto del Sole , ed il riducimento di tutti gli altri Dei alla sola Divinità del Sole . Siccome da un' istinto di sapienza , e da una felice necessità son mossi gli uomini a ricercare un primo principio in una perfetta unità , ed in una sovrana bellezza ; così se si sollevassero a quel che

che in effo loro vi ha di più sublime, ch'è una mente capace di sapienza, di giustizia, e di tutte le virtù più nobili, vedrebbero chiarissimamente questo primo principio dover'essere un Sole di sapienza, e di giustizia invisibile, e che non cade sotto i sensi corporei, poichè a' sensi nemmeno l'anima loro si manifesta. Ma perchè, abbassata questa, e quasi nel suo corpo attuffata, a null'altro, che a' corpi san volgere i loro affetti, e i loro pensieri, senza che vogliam fare un pò di violenza a se stessi, per considerare il proprio animo separatamente dal corpo: quando perciò vanno in traccia di questo primo principio, che obbliar non possono, allora d'averlo trovato s'argomentano, quando il più bel corpo incontrano, e il più luminoso.

In mezzo nondimeno a così folte tenebre, non an potuto chiuder gli occhj a tutt'i raggi della verità così, che non sieno stati costretti a fabbricarsi cent'altre Divinità tutte intelligenti, e spirituali, e di confonderle in un col Sole. Imperocchè Saturno, Giove, Marte, Apolline, Bacco, Osiri, e tutti gli altri, di cui ragionato abbiamo, non sono corpi di luce privi d'anima, e d'intelligenza, ma nature viventi, e intelligenti; di maniera che riducendoli tutti al Sole, se gli è dato e vita, e intelligenza, e si è fatto comprendere, che anco in una estrema cecità possibil non era, che un'anima vivente, e ragionevole abbracciasse Dei senza vita, e senza ragione. Tanto bastar potea, sol che gli uomini avesser voluto riflettere, per convincerli, che la suprema bellezza del primo principio dovea essere un Sole di giustizia, e di sapienza, a cui la natura de' corpi, e la corporea luce nulla affatto contribuiscono.

Costa riflessione non servirà solamente a giustificarci, se troppo a lungo su questo punto del nostro argomento ci siam trattenuti, ma potrà ancora aprir
 largo

largo campo, nello spiegare i Poeti, a distenderei fu di alcune verità alla vera Religione, e alla salute importanti. Lo stesso Erodoto dice altrove, che i popoli della Libia offrivan sacrificj soltanto al Sole; ed alla Luna. *Solis autem omnium Deorum immolant Soli,*

L. 4. c. *☉ Luna; ☉ his quidem universi Libyes sacrificant.*
188.

Ma, siccome egli è noto, e i più ignoranti ancora ignorar non possono, che tutta la luce della Luna vien dal Sole: così egli è evidente, che tutti gli onori, che si rendeano al Sole ed alla Luna, non si rendeano che alla sola luce del Sole, o com'ella trovasi in lui medesimo, o come sul corpo della Luna si diffonde. E così unicamente al Sole rendeano questi onori, e ciò era sempre un'effetto del naturale istinto, ed inclinazione, che noi abbiamo ver l'unità d'un solo sovrano principio. Lo stesso convien dire degli altri Pianeti, la luce de' quali non è che riflesso di quella del Sole. Finalmente, od abbian le stelle fisse la propria loro luce, com'è più probabile, o la prendan dal Sole, sempre fu il Sole considerato come loro Monarca, e come la più copiosa sorgente di luce, che s'abbia la natura; ciò che basta per ridurre questo culto all'unità. Il male si è, che non potean mente tutti questi adoratori del Sole ad una verità, che ignorar non poteano, cioè che tutta questa luce corporea del Sole non è che tenebre in paragone della luce dell'intelligenza, e del sapere: e vollero eglino medesimi essere in Astri trasformati, e divenir il corpo e la luce istessa del Sole, perdendo nello stesso tempo, e vita, e sentimento, e ragione. Che se concedeano al Sole una pienezza, ed una sovranità di luce intellettuale, e di sapienza, non men che di luce corporea, considerer doveano che per questa sola intellettuale luce; e per questa suprema sapienza meritava d'essere come Dio adorato, non già per la luce corporea, che non ha nè vita, nè sentimento.

timento, nè ragione; e che per conseguenza di molto è inferiore a' suoi ciechi adoratori, e non può esser Dio.

Sono così palesi, e chiare queste verità, che necessariamente i Gentili ancora dovettero esserne internamente dalla propria coscienza convinti. Ma il dissipamento della loro anima, de' loro pensieri, e di tutti i loro affetti intorno le cose sensibili, impediva che non rientrassero mai in se stessi per considerare, che la loro istessa mente, e la volontà era una luce d'una natura incomparabilmente superiore a quella del Sole: e che, s'eragli d'uopo ricorrer anco ad una sorgente, e ad un principio di luce superiore alla loro, non altra cercar ne doveano, se non se una luce di mente, di volontà, di sapienza, e di giustizia ad ogni corporea cosa superiore. Quando Serse indirizzò al Sole quella preghiera, che riferisce Erodoto, per chiedergli la conquista dell'Europa, sperò egli mai queste vittorie da un corpo luminoso, ma senz'anima, senza vita, e senza ragione? E se le sperava da un'esser vivente, intelligente, e sovrannamente possente, non è egli chiaro che queste divine ammirabili qualità null'an di comune colla luce corporea: veggendo noi tutt'i corpi luminosi di vista privi, e di ragione, e prive di corporea luce tutte le creature viventi, e ragionevoli?

L. 7. c.
54.

XXIII. I Gentili medesimi tali verità ignorar non poteano, e allora che Serse chiese al Sole la conquista d'Europa, s'egli affatto insensato non era, non è possibile, ch'è non comprendesse, che non colla sua luce corporea illuminandolo, e riscaldandolo avrebbelo reso vincitore il Sole, ma sì bene con una intelligenza, ed una sapienza onnipossente. L'inganno in ciò consisteva, ch'egli voleva questa suprema onnipossente sapienza fosse l'anima del corpo luminoso del Sole; ciò che, secondo S. Agostino, e

Lat-

Lattanzio, era un'accostarsi al vero rimanendo tuttavia in braccio all'errore, e alla menzogna. Plutarco rende ancor più sensibile la verità di questa dottrina, dicendo che Giove, e Giunone, il Sole, e la Luna sono gli stessi Dei, ma che i primi due son l'anime, e l'intelligenze, ed i due ultimi sono i loro

In quest. Rom. *Cur annum Jovi, mensam Junoni consecrant? An quod in Deos invisibiles, & soli intelligentia notos regnum obtinent Jupiter, & Juno; in eos qui conspectui patent Sol, et Luna? Efficit autem Sol annum, Luna menses. Neque simpliciter censendum est hos istorum esse imagines, sed ipsum in materia Jovem esse Solem, ipsamque in materia Junonem esse Lunam.*

L. II. p. 353. 346. Disse già Strabone che i Massageti unicamente adoravano il Sole, e gli sacrificavano un cavallo. *Solem unicum Deum agnoscunt, eique equum sacrificant.* Gli Albanesi adoravano il Sole, e la Luna, distinguendo la Luna: *Deos colunt Solem, Jovem, Lunam, atque hanc precipue.* Non è credibile, che preferissero la Luna al Sole, o a Giove, ma, oltre ciò che abbiám già più volte replicato, convien supporre, ch'eglino confondean Giove insieme col Sole, essendo Giove l'intelligenza, e il Sole il corpo: e ché non veneravan la Luna, se non come partecipe de' raggi del Sole, ma più adattata alla fierezza de' nostri sguardi. Fa menzione altrove Strabone della Città di Cabira in Armenia, dove narra esserci

L. 12. p. 383. stato il tempio del Mese, che Farnace appellava *Ἰερόν μηνός, φρονίης καὶ δαίμωνος.* Par che dica, ch'era questo il Tempio ancor della Luna, *est autem hoc templum quoque Luna.* La Luna è che fa i mesi, e il nome stesso de' mesi indi deriva *μήνη, μην.* E qui convien richiamare alla mente ciò che abbiám detto del *Mani* delle Scritture, che sembra essere parimente la Luna, o la Fortuna. Nello stesso luogo unisce Strabone la Fortuna, e il Mese del Re Farnace;

nace: perocchè Farnace era un nome de' Re d'Armenia. *Regis Fortunam & mensẽm Pharnacis.*

XXIV. Discorre a lungo su questa materia Eu-*Prepar.*
 febio, e fa vedere, che quantunque abbia Platone *Evang.*
 confessato, che Dio era il Creatore di tutto questo *l. 13. c.*
 Mondo corporeo: era egli nondimeno di parere, *18.*
 che si dovesse rendere un culto divino al Sole, e agli
 Astri, come animati dalla vita dell'eterne intelli-
 genze. Dice altrove, che, se la Scrittura vietava *Demonst.*
 agli Israeliti d'adorar gli Astri, perchè Dio distri, *Evang.*
 buiti gli avea a' Gentili, riserbando se stesso agli *l. 4. c. 8.*
 Israeliti: ciò avvenne, perchè era assai men perni-
 cioso a' Gentili adorar gli Astri, che sono visibili
 immagini della maestà invisibile del loro Creatore,
 che non il lasciarsi imporre dalli Demonj, di cui
 tutta è piena l'aria, che ne circonda. Quindi il Pro-
 feta Ezechiello descrivendo la caduta del primo
 Angelo, ce lo rappresenta come una lucida stella,
 affinchè più d'abborrimento in noi si destasse pel
 culto delli Demonj, che non degli Astri. Lascio il
 mio Lettore in piena libertà di giudicare, come più
 gli tornerà a grado, di così fatto sentimento d'Eufe-
 bio. Ma non può negarsi, che men pericoloso non
 sia stato l'adorar il Sole, e gli Astri, come animati
 dalla vita di Dio, e de' suoi Angeli, di quel che
 l'adorare i Demonj, e che ciò non fosse, secondo
 S. Agostino, un'allontanarsi meno dal vero.

XXV. Ponghiam fine a questo Capitolo offer-
 vando, che li Dei i più antichi del Gentilesimo,
 delle Città, de' Legislatori, e de' Poeti, eran gli
 stessi. Onde la distinzione, che se n'è fatta, non è
 de' primi tempi, in cui non s'adoravano, che li Dei
 naturali; ma degli ultimi, quando alli Dei naturali
 s'aggiunser gli Storici, ch'ebbero finalmente il loro
 luogo. Di che parleremo ancora più appresso,

CA-

C A P O V.

Che le Divinità di sesso femminile si riducono tutte alla Luna .

- I. La Luna secondo Virgilio è la stessa , che Cerere .
 II. La stessa , che Diana , Lucina , ed Ilithya secondo Orazio .
 III. IV. Onde nasce questa prerogativa della Luna , Ella è il Sole della notte ,
 V. La Luna è la stessa , che Venere Urania .
 VI. Ed Astarte .
 VII. E' Giunone , perchè Giunone era parimente Astarte .
 VIII. Di là viene la parola Greca , e Latina d' *Astro* .
 IX. X. XI. Ella è parimente la stessa , che Mylitta , ed Anaitis . E' lo stesso , che *Misyras* .
 XII. Ell'è Iside .
 XIII. E' Minerva . Ella è la Dea Celeste , la Fortuna , e Venere .
 XIV. E' Jana , o Diana ,
 XV. XVI. XVII. E' Giunone , Ilithya , Levana .
 XVIII. Dice Servio , che gli Stoici tutte riducevano ad una le Dèità .
 XIX. Ciò faceano talvolta i popoli ancora .
 XX. E' la stessa , che Libitina ,
 XXI. E' Proserpina ,
 XXII. La stessa che Ecate .
 XXIII. Idee di Plutarco intorno la Luna .
 XXIV. Sentimenti più ragionevoli di questo Filosofo intorno il Destino , o la Parca , che è la Luna medesima .
 XXV. Sentimenti di Varone sullo stesso argomento .

XXVI.

XXVI. Sentimenti di Tertulliano spiegati. *Officj degli Angeli.*

XXVII. Delle Parche.

I. **I**N più luoghi de' precedenti Capitoli ab-
biam toccata questa materia ; or qui ag-
giugnerem ciò che ne resta a dire . Virgilio aperta-
mente ha confuso la Luna con Cerere , quando disse
sul principio delle sue Georgiche ,

*Vos o clarissima Mundi
Lumina , habentem Caelo , quæ ducitis annum ,
Liber , & alma Ceres .*

Questo ingegnoso Poeta studiafi render propizj a' suoi disegni questi due grand' Astri con nomi, che loro convengono, e che an molta relazione colla sua opera, adattandosi assai meglio alle Georgiche i nomi di Bacco, e di Cerere, che non quelli del Sole, e della Luna.

II. Orazio conf onde anch'egli la Luna con Diana, con Lucina, ed Ilithya.

*Phæbe , sylvarumque potens Diana ,
Lucidum Cæli decus , o colendi
Semper , & culti &c.
Alme Sol' curru nitido diem qui
Promis , & celas &c.
Lenis Ilithya tuere matres ,
Sive tu Lucina probas vocari ,
Seu Genitalis
Diva , producas sobolem .*

*Carmen
facul.*

Confessiam dunque, che gli Dei de' Poeti non sono stati diversi da quelli de' Filosofi, non solamente ne' primi tempi, quando non v'eran altri Filosofi, che i Poeti, ma negli ultimi ancora, a' tempi di Virgilio, e d'Orazio.

III. Siccome la Luna è, per così dire, il Sole della notte, onde Apuleo chiamala *Lunam Solis*

L. de amittam, noctis decus, e risplende in mezzo agli
Deo So- Astri come loro Regina, onde Orazio disse, *Si-*
crat. *derum Regina bicornis*, e altrove *velut inter ignes*

Luna minores, e poichè finalmente leggiam nella
Carm. Scrittura, che Dio ha create due gran faci, e due
secul. L. gran luminari, l'un perchè presieda al giorno, l'al-
od. 12. tro alla notte, *ut præesset nocti*: non ci dobbiam
 maravigliare, se la Luna s'è diviso col Sole l'im-
 pero del Mondo, la venerazione, e'l culto degli
 uomini, che s'avean fatto loro Dio non solamen-
 te il ventre, come dice l'Apóstolo, *quorum Deus*
venter est, ma tutti i loro sensi esteriori ancora, e
 tutti gli oggetti sensibili, che più allettar poteano
 la loro sensualità.

IV. Dice Aristotele, che dalle Nazioni adora-
 vasi la Luna, come un' altro Sole, perchè ella più
De gene- a quello s'avvicina, e più ne partecipa: *Propter*
rat. ani- *Solis societatem, receptumque lucis; est enim quasi*
mal. l.4. *alter Sol minor.* ὡς περ ἄλλης ἡλίου ἐλάττων. Riferi-
c.oult. sce Plinio, ch' Endimione passò buona parte de'
 suoi giorni in contemplando quest' astro, onde nac-
L.2. hist. que la favola, che se ne fosse innamorato: *Que sin-*
nat. c. 9. *gula in ea deprehendit hominum primus Endymion, &*
ob id amore ejus captus fama traditur.

In somn. Cicerone sembra dir ch' ella appellisi Luna, quasi
Scip. luce lucens aliena. *Ex quibus erat ea minima, quæ*
ultima Cælo, citima terris, luce lucebat aliena. Lo
 stesso dice Catullo,

Carm. Tu potens Trivia, & notho es

35. *Dicta lumine Luna.*

Seneca è dello stesso sentimento.

Med. *Cum Phæbe solitum lumine non suo*

Act. 1. *Orbem circuitis cornibus alligat.*

E tanto può bastare a provar ciò che abbiám detto,
 che, sapendosi la luce, e la bellezza della Luna
 non essere, che un riverbero di quella del Sole,
 non

non potea quella adorarsi, se non se insieme col Sole, e con una certa interna persuasione, che il Sole in Lei piuttosto veneravasi, onde ne segue, che tutto il culto diyino all' unita si riducea.

V. Voffio dimostra a lungo, che la Luna diversa non era da Urania, o Celeste, che fu da primo celebre fra gli Assirj, poi ne passò il culto in Fenicia, ed in Cipro, e di là nella Grecia, nell'Italia infino alle nazioni più lontane d' Europa. Ecco ciò, che ne da scritto Pausania: *Non longe abest In Acti- De Idol. l.2.c.21.*
Celestis Veneris delubrum, quam primi hominum Assyrii coluere; a quibus Paphii in Cypro acceptum sacerorum ritum, cum Phenisibus, qui in Palestina Ascalonem civitatem incolunt, Phenices cum Cytheriis communicarunt. Athenis vero eam religionem induxit Egeus, &c.

VI. Il nome di Celeste è Latino, quello d' Urania è Greco, e gli Assirj questa Dea verisimilmente adoravano sotto il nome d' Astarte, che alcuni tradussero Astroarche, nome, che molto ben s'accorda con quello di Celeste, o d' Urania. Di questa verità ce ne fanno testimonianza Sanconiatone, e il suo interprete Filone di Biblos in que' frammenti, che delle loro opere Eusebio ci ha conservati. *Astartem Phenices Venerem esse predicant. Div. v. 3.*
 sono parimente, che sulla testa ella porta un capo di Toro, ciò che alle corna della Luna ben corrisponde. Ne' libri de' Re i Settanta interpretarono *Astaroth* per *τὸ ἄρον, lucas*; ciò che conviene a Diana appellata poc' anzi da Orazio, *Sylvarumque L. de potens Dea*; e Diana è la stessa, che la Luna. Parlando Luciano del Tempio d' Astarte in Fenicia, dice apertamente, ch'E' reputava esser quella la Luna. *Astartem autem ego puto Lunam esse.*

VII. Astarte non era solamente la Luna, e Venere, ma Giunone ancora, asserendolo Plutar-

co nella vita di Crasso, dove parla di Venere Affiria, o Orientale. *Primum vero omen ei offertur ab hac Dea, quam Venerem aliqui, Junonem alii, alii autem Deam, initia & semina omnibus ex humido presentem extimant.* Il quale testo di Plutarco parmi di molta importanza, poichè si scuopre la ragiou fondamentale della riduzione di tutti gli Dei al solo Sole, e di tutte le Dee alla sola Luna. Imperocchè siccome son cause naturali quelle, a cui fu la Divinità attribuita: così tutte a due specie d'influenze riduconsi, o per via di calore, che al Sole conviene, e a tutti gli Dei celesti, o per via d'umidità, ch'è propria della Luna, e di tutti gli altri Numi di sesso femminile. Così Giunone, Venere, Diana, Lucina, Ilithia, e la Luna non sono, che una specie di naturale principio, ch'è la sorgente dell'umidità. Apuleo dice parimente, che Giunone

L.6. Me-
tam. ne è la stessa, che Lucina: *Magna Jovis germana, quam omnis Oriens Zygiam, & omnis Occidens Lucinam appellat.*

VIII. Ma confessar dobbiamo, che Astarte era propriamente, o la Luna, o Venere, poichè verisimilmente pres'ella il nome dagli Astri, sebbene n'abbiam dianzi recata un'altra etimologia. Lo dice Suida apertamente, ἀπο τῆ ἀστρῆ ἐπωνυμίαν; cioè che ci dà giusto motivo di credere, che la parola Astro sia in origine, non solamente Latina, e Greca, ma Affiria ancora, come si può scorgere in questi nomi proprj, *Esther, Zoroaster.*

IX. Abbiam de Erodoto, che Venere l'Affiria appellavasi ancor *Mylitta, Venerem enim vocant Assyrii Mylittam.* La qual parola evidentemente è Fenicia, od Ebraica, *Moledeth, nativitas, progenies.*

Non vi ha quasi luogo adubitare, che non sia questa la famosa Anaiti, de' Persiani, e de' vicini popoli, di cui Strabone così favella. *Omnia Persa-*

tura

num sacra, & Medi, & Armenii religiose colunt; præ ceteris vero Anaitidem Armenii, cui & alibi templa posuerunt; & in Acilifena. Ibi servos, servasque et consecrant, quod sane mirum non est. Sed & illustrissimi ejus nationis filias suas virgines ei dedicant: & lex est, ut longo tempore apud Deam constuprata, deinde nuptui dentur; nemine talis mulieris conjugium dedignant. Questa infame prostituzion di donzelle In Lago nel Tempio d' Anaiti fa comprendere abbastanza, nie, ch' ell' era Venere. Pausania dice, ch' ell' era Diana: *Lydis esse Dianæ Anaitidos templum*. Plutarco dice lo stesso nella vita di Artaserse: *Dianæ in Ecbatanis cultæ, quam Anaitim vocant*. Ma, siccome Diana è senza contrasto la Luna, così Anaiti, Diana, Venere, e la Luna non sono che una istessa Dea.

X. Parlando Erodoto de' Persiani confonde Venere, ch' è riconosce per Venere Urania, con Mylitta, Alitta, e con Mithras ancora. *Uranie quoque sacrificant ab Assyriis, Arabibusque edocti. Vo- L.3. c.8* *cant autem Assyrii Venerem Mylittam, Arabes eandem Alittam appellant, Persæ Mithram*. Il nome d' Alitta non è punto diverso da quel di Mylitta, e vien dalla stessa parola Fenicia *Jalad, genuit*; onde s' è formato *Alitta, Ilithya, e Melytta*. Quest' era parimente l' *Alilath* degli Arabi, di cui fa menzione altrove lo stesso Erodoto. *Dionysium, quem Urotali appellant, & Uraniam, quam Alilath vocant, Solos Deos esse arbitrantur*. Non abbiam dunque a studiar molto, per rinvenire il perchè diedero i Persiani lo stesso nome di Mithras alla Luna, ed al Sole, poichè non è, che una luce sola, o propria, o pigliata in prestito, e questi Astri son due Soli, l' uno del giorno, l' altro della notte; e poichè finalmente non vi ha, che un' anima, ed una vita universale, che per mezzo di questi due grand' organi

gati influisce in tutto il Mondo. Imperocchè non v'ha dubbio, che questi adoratori del Sole, e della Luna non fossero internamente del sentimento di Zenone, che supponea la Luna essere un corpo pieno di luce, di sapienza, e d'intelligenza. Ecco Voss. l. I. ciò, che ne dice Stobeo, *Zeno Lunam aiebat sidus* c. 20. *esse intelligens, ac prudens*. E come mai uomini viventi, e ragionevoli adorar poteano alcun Dio, che non credessero, e vivente, e ragionevoli? Nè si farebbero già ingannati, se compreso avessero, che quelle Celesti Intelligenze movean que' corpi senz' animarli, e non si meritavan perciò quel culto, che al solo supremo Iddio è riserbato.

XI. Plutarco, spiegando un sogno di Silla, fa menzion di quella Dea, che gli apparve ponendogli nelle mani un fulmine. Il culto di questa Dea venne primamente a Roma dalla Cappadocia, e non sapeasi, se fosse Bellona, o Minerva, o la Luna. Egli è però molto verisimile, che fosse l' Amaiti, o l' Urania tanto venerata in Oriente, e la stessa affatto, che la Luna. *Dicitur etiam ipsi Syllæ in somnis se obtulisse Dea, quam ex disciplina Cappadocum Romani colunt, sive ea Luna, sive Minerva, sive Bellona sit, hæc Sylla visa est assistere, & fulmen ei tradere &c.*

XII. Afferisce Diodoro di Sicilia, che il nome d' Iside in lingua Egizia significa antica; ciò che non men conviene alla Luna, di quel che aggiugne, che sotto nome d' Iside intendesi quanto di materiale, e d' umido vi avea nel Mondo. Così Iside era il principio materno d' ogni cosa, siccome Ofiri era il principio paterno, cioè quell' era la Luna, e questi il Sole. Plutarco anch' egli dice, che gli Egizj chiamavan la Luna *Mourb*, cioè Madre. Onde avvenne per avventura, che i Persiani anch' egli no l' appellavan *Mithras*; e onde forse ne viene il nome

nome Greco, e Latino *μυτιρ*, *Mater*.

XIII. Afferisce parimente Plutarco, che la *Luna*. In *Iside*.
 na era Minerva. *Apud Scythas simulacrum Minervae,*
quæ & Isis existimatur &c. Isin sæpe Minervæ nomine
significant. Or noi già abbiam fatto vedere, ch' Isi-
 de non è altro, che la Luna. Spiegasi altrove an-
 cor più chiaramente questo Scrittore; *Nisi dicere*
velimus, quomodo Achillem Minervæ nutrimentum De fame
respicientem, nebare & ambrosia instillatis alluit: ita in orbe
Lunam quoque, ut quæ Minervæ dicitur, atque est, Luna
ambrosiam exhibendo, istos homines nutrire.

Tertulliano parlò della Dea Celeste d' Africa; In *Apo-*
Unicuique Provincia, & Civitati suus Deus est, ut loq.
Africa Celestis. E Filastro già disse, ch' era quel- In *Catal.*
 la, che gli Ebrei nomavan la Regina del Cielo, o *her.c.15*
 la Fortuna del Cielo; lo stesso che la Luna. *Alia*
hæresis in Judæis, quæ Reginam, quam & fortunam
Celi nuncupant; quam & Celestem vocant in Africa.
 S. Ambrogio dice parimente, ch' Ell' è Venere, e
 il Mitras de' Persiani; *Unde & Phrygii vates, & Epist.*
semper Romanis invisæ non æquæ Carthaginis Numina, contr. re-
quam Celestem Asiæ, Mitram Persiæ, plerique Vene- lat. *Sym.*
rem colunt, pro diversitate nominis, non pro Numinis
varietate.

XIV. Diana anch'essa è manifestamente la Lu-
 na, poichè il nome istesso par che venga da *Diva*
Jana. Avvegnachè siccome il Sole chiamavasi *Janus*,
 così la Luna appellavasi *Jana*, come osservar
 possiamo in Varrone. *Nunquam audisti rure, Octa-* L. I. c.
vo Janam Lunam &c. & tamen quedam melius fieri 37.
post octavam Janam Lunam. Si disse, che presiede-
 va Diana alla caccia, perchè suol farsi questa di not-
 te col beneficio de' raggi della Luna, e per la stessa
 ragione appellavasi Regina de' boschi, e de' monti, In *Epist.*
Montium custos, nembrumque Virgo. Narra S. Giro- ad
 lamo, che Diana d' Efeso rappresentavasi con più *Ephes.*

mammelle, ciò che conviene alla Luna, siccome nutrice comune di tutti gli animali. *Erat Ephesti templum Dianæ, & ejusdem in ipso multimammia, idest multarum mammarum effigies; qua cultores ejus decepti, putabant eam omnium viventium nutricem.*

Presiedeva in oltre Diana a i parti, perche la Luna è quella, che forma i mesi, e regola i termini de'

L. 2. de Nat. Deor. Così ne favella Cicerone: *Adhibetur ad partus, quod si maturescunt, aut septem nonnunquam, aut plerumque novem Luna cursibus.* E quindi è ancora, che le nuove Spose il loro cinto verginale a

Epigr. 62. Lei consacravano; lo che così espresse Catullo;
Tibi Virgines zonula solvunt sinus.

XV. E in parte ancora per questa medesima ragione convien dire, ch'era la Luna quella, che Giunone appellavasi. Che se Giove è Cham, o Ammone, o il Sole $\zeta\epsilon\upsilon\varsigma$, avendo tutti questi nomi la stessa significazione, ell'è natural conseguenza, che Giunone sia la Luna. Giunone vien detta Ἡρῆ , perchè signoreggia l'aria, e questo è l'Impero della Luna. Giunone presiedeva a i parti sotto nome di Lucina, e Lucina altro non era, che la Luna, o Diana; E Lucina, o Lucifera era detta

L. 2. de Nat. Deor. In nupt. Juliae & in pariendo invocant. a lucendo, come forse Diana a die. Ecco ciò, che ne dice Cicerone: *Luna a lucendo nominata. Eadem enim Lucina. Itaque ut apud Græcos Dianam eamque Luciferam; sic apud nostros Junonem Lucinam Manlii. bus Juno dicta puerperis.*

XVI. Quindi è, che diedesi a Giunone, e a Diana il nome d'*Ilithya*, che presiedeva a i parti. Dionigi d' Alicarnasso così ne favella: *Ilithyam Romani vocant Junonem Luciferam.* E ciò quanto a Giunone. Quanto a Diana così ne parla ne' suoi **L. 3. Sympos. probl. 1. rea.** Inni Orfeo, *Diana Ilithya, & casta eadem Protrub-* Or Plutarco dice apertamente essere questa la

Luce

Luna. Unde censeo etiam Dianam Lochiam; sive partus presidem, & Ilithyam, ut quæ non alia sit a Luna, esse nominatam. Oltre l' Etimologia, che abbiamo già recata d' Ilithya, v' ha chi deriva questo nome dal Greco εἰλεῖθυσιν, κρηχὸν τὸ ἐλθεῖν, siccome qualche Gramatico fa venir quello di *Venus a veniendo*.

XVII. Dice S. Agostino, che Giunone talvolta chiamar soleasi ancora col nome di *Mena*, che significa la Luna, perch' Ella arretra il sangue, o i mestruai di quelle, che an partorito: *Hanc providentiam fluorum menstruorum in Libro selectorum Deorum ipsi Junoni Varro adsignat, quæ in Diis selectis etiam Regina est: & hic tanquam Juno Lucina cum eadem Mena, privigna sua eidem cruori presidet.* Quest' officio attribuivasi dunque, ed a Giunone, ed a Mena figlia di Giove. Mai cotali Genealogie poetiche non debbono esaminarsi a rigore. Omero accenna più *Ilithye*, e le fa tutte figlie di Giunone; Gli altri Poeti ne parlano un pò diversamente, e noi dalla favola, e dalla Poesia non dobbiamo aspettarci una troppo scrupolosa esattezza.

I Romani aveano anch' Essi la loro Dea *Levana*, di cui fa menzione S. Agostino, come suo officio fosse stato di levar' i figlj da terra: *Levet de terra, & vocetur Dea Levana.* Ma egli è assai più verisimile, che tal nome di *Levana*, di cui se n' è fatto quello di *Luna*, venga dall' Ebraico *Lebana*, onde son derivati ancora i nomi dell' *Alpi*, del *Monte Libano*, e di *Albione*, a cagione della bianchezza delle nevi.

XVIII. Molte di queste Deità, che abbiamo accennate, le ha unite Servio in un' altro luogo, e le ha ristrette in una, protestando essere questa l' opinione degli Stoici. *Vos o clarissima Mundi luminaria. Stoici dicunt non esse nisi unum Deum, & unam*

unam eandem esse potestatem, quae pro ratione officiorum nostrorum variis nominibus appellatur. Unde eundem Solem, eundem Liberum, eundem Apollinem vocant. Item Lunam, eandem Dianam, eandem Cererem, eandem Junonem, eandem Proserpinam dicunt. Secundum quos pro Sole, & Luna, Liberum & Cererem invocavit Virgilius.

XIX. Ma non furono soli i Filosofi, che insieme unissero gli Dei; Lo fecero i popoli ancora, come raccogliessi da ciò, che riferisce Pausania, dove parla degli Spartani dicendo, che avean consacrata un' effigie di legno a Venere-Giunone, come se fosse stata una persona sola: *Operis antiqui signum ligneum Veneris Junonis appellant, cui pro filiarum nuptiis sacra facere matres est solenne.* Nè in altra guisa ricevertero Venere da principio i Romani, asserendo Varrone, che a' tempi de' Re, mai non fu in Roma Venere conosciuta, nè mai ebbevi alcun nome, sia Greco, o sia Latino. Ecco ciò che ne

Saturn. L.I. c. 12. scrisse Macrobio: *Cincio etiam Varro consentit, affirmans nomen Veneris ne sub Regibus quidem apud Romanos vel Latinum, vel Graecum nomen fuisse.* Siccome Dionigi d' Alicarnasso asserisce, che Romo-

L. I. An. sig. lo, e Numa non tollerarono, che si facesse menzione in Roma di codeste impudiche Deità de' Greci, o delle nozze de' mortali cogli' immortali: è molto probabile, che lungo tempo sia stata Venere sconosciuta, esercitando Giunone tutti gli onesti officj di tal sorta.

XX. Chiamavasi *Libitina* la Dea, che presiede a' funerali; e alcuni la confondono con Proserpina, altri con Venere. La Luna ancora, non men che il Sole, presiedendo al nascere, ed al morire, siccome causa generale della generazione, e della corruzione di tutte le cose, riceve in se sola tutti questi nomi, e questi officj. Così ne favella Plutarco

tarco

tarco nella vita di Numa. *Præcipue illam nomine Libitinam, Deam præsidem eorum, quæ defunctis iusta fiunt; sive ea Proserpina est; sive, ut Romanorum eruditissimi arbitrantur, Venus sit, haud male uni Numinis virtuti, ea quæ ad ortum, & finem pertinent, adscribentes.*

XXI. Proserpina, il di cui nome, secondo L. 4. de Varrone viene a *proserpendo*; quod ut *serpens*, mo- L. 1. do in dexteram partem, modo in sinistram late vage- L. 2. de tur: e ancor più probabilmente, secondo Cicerone nat. dal Greco *περσεφόνη*; ella è manifestamente la Lu- Deor. na, secondo lo stesso Varrone; distintamente, quando la Luna rischiarà l' opposto Emisfero; *Hinc Lunam Epicharmus Enni Proserpinam quoque appellat, Eneid. 1. quod solet esse sub terra.* Servio dice che Proserpina 3. è lo stesso, che Diana, e Giunone, che noi abbiamo già confuse colla Luna; *Hæc namque est Diana, Juno, Proserpina.* Giulio Firmio spiega ancor più chiaramente, *Liberum ad Solem volunt referre commenta Græcorum; Proserpinam vero Liberam dicentes, Lunam esse confingunt.* Se fosse Proserpina figlia di Cerere, che già dicemmo esser la Luna, convien ricordarsi, che questa è una Genealogia poetica, e vuole significar soltanto, che la Luna è Cerere, mentre a noi risplende, ed è Proserpina, quando illumina i nostri Antipodi.

Il nome Greco di *Persefone* venne probabilmente dal mantener, che fa la Luna, e distruggere ogni cosa, dispensando e vita, e morte per mezzo della generazione, e corruzione. E in questo senso intender debbonsi questi versi d' Onomacrito, che si suppone Autor degl' Inni attribuiti ad Orfeo.

Ζωὴν, θάνατος, μὴν θνητοῖς πολυμόχθοις

Περσεφόνηα; περσεῖς γὰρ, ἀεὶ ἑπ' ὅσα φονεύεις.

Vita & mors Sola mortalibus calamitosis Proserpina; fers enim semper, & omnia occidit.

Chia.

Chiamavasi parimente *Libera*, come *Liber* chiamavasi il Sole; e così questo nome mostra esser quella la Luna. Narra Minuzio Felice la favola di *In Osta-* Proserpina con queste parole; *Ceres facibus accensis,*
vio. & serpente circumdata, subreptam liberam anxia, &
sollicita vestigat.

L. II. XXII. Ne'altra Dea era *Hecate*, se non *Pro-*
serpina, e *Diana*. Così ne favella *Apuleo*; *Sive*
tu Ceres, seu Phæbi soror, seu nocturnis ululatus hor-
venda Proserpina, triformi facie larvales impetus com-
primens, &c. Cujus Numen unicuna multiformi specie,
nomine multijugo orbis moderatur. Attici Minervam,
Eleusinis Cererem, alii Hecatem. Quindi è, che ap-
pellavasi Trivia τριωδιτης, perchè era costume di por-
 la sua immagine ne' trivj, o a cagion dello strepito,
 che vi si faceva la notte per imitar gli urli di *Cerere*
 nel ricercar *Proserpina*, o perchè Ell' era, e la Lu-
 na in Cielo, e *Diana* sulla terra, e *Proserpina*, o
In Plu- *Hecate* nell' Inferno. Lo Scoliaсте d' *Aristofane*:
mun. Hecaten antiquitus coluere in Trivis, propterea quod
eandem & Lunam, & Dianam, & Hecaten voca-
rent.

Lo stesso dice *Servio* spiegando quel verso di *Virgilio*:

L. 4. E. *Nocturnisque Hecate trivis ululata per urbes.*
quid. Vi osserva Egli la somiglianza di questo rito con
 quello d' *Osiri* in *Egitto*. Così, siccome abbi-
 am fatto vedere, che la morte, e il ritorno d' *Osiri* non
 era altro, che l' allontanarsi, e il ritornar del Sole
 ogn' anno; così il rapimento, e il ritrovamento di
Proserpina altro non significa, che l' assenza, e l'
 vicendevole ritorno della Luna. *Servio* così ne
 scrive: *Proserpinam raptam a Dite Patre cum Ceres*
incoactis faculis per orbem terrarum requireret, per tri-
via eam, vel quadrvia vocabat clamoribus, unde per-
manisit in ejus sacris, ut certis diebus per compita exere-
tea-

*scatur ululatus; sicut in Isidis sacris, ubi est imitatio
inveni Osiridis.*

Questo commentor di Virgilio spiega ancora in un' altra maniera i tre sembianti di Hecate dicendo, che in quanto Lucina Ella presiede al nascere, in quanto Diana alla sanità, ed alle forze, e finalmente in quanto Hecate alla morte. *Nonnulli eam- Ibidem
dem Lucinam, Dianam, Hecaten appellant, ideo
quia uni Deae tres assignant potestates nascendi, valendi,
moriendi, & quidem nascendi Lucinam Deam esse
dicunt, valendi Dianam, moriendi Hecaten: ob
quam triplicem potestatem, triformem eam triplicemque
finxerunt; cujus in trivis templa ideo struxerunt.*

XXIII. Non mi tratterò molto intorno ciò, *De facie
che narra Plutarco, che i Campi Elisj eran la parte in orbe
superiore della Luna, che noi mai non vediamo; Luna
che la parte della Luna, che noi riguarda, chiamasi
Proserpina, ed Anticliton; che i Genj, e i Demonj nella Luna soggiornano, e di là scendono per
render gli Oracoli, e per intervenire alle feste solenni; che in tali officj travian dal giusto, non vanno
senza gastigo, ed an per carcere i corpi terrestri; che
non per altro instancabilmente la Luna intorno al
Sole s'aggira per raggiugnerlo, se non perchè mos-
sa da amore verso questo comun Padre della Luce;
che l' anime pure allora, che si sprigionan da' corpi
verso il globo della Luna sen volano, che nello stesso
tempo è Diana, e Lucina. Codesto ammasso di
vani sogni non farà sì, che non crediamo essere stato
Plutarco uno de' più grandi Filosofi, che la scuola di Platone
abbia giammai prodotti. Ma ci farà ben comprendere di quali
follie capaci sieno gli uomini i più grandi ancora, e i più dotti,
quando non an per iscorta, che la sola loro ragione, e privi del
lume della vera Religione, e della regola delle Scritture
divine, allora di seguir la ragione s' argomentano,*

zano, quando s' abbandonano ad immaginazioni affatto irragionevoli.

. XXIV. Non è però affatto senza fondamento ciò che Plutarco soggiugne delle Parche, Imperocchè avvi un destino, che gli antichi attribuirono agli astri, e che può pigliarsi in buon senso, non si potendo rivocar' in dubbio, che le naturali cause non formino una catena, le conseguenze, e gli effetti della quale inevitabili sono, e necessarj. Ne può dubitarsi parimente, che in quella concatenazione di cause naturali il Sole, e la Luna non tengano il primo luogo. Dice Plutarco, che dellé tre Parche ve n' ha una, che serve il Sole, e dà il nascere alle cose; che la seconda segue la Luna, ed è quella, che lega, e mantiene le produzioni della prima; e che la terza finalmente, che più allá terra s'avvicina, ella è ancor più dell'altre stretta compagna della fortuna. Riferisce S. Clemente Alessandrino esservi stati alcuni, i quali volean tanto proprio della Luna il Destino, che diceano in tanto esservi tre Parche, perchè tre sono i giorni più considerabili della Luna. *Parcas allegorice dici partes Lune, trigessimam, quintamdecimam; & novam Lunam, ideo & candidatas dici ab Orpbeo, quod sint partes lucis.*

L. 5.
strom.

. XXV. Dice Varrone, e gli si dee credere, che invece di *Parca* dicevasi anticamente *parta*, la quale parola corrispondea al Greco *μοῖρα*, ed era derivata a *partiendo μοῖρα, distribuere*, perchè il destino distribuisce a ciaschedun particolare la sua sorte. Or' in così fatta catena universale di tutte le naturali cause, che producon tutti gli effetti sensibili, che fanno, per così dire, il destino del nostro corpo, la Luna senza dubbio n' è una delle più considerabili, ed efficaci, com' ella è ancor la più vicina di tutte. Alcuni pigliarono *Parta* per *parva*, o *partula*,

ta, che a' parti presiede, ed è la stessa, che *Lu. Lib. de cina*, o la Luna. Ne fa menzione Tertulliano: *Et anima c. partulam, quæ partum gubernet, & Lucinam, quæ 37. producat, in lucem*. Ma egli non è molto verisimile, che questa Dea *Partula* fosse la stessa, che *Parta*, o la *Parca*, quantunque e l'una e l'altra funzione di presiedere al parto, e di distribuir le buone, e cattive qualità del corpo del figlio, propria fosse della Luna.

XXVI. Che se dice Tertulliano nello stesso luogo, alla divina Provvidenza disponitrice d'ogni cosa tutta doverfi la buona, o cattiva nostra sorte, e gli vantaggi non men, che gli svantaggi di nostra nascita; e che indarno i Romani tanti Numi particolari a ciò destinarono, poichè tutti questi officj subalterni attribuir si debbono agli Angeli, che sono i Ministri della Provvidenza; non bisogna già credere, che questo Padre si opponga all'influenze degli Astri su i nostri corpi. Questo soltanto E' non può tollerare, che degli Astri se ne facciano tanti Dei, perchè l'intelligenze, di cui i Gentili facean l'anime degli Astri, e i lor falsi Dei, non sono in verun conto l'anime di questi corpi celesti, ma sostanze Angeliche, che tutt' i corpi, senz' animarli, muovono, e governano. Ecco il passo intero. *Omniem autem hominis in utero ferendi, struendi, fingendi paraturam aliqua utique potestas divinae voluntatis ministra modulatur, quamcumque illam rationem agitare sortita. Hæc æstimando etiam superstittio Romana Deam finxit. Alomonam alendi in utero fetus. Et Nonam, & Decimam a sollicitioribus mensibus, & Partulam, quæ partum gubernet, & Lucinam, quæ producat in lucem*. Cioè, gli Angeli, per avviso di Tertulliano, a tutti questi officj presiedono, e ciò non vieta il poter credere, che gli Astri influiscano, e che la Luna abbia potuto essere considerata a cagione
an-

anco del nono, e decimo mese, che sono come ordinarj pel parto, e noi ben sappiamo, che la Luna regola i mesi, ed è verisimile, che perciò chiamata fosse, *Nona*, e *Decima* non men che *Lucina*.

XXVII. Ritorniam' alla Parca, ed alla Luna, ch' era l' una delle Parche, in mente almeno di coloro, che davan questa qualità ad *Ilithya*, che si fa essere la Luna, e presiedere alla nascita. Ella è comune anticipata opinione, che il nostro destino regolato sia in sul momento del nascere; al quale proposito così favella Pausania: *Lycius patria Deilius hymnis & in alios, & in Ilithyan conscriptis, Eulionon tam, sive lanificam appellat, eandem innuens esse, ac Pepromenen, sive fatum, & Saturno anti- quiozem.*

Dice in un' altro luogo questo Scrittor medesimo, che Venere Urania, la quale abbiám fatto vedere essere la Luna, ell' era una dalle Parche ancora, e delle tre forelle la più avanzata. *Epigramma vero indicat Venerem Coelestem, earum que Parca vocantur, natu maximam.*

E altrove riferisce finalmente, che Pindaro alla fortuna dato avea fra le Parche il primo luogo di potere, e d' autorità. *Equidem carminibus Pindari cum aliqua credo, tum vero fortunam esse Parcarum, & eam sororibus ex parte antecellere.* Or noi già provammo innanzi, che la Luna fu pigliata per la Fortuna.

XXVII. Chiudiam questo Capitolo con que' versi d' Orazio, che ci fan fede della ferma credenza degli antichi, che i destini della morte degli uomini dipendesser dagli Astri, quantunque persuasi fossero, che troppo era difficile penetrarne i segreti.

Tu ne quaesitis, scire nefas, quem mihi, quem tibi

Fi.

*Finens Du dederunt, nec Babylonios
Tentaris numeras,*

B. I. O.

II.

Parla Egli de' calcoli de' movimenti celesti, e della scienza degli Oroscopi, nel che eccellenti erano i Caldei.

C A P O VI.

Del culto reso agli Astri di Venere, e di Mercurio

I. *Se la favola di Venere nata sia dalla bellezza, e dalle proprietà di questo Pianeta.*

II. *Nomi Latini, Greci, ed Ebraici di questo Pianeta. Perchè nella Scrittura, e ne' Poeti parlisi degli Angeli sotto il nome di Astri.*

III. *Nella Scrittura medesima sotto nome d' un Astro intendesi tal'olta un gran Re. L' analogia rende quest' espressioni, e giuste, e necessarie.*

IV. *Del culto reso alla stella di Venere.*

V. *Mercurio fu preso per l' intelligenza del Sole. Ebbe in appresso la soprantendenza a' discorsi, alle scienze, ed all' arti.*

VI. *I Gentili s' immaginavan, che gli Astri fosser come Intelligenze, il di cui genio, e la proprietà dalle corrispondenti influenze si manifestasse.*

VII. *Onde venga la relazion, che ha la favola cogli aforismi dell' astrologia.*

VIII. *Altre prove di ciò, che s' è detto di Mercurio.*

IX. *De' Mercurj di pietra, di cui fassi menzione nella Scrittura medesima.*

I. **N**On senza qualche fondamento dice Porfirio, che presigli Antichi dalla bellezza Euseb. l. dalla grandezza, e dallo straordinario splendore 3. *Præ della stella di Venere, credettero che le sue influen- par. E ze alla sua grandezza, e al suo splendore corrispon- uang. c.*

P

desse. II.

nessero, ed ella molto contribuisce alla produzione; dal che fur mossi a rappresentarla sotto l'effigie d'una femmina di straordinaria bellezza. *Stellam autem Veneris cum ad generationem, prolemque gignendam aptam, & cupiditatis, ac seminis causam esse adverterent, eam ob generationem effluxere specie mulieris, sed forma perelegantis, quia & eadem Hesperus sit, qui pulcherrimus.* Parlando S. Agostino della stella di Venere spiegasi in guisa, che dalle sue parole si può raccogliere, che gli Antichi avean la stessa idea della grandezza, e della bellezza di quest' Astro: *In stella Veneris nobilissima, quam Plautus Vesperuginem, Homerus Hesperum appellat pulcherrimam dicens.* E quest' è tutto il fondamento della favolosa storia della bella impudica Venere, tolto dalla natura di questo bell' Astro.

- II. Sappiam che comparisca talvolta sull' Oriente la sera dopo il tramontar del Sole, e allora chiamavasi *Vesper*: salvo ta nel far del giorno, prima che nasce il Sole, e allo appellasi *Phosphorus*: Ne fa menzione Ilaia: *Quomodo cecidisti de Cælo Lucifer, qui mane oriebaris*; altramente: *Lucifer filius auroræ*. La parola Ebraica *Helel* corrisponde perfettamente al Greco, ed al Latino *φωσφορος*, *Lucifer*, e vien da *Halaç*, *lucere*, *risplendere*. Noi appliciam questo testo della Scrittura alla caduta del primo Angelo, ma il senso letterale par che accenni la caduta del Re di Babilonia. Nè è già cosa insolita nelle Scritture il parlar degli Angeli sotto nome di Astri, non si potendo così di leggieri spiegar altramente quelle parole di Giobbe allor ch' Ei dice, che gli Astri della mattina, e i figlj di Dio benedicevano il loro Dio, e il loro Signore: *Cum me laudarent astra matutina, & jubilarent omnes filii Dei*; e quando leggesi, che combattean gli Astri contra i nemici del popolo di Dio: *De Cælo dimigatum est contra eos; stelle matutinae*

gentes in ordine, & cursu suo adversus Sisaram pugnaverunt. Così quando dicesi in Esdra, che Iddio tutto avviva, e che la milizia del Cielo l'adora: *Tu v. 6. vivificas omnia hæc, & exercitus Cæli te adorat. C. 15. v.* Quando nel libro di Giobbe dicesi, che le più sante creature non vanno da colpa esenti, e che i Cieli non sono puri abbastanza dinanzi gli occhj di Dio: *Ecce inter Sanctos ejus nemo immutabilis, & Cæli non sunt mundi in conspectu ejus.* E quando leggiam nell'Ecclesiastico, che al giudizio, che farà Dio, assisteranno gli Angeli: *Species Cæli gloria stellarum, C. 40. v. mundum illuminans in excelsis Dominus. In verbis Sancti stabunt ad judicium, & non deficient in vigiliis suis.* Par che il Figlio di Dio medesimo abbia espressa la caduta d'un Angelo con quella d'una stella: *Lucæ 10. 18. Vidi Satanam tanquam fulgur de Cælo cadentem.*

E non ci è ignoto, che S. Agostino fu d'opinione, che la creazion degli Angeli accennata sia nella Genesi dalla creazion della luce, che fu poi divisa, e dalla division di quella furon formate le stelle. Da tutto questo ragionamento possiam comprendere quant'era difficile, che gli uomini non congiungessero l'idea degli Astri con quella degli Angeli; e che cadendo nell'Idolatria, non s'appigliassero da primo al culto degli Astri animati dagli Angeli.

III. Ma restaci a fare un'altra osservazione ancora sulle riferite parole d'Isaia; Cioè, che secondo il senso più letterale Lucifero in quel luogo debbe intendersi per Nabucodonosor, o Baldassarre Re di Babilonia. Ed ecco il nome d'un Astro, e del più bello fra gli Astri dato nella Scrittura ad un Re. Laonde non è da maravigliarsi, se Virgilio paragonò il giovine Pallante alla stella medesima di Venere.

*Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Extulit os sacrum Cælo.*

Non è parimente da maravigliarsi, se quando render si vollero divini onori agli uomini; fu dato loro primieramente il nome degli Astri. Ell' è la natura stessa, e la legge delle proporzioni, dell' analogie, e delle convenienze, che ci ha fatto accoppiar l' idee della bellezza, e della luce delle stelle con quella degli Angeli, e degli uomini eccellenti: e son quest' i ben sodi fondamenti, su cui reggon tali espressioni della Scrittura. Ma quì era d' uopo fermarsi, e conoscere che altro ciò non era, se non se una semplice analogia, ed una somiglianza della luce delle stelle con quella degli Spiriti, sieno Angelici, od umani; e che l' una e l' altra luce cede infinitamente a quella dell' eterna verità, che è il vero Dio.

IV. A ciò non rifletterono i Saracini mentre adorarono la stella di Venere, come una Dea chiamandola la grande stella, e confondendola alcuna volta colla Luna: *Luciferum fabulantur stellam Veneris, quam & lingua sua absone appellant Chubar, quod significat magna*. Tanto ne scrisse Cedreno parlando di Maometto, e aggiugne poi la preghiera, ch' essi far soleano: *Alla, alla, Deus, Deus. Ova maior; Chuber, magna; puta Luna, & Venus*.

In vita S. Hilarii. Lo stesso dice S. Girolamo: *Eo die quo anniversaria solemnitatis omnem oppidi populum in templum Veneris, congregaverat. Colunt autem istam ob Luciferum, cuius cultui Sarracenorum natio dedita est*. La medesima cosa avea già detta Eutimio, limitando però il tempo di questa superstizione de' Saracini infino all' Impero d' Eractio, cioè infino a' tempi, in cui la nuova superstizione de' Maomettani inondò l' Asia, e l' Africa. *Sarraceni usque ad Cæsaris Heractii tempora idola coluerunt, adorantes Luciferum, & Venerem &c.*

V. Mercurio è l' altro Pianeta, che quasi mai non

non si scompagna dal Sole, e perciò di rado è visibile, trovandosi quasi sempre immerso ne' raggi di quello, o lasciandosi vedere come una nera macchia sul corpo medesimo del Sole. Forse per quella ragione lo confondean gli antichi talvolta col Sole; dicendo, ch' Egli n' era come l' anima, e l' intelligenza. Quindi lo facean Dio della sapienza, e della scienza; e lo facean per conseguenza presiedere a' ragionamenti, che altro non sono, se non un' effetto, ed uno sfogo del pensiero, e della sapienza.

Apud Porfirio così ne favella, che sembra attribuire alla Luna il Mercurio, o il Genio, che regola i discorsi, siccome appropriata al Sole quello, che regola il raziocinio. *Mercurius orationem exhibet, quæ nihil non efficit, nihil non illustrat explicando. Ceterum quod ea sive oratio, sive ratio λόγος, compositum quiddam sit; quam in Sole collocant, Mercurium; quam in Luna Hecatem nominarunt.* *Euseb. l. 3. præf. c. 14. p. 114.*

VI. Onde raccogliessi, che i Gentili consideravano questi Astri, come nature viventi, e intelligenti, e i loro influssi colle loro intelligenze accordavano. Dissi già che Orazio chiama i letterati *vivos mercuriales*; siccome più largamente da' doni, e dagl' influssi di Mercurio arricchiti. In cotal senso intender si debbe il cominciamento del primo libro di Manilio, ove dice, che gli Astri conoscono, e formano il nostro destino colla loro sapienza, e co' loro influssi.

*Carmine divinas artes, & conscia fati
Sidera diversos hominum variantia casus,
Cœlestis rationis opus, deducere mundo
Adgredior.*

O supponesse questo Poeta in ciaschedun' astro un' intelligenza, o considerasse l' intelligenza universale dell' anima del Mondo, come risplendente nelle sue parti più nobili; ciò che forse meglio s' accorda

col testo di Porfirio, il quale sembra confonder Mercurio col Sole, e colla Luna, quasi non abbiano che un' anima istessa, ed un' istessa intelligenza universale. Spiega ciò più chiaramente ancora Manilio nel medesimo libro :

*Hoc opus immensi constructum corpore mundi,
Membraque naturæ diversa condita forma,
Æris; atque ignis terræ, pelagique jacentis,
Vis animæ divina regit, sacroque meatu
Conspirat Deus, & tacita ratione gubernat.*

Or questo Dio, e quest' anima, secondo questo Poeta, e secondo Porfirio, ell' è una suprema ragione, λόγος, una sapienza, che gli antichi appellavan talvolta Mercurio :

*Nec quidquam in tanta magis est mirabile mole,
Quam ratio, & certis quod legibus omnia pa-
rent, &c.*

*Ac mihi tam præsens ratio non ulla videtur,
Qua pateat mundum divino numine verti.*

*Atque ipsum esse Deuni, nec forte coisse magi-
stra.*

VII. Osserva nel medesimo luogo questo Poeta, che i Babilonesi per molti secoli avean considerato il potere, e le proprietà di ciaschedun' astro, e n' avean fatta un' arte colla lunga esperienza :

primique per artem

Sideribus videre vagis pendentia fata &c.

Artem experientia fecit

*Exemplo monstrante viam, speculataque longe
Deprendit tacitis dominantia legibus Astra.*

Di qui potrebbe conchiudersi, che se avvi talvolta tanta conformità fra gli aforismi dell' Astrologia giuziziaria, e le favole de' Poeti, ciò avvien perchè le favole sono inventate, e tolte da questi aforismi medesimi, ch' eran più antichi, e fondati sulla più antica Fisiologia, e sulle esperienze, e le osservazio-

ni,

ni, che si pretendevan fatte. Non è mio pensiero d'acquistar fede all' Astrologia giudiziaria, e ciò che ne dico, non ha per fine di metterla in credito, ma soltanto dimostrarne l' antichità. Avvegnachè per quanto ella sia più antica della favola, e antica quasi al par dell' idolatria, non è forse perciò men degna di dispreggio.

VIII. Abbiam da Esichio, che i Babilonesi appellavan la stella di Mercurio *Sechez*, *Mercurii stellam Babylonii Sechez*; e noi già abbiam detto, che que' di Edessa davano a Mercurio il nome di *Monimus*, ch' eglino dicean, essere insiem con Marte i due Assessori del Sole. Onde scorgeasi, che le Nazioni Orientali per l' inclinazion, che aveano all' Astrologia, ebbero in singolar venerazione Mercurio.

Le nazioni Occidentali non eran forse men persuase, che Mercurio era un Astro Signor della ragione, del discorso, e dell' intelligenza. Dice *Seneca L. 4. de nat. c.* che la Natura, Dio, e Giove sono tre nomi, che significano la stessa cosa, e che può dirsi, 8. che quegli, ch' è Giove, sia parimente Mercurio, perchè presiede alla ragione, all' ordine, alle proporzioni, ed alle scienze. *Hunt & Liberum Patrem, & Herculem, & Mercurium nostri putant &c. Mercurium quia ratio penes illum est, numerusque, & ordo, & scientia.* Così gli Stoici, di cui parla *Seneca*, interpretavano, e la moltitudine degli Dei, che riducevan tutti all' anima del Mondo, e le qualità di Mercurio, ch' eglino consideravano come l' intelligenza di quest' anima. Può dirsi ancora, che tutte l' arti, e gli officj dalla favola a Mercurio attribuiti, erano a questa verità della natural Fisiologia conformi. I Galli, di cui parla *Cesare ne' suoi Commentarj*, avean più riguardo alla favolosa storia di Mercurio, che alla natura dell' Astro di tal nome; e nondimeno tutte l' idee, che se n' eran

formate, a questa intelligenza; e sottigliezza d'ingegno si riferivano. *Deum maxime Mercurium colunt, cujus sunt plurima simulacra. Hunc omnium inventorem artium ferunt, hunc viarum, atque itinerrum ducem, hunc ad questum pecunie, mercaturasque habere vim maximam arbitrantur.* Per questo medesimo principio rappresentavan gli antichi Mercurio senza braccia, e senza gambe, per dar a conoscere, se prestiam fede a Plutarco, che la sola acutezza d'ingegno, e la sola sapienza può tutto condurr' a fine senza l'ajuto de' sensi, o de' membri del corpo.

L. An seni sit Resp. *Propterea Mercurios seniores sine manibus, & sine pedibus fingunt; hoc obscure quasi per enigma inducentes, haudquaquam a senibus requiri, ut corporis ministeria obeant; dummodo ratio iis, atque oratio efficax sit, ac fecunda.*

IX. Siccome Mercurio presiedeva alle strade, fu dato perciò il nome di Mercurio a quelle teste d'uomini, che solean porsi su di certe pietre quadre, ed ogni passeggero, perchè più facilmente osservar si potesse quel luogo, avea per costume di gettarli una pietra, sicchè faceasi un mucchio di pietre, cui davasi parimente il nome di Mercurio. Antichissimo era quest' uso, poichè ne troviam fatta menzione ne proverbj: *Sicut qui mittit lapidem in aterovum Mercurii, ita qui tribuit inspicienti honorem.* Nel testo Ebraico leggesi *Margemah* in vece di *Mercurii*, e tale potea essere il nome di questo Dio. Omero parla anch' egli di questi Mercurj, o di questi mucchi di pietre nell' Odissea. D' uopo è nondimeno confessare, che la parola *Margemah* del libro de' Proverbj potea non significar altro, se non questo ammasso di pietre; poichè *ragam* significa lapidare, e l' interprete latino avrebbe aggiunto il nome di Mercurio secondo il costume della Greca, o Latina favella.

CA.

C A P O VII.

Quanto sieno stati vaghi i Poeti dell' Astronomia; e quanto certo sia, che le favole non furon se non adombramenti dell' Astronomia.

- I. Omero, e Virgilio studiarono, ed amarono l' Astronomia; e se Virgilio unisce il destino agli Astri, vi riconosce non pertanto un' intelligenza suprema, ch'è parimente la suprema bontà.
- II. La stessa cosa convien dire d' Orazio.
- III. E di Giovenale, e di Persio.
- IV. Ovidio più, che gli altri, attese all' Astronomia.
- V. Egli ha trasportati in Cielo, e vi ha scritti nelle Costellazioni i più belli avvenimenti della Storia. Se i Poeti v' anno scritte le scelleraggini, v' anno altresì scritti i gastighi. Esempi.
- VI. Altri esempi.
- VII. Nuovi esempi. Del luogo, in cui seguì la battaglia de' Giganti, e della trasformazion degli Dei in bestie.
- VIII. I Poeti consideravan sempre negli Astri perfettissime intelligenze.
- IX. L' antiche favole avean più di relazione cogli Astri, che non le nuove.
- X. XI. Altre pruove, che gli Antichi consideravan gli Astri, e le nostr' anime, come intelligenze, e come particelle della suprema Divinità.
- XII. Racconto maraviglioso di Diodoro di Sicilia intorno gli Astronomi di Babilonia.
- XIII. XIV. Racconto maraviglioso di Luciano, che tutta riferisce la favola all' Astronomia.
- I. Molto a lungo si è disteso Strabone nel suo primo libro intorno l' Opere d' Omero, per farvi

osservare una gran parte delle più belle cognizioni d' Astronomia, che si poterono avere ne' secoli seguenti. E ciò, che noi abbiam provato altrove della grand' estensione della scienza de' primi Poeti, ch' eran Filosofi insieme, e Teologi, può contribuir molto a metter fuor di dubbio ciò, che ci proponiam di mostrare in questo Capitolo. Virgilio, camminando sull' orme d' Omero, molto anch' egli ha frammischiato d' Astronomia nelle sue Georgiche, e nella sua Eneide; confessando in oltre, che il suo maggior desiderio sarebbe stato di consacrar la sua penna, e la sua Poesia alla descrizione de' corpi celesti: ma che il conoscer le sue forze ad una sì ricca materia mal corrispondenti, l'avea determinato ad un soggetto men alto.

Georg. l.

2.

*Me vero primum dulces ante omnia Musæ,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Accipiant, Cælique vias, & sidera monstrant,
Defectus Solis varios, Lunæque labores, &c.
Felix qui potuit rerum cognoscere causas,
Atque metus omnes, & inexorabile fatum
Subjecit pedibus, strepitumque Acberuntis arati.
Fortunatus & ille Deos qui novit agrestes,
Panaque, Sylvarumque Senem, &c.*

Allor che dice Virgilio esser felici coloro, che le vere cagioni comprendono de' vari umani accidenti, e affatto anno sgombrato dall' animo ogni timor de' mali, e del destino, egli intende il destino, che va cogli Astri congiunto, e che allora da noi più si teme, quando sappiamo che sono corpi luminosi, e fecondi, da benefiche Intelligenze governati sotto gli ordini d' una Provvidenza, ch' è la vera Divinità, e la bontà suprema. Avvegnachè tal' è il destino degli Astri, siccome s' è da noi spiegato poc' anzi, secondo l' intenzion de' Filosofi, e de' Poeti, un po' meglio raddrizzato, intorno
ciò,

ciò, che riguarda l'animazioni de' corpi celesti, e degli Astri per mezzo dell' Anima del Mondo, e degli Angeli.

II. Diversamente non ispiega Orazio il destino scrivendo a Mecenate, *Sic potenti justitiæ, placidumque Parcis*, poichè degli Astri e' qui favella, e confessa, che questo destino da una giustizia onnipotente, e incorrotta è regolato. Ma dal rimanente di quest' Oda d' Orazio chiaro si scorge, quanto egli fosse versato nell' Astrologia, che può chiamarsi, e Giudiciaria, e Favolosa, per la gran conformità, che passa fra gli Aforismi della Giudiciaria, e le favole de' Poeti, siccome già abbiám detto.

*Seu Libra, seu me Scorpius aspicit
Formidolosus, pars violentior
Natalis hora; seu tyrannus
Hesperia Capricornus unda,
Utrumque nostrum incredibilis modo
Consentit astrum. Te Jovis impio
Tutela Saturno refulgens
Eripuit, volucrisque fari.
Tardavit, alias, &c.*

Tutto fa egli dipendere dalla Costellazione, che domina l' Ascendente in sul punto del nascere, e da Giove, che è la buona fortuna, e che tronca i rei disegni, e manda a vuoto i maligni influssi di Saturno.

III. Lucano ha fatte un compendio delle virtù naturali de' Pianeti.

*Sol tempora dividit anni,
Mutat nobis diem, radiisque potentibus astra
Ire vetat, cursusque vagos statione moratur.
Luna suis vicibus Tethyn, terrenaque miscet,
Frigida Saturno glacies, & Zona nivalis
Cessit, habet ventos, insertaque fulmina Mavors.
Sub Jove temperies, & nunquam turbidus aer.*

As

At fecunda Venus cunctorum semina rerum .

Possidet . Immense Cyllenius arxiter unda est .

Giovenale aspramente a ragione biasimando coloro, che troppo eran dati, e troppo credeano agli Astrologi, e distintamente le Dame Romane, da' chiaramente a conoscere, che non era digiuno delle regole di quest' arte, sebbene la sua scienza non dettasse in lui per quell' se non sentimento di disprezzo.

Sat. 6.

Hæc tamen ignorat, quid Sidus triste minetur

Saturni, quo læta Venus se proferat Astro.

Qui mensis damno, quæ dentur tempora lucro .

Persio non par che ne fosse in quella meno versato, quando scrisse i seguenti versi ad un suo intimo amico, col quale avea molta natural simpatia.

Sat. 5.

Non equidem hoc dubites amborum fœdere certo

Consentire dies, & ab uno sidere duci,

Nostra vel æquali suspendit tempora libra

Parca tenax veri; seu nata fœdibus hora

Dividit in Geminos concordia fata duorum;

Saturnumque gravem nostro Jove frangimus una .

Nescio quod, certe est, quod me tibi temperat

Astrum .

IV. Ma fra' Poeti Ovidio senza dubbio quegli, che più di massime dell' Astronomia, e dell' Astronomia, e dell' Astrologia abbia le sue opere arricchite. Ond' è, che sul principiar de' suoi Fatti, ne tessè l' elogio di questa scienza, sopra tutte l' altre cognizioni quella innalzando, che noi medesimi innalza sopra tutte l' umane cosa, sopra le nostre passioni, e sopra de' Cieli.

Fast. I. I.

v. 295.

Quid vetat & stellas, ut quæque & turque, caditque

Dicere? Promissi pars sit & ista mei

Felices animos, quibus hæc cognoscere primis

Inque domos superas scandere cura fuit .

Credibile est illos pariter vitisque, locisque

Altius humanis exeruisse caput .

Non

*Non Venus, & vinum sublimpupectora fregit,
 Officiumve fori, militiaeve labia.
 Nec levis ambitio, perfusaque gloria fuca,
 Magnarumque fames sollicitavit opum.
 Admovere oculis distantia sidera nostris,
 Aetheraque ingenio supposuere sua.
 Sic petitur Calum.*

V. Questo amor de' Poeti per la scienza degli Astri mosseli finalmente a trasportar, in Cielo i più belli avvenimenti della Storia, e a scolpirli, per così dire, nel Cielo per mezzo delle Costellazioni medesime, le di cui stelle son quasi come tanti caratteri. Per cagion d' esempio, il Delfino, che portò a salvamento Arione sull' onde del mare fu di sì pietoso officio premiato coll' applicazione, che ne fu fatta alla Costellazione, che porta il suo nome, composta di nove stelle. Fast. J. 2.
v. 115.

*Diis pia facta vident, nostris Delphina recepit
 Jupiter, & stellas jussit habere novem.*

Così fatte applicazioni della Storia all' Astronomia potean tollerarsi, se fossero state innocenti; potean, anco meritar lode, se di quelle si avesser fatti insegnamenti di pietà, e di virtù. Ma i Gentili, perchè l'empietà loro giugnesse al colmo, poichè ebbero tutte le loro scelleraggini a i loro falsi Numi attribuite, vollero eterna renderne la memoria con questa nuova maniera di scriver la Storia negli Astri. Tal'è il cambiamento di Callisto, e di suo figlio nell' Orsa, e nell' Artofilace celeste, dopo che l'ebbe tolto Giove il verginale suo fiore. Ottenne non per tanto Giunone da' Teti, che non ammettesse mai quest'impudica a bagnarsi nel mare, non vi essendo bagno capace di lavar la sua colpa. Ibid.
v. 190.

*Savit adhuc, canamque rogat Saturnia Tetyx,
 Manaliam tactis ne lavet Arcton aquis.*

Nello stesso tempo, che la superstizione santificava
 i de-

i delitti, da quell' avanzo di lume naturale, che non può mai interamente estinguerfi, costretti erano i Gentili a detestarli, come si può scorgere da quest' esempio. Egli è ancor verisimile, che all' invenzioni di questa favola abbia dato luogo l'esser queste due Costellazioni vicinissime al Polo, sicchè a riguardo del nostro clima par che mai non tramontino, e mai non entrino nell'acque del mare. Così fu la favola fondata sulla Storia naturale degli Astri, e se la guasta indole degli uomini alcuna cosa vi mescolò di vizioso, e malvagio, n'arrossirono però, e non poteron' a meno di non condannar' il delitto allora ancora, quando infino al Cielo studiavansi d'innalzarlo.

L. 2. v. VI. Altrettanto convien dire delle tre picciole
245. Costellazioni, che vanno unite, e che secondo Ovidio esprimono il Corvo, che Febo mandò per acqua, ed il Cratere, e l'Idra, ch'egli prese per pretesto della sua lunga tardanza, ma la verità fu, che si tratteneva aspettando, che maturassero i fichi, per mangiarne. Punì Apolline sì fatta menzogna condannando il Corvo a non bere insin tanto che non fossero i fichi maturi.

Addis, ait, culpe mendacia, Phœbus? Et audes

Fatidicum verbis fallere velle Deum?

At tibi, dum lactens hærebit in arbore ficus,

De nullo gelida fonte bibantur aquæ.

Dixit, & antiqui monumenta perennia facti

Anguis, Avis, Crater, sidera juncta micant.

Avvi ancora sotto questa innocente puerile invenzione nascosto un punto di Fisica, e di Morale. La menzogna è punita, e nelle nostre bagatelle ancora obbliar non possiamo ciò, che ha impresso ne' nostri cuori, e imprime continuamente il Creatore, che dobbiam detestare, e punir' il vizio. Potrebbe dir parimente per meglio giustificare la favola, che

col-

collocar già non volle fra gli Aſtri nè il Corvo, nè l'Urna, ma sì bene un gaſtigo eſemplare della menzogna, e della pigrizia. Imperciocchè la ſete del Corvo è una giuſta pena di queſto doppio fallo ſecondo i Poeti, che vollero così coprire una verità della Fiſica, o almeno una maraviglia, che allora credeaſi vera, cioè, che i Corvi ſono ammalati, e travagliati dalla ſete, mentre i fichi ſon'anco immaturi. Tanto ne ſcriſſe Plinio: *Corvi ante ſolſtium L. 10. generant; ſidem agreſcunt ſexagenis diebus, ſiti maxi- c. 12. me, antequam fichi coquantur autumno.* Il confronto di queſto punto di Fiſica colla favola d'Ovidio, è un contraſſegno, che le favole altro in buona parte non furono, che ingegnoli coprimenti della Storia naturale.

VII. Ecco una favola d'altra ſpecie, che potrà ſervir nondimeno a vie più confermarci ne' principi poc'anzi ſtabiliti. I due peſci ſon collocati fra gli Aſtri, o fra le Coſtellazioni, perchè preſentatiſi un giorno a Diana, e Cupido li traſportaron ſul lago di Paleſtina, quando fuggian, per ſottrarſi agli inſulti de' Giganti ribelli,

*Terribilem quondam fugiens Typhona Dione,
Tunc cum pro Cælo Jupiter arma tulit: L.2. v.
Venit ad Euphratem comitata Cupidine parvo, 460.
Inque Paleſtina margine ſedit aque &c.
Piſces ſubiervē gemelli*

Pro quo nunc dignum ſidera munus habent.

Molte riſſeſſioni poſſono farſi ſu queſti verſi d'Ovidio. La prima è, che, ſiccome abbiam già detto altrove, la vera guerra de' Giganti ſegui in Babilonia, e di là, cambiata in favola, fu queſta Storia, nell'Egitto, nella Soria, nella Grecia, e nella Sicilia traſportata; poichè venendo da Babilonia queſta era la diritta via di paſſar l'Eufrate, per entrar nella Paleſtina. La ſeconda, che queſti animali celefti ebbe-

ebbero origine dalla trasformazione degli Dei in bestie, mentre durò la guerra de' Giganti. La verità è, che da principio, come s'è già detto più volte, non s'adorarono che le sole stelle; ma dopo che i Pittori, e gli Scultori si guadagnarono la stima, e l'ammirazione degli uomini, incominciò ad adorare in Egitto le figure degli animali, poi gli animali medesimi, come simboli degli Astri, co' quali parca che avessero qualche convenienza. E allora appunto, quando come immagini degli Dei adoravansi gli animali, si finse, che gli Dei erano un tempo, in bestie trasformati, nè v'era occasione più opportuna, cui applicar questo fatto, di quella della guerra de' Giganti. La terza è, che, quantunque Ovidio accenni soltanto, che Venere fu da un pesce trasportata, dalla tradizione della favola si avea, ch'ella prese la forma di pesce. Laonde Ovidio medesimo non potè dissimulare, che per questa ragione i Siri s'attenean da' pesci, *Nec volant timidi piscibus ora Syri*. In due parole ci esprime Manilio la *Metamorfosi*, *Pisces Cythereide versa*. Ma ritorniam, ad Ovidio.

L. 20.

VIII. Parla altrove questo Poeta della poca cognizione, ch'ebbero degli Astri i primi Romani, quando il loro anno non era composto, che di dieci mesi, o dopo Numa di dodici, al quale però mancavan sempre cinque, o sei giorni. Egli asserisce, che i Romani, iananzi che apprendessero questa scienza de' Greci, che loro fecero aggiugnere i due mesi, che mancavano, o dagli Egizj, da' quali prese Giulio Cesare l'aggiunta di cinque giorni, e sei ore: asserisce, disse, che i Romani non lasciavano d'adorar gli Astri, come Dei.

*Libera currebant & inobservata per annum,
Sydera constabat sed tamen esse Deos.*

Cioè non concepivan mai gli Astri, che non conce-

pif-

piùero dell'intelligenza, colmedi sapienza, di potere, e di felicità, ch'eglino credeano esserne l'anime, e che noi reputiamo esserne l'intelligenze assistenti, e direttrici; ciò che disse altrove ancora Ovidio.

Neu regio foret ulla suis animantibus orba, *Metam.*
Astra tenent caeleste solum, formæque Dearum. *lib. 1. v. 73*

IX. Meglio è, per mio avviso, por fine a ciò, che mi proposi recare d'Ovidio, con questa osservazione, che trattenermi intorno mill'altre favole, che avrei potuto raccogliere da' suoi Fasti, e dalle sue Metamorfosi, e che an molta relazione col' Astronomia, ma per la maggior parte son favole Greche, e de' secoli posteriori. Avvegnachè parmi, che la differenza fra queste novelle favole de' Greci, e l'antiche degli Egizj, in ciò consista, che queste i secreti contengono dell'Astrologia, e della Fisiologia, quando l'altre non eran che arbitrarie invenzioni, senza fondamento, e senza profitto, quantunque vi si parlasse degli Astri. Per altro quest'ultimo punto, che abbiám toccato, non è fuori del nostro proposito, anzi è il fondamento di quanto può dirsi di buono su questo proposito.

X. Imperciocchè, una volta che supponiamo essere gli Astri i più belli fra tutt'i corpi animati, o piuttosto diretti, e governati da perfettissime intelligenze: che mai si potrà fingere, che in alcuna maniera a quelli si riferisca, e non contenga un non so che di grande, di utile, e di maraviglioso? Aveano i Greci questa verità obbliata, e in vece del culto degli Astri, mill'altre superstizioni assai più irragionevoli introdussero, quando inventaron queste nuove favole, che non abbiám voluto qui accennare. Cicerone, che ne' suoi primi anni ebbe tanta inclinazione alla Poesia, si stette saldo su quella massima degli antichi Romani, restò accennata da Ovidio:

Tom. III,

Q

e quin-

L. de se- nect. e quindi fece dire a Catone il Vecchio, ch'essendo le nostr' anime d'una natura divina, le avean gli Dei ne' corpi terrestri involte, perchè così governasser la terra, come gli Dei governano i corpi celesti.

Sed credo. Deos immortales sparsisse animos in corpora humana, ut essent qui terras tuerentur; quippe caelestium ordinem contemplantes, imitarentur eum vite modo atque constantia. E quindi parimente fece dir a *In-fonsy.* Scipione, che la Terra è un Tempio dato in guardia *scip.* agli uomini, la di cui anima è una particella di que' fuochi celesti, e intellettuali, che Astri da noi sappellano. *Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illum globum, quem in hoc Templo medium vides, quae terra dicitur; bisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quae sidera & stellas vocatis; quae globosa, rotunda, divinis animata mentibus circulos suos, orbisque conspiciunt celeritate mirabili.*

XI. Che se questo grand' Oratore disse, che l'anima è della stessa natura di que' fuochi eterni, e intelligenti, che noi chiamiam Angeli, e i Gentili appellavan Dei: Spiegasi non molto dopo insegnando ci come si debba intendere questo termine di *Divinità*, quando s'attribuisce agli Astri, e alle loro Intelligenze, o alle nostr' anime. Ella non è che una partecipazione, ed un' immagine della Sovrana unica Divinità, che anima, e regge tutto questo gran Mondo, e vuol, che l'imitiamo; gli Angeli, e noi governando i corpi, che ci son dati a custodire. *Deum te igitur scito esse. Siquidem Deus est, qui viget, qui sentit, qui meminit, qui providet, qui tam regit, & moderatur, & movet id corpus, cui prepositus est, quam hunc Mundum Princeps ille Deus; & ut ipsum Mundum ex quadam parte mortalem ipsa Deus aeternus, sic fragile corpus animus sempiternus movet.*

L. 2. p. Necessaria mi è sembrata questa spiegazione, per-
115. che

che ben si comprenda, e si consideri nel miglior senso, che potassi, tutto ciò, che i Poeti an detto della Divinità, o degli Astri, e delle loro intelligenze, o delle nostr' anime, ch' Eglino an considerate, come una Divinità partecipata, e dipendente dalla Divinità suprema, ed unica.

XII. Chiuderà questo Capitolo il racconto, che ci an fatto dell' Astronomia, e dell' Astrologia Diodoro di Sicilia, e Luciano. Troverem in esso nuove pruove a confermar ciò che s' è detto, e fors' anco nuove verità non ancora accennate. Narra Diodoro di Sicilia, siccome i Caldei, antichissimi fra i Babilonesi, viveano alla maniera de' Sacerdoti di Egitto, unicamente occupati tutto il tempo della loro vita nel culto degli Dei, nella Filosofia, nell' Astrologia, e nella divinazione, intenti sempre a rimuoverne i cattivi effetti, *Deorum cultui addicti per omne vita tempus philosophantur, & præcipuam ex Astrologia gloriam nanciscuntur. Interim divinationis magnopere studiosi, &c. malorum averruncationes, & bonorum effectiones producere conantur.* Così religiosa era l' Astrologia loro, nè la libertà delle volontà nostre offendea. Soggiugne, che i Greci non poterono avvicinarsi a' Caldei, perchè intenti al solo guadagno, poco tempo, o a capriccio attendevano a questi studj; quando i Caldei tutta v' impiegavano la loro vita, conservando anche questo studio come ereditario nelle medesime famiglie, che perciò erano esenti da ogni contribuzione, e facendosi finalmente dell' Astrologia la loro unica occupazione, la loro religione, il loro piacere, e tutta la loro gloria. Del rimanente il primo principio della loro dottrina era, che fossevi una Suprema Provvidenza direttrice di tutte le cose, senza che il caso potesse mai aver luogo in quest' Impero di sapienza, e di ragione; sebbene dopo l' osservazioni di

più secoli siasi potuto predir molte cose avvenire, sopra le quali avean molto di potere i sette Pianeti, in oltre trent' altre Stelle, che son come loro Consigliere. *Sed ordinem hunc & ornatum universi a Providentia Divina quadam existere: & quae nunc in Caelo sunt singula, non casu, & sua quadam sponte, sed det yminato, & firmiter vato Deum judicio perfici. &c. Ex longa observatione Siderum &c. Maximam motus efficacitatem esse in Planetis &c. His stellas triginta substituunt, quos Deos vocant Consiliarios.* Plinio par che voglia darci ad intendere, che lo studio dell' Astronomia ebbe principio in un colla Città, e lo stato di Babilonia; perchè diè loro cominciamento nello stesso tempo. *Erat adhuc ibi Jovis Belii templum, Inventor hic fuit Syderalis scientia.*

XIII. Riferisce Luciano nel suo Trattato dell' Astrologia, che gli Egizj l' appresero dagli Etiopi: ciò che debbesi intendere degli Etiopi Orientali, ed Asiatici, che son gli Arabi, e i Babilonesi; che divisero il Cielo in dodici parti, con altrettante differenti specie d' animali rappresentate: *Unamquamque suis animantibus representarunt, partim marinis, partim homine, partim feris, partim volatilibus, partim pœudibus.* Questi sono i dodici animali del Zodaico: queste sono le figure d' animali sostituite agli Astri, ch' erano i loro Dei: e quest' è la divinazione presa da questi animali, come prendesi dagli Astri. Soggiugne immediatamente Luciano. *Unde & sacra Egyptiorum varie fiunt. Neque enim omnes Egyptii ex omnibus duodocim partibus divinabant, sed alii aliis utebantur partibus. Itaque Arietem colunt, qui ad Arietem spectabant. Piscibus non vescuntur, qui pisces annotarant. Quin Taurum etiam ob honorem caelestis Tauri colunt. Nam Apis apud illos res in primis sacra est.* Ecco finalmente nel-

nell' esempio del Toro il culto divino dall' immagine degli animali dipinta ne' Cieli, trasferito agli animali medesimi. Aggiugne a ciò in appresso l' esempio di Giove Ammone, che adoravasi sotto l' effigie d' un montone.

XIV. In appresso poi ci ha dato Luciano a conoscere, che s' era lasciato imporre dalla vanità de' Greci, che si faceano Autori d' ogni cosa, senza volere aver mai nulla appreso, nè dagli Egizj, nè dagli Assirj, ciò che sopra con mille pruove abbiam fatto vedere, quanto sia lontano dal vero. Dice che Orfeo fu il primo inventor dell' Astrologia fra Greci, e che perciò la Lira d' Orfeo ebbe il suo luogo in Cielo: *Compluscule stelle vocantur Orphei Lira*. Tiresia passò più oltre, e distinse le stelle in maschi, e femmine secondo la diversità de' loro influssi, onde nacque la favola, ch' egli medesimo provato avesse i due sessi. Contrastandosi l' un l' altro il Regno Atreo, e Tieste, risolvettero i Greci, che quello fosse premio di chi avesse trovato il più bel secreto dell' Astronomia. Tieste mostrò il segno dell' Ariete in Cielo, e dalla favola fugli attribuito un montone con vello d' oro. Atreo scoprì il movimento del Sole d' Occidente in Oriente, contrario al moto universale, e n' ebbe il premio. Il Cavallo di Bellerofonte, e il montone d' oro di Frisso altro significar non vogliono, che i loro studj d' Astronomia. Dedalo anch' Egli non fu che un saggio Astronomo, e il giovinetto Icaro si perdè ne' profondi abissi di quella scienza, che insegnavagli il Padre. Faetonte parimente fu sommamente invaghito di scoprire i secreti della natura i movimenti, e gl' influssi del Sole; ma un' immatura morte troncò il corso de' progressi, che faceva in questa scienza, e diede occasione a' Greci di fingere, che fosse figlio del Sole precipitato dal suo carro di luce,

ch'è volle guidare, e pianto dalle sue Sorelle, l'Elia-
 di. Endimione attese unicamente a contemplare la
 Luna, e i Greci finsero, ch' Ella ne divenisse aman-
 te. E se i Greci medesimi dissero, ch' Enea era fi-
 glio di Venere, Minos di Giove, Ascalafò di Mer-
 te, Autolico di Mercurio, vollero con ciò signifi-
 care che dominato avean questi Pianeti sul loro na-
 scere, e quelle rare doti gli comunicarono, per cui
 fra gli altri uomini si sono distinti. E fingendo che
 Giove incatenato Saturno l'avesse precipitato nel-
 l'Inferno, non altro esprimer vollero, che la lentez-
 za del movimento di Saturno, quasi insensibile, e
 quella presso che infinita distanza fra Giove, e Lui,
 che quasi ce lo fa perder di vista. Non altramente le
 favole d' Omero, e d' Esiodo manifestamente al-
 l' Astrologia si riferiscono; mentre la catena di Gio-
 ve altro non è, che la sua influenza, i dardi del So-
 le sono i suoi raggi, l'adulterio di Marte e di Vene-
 re non è, che lo scontro di que' due Pianeti; e sic-
 come gli Antichi nulla intraprendeano, se prima
 intorno l'avvenimento non avean gli Astri con-
 sultati, prefero quindi occasione di fingere mol-
 te cose intorno le Divinità che agli Astri presie-
 dono. Dice finalmente quest' Autore, che ben può
 scorgersi, quanto gli Antichi eran dati all' Astrolo-
 gia, dal divieto che fece agli Spartani Licurgo, di
 non andar mai alla guerra, se non dopo il Plenilu-
 nio. I soli Arcadi non fecero verun conto del-
 l' Astrologia, e però furono i più rozzi fra tutti i
 popoli, e sciocchi tanto, che poteron gloriarsi di
 esser più antichi della Luna. Ed ecco in poche pa-
 role i sentimenti di Luciano, o dell' Autor del
 Trattato d' Astrologia Giudiciaria, che trovasi nel-
 le sue opere.

CAPO

C A P O VIII.

Continua lo stesso argomento. Sentimenti di Manilio intorno la relazione, che an le favole coll' Astronomia, o l' Astrologia.

I. Dice Manilio, che la favola compose il Cielo, dopo d' aver la trasportata la Terra.

II. Stabilisce questo Poeta per primo una Provvidenza, ed una Sapienza universale, che tutto fa per mezzo degli Asiri, o per mezzo dell' Intelligenze, che quelli muovono; che ha posta una maravigliosa conformità fra gli animali della terra, e le costellazioni; e che finalmente sia collocato l' uomo sulla terra, come una delle celesti Intelligenze.

III. Per avviso di questo Poeta Dio scende nell' uomo, e richiamato al Cielo.

IV. V. Dalle particolari diverse qualità delle Costellazioni, e degli animali celesti, nascono le qualità diverse degli animali terrestri, le loro simpatie, ed aversioni.

VI. VII. Continua lo stesso argomento,

VIII. In cotai guisa il destino de' corpi sublunari dipende dagli Astri.

IX. X. Conformità maravigliosa tra gli Asirismi dell' Astrologia, e della favola. Se l' Astrologia abbia proceduto la favola, e l' abbia formata.

XI. Che siavi di grande, o di considerabile in questa dottrina di Manilio.

XII. XIII. Che siavi d' incerto, e di diserto.

XIV. Massime importanti, che vi si posson considerare.

Q *

XV.

XV. Delle Apoteosi, e della grandezza della nostr' anima, che traluce in mezzo anco a' suoi travia-
menti.

I. **S**Ebbene quanto al verseggiare non sia Manilio il più leggiadro Poeta, i di lui sentimenti nondimeno anno un non fo che di così grande, di sì sublime, profondo, e ricercato intorno la materia; di cui trattiamo, ch' io ho giudicato doverfegli un Capitolo a parte.

Egli asserisce, che le Poesie d' Omero, ed Esiodo, e tutte le favole, che in esse incontransi, an tanta relazione cogli Astri, che si può dir, che le loro favole compongono tutto il Cielo, e che la terra, la quale dianzi dipendea dal Cielo, è divenuta il Cielo medesimo.

*Quorum carminibus nihil est quam fabula Cælum,
Terraque composuit Cælum, que pendet ab illo.*

II. Il primo principio, che propone questo Poeta, è, che questo Mondo vien governato da una Ragione, e una Sapienza infinita, e suprema, che ha dato agli Astri, o vita, e delle Intelligenze, delle virtù, e degl' influssi, proporzionati agli animali terrestri, che da essi dipender debbono, e attendere la loro sorte, e il loro destino; operando ella medesima ogni cosa per mezzo degli Astri, facendo sì, che gli animali, privi di ragione siano al saggio ragionevole governo degli Astri sottoposti; e dando all' uomo, non men che alle celesti Intelligenze una parte dell' Intelligenza, e della Sapienza divina, che al Cielo l' innalza; come se questa parte di Sapienza cercasse di riunirsi al suo tutto, o come se Iddio, che nell' uomo discese, cercasse se stesso, quando fa sì, che l' uomo Lui cerchi.

*Namque canam tacita Nature mente potentem,
Infusumque Deum Cælo, terrisque, fretoque*

Ingentem equali moderantem federe molem ;

Totumque alterno consensu vivere mundum

Et rationis agi motu ; cum Spiritus unus

Per cunctas habitet partes , atque irriget Orbem .

Quest' è l' anima universale , e la vita di Ragione , e di Sapienza , che tutto riempie , anima , muove , e governa quest' Universo , e le sue parti . Veggasi ora come questa divina Sapienza conforma , e adatta gli animali terrestri , agli animali Celesti , o alle Costellazioni :

Hic igitur Deus , & Ratio , quæ cuncta gubernat ,

Ducit ab æthereis terrena animalia Signis ;

Quæ quamquam longo cogit summotâ recessu ,

Sentiri tamen , ut vitas ac fata ministrat

Gentibus , ac proprias per singula corpora mores . &c.

Denique sic pecudes ac muta animalia terris

Cum maneant ignava sui , legisque per ærum ,

Natura tamen ad Mundum revocante parentem ,

Attollunt animos cælumque ac sidera servant .

III. Ecco finalmente ciò , che riguarda l' uomo , che è come un' Astro , o come un Dio in terra , che tende a rientrare in quell' Oceano di luce , e di Divinità , che domina in Cielo :

Quis dubitet post hæc hominem conjungere Cælo ?

Eximiam natura dedit linguamque , capaxque

Ingenium , volucrumque animum . Quem denique in unum

Descendit Deus , atque habitat , seque ipse requirit .

Se l' uomo non era parte del Cielo , e di Dio medesimo , giammai non avria potuto , nè penetrar le verità del Cielo , nè venir in cognizione della vera Divinità :

Quis Cælum possit , nisi Cæli numera nosset ,

Et

*Et reperire Deum, nisi qui pars ipse Deorum
est?*

Non mai conosciuti avrebbe gl' influssi, e le leggi fatali sul nascer nostro, e su di tutta la nostra vita, se il Cielo medesimo di tanto accorgimento non l' avesse fornito :

*Ni tantos animis oculos natura dedisset,
Cognatamque sui mentem vertisset ad ipsam;
Et tantum dictasset opus, caeloque veniret
Quod vocat in Calum sacra ad commercia rerum,
Et primas, quas dant leges nascentibus Astra.*

IV. De' dodici segni altri stanno in quiete, altri in moto, ciò che significa la quiete, o il moto degli animi, che i loro influssi ricevono; e fra gli animali celesti ve n' ha alcuni, che imperfetti per mancanza di qualche parte del loro corpo, c' insegnano a tollerar di buon' animo la privazione delle cose, anco le più necessarie.

*Sic nostros casus solatur Mundus in Aëris,
Exemploque docet patienter damna subire:
Omnis cum Cælo fortunæ pendeat ordo,
Ipsaque debilibus fermentur sidera membris.*

V. Nomina in appresso questo Poeta le dodici Divinità, che a' dodici segni, o a' dodici animali celesti presiedono, dando e forza, e potere, e maestà, acciocchè possiam quindi venir' in cognizione dell' avvenire, considerando le naturali qualità di questi animali, e quelle degli Dei, che li governano.

*His animadversis rebus, que maxima cura
Noscere tuetas, adjectaque Numina signis.
Et que cuique Deo rerum Natura dicavit;
Cum divina dedit magnis Virtutibus ora,
Candidit & varias sacro sub nomine vires,
Pondus uti rebus persona imponere possit.
Lanigerum Pallas, Taurum Cybetea tuetur,
For-*

Formosos Phœbus Geminos . Or.

*Hinc quoque magna tibi venient momenta futuri ,
Cum Ratio variet stellas , & sidera curet ,
Argumenta petes omni de parte , viasque
Artis , ut ingenio divisa potentia surgat ,
Exequentque fidem Cæli mortalia corda .*

Questi animali celesti, che compongono i dodici segni, anno le loro amicizie, ed inimicizie, le loro vicendevoli inclinazioni, ed averfioni, la loro guerra, e la loro pace; avendo tali qualità ricevute dal loro Autore, e ispirandone somiglianti agli animali terrestri, che per cagion della nascita da quelli dipendono.

*Quod Deus in leges Mundum cum conderet
omnem ,*

*Affectus quoque divisit variantibus Astris . Or.
Has Natura vices tribuit , cum sidera fixit ;
His orti similes referunt per mutua sensus ,
Audire ut cupiant alios , aliosque videre ,
Horum odio , nunc horum iidem duantur amore ,
Illis insidias tendant , caprentur ab illis .*

VI. Se tre di questi stellati animali sono a tre altri contrarj; Se la Libra ha volto di donzella; e sembra il Leone abbattuto; se la parte d'uomo nel Centauro cuopre quella di cavallo, son questi tanti contraffegni delle leggi, e della forza, che fa, che gli uomini sieno sempre in guerra colle bestie, sempre a quelle superiori, com'è sempre alla forza superiore il sapere, e la ragione a' corpi.

*Idque duplex ratio cogit verum esse fateri ,
Quod tria signa tribus signis contraria fulgent ,
Quodque æterna manent hominum bella , atque
ferarum ,*

*Humana est facies Libra , diversa Leonis ,
Idcirco & cedunt pecudes ; quod viribus amplis
Consilium est majus ; victus Leo fulget in astris .*

Ipsè

*Ipse suae partis Centaurus tergo cedit,
Usque adeo est homini virtus.*

VII. L'orribili scelleraggini, che anno inondata la faccia della terra, le guerre, i combattimenti, che veggonfi d'ogni banda, vengono significati dalle mortali opposizioni, che anno fra di loro questi animali del Cielo. *Uique sibi Calum, sic bellus dissidet ipsa*; sicchè nulla v'ha di più raro sulla terra; quanto gli esempli d'una perfetta amicizia; e quando mai trovifi, ella imita quella di Gemelli in Cielo: *Magnus erit Geminis amor, & concordia duplex*. Coloro che anno i Pesci per ascendente sono sempre nel loro operare incostanti, e leggieri:

*At quibus in lucem Pisces venientibus adsunt,
His non una manet semper sententia cordi,
Committant animos interdum, & fœdera rumpunt, &c.*

VIII. Quinci non dobbiam maravigliarci, se Iddio ha gli altri collocati nella più alta regione del Mondo, se gli ha vestiti di luce, e di gloria, e se ha dato loro un'immortale instancabil vigore, poichè piacquegli renderli come arbitri de' nostri destini, e de' nostri buoni, o sinistri avvenimenti, colle loro influenze, o almeno colle loro minacce.

L. 3.

*Ut quod erat Mundi Mundo regeretur ab ipso,
Fata quoque, & vitas hominum suspendit ab
Astris,*

*Quae summas operum partes, quae lucis honorem,
Quae famam assererent, quae nunquam fessa volarent.*

Nè sono già le sole stelle fisse, di cui composti sono gli animali celesti, che tant'oltre si stendono colla loro possanza. Sonvi i Pianeti ancora.

In quibus omnis erit fortuna condita summa,

Ut

Ut fit cum Stellæ septem leduntve, juvantve.

IX. Segue questo Poeta a recar gli aforismi, e L. 3. 4
 le regole generali dell' Astrologia Giudiciaria intor-
 no i Pianeti, e gli animali celesti de' dodici segni,
 e senza che noi più olire ci stendiamo potranfi tutte
 di leggieri comprendere da questo solo principio,
 che presuppogono, che questi animali celesti, ed
 i Pianeti anno nelle loro influenze le qualità, e la
 virtù medesima, che avrebbero se questi animali
 del Cielo avessero l' indole, e l' inclinazioni mede-
 sime, che an gli animali terrestri dello stesso nome,
 e se questi Pianeti fosser tali nella loro complessio-
 ne, e Fisiologia, quali vengono nelle favole de'
 Poeti rappresentati. Onde vedesi ancora quanto a
 ragione abbia questo Poeta incominciato dal dire,
 che la terra avea popolato il Cielo, e che il Cielo
 naturale era in certa maniera divenuto un Cielo
 favoloso.

X. Ma, siccome l' attribuir sì fattamente le
 qualità degli animali della terra agli animali Cele-
 sti, e le illusioni delle favole alle virtù naturali de'
 Pianeti, poco s' accordava con quel Sovrano Im-
 pero del destino, che rendea gli Astri Signori de'
 Sovrani della terra;

Sed rapit ex sceptro funus fortuna superbo,

Indicitque rogum summis, statuitque sepul-
chrum,

Quantum est hoc regnum, quod Regibus imperat
ipsis.

L. 4.

Studiassi perciò Manilio di render quest' unione pro-
 babile, ripigliandola da alto, e dagli Astri deri-
 vando le proprietà degli animali terrestri, e fon-
 dando la favola medesima su di una lunga osserva-
 zione dell' influenze degli Astri; o piuttosto facen-
 do tutto discendere dall' eterna Provvidenza di Dio,
 che ha sparso le ricchezze della sua divina fecondità
 su

su gli Astri da primo, poi per mezzo degli Astri sopra tutte le nature Sublunari, e che, creando l'uomo, ha sulla terra collocata una di quelle celesti intelligenze, che governano i Cieli, affinchè osservando, e ricercando il Cielo, ivi scoprisse queste maravigliose conformità degli Astri, e de' corpi Sublunari, degli Animali Celesti, e de' terrestri.

XI. Quest'è l'idea di Manilio, e la nobile origine, che assegna alle favole, che an relazione cogli Astri. Son certo che a' miei Leggitori non crescerà d'esserne informati, quantunque abbiam forse motivo di credere, che stavi alcuna cosa di stravagante, e chimerico. Generalmente può dirsi, che l'idea è bella, e nobile, e che sia bene empierne la mente, ed empierne la mente degli altri ancora nella lettura, e nella spiegazion de' Poeti; sebbene in particolare possa esservi alcuna cosa d'immaginario, che però da ciò, che vi ha di sodo, facilmente si può distinguere. Queste certamente sono verità, e grandi, e sode, e costanti. I. Che una Ragione, ed una Sapienza eterna ha creato, e regge tutto il Mondo. II. Ch' Ella ha create infinite Intelligenze, e infiniti corpi luminosi da quelle governati. III. Che quanto vi ha, o quanto fassi sulla terra, tutto non solamente dalla Sovrana Provvidenza, e Sapienza di Dio dipende, ma dalle Intelligenze ancora, e da' corpi celesti, ch' Elleno muovono; che ne riceve l'impressioni, ne cerca la somiglianza, e n'è un'immagine, come l'effetto della sua causa. IV. Che coll'osservazione di molti secoli, s'è potuto stabilir qualche regola sull'impressioni diverse, che fanno, o i Pianeti, o l'altre Stelle, o le Costellazioni sulla nascita degli uomini, e sul rimanente degli effetti Sublunari. V. Che è quasi fuor di dubbio tali osser-

osservazioni essere state fatte nella Caldea ne' primi secoli dopo il Diluvio; poichè ne fan testimonianza tutti gli Storici, e la naturale curiosità degli uomini non potea determinarsi ad un oggetto più bello, e più gradevole in un paese, dove il Cielo è mai sempre sereno, e dove dall' eccessivo caldo sono quasi costretti gli uomini a passar le notti allo scoperto, e a vista del Cielo, e degli Astri. VI. Che per fissar la memoria, e conservar la cognizione degli Astri, furono obbligati gli Astrologi a distinguergli in varie Costellazioni, o in diversi arbitrari accoppiamenti, perchè così favellar ne potessero, e scriverne metodicamente.

XII. Ma non è così evidente, e chiaro, che le osservazioni fatte dell' impressioni, ed influenze, per cagion d' esempio, di Giove, che è un Pianeta, e del Montone, che è una costellazione, ci dia un giusto motivo di credere, che il Pianeta di Giove abbia l' inclinazioni, e le proprietà medesime del Giove della favola, di maniera che non sia stata fondata la favola, che su queste osservazioni: o che il Montone celeste abbia influenze alla natura del monton nostro così conformi, che quindi ci siam mossi a dargli tal nome. Lo stesso convien dire degli altri Pianeti, e dell' altre Costellazioni, alle quali si è parimente appropriato il nome degli Dei della favola o degli animali terrestri: non essendo nè evidente, nè certo, che sienosi loro dati tai nomi per la somiglianza de' loro influssi, e qualità, colle finzioni Poetiche, o cogli animali terrestri.

XIII. Può ancora rinvocarsi in dubbio, se sia probabile, che infiniti Aforismi dell' Astrologia, che an relazione alla favola, o alla natura di questi animali, sieno stati su di esatte lunghe osservazioni fondati. II. E se non sia piuttosto verisimile, che i pri-

i primi Astronomi, per meglio tener a mente, il numero, l'ordine, e il sito delle stelle, l'abbiano in varie figure divise. pigliando, per ajutar la memoria, figure di animali, o d'uomini; dopo di che gli Astrologi, che attesero alla giudiziaria, fondarono le loro massime, e i loro aforismi sulla storia di quest' uomini, o su la natura degli animali, che in certa maniera s'erano in Cielo trasportati. III. Oltre li dodici segni, ed i sette Pianeti, vi sono molt' altre Costellazioni; la di cui figura non è, nè animali, nè uomo, siccome la Lira d' Orfeo, la nave d' Argo, e mill' altre. Quali esser dovetero l' osservazioni dell' influenze degli Astri, per denotar la figura d' una Lira, o d' una nave? IV. I Greci negli ultimi secoli tutto an' empito il Cielo delle lor favole, nè può già dirsi, che appoggiate l'abbiano alle loro osservazioni. V. Non altramente i Romani collocarono i loro Cesari fra gli Astri, sebbene il Mondo fosse allora abbastanza illuminato per iscoprir quest' inganni. Ma dal loro esempio argomentar possiamo, ciò che potè farsi ne' secoli più barbari, ed incolti.

XIV. Quello dunque, che vi ha di più certo è, I. Che in generale non può negarsi, che gli Astri influiscano, ed abbiam gran parte in ciò, che si producé, e si fa sulla terra. II. Che avvi una gran conformità fra le produzioni terrestri, e i corpi celesti. III. Che i Caldei nel corso di tanti secoli an' potuto aver fatte qualche osservazione, che abbia dato motivo d' attribuir alle stelle, od alle Costellazioni le figure, e la proprietà, o degli animali della terra, o degli Eroi della favola. IV. Che i Poeti, e gli altri Scrittori vollero che questo fosse l' ordinario fondamento delle favole; ond' è, che in ispiegandole qui sopra non ci siamo talvolta scostati dal loro sentimento. V. Che giova esser
ben

ben informato di tutta questa dottrina, acciocchè, quando leggasi, o spieghisi qualche favola di sì fatta natura, che nel particolare sia poco verisimile, ch'abbia avuto ne' suoi principj questa celeste origine, possiamo dirizzare il pensiero, e l' discorso alla tesi generale, lasciando l' ipotesi particolare, e sollevarci infino al Trono della Suprema Divinità, la di cui Provvidenza tutte regola le cose terrestri per mezzo degli Angeli, o per mezzo de' corpi celesti, che nulla forma in terra, di cui non sienovi gli Originali in Cielo, che fortemente a se c'invita per mezzo della contemplazion degli Astri, e delle Intelligenze, che ne an la cura; e che finalmente tanto di stima, e di amore ne' nostri cuori instilla per quanto vi ha d' intelligente, e di luminoso in Cielo, che noi sempre ci sforziamo, o di far discendere il Cielo in terra, quando dopo molte osservazioni pretendiamo di avere scoperto, che gli animali, che sono in terra, trovansi in Cielo ancora, e son da quelli del Cielo prodotti: o di trasportar la terra in Cielo, quando colle favole, e l' arbitrarie finzioni trasformiamo in Astri, e incerto modo divinizziamo tutto ciò, che vi ha, o fassi sulla terra.

XV. Avvegnachè d' uopo è riflettere, che, sebbene queste apoteosi, e queste immaginarie trasformazioni di cose terrestri in Astri, o in Semidei, non sieno che fantasmi, e vaneggiamenti: non si dee però lasciare d' osservar l' orme della grandezza, e della stretta corrispondenza della nostr' anima colle celesti Intelligenze. Le vestigia di color, che traviano, e possono di leggieri conoscersi, e possono farsi conoscere altrui. Quando la nostra mente volgesi dirittamente a Dio, ed agli Angeli suoi considerando nella bellezza, e nello splendor degli Astri la luce della Sapienza, la bellezza della verità, El-

R

l' ha

l'ha in ciò una riprova, ch' Ella stessa è d' una natura quasi angelica, e che molto accostasi alla Divina. Ma allor che la mente nostra traviano, la medesima bellezza de' celesti fuochi, o la medesima intelligenza della nature angeliche, o la Divinità stessa alle persone attribuisce, o alle nature, che ne son lontanissime: vero è che questa è una deplorabile follia; ma contuttociò non lascia anco allora la mente nostra di far vedere, che il suo male non distrugge la sua natura, e che la natura sua è dell' ordine delle nature celesti, poichè in mezzo anche a' suoi delirj non pensa, che ad Astri, ad intelligenze, e a Dei; e dà vita, intelligenza, e Divinità a tutto. Così la discorre Manilio, parlando dell' apoteosi di Augusto.

Ratio omnia vincit,

*Ne dubitas homini divinas credere visus,
Jam facit ipse Deas, mittitque ad sidera
numen;*

*Majus & Augusto crescit sub Principo Ca-
lum.*

C A P O IX.

Del culto della Terra sotto nome di Rhea,
Cibele, la Dea di Soria, Atergati,
Idie, Tellus, Ops, Vesta, Ce-
rere, Proserpina, Maja,
Fauna, Pale.

I. II. *La Terra, quantunque immobile, ha molta somiglianza co' Pianeti.*

III. *E' la stessa, che Cibele, Suoi varj nomi, e loro origine.*

IV. V. *Misterj, e Sacerdoti di Cibele, loro fu-
rori.*

sori, loro danze, loro tosatura, ed incisioni.

VI. Antichità di cose fatte incisioni, de' Caroti, de' Coribanti, de' Cabiri, Dattili, Telchini. Origine di questi nomi.

VII. Di quelli, che appellavansi Galli.

VIII. Onde venga il nome di Rea, Pherephatite, Maja.

IX. La favola d' Ati, sua morte, e suo nascento.

X. Riflessione sopra i Filosofi, che rivolgean le favole alla Fisiologia.

XI. Spiegazione de' riti di Cerere secondo Varro, riferito da S. Agostino.

XII. Quest' era la Dea di Sorja.

XIII. Era l' Atergatis de' Sirj.

XIV. E l' Iside degli Egizj.

XV, XVI. Era la Tellus, Tellumo, ed Ops de' Latini.

XVII. Varrone riducea tutti gli Dei al Cielo, ed alla Terra, immaginandasi il Cielo, come un' anima intelligente, e divina.

XVIII. Era Vesta. Origine di tal nome.

XIX. Era Gianone.

XX. Era Cerere. Origine di questo nome.

XXI. Era Venere, ma la Venere delle vergini.

XXII. Rispondesi alle contraddizioni della Genealogie Poetica.

XXIII. Era Proserpina.

XXIV. Era Plutone, Egebo, Orco, Acheronte, Ades. Origine di questi nomi.

XXV. Era Maja, Fauna, Flora, Pale.

XXVI. Se gli Ebrei adorarono il Monte Carmelo.

I. **N**on è questo il luogo d' esaminar, se la Terra per si debba nel numero de' Pianeti, poichè la maggior parte degli Astronomi,

e de' Fisici convengono presentemente, ch' Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrofi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiara. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiamo accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole. ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fa punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediamo da lontano tutta insieme, e in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell'animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser qui recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Cielo è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partium eximia propter merita cognomen indidimus mater-*

L. 2.
c. 63.

na venerationis . Sic hominum illa , ut Caelum Dei ; quae nos nascentes excipit , natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei , intendendo quegli Dei , che furon uomini , e veneravanla sotto nome di Rhea , e di Cibele . Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio , e venerazion nella Frigia ; così di là vennero in buona parte i suoi nomi . Cibele , Dindimo , Ida sono monti della Frigia , Berecinto , Pessinvate , Andira sono Città della medesima , e Migdonia n'è un picciolo paese , da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi . Nè solamente fu appellata Cibele , ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo , che ne adduce la ragione . *Cybebe Mater , quam dicebant Magnam , ita appellabatur , quod ageret homines in furorem , quod Graeci κούβηθεν dicunt .*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie , con cui adoravasi questa Dea , sempre con furore , e con entusiasmo . *Qui Cretenses res tradunt , Phrygiasque , si quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes , cum arcanis , tum altis Jovis in Creta educationi puerili ; & Matris Deum sacrificiis in Phrygia , ac locis circa Idam Troja montem . Ingens est diversitas istarum narrationum . Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas , Cabiros , Idaeos , Dactylos , Telchines , alii cognatos inter se , & exilibus distinctos differentiis . Ut in summa dicam , ab omnibus quodam furore correpti , & bacchantes describuntur , qui armata saltatione , cum tumultu , & strepitu , tintinnabulis , tympanis , armis , tibia , & clamore in sacrificiis pertereant homines , sub administratorum specie . Atque haec sacra quodammodo communia habere pleraque censentur , cum Samothraciis , Lemniis , aliisque compluribus : idcirco quod iidem omnium famuli perhibentur .*

V. Religiosa , e fanta potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio , come dimostra l' esempio di

Daide . Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato , e Daide inventò , e moltiplicò gli altri musicali stromenti , che accompagnar doveano i sacrificj . Ma la sapienza , la modestia , e la tranquillità era la più grata , e più necessaria armonia , ch' esigeva Iddio da tutti i suoi Sacrificatori . Egli è vero , che i furori eran santi , e divini nelle persone de' Profeti ; ma questi eran furori miracolosi , e non finti ; mandati da Dio insiem colla violenza d' uno spirito divino , non contraffatti ; e a bello studio ricercati per una vana superstizione ; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti , ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire , e terminava in una placidissima calma di mente ; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibeles , non erano se non movimenti volontarj di gente fanatica , di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore , e tumulto , lacerandosi con coltelli le membra . E però codesti sacrificj di Cibeles paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal , di

L. 3. cui leggesi ne' libri de' Re : *Clamabant voce magna ,*
 Reg. c. *Et incidebant se juxta ritum suum cultris , Et lanceolis ,*
 18. v. 18. *donec perfunderentur sanguine Et. Transiliebant alta-*
re , quod fecerant . Queste così descritte cerimonie molto s' assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibeles , o de' Coribanti . Imperocchè quanto a' tamburi , è molto verisimile , che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Tophet* , che è la stessa , che quella di *Gebenna* , o di *Ben Ennon* . Il nome di *Tophet* significa tamburi , e di là venne la parola τὸ τυμπανον .

VI. Codeste incisioni erano assai più antiche de' tempi d' Elia , trovandosi vietate nel Levitico , non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli : *Neque in rotundum attondebitis comam , nec*
 C. 19. *radetis barbam . Et super mortuo non incidetis carnes*
 v. 28. *vestras , neque figuras aliquas , aut stigmata facietis vobis .*

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis.* I Cureti di Cibele erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli *κέρειν*, tosfatura, *κέρειν*, *tondere*, tofare; E così all'incisioni aggiugnean la tosfatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, *κορυμπουτες*, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiain detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond'ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

VII. Ma i più celebri fra gl'infensati Sacerdoti di Cibele furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessinunte olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evirati Dea Sacerdotes nomen suum obtinent.* Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibele avean per costume di castrarli con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos, e in coral guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Cato credimus.* Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem impurum lacertos quoque castrando libat.* Siccome Cibele chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi *μυστήρια*, e *μυστήρια*; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Megalensia ludos.*

VIII. Or tutto ciò, che abbiain detto di Cibe-
le; egregiamente alla Terra s'addatta, che afferi-
sce Giulio Cesare essere stata chiamata la Madre de-
gli Dei, e tenuta in molta venerazione presso il fiu-
me Gallo, nella Frigia: *Pbryges qui Pessinuntem in-
colunt, circa Galli fluminis ripas terre ceterorum ele-
mentorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium,
esse matrem.* Il suo nome di *Rbea* viene, o da $\rho\epsilon\epsilon\iota\upsilon$
scorrere, *fluere*, a cagion delle pioggie, e degli
influssi celesti, ond' è resa feconda la terra, o a ca-
gion del flusso continuo de' Semi, e delle generazio-
ni di tutt' i corpi terrestri. O piuttosto da $\epsilon\rho\alpha$, *terra*
per una trasposizion di lettere somigliante a quella
di $\eta\rho\alpha$, $\alpha\eta\rho$, *aer*. La Parola Greca $\eta\rho\alpha$, *terra* senza
dubbio ell' è derivata dall' Ebraico *Erebs*, che ha la
medesima significazione, e *Rbea* potrebbe quindi
essere stata tolta immediatamente. Chiamasi anco-
ra $\mu\alpha\iota\alpha$, *Maja*, che significa Madre, e nutrice.
Dassele parimente il nome di $\delta\eta\mu\eta\tau\eta\rho$, come se si di-

*Plato in celse $\epsilon\upsilon\eta$ $\mu\eta\tau\eta\rho$: Terra mater.. Platone vuol tratto
Craeylo, questo nome da $\delta\iota\delta\epsilon\sigma\tau\alpha$ $\omega\sigma\mu\eta\tau\eta\rho$, ut Mater, cioè che
Porphy- che non è molto verisimile. Chiamasi Proserpina
eius de ancora, e Pherephatte, per le ragioni che Porfirio
abstin. adduce in queste parole. Multi ex Theologis ajunt no-
aniam. *Lumen Pherephatte, que Proserpina est, esse conflatum
ex $\phi\epsilon\rho\beta\epsilon\omega$, alere, & $\phi\alpha\tau\zeta\alpha$, palumbus, quoniam
palumbus ei Sacer est. Ideo & que Sacerdotes sunt Ma-
je, palumbum ei offerunt. Maja autem est Proserpi-
na, que vere Maja est, sive nutrix. Terrestris enim
Dea est, ac eadem que Ceres.**

IX. Quanto alla favola d' Ati, o Atte l'amico
di Cibeles, castrato in appresso, e morto, e ritor-
nato in vita, oltre ciò che da noi s' è detto ne' Ca-
pitoli antecedenti, egli è sentimento di Giulio Fir-
mico, che significar voglia le biade, e gli altri frut-
ti della Terra, che si taglian colla falce, che muo-
jono

gono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro sementi. *Etiam hæc Sacra Physica volunt esse ratione composita. Amare terram volunt fruges, amatum vero hoc ipsum, volunt esse, quod ex frugibus nascitur, plantam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius dicunt quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod re profusa jacta semina annuis vicibus reconduuntur.* Proclo non ne Re giudicò di recar difonore alla Scuola di Platone, di cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un libro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa vedere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sue ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo libro s'è perduto, ma Suida così ne parla: *Scriptit Proclus librum de magna Deorum Matre, quem si quis sumperit in manus, videbit, ut non sine inspiratione Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit: ne aures hominum amplius turbentur. ob lamenta, et planctus, qui in sacris Deæ exhibentur.*

X. Questa maniera d'interpretare, di scusare, o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non è punto contraria alla critica, che n'abbiam fatta recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra contro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somiglianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scuse non anno in mira, che di far venerare la terra sotto il nome di Cibele, ciò ch'è sempre rendere divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Porfirio pretendeano, com'è probabile, che questo culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Anima dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle nobili parti dell' Universo: non negherem noi che sia ciò un' accostarsi molto al vero, ma farà sempre un' errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio questo Mondo per corpo, e chiudervelo in guisa, che,



che, come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

L. 7. c.
24.

XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra. *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terra, quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deae ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam iactant, praecipitur, qui terram colunt, ne se deant; semper enim esse quod agunt. Cymbalorum sonitus, feramentorum iactandum, ac manuum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erant ideo ex aere quod eam antiqui colebant aere, antequam ferrum esset inventum. Leonem adjungant solutum, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus verve tam remotum, ac vevementer ferum, quod non sedigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazione fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici hanno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Sirj la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich' anche Ella ha de' Leoni, de' samburi, de' Sacerdoti Eunuchi, ed una corona cirica
di

di Torri in capo. *Multa signa adsum Deae, quae faciunt ut Rhea videatur. Nam & Leones, ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheim effingunt, &c.*

XIII. Abbiám già fatta menzione d' un' altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyris Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatim, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l' uno Attivo, l' altro Passivo.

Saturn.
I. I. c. 23.

XIV. Per questo medesimo principio pretendean gli Egizj d' onorar la Terra sotto il nome della Dea Ifide, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, quae est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continuatis uberibus corpora terra densetur; quia terra, vel rerum naturae abnutritur universitas*. Da questo gran numero di mammelle, che s' attribuivano ad Ifide, ebb' Ella il nome, di *Tithym*; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo, porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Ifide era la Terra: *Defensores eorum volunt addere physicam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Encicl.
8. Orig.
I. 8. c. 11.
L. I. c.
20.

Ifide era parimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressamente Erodoto: *Isis secundum linguam Graecorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Ceres*. S. Agostino dichiara tal' essere stato il sentimento dagli Egizj:

In En.
perpe

Isis

Isis invenit bordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibeles. L'afferisce Ausonio in que' versi.

*Cymbala dant fluctu sonitum, dant pulpita saltu
Ista pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isiasos agitant Mærotica sinistra tumultus.*

Cic. 1.
7. 5. 23.
XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinam quod semina producat, & femininam, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi feminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo.* Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

Enoid. 1.
l. 4.
In lib.
11.
XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* à diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, *òtis, cura*. Egli è parimente il nome d'una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hæc Ops facit; si nympham dicamus, hæc Opis; si divitias, hæc Opes numero tantum plurali.* E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hac opus ad vivendum.*
L. 4. De
Lingua
Latina.
Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, *Tautes*, ed *Astarte* de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo stati

stati il Cielo, e la Terra presso diverse nazioni accennati. *Principes Dei Caelum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Isis, &c. Qui sunt Tautes, & Ajiarte, apud Phœnicas. Ut iidem Principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim & Caelum, ut Samothracum initia docent, sunt Dei magni; & hi quos dixi multis nominibus.* Ibid.

XVII. Degne son veramente queste parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Istorici, o favolosi di tutte le nazioni del Mondo, cosicchè tutta la religione, e tutta la divinità restringendosi al Cielo, ed alla Terra, restringesi per conseguenza alla sola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al solo culto riduceansi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoscessero; mentre considerando il Cielo come l'anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un solo Dio: ciò che soggiugne immediatamente Varrone: *Hæc duo, Cœlum & Terra, quod anima, & corpus. E perchè non restasse luogo a dubitare di ciò, ch' Egl' intende per anima, spiegasi ben tosto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeste, ed una divina intelligenza. Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens; qui calor e Calo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharnus Enni de mente humana dicit, Istic est de Solo sumptus ignis.* Non si potea dir più chiaramente, che gli Astri son fuochi celesti, e divine Intelligenze, che in certo modo costituiscon l'anima del Mondo; cui molto s'avvicina la nostr' anima intelligente, e regionevole, che anch' Ella è un' Astro sulla Terra.

XVIII. La Dea Vesta de' Greci, e de' Latini è *L. II. de* parimente la Terra. Tale fu l'opinion di Platone, *Legibus* *Terra quidem, Vestaque omnibus Diis sacrum est habi-* *L. 2. de* *taculum.* Nè diversamente penso Cicerone, *Plato-* *Legib.*

ne prorsus assentior, qui, si interpretari potuero, his ferretur verbis Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra Deorum omnium est. Come leggesi nelle comuni edizioni, *Domicilium Sacrum Deorum est.* Il nome Greco *ἔστια* viene ἀπὸ τῆς ἐστίας, perchè tutto il rimanente del Mondo essendo in moto, Ella sola non muovesi. Il nome di *Vesta* in latino significa la stessa cosa, *Stat vi Terra sua, vi stando Vesta vocatur, causaque par Græci nominis esse potest,* dice Ovidio. Tondo era il Tempio di *Vesta* in Roma, e vi si mantenea un fuoco eterno per accennare la rotondità della Terra, e l' fuoco che arde perpetuamente nel suo centro. Così l' esprime Ovidio nello stesso luogo:

Vesta eadem est; & Terra, subest vigil ignis utrique,

Significant sedem Terra, focusque suam.

Terra pile similis, nullo fulcimine nixa,

Aere subjecto tam grave pendet onus.

Pars facies templi, nullus procurrit in illo

Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

XIX. Giunone anch' Essa fu presa talvolta per la Terra, non men che Giove per l' Aria; essendo cotali applicazioni di nomi affatto arbitrarie, di maniera che quando Giove pigliavasi pel Cielo; Giunone era l' aria; quando Giove era l' Aria, Giunone era la Terra. Nè così fatto diverso assegnamento di nomi faceva sì, che si riconoscesse altra Divinità fuor della Natura, del Cielo, e degli Elementi.

I. 4. De Cosi pensava Varrone, di cui sono le seguenti parole: *Antiquis enim quod nunc, & hi Dei Calum; & Terra, Jupiter, & Juno: quod, ut ait Ennius, Istic est is Jupiter, quem dico, quem Græci vocant æra, &c. Quod Jovis Juno conjux, & hic Calum, hec Terra: quæ eadem Tellus; & ea dicta, quod una cum Jove jurat Juno: & Regina, quod hæc omnia terrestria*

refra regit. Afferisce Servio, che Giunone era la Terra, e lo pruova con questi varfi delle Georgiche *Aeneid.*
 di Virgilio, *Juno ipsa dicitur Terra; ut est,* L. 2.
Tum Omnipotens fecundis imbribus Ether Georg.
Conjugis in gremium late descendit.

S. Agostino riferisce anch' Egli questi versi di Virgilio dicendo, che non dal fondo della Poesia, ma dal tesoro della Filosofia gli avea tolti, poiche Giove, e Giunone giusta la Filosofia de' Gentili altro non eran, che il Cielo, e la Terra. *Quid indignum Civit. I.*
dicitur, cum Juno, & Jupiter nati dicuntur ex tempo- 4. 6. 10.
re, si Caelum est ille, & illa Terra, cum facta sint utriusque
Caelum & Terra? Nam hoc quoque in libris suis habent
eorum docti, atque sapientes. Neque de figmentis Poe-
ticis, sed de Philosophorum libris a Virgilio dictum est.
Tum Pater Omnipotens, &c. Id est in gremium Tellu-
ris, aut Terra.

XX. Nello stesso luogo dice ancor questo Padre, L. 4. do
 che la Terra era parimente la stessa, che Cerere: L. L.
Eandem Terram Cererem, eandem Vestam volunt, e
 Varrone vuol che *Ceres* sia così detta, quasi, *Ceres*,
 perchè Ella reca ogni sorta di frutti: *Que quod gerit*
fruges, Ceres. Derivan altri questo nome da *creare*,
 perchè ella crea i frutti, ciò che sembra più verisimile,
 s' egli è vero che gli antichi Latini dicean *cereo* invece di *creo*, Vossio porta opinione, che il
 nome di Cerere venga dall' Ebraico *Cberes*, *arare*; e nella Scrittura truovasi *Geres* per significare i frutti
 della terra; ond' è venuto il Greco *γῆρος*, che presso Esichio è un de' nomi della Terra. *Achero*, *Opis*,
Stelle, *Gerys*, *Fellus*, & *Ceres eadem*. Egli è più
 probabile che dall' Ebraico *Geres*, e dal Greco *Gerys*
 sia il nome di Cerere derivato.

Fu Cerere soprannomata la Legislatrice, *Legifera*,
θεμοπόρος, perchè innanzi l' uso del frumento,
 vivean gli uomini di ghiande nelle Selve, senza
 legge,

e de' Fisici convergono presentemente, ch' Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrosi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiarà. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiamo accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole. ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fa punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediamo da lontano tutta insieme, e in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell' animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser qui recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Cielo è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partium eximia propter merita cognomen indidimus mater-*

na

L. 2.
63.

na venerationis . Sic hominum illa, ut Caelum Dei, quae nos nascentes excipit, natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei, intendendo quegli Dei, che furon uomini, e veneravanla sotto nome di Rhea, e di Cibeles. Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio, e venerazion nella Frigia; così di là vennero in buona parte i suoi nomi. Cibeles, Dindimo, Ida sono monti della Frigia, Berecinto, Pessinvate, Andira sono Città della medesima, e Migdonia n'è un picciolo paese, da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi. Nè solamente fu appellata Cibeles, ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo, che ne adduce la ragione. *Cybebe Mater, quam dicebant Magnam, ita appellabatur, quod ageret homines in furorem, quod Graeci κυβέβη dicunt.*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie, con cui adoravasi questa Dea, sempre con furore, e con entusiasmo. *Qui Cretenses res tradunt, Phrygiasque, in quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes, cum arcanis, tum alias Jovis in Creta educationi puerili, & Matris Deum sacrificiis in Phrygia, ac locis circa Idam Troja montem. Ingens est diversitas istarum narrationum. Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas, Cabros, Idaeos, Dactylos, Telchines, alii cognatos inter se, & exilibus distinctos differentibus. Ut in summa dicam, ab omnibus quodam furore correpti, & bacchantes describuntur, qui armata saltatione, cum tumultu, & strepitu, tintinnabulis, tympanis, armis, tibia, & clamore in sacrificiis perterreant homines, sub administratorum specie. Atque haec sacra quodammodo communia habere pleraque censentur, cum Samothraciis, Lemniis, aliisque compluribus: idem quod iidem omnium famuli perhibentur.*

V. Religiosa, e fanta potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio, come dimostra l'esempio di

L. 10.

Davide . Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato , e Davide inventò , e moltiplicò gli altri musicali stromenti , che accompagnar doveano i sacrificj . Ma la sapienza , la modestia , e la tranquillità era la più grata , e più necessaria armonia , ch' esigeva Iddio da tutti i suoi Sacrificatori . Egli è vero , che i furori eran fanti , e divini nelle persone de' Profeti ; ma questi eran furori miracolosi , e non finti ; mandati da Dio insiem colla violenza d' uno spirito divino , non contraffatti ; e a bello studio ricercati per una vana superstizione ; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti , ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire , e terminava in una placidissima calma di mente ; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibeles , non erano se non movimenti volontarj di gente fanatica , di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore , e tumulto , lacerandosi con coltelli le membra . E però codesti sacrificj di Cibeles paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal , di cui leggesi ne' libri de' Re : *Clamabant voce magna , & incidebant se juxta ritum suum cultris , & lanceolis , donec perfunderentur sanguine &c. Transliebant altare , quod fecerant* . Queste così descritte ceremonie molto s' assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibeles , o de' Coribanti . Imperocchè quanto a' tamburi , è molto verisimile , che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Tophet* , che è la stessa , che quella di *Gebenna* , o di *Ben Ennon* . Il nome di *Tophet* significa tamburi , e di là venne la parola *τυμπωνων* .

VI . Codeste incisioni erano assai più antiche de' tempi d' Elia , trovandosi vietate nel Levitico , non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli : *Neque in rotundum attondebitis comam , nec radetis barbam . Et super mortuo non incidetis carnes vestras , neque figuras aliquas , aut stigmata facietis vobis* .

L. 3.
Reg. c.
18. v. 18.

C. 19.
v. 28.

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis.* I Cureti di Cibeles erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli *κῆρυξ*, tosfatura, *κείπειν*, *tondere*, tofare; E così all'incisioni aggiugnean la tosfatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, *κορυπτορες*, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiain detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond' ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

VII. Ma i più celebri fra gl'insensati Sacerdoti di Cibeles furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessinunte olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evocati Dea Sacerdotes nomen suum obsinent.* Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibeles avean per costume di castrarli con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos, e in cotal guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Catio credimus.* Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem impurum lacertos quoque castrando libabat.* Siccome Cibeles chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi *μυστήρια*, e *μυστήρια*; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Magatensium ludus.*

VIII. Or tutto ciò, che abbiám detto di Cibele, egregiamente alla Terra s'addatta, che afferisce Giulio Cesare essere stata chiamata la Madre degli Dei, e tenuta in molta venerazione presso il fiume Gallo, nella Frigia: *Phryges qui Pessinuntem incolunt, circa Galli fluminis ripas terre caterorum elementorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium esse matrem.* Il suo nome di *Rhea* viene, o da ῥεῖν scorrere, fluere, a cagion delle pioggie, e degli influíi celesti, ond' è resa feconda la terra, o a cagion del flusso continuo de' Semi, e delle generazioni di tutt' i corpi terrestri. O piuttosto da ῥα, terra per una trasposizione di lettere somigliante a quella di ἠρα, ἀήρ, aer. La Parola Greca ἠρα, terra senza dubbio ell' è derivata dall' Ebraico *Erebs*, che ha la medesima significazione, e *Rhea* potrebbe quindi essere stata tolta immediatamente. Chiamasi ancora μάια, *Maja*, che significa Madre, e nutrice.

Dassele parimente il nome di δημήτηρ, come se si dicesse γῆ μήτηρ: *Terra mater*. Platone vuol tratto *Craeylo*, questo nome da διδῶσα ὡς μήτηρ, ut *Mater*, cid che *Porphyrius de abstin.* che non è molto verisimile. Chiamasi *Proserpina* ancora, e *Pherephatte*, per le ragioni che *Porfirio* adduce in queste parole. *Multi ex Theologis ajunt non anim. L. men Pherephatte, que Proserpina est, esse conflatum ex φερβεω, alere, & φατλα, palumbus, quoniam palumbus ei Sacer est. Idco & que Sacerdotes sunt Maje, palumbum ei offerunt. Maja autem est Proserpina, que vere Maja est, sive nutrix. Terrestris enim Dea est, ac eadem que Ceres.*

IX. Quanto alla favola d' *Ati*, o *Atte* l'amico di *Cibele*, castrato in appresso, e morto, e ritornato in vita, oltre ciò che da noi s' è detto ne' *Capitoli* antecedenti, egli è sentimento di *Giulio Firmico*, che significar voglia le biade, e gli altri frutti della Terra, che si taglian colla falce, che muo-
jono

jono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro
 sementi. *Etiam hæc Sacra Physica volunt esse ratione
 composita. Amare terram volunt fruges, amatum ve-
 ro hoc ipsum, volunt esse, quod ex frugibus nascitur, pa-
 nam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod
 falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius di-* *De erro-*
cunt quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod re profa-
jecta semina annuis vicibus reconduntur. Proclo non *ne Ro-*
 giudicò di recar disonore alla Scuola di Platone, di *fig.*
 cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un li-
 bro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa ve-
 dere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sue
 ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo li-
 bro s'è perduto, ma Suida così ne parla: *Scriptis
 Proclus librum de magna Deorum Matra, quem si quis
 sumpserit in manus, videbit, ut non sine inspiratione
 Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit:
 ne aures hominum amplius turbentur, ob lamenta, &
 plangentus, qui in sacris Deæ exhibentur.*

X. Questa maniera d'interpretare, di scusare,
 o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non
 è punto contraria alla critica, che n'abbiamo fatta
 recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra con-
 tro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somi-
 glianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scu-
 se non anno in mira, che di far venerare la terra
 sotto il nome di Cibele, ciò ch'è sempre rendere
 divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Por-
 firio pretendeano, com'è probabile, che questo
 culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Ani-
 ma dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per
 così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle
 nobili parti dell' Universo: non negherem noi che
 sia ciò un'accostarsi molto al vero, ma farà sempre
 un'errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio
 questo Mondo per corpo, e chiuderlo in guisa,
 che,



che, come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

- L. 7. c. XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra: *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terra, quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deae ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam iactant, praecipitur, qui terram colunt, ne sedeant; semper enim esse quod agant. Cymbalorum sonitus, foramentorum iactandum, ac manuum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erant ideo ex aere quod eam antiqui colebant aere, antequam ferrum esset inventum. Leonem ad iungunt solatium, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus terrae tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazione fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici hanno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Siri la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich' anche Ella ha de' Leoni, de' tamburi, de' Sacerdoti Eunuchi, ed una corona carica di

di Torri in capo. *Multa signa adsunt Deæ, que faciunt ut Rhea videatur. Nam & Leones, ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheim effingunt, &c.*

XIII. Abbiamo già fatta menzione d'un'altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyris Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatis, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l'uno Attivo, l'altro Passivo.

Saturn.
1.1.6.23.

XIV. Per questo medesimo principio pretendean gli Egizj d'onorar la Terra sotto il nome della Dea Iside, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, quæ est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continatis uberibus corpus terre densetur; quia terræ, vel rerum nature abnutritur universitas*. Da questo gran numero di manomelle, che s'attribuivano ad Iside, ebb' Ella il nome, di *Tibhyn*; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo, porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Iside era la Terra: *Defensores eorum volums addere physisam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Enchirid.
8. Orig.
1.8.6.11.
L. 1. 6.
20.

Iside era parimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressamente Erodoto: *Isis secundum linguam Græcorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Cetes*. S. Agostino dichiara val' essero stato il sentimento dagli Egizj:

In Eru.
terpe

Isis

Isis invenit bordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibeles. L'afferisce Aufonio in que' versi.

*Cymbala dant flictu sonitum, dant pulpita saltu
Ista pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isiacos agitant Mærotica sinistra tumultus.*

Cic. l. 1. 7. 6. 23. XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinum quod semina producat, & femininum, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi feminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo.* Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

En. l. 1. l. 4. In lib. II. XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* à diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, *ovis, cura*. Egli è parimente il nome d'una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hac Ops facit; si nympham dicamus, hac Opis; si divitias, hæ Opes numero tantum plurali.* E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hac opus ad vivendum.* Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, *Taautes*, ed *Astarte* de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo stati

stati il Cielo, e la Terra presso diverse nazioni accennati. *Principes Dei Caelum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Isis, &c. Qui sunt Tautes, & Ajiarte, apud Phanicas. Ut iidem Principes in Latto Saturnus, & Ops. Terra enim & Caelum, ut Samotbracum initia docent, sunt Dei magni, & hi quos dixi multis nominibus.* Ibid.

XVII. Degne son veramente queste parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Istoric, o favolosi di tutte le nazioni del Mondo, cosicchè tutta la religione, e tutta la divinità restringendosi al Cielo, ed alla Terra, restringesi per conleguenza alla sola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al solo culto riduceansi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoscessero; mentre considerando il Cielo come l'anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un solo Dio: ciò che soggiugne immediatamente Varrone: *Hec duo, Caelum & Terra, quod anima, & corpus. E perchè non restasse luogo a dubitare di ciò, ch'Egl' intende per anima, spiegasi ben tosto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeste, ed una divina intelligenza. Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens; qui calor e Caelo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharmus Enni de mente humana dicit, Istic est de Solo sumptus ignis. Non si potea dir più chiaramente, che gli Astri son fuochi celesti, e divine Intelligenze, che in certo modo costituiscon l'anima del Mondo; cui molto s'avvicina la nostr' anima intelligente, e regionevole, che anch' Ella è un' Astro sulla Terra.*

XVIII. La Dea Vesta de' Greci, e de' Latini è *L. II. de parimente la Terra. Tale fu l'opinion di Platone, Legibus Terra quidem, Vestaque omnibus Diis sacrum est habi. L. 2. de taculum. Nè diversamente pensò Cicerone, Plato. Legib.*

ne prorsus assentior, qui, si interpretari potuero, his ferretur verbis Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra Deorum omnium est; o come leggesi nelle comuni edizioni, Domicilium Sacrum Deorum est. Il nome Greco ἐστία viene ἀπὸ τῆς ἐστίας, perchè tutto il rimanente del Mondo essendo in moto, Ella sola non muovesi. Il nome di Vesta in latino significa la stessa cosa, Stat vi Terra sua, vi stando Vesta vocatur, causaque par Grani nominis esse potest, dice Ovidio. Tondo era il Tempio di Vesta in Roma, e vi si mantenea un fuoco eterno per accennare la rotondità della Terra, e l' fuoco che arde perpetuamente nel suo centro. Così l' esprime Ovidio nello stesso luogo:

Vesta eadem est, & Terra, subest vigil ignis utrique,

Significant sedem Terra, focusque suam.

Terra pila similis, nullo fulcimine nixa,

Aere subiecto tam grave pendet onus.

Par facies templi, nullus procurrit in illo

Angulus: a pluvio vindicat imbre tholus.

XIX. Giunone anch' Essa fu presa talvolta per la Terra, non men che Giove per l' Aria; essendo cotali applicazioni di nomi affatto arbitrarie, di maniera che quando Giove pigliavasi pel Cielo; Giunone era l' aria; quando Giove era l' Aria, Giunone era la Terra. Nè così fatto diverso assegnamento di nomi faceva sì, che si riconoscesse altra Divinità fuor della Natura, del Cielo, e degli Elementi.

L. 4. De
ling. la-
tina

Così pensava Varrone, di cui sono le seguenti parole: *Antiquis enim quod nunc, & hi Dei Caelum, & Terra, Jupiter, & Juno: quod, ut ait Ennius, Istic est is Jupiter, quem dico, quem Graeci vocant aera, &c. Quod Jovis Juno conjux, & hic Caelum, haec Terra: quae eadem Tellus; & ea dicta, quod una cum Jove juvat Juno: & Regina, quod haec omnia terrestria*

refertur regit. Afferisce Servio, che Giunone era la Terra, e lo pruova con questi versi delle Georgiche *Aeneid.*

di Virgilio, *Juno ipsa dicitur Terra; ut est,* L. 2.
Tum Omnipotens fecundis imbribus Eiber Georg.
Conjugis in gremium late descendit.

S. Agostino riferisce anch' Egli questi versi di Virgilio dicendo, che non dal fondo della Poesia, ma dal tesoro della Filosofia gli avea tolti, poiche Giove, e Giunone giusta la Filosofia de' Gentili antea non eran, che il Cielo, e la Terra. *Quid indignum Civit. l. dicitur, cum Juno, & Jupiter nati dicuntur ex tempo- 4. 6. 10. re, si Caelum est ille, & illa Terra, cum facta sint utraque Caelum & Terra? Nam hoc quoque in libris suis habent eorum docti, atque sapientes. Neque de figmentis Poeticis, sed de Philosophorum libris a Virgilio dictum est, Tum Pater Omnipotens, &c. Id est in gremium Telluris, aut Terræ.*

XX. Nello stesso luogo dice ancor questo Padre, L. 4. de che la Terra era parimente la stessa, che Cerere: L. L. *Eandem Terram Cererem, eandem Vestam volunt,* e Varrone vuol che *Ceres* sia così detta, quasi, *Ceres*, perchè Ella reca ogni sorta di frutti: *Quæ quod gerit fruges, Ceres.* Derivan altri questo nome da *creare*, perchè ella crea i frutti, ciò che sembra più verisimile, s' egli è vero che gli antichi Latini dicean *cereo* invece di *creo*, Vossio porta opinione, che il nome di Cerere venga dall' Ebraico *Cheres*, *arare*; e nella Scrittura truovasi *Geres* per significare i frutti della terra; ond' è venuto il Greco *γῆρος*, che presso Esichio è un de' nomi della Terra. *Achero, Opis, Stelle, Gerys, Tellus, & Ceres eadem.* Egli è più probabile che dall' Ebraico *Geres*, e dal Greco *Gerys* sia il nome di Cerere derivato.

Fu Cerere soprannomata la Legislatrice, *Legifera*, *θεομóφος*, perchè innanzi l' uso del frumento, vivean gli uomini di ghiande nelle Selve, senza legge,

e de' Fisici convengono presentemente, ch' Ella non è men luminosa, e risplendente quand'è illuminata da' raggi del Sole, degli altri sei Pianeti; e che questi altri sei Pianeti non sono in se stessi meno opachi di quella, nè men tenebrosi nella loro metà giusta, che il Sole co' suoi raggi non rischiara. Dal movimento ebbero nome i Pianeti, e questo noi non possiamo accordarlo alla Terra, senza toglierlo al Sole. ed alle Stelle, cui par che lo dian le Scritture, e lo dà certamente la comune anticipata opinione degli uomini. A questa noi ci atterremo, senza impegnarci in una questione, che non fa punto al nostro proposito.

II. Quantunque la terra non sia un Pianeta, ell'è nondimeno uno di que' gran corpi, e di que' corpi luminosi, che forman la bellezza, e la maestà della Natura, e il giusto obbietto della nostra ammirazione. Imperciocchè, sebbene la sua luce non faccia colpo nella nostra immaginazione, come quella de' Pianeti, perchè non la vediamo da lontano tutta insieme, e in mezzo alle Stelle fisse, la sua fecondità nondimeno, i suoi tesori, e i suoi doni, che a noi liberalmente dispensa, colmar ci debbono necessariamente di maraviglia, di piacere, e di gratitudine. Felici noi, se così giusti movimenti dell' animo si fossero sempre al Creatore piuttosto, che alle creature, e al Benefattore piuttosto, che al beneficio rivolti. Plinio ha tessuto un' elogio della Terra, che meriterebbe d'esser qui recato tutto intero; ma la lunghezza di quest'opera, e la quantità delle materie, che mi si presentano, non lo permettono. Ne trascriverò soltanto il principio, ove dice che a ragione da noi chiamasi Madre, e che Iddio ce l'ha data, perchè fosse la nostra Reggia, come il Cielo è la sua. *Sequitur Terra, cui uni rerum Naturæ partem eximia propter merita cognomen indidimus mater-*

na

L. 2.
c. 63.

na venerationis . Sic hominum illa, ut Caelum Dei, quae nos nascentes excipit, natos alit &c.

III. Chiamavanla i Gentili Madre degli Dei, intendendo quegli Dei, che furon uomini, e veneravanla sotto nome di Rhea, e di Cibele. Siccom' Ella ebbesi distintamente in sommo pregio, e venerazion nella Frigia; così di là vennero in buona parte i suoi nomi. Cibele, Dindimo, Ida sono monti della Frigia, Berecinto, Pessinvate, Andira sono Città della medesima, e Migdonia n'è un picciolo paese, da' quali differenti luoghi ha preso i suoi diversi nomi. Nè solamente fu appellata Cibele, ma *Cybebe* ancora al riferir di Festo, che ne adduce la ragione. *Cybebe Mater, quam dicebant Magnam, ita appellabatur, quod ageret homines in furorem, quod Graeci νοβίβειν dicunt.*

IV. Strabone additaci una gran parte delle ceremonie, con cui adoravasi questa Dea, sempre con furore, e con entusiasmo. *Qui Cretenses res tradunt, Phrygiasque, in quibusdam sacris ministeriis implicant Curetes, cum arcanis, tum alias Jovis in Creta educationi puerili, & Matris Deum sacrificiis in Phrygia, ac locis circa Idam Troja montem. Ingens est diversitas istarum narrationum. Alii eosdem cum Curetibus ponunt Corybantas, Cabiros, Idaeos, Dactylos, Telchines, alii cognatos inter se, & exilibus distinctos differentiis. Ut in summa dicam, ab omnibus quodam furore correpti, & bacchantes describuntur, qui armata saltatione, cum tumultu, & strepitu, tintinnabulis, tympanis, armis, tibia, & clamore in sacrificiis perterreant homines, sub administratorum specie. Aique haec sacra quodammodo communia habere pleraque censentur, cum Samothraciis, Lemniis, aliisque compluribus: idem quod iidem omnium famali perhibentur.*

V. Religiosa, e fanta potea esser la Danza fra le ceremonie del Tempio, come dimostra l'esempio di

Davide . Il suon delle trombe fu da Mosè ordinato , e Davide inventò , e moltiplicò gli altri musicali stromenti , che accompagnar doveano i sacrificj . Ma la sapienza , la modestia , e la tranquillità era la più grata , e più necessaria armonia , ch' esigea Iddio da tutti i suoi Sacrificatori . Egli è vero , che i furori eran santi , e divini nelle persone de' Profeti ; ma questi eran furori miracolosi , e non finti ; mandati da Dio insiem colla violenza d' uno spirito divino , non contraffatti ; e a bello studio ricercati per una vana superstizione ; finalmente il furor de' Profeti non durava se non pochi momenti , ed era accompagnato sempre da molte prodigiose predizioni delle cose avvenire , e terminava in una placidissima calma di mente ; quando il furor de' profani Sacerdoti di Cibeles , non erano se non movimenti voluntarij di gente fanatica , di cui tutto il frutto consisteva in far molto romore , e tumulto , lacerandosi con coltelli le membra . E però codesti sacrificj di Cibeles paragonar si possono a quelli de' Sacerdoti di Baal , di

L. 3. cui leggesi ne' libri de' Re : *Clamabant voce magna , & incidebant se juxta ritum suum cultris , & lanceolis , donec perfunderentur sanguine &c. Transiliebant altare , quod fecerant .* Queste così descritte ceremonie molto s' assomigliano a quella de' Sacerdoti di Cibeles , o de' Coribanti . Imperocchè quanto a' tamburi , è molto verisimile ; che si battessero ne' sacrificj di Baal nella Valle di *Tophet* , che è la stessa , che quella di *Gebenna* , o di *Ben Ennon* . Il nome di *Tophet* significa tamburi , e di là venne la parola *τυμπανον* .

VI. Codeste incisioni erano affai più antiche de' tempi d' Elia , trovandosi vietate nel Levitico , non men che una maniera superstiziosa di tondarsi i capelli : *Neque in rotundum attondebis comam , neque radetis barbam . Et super mortuo non incidetis carnes vestras , neque figuras aliquas , aut stigmata facietis vobis .*

vobis. Aggiugne a queste incisioni Geremia il costume di tagliarsi i capelli in morte di alcuno. *Et morientur grandes, & non sepelientur, neque plangentur, neque se incident, neque calvitium fiet pro eis.* I Cureti di Cibeles erano verisimilmente così appellati dalla cura, che avean di tagliarsi i capelli *κῆρυξ*, tosfatura, *κείπειν*, *tondere*, tofare; E così all'incisioni aggiugnean la tosfatura de' capelli. I Coribanti pigliarono il loro nome dalla Danza, e dal saltare, *κορυμπτορες*, *saltantes*. I Sacerdoti di Baal saltavano essi ancora. I Cabiri da' loro Dei presero il nome, come abbiam detto, e non da una montagna della Frigia. I Dattili eran cinque di numero, ed aveano altrettante Sorelle, ond' ebbero il nome Greco, che significa *dita*, perchè n'imitavano il numero. I Telchini vennero da Creta, che fu un tempo con tal nome appellata.

VII. Ma i più celebri fra gl'inseusati Sacerdoti di Cibeles furon quelli, che s'appellavan *Galli*, o *Archigalli*, preso il nome da un fiume della Frigia, se disse vero Erodiano. *Pessimante olim Phryges celebrabant orgia, juxta fluvium Gallum, a quo etiam evocati Dea Sacerdotes nomen suum obtinent.* Narra Plinio, che i Sacerdoti di Cibeles avean per costume di castrarli con un coltello, fatto della terra Medicinale di Samos, e in cotal guisa non correan rischio della vita, *Samia testa Matris Deum Sacerdotes, qui Galli vocantur, virilitatem amputant, nec aliter citra perniciem, si M. Catio credimus.* Tertulliano dice, che si laceravan le braccia ancora: *Archigallus ille sanctissimus, sanguinem imputum lacertos quoque castrando libabat.* Siccome Cibeles chiamavasi la Madre degli Dei, così i suoi Misterj appellavansi *μῆτρῶν*, e *πρωτογονῶν*; In onore di essa instituiti aveano i loro giuochi solenni i Romani: *Magalensium ludos.*

VIII. Or tutto ciò, che abbiám detto di Cibele, egregiamente alla Terra s'addatta, che afferisce Giulio Cesare essere stata chiamata la Madre degli Dei, e tenuta in molta venerazione presso il fiume Gallo, nella Frigia: *Phryges qui Pessinuntem incolunt, circa Galli fluminis ripas terra ceterorum elementorum tribuunt principatum, & hanc volunt omnium, esse matrem.* Il suo nome di *Rhea* viene, o da *ρῆις* scorrere, *fluere*, a cagion delle pioggie, e degli influssi celesti, ond'è resa seconda la terra, o a cagion del flusso continuo de' Semi, e delle generazioni di tutt' i corpi terrestri. O piuttosto da *ῥα*, terra per una trasposizion di lettere somigliante a quella di *ῥα*, *ἀήρ*, aer. La Parola Greca *ῥα*, terra senza dubbio ell'è derivata dall' Ebraico *Erebs*, che ha la medesima significazione, e *Rhea* potrebbe quindi essere stata tolta immediatamente. Chiamasi ancora *μαῖα*, *Maja*, che significa Madre, e nutrice. Dassele parimente il nome di *δημήτηρ*, come se si di-

Plato in celse ὕμνῳ μητήρ: Terra mater. Platone vuol tratto *Craeylo*, questo nome da *διδασκαῶσα μητήρ*, ut *Mater*, ciò che *Porphyrus* che non è molto verisimile. Chiamasi *Proserpina eius de* ancora, e *Pherephatte*, per le ragioni che *Porfirio abstin.* adduce in queste parole. *Multi ex Theologis ajunt nominem. Lumen Pherephattæ, que Proserpina est, esse conflatum ex φερβειν, alere, & φατίζα, palumbus, quoniam palumbus ei Sacer est. Ideo & que Sacerdotes sunt Maje, palumbum ei offerunt. Maja autem est Proserpina, que vere Maja est, sive nutrix. Terrestris enim Dea est, ac eadem que Ceres.*

IX. Quanto alla favola d' *Ati*, o *Atte* l'amico di *Cibele*, castrato in appresso, e morto, e ritornato in vita, oltre ciò che da noi s'è detto ne' Capitoli antecedenti, egli è sentimento di Giulio Firmico, che significar voglia le biade, e gli altri frutti della Terra, che si taglian colla falce, che muo-

gono

gono ne' granaj, e si rinnovano per mezzo delle loro
 sementi. *Etiam hac Sacra Physica volunt esse ratione
 composita. Amare terram volunt fruges, amatum ve-
 ro hoc ipsum, volunt esse, quod ex frugibus nascitur, pe-
 niam autem, quam sustinuit, hoc volunt esse, quod
 falce messor maturis frugibus facit. Mortem ipsius di-* *De erro-*
rent quod semina collecta conduntur. Vitam rursus quod re profa-
jecta semina annuis vicibus reconduntur. Proclo non ne Ro-
 giudicò di recar disonore alla Scuola di Platone, di *fig.*
 cui egli ne fu uno de' più bei lumi, scrivendo un li-
 bro de' Misterj della Madre degli Dei, in cui fa ve-
 dere, che que' pianti, e que' lamenti avean le sud-
 ragioni fondate sulla Teologia naturale. Questo li-
 bro s'è perduto, ma Suida così ne parla: *Scriptis
 Proclus librum de magna Deorum Matre, quem si quis
 sumpserit in manus, videbit, ut non sine inspiratione
 Divina, omnem de illa Dea Theologiam manifestarit:
 ne aures hominum amplius turbentur ob lamenta, et
 plactus, qui in sacris Deae exhibentur.*

X. Questa maniera d'interpretare, di scusare,
 o di lodare ancora le ceremonie di questa Dea, non
 è punto contraria alla critica, che n'abbiamo fatta
 recando ciò, che ha fulminato la Scrittura Sacra con-
 tro di quelle, e contro di altre a quelle affatto somi-
 glianti. Imperocchè tali interpretazioni, e tali scu-
 se non anno in mira, che di far venerare la terra
 sotto il nome di Cibeles, ciò ch'è sempre rendere
 divini onori ad una Creatura. E se Proclo, e Por-
 firio pretendeano, com'è probabile, che questo
 culto indirizzavasi a Dio medesimo, siccome l'Ani-
 ma dell' Universo, di cui la terra ne possiede, per
 così dire, una parte, poichè Ella stessa è una delle
 nobili parti dell' Universo: non negherem noi che
 sia ciò un'accostarsi molto al vero, ma sarà sempre
 un'errore in Filosofia, e in Teologia il dare a Dio
 questo Mondo per corpo, e chiudervelo in guisa,
 che,



che, come un' anima dal proprio suo, e natural corpo, da quello dipenda.

L. 7. c. XI. Piacque a S. Agostino in una delle sue più belle opere, qual' è quella della Città di Dio, recarci la lunga spiegazione, che ne propone Varrone di tutte le misteriose particolarità del culto di Cibele, o della Terra: *Eandem dicunt matrem magnam, quod tympanum habeat, significari esse Orbem terra, quod turres in capite, oppida; quod sedes fingantur circa eam, cum omnia moveantur, ipsam non moveri; quod Gallos huic Deae ut servirent fecerunt, significare eos qui semine indigeant, terram sequi oportere, in ea quippe omnia reperiri, quod se apud eam jactant, praecipitur, qui terram colunt, ne sedeant; semper eum esse quod agunt. Cymbalorum sonitus, ferreamentorum jactandum, ac manum & aeris crepitus, in colendo agro, quod fit significat. Ferramenta illa erunt ideo ex aere quod eam antiqui colebant aere, antequam ferrum esset inventum. Leonem adjungunt solutum, ac mansuetum, ut ostendant esse nullum genus terra tam remotum, ac vehementer ferum, quod non subigi, colique possit.*

XII. Ecco la spiegazione fisica della maggior parte delle particolarità, che i Poeti, e gli storici hanno scritte di Cibele, tanto venerata presso i Greci, e i Romani. Imperocchè i Sirj la chiamaron la Dea di Soria, senza curarsi che questa fosse o Venere, o Giunone, o la Luna, o la Terra. Tutti questi nomi per loro avviso non significavano che una stessa Dea, cioè la parte del Mondo più effeminata, che n' è come la madre, siccome il Sole insieme cogli altri celesti fuochi n' è come il Padre. Dice Luciano nel suo Trattato della Dea di Soria, che può provarsi con molti argomenti essere la stessa che Rhea; perchè poich' anche Ella ha de' Leoni, de' tamburi, de' Sacerdoti Eumuchi, ed una corona carica di

di Torri in capo. *Multa signa adsunt Deæ, que faciunt ut Rhea videatur. Nam & Lobnes ipsam ferunt, & tympanum habet, & coronam in capite turritam gestat, qualem & Lydi Rheam effingunt, &c.*

XIII. Abbiamo già fatta menzione d' un' altra Dea di Soria, nomata Atergatis, e insieme riferito abbiamo ciò che ne dice Macrobio, che i Siri la pigliavan per la terra, non conoscendo altri Dei, che il Sole, e la Terra *Assyris Deo Adad nomen dederunt; subjungunt ei Deam Adargatim, omnemque potestatem cunctarum rerum his duobus attribuunt, Solem Terramque intelligentes*. Queste due potenze sono i due Principj Universali, l' uno Attivo, l' altro Passivo.

Saturn.
l. 1. c. 23.

Enclid. l. 8. Orig.
l. 8. c. 11.
L. 1. 6.
20.

XIV. Per questo medesimo principio prete-
dean gli Egizj d' onorar la Terra sotto il nome della Dea Iside, come disse Servio, e dopo lui Isidoro. *Isis lingua Egyptiorum est Terra; quam Isim volunt esse*. Macrobio dice lo stesso: *Isis juncta religione celebratur, que est vel Terra, vel Natura rerum subjacens Soli. Hinc est quod continuatis uberibus corpus terre densetur; quia terra, vel rerum nature albu nutritur universitas*. Da questo gran numero di man-
melle, che s' attribuivano ad Iside, ebb' Ella il nome, di *Tiθην*; perchè la Terra, o la Luna, o finalmente la parte sublunare del Mondo, porge a tutte le cose alimento. Giulio Firmico è dello stesso parere, dicendo, che, giusta la Poesia degli Egizj Iside era la Terra: *Defensores eorum volunt addere physicam rationem, frugum semina Osirim dicentes esse, Isim Terram*.

Iside era perimente la stessa, che Cerere, e questa pure altro non è che la Terra. Lo dice espressa-
mente Erodoto: *Isis secundum linguam Græcorum est Ceres &c. Egyptia lingua Isis est Ceres*. S. Agostino dichiara tal' essere stato il sentimento dagli Egizj:

Isis

Isis invenit bordei Segetem, atque inde spicas marito Regi, & ejus Consiliario Mercurio demonstravit: unde eandem & Cererem volunt. Quindi è che ne' Sacrificj d' Iside operavansi tamburi, ed altri somiglianti strumenti non men che in quelli di Cibebe. L' afferisce Ausonio in que' versi.

*Cymbala dant sistrū sonitum, dant pulpita saltu
Ista pedum, tentis reboant cava tympana tergis,
Isias agitant Marcotica sinistra tumultus.*

Civ. l. 7. 22. XV. I Romani onoravan la Terra sotto nome di *Tellus*, e di *Tellumo*; quello di *Tellus* era il femminile, quello di *Tellumo* il maschile, e così era un Dio, ed una Dea. Riferisce a questo proposito S. Agostino le parole di Varrone: *Una eadem terra habet geminam vim; & masculinum quod semina producat, & femininum, quod recipiat, atque nutriat. Unde a vi feminina dicta est Tellus, a vi masculina Tellumo.* Abbiam già recati molti esempli de' due sessi ad una Divinità medesima attribuiti.

Eneid. l. 1. 4. In lib. 11. XVI. Davano ancora i Romani alla Terra il nome di *Ops*, a cagion dell' ajuto, ch' Ella potea recare. *Opis* à diverso da *Ops*, ed è un nome di Diana presso i Greci, perchè assiste alle donne che partoriscono, ὄρις, cura. Egli è parimente il nome d'una delle Ninfe di Diana nell' Eneide. Della quale distinzione di nomi così Servio ne favella: *Cum Terram dicimus, hæc Ops facit; si nympham dicamus, hæc Opis; si divitias, hæc Opes numero tantum plurali.* E altrove: *Ops uxor est Saturni, quam Græci Rheam vocant.* Varrone fu di differente opinione, e giudicò che il nome *Ops* venisse da *opus*: *Terra Ops, quod hic omne opus, & hæc opus ad vivendum.* Avea detto innanzi, che il Cielo, la Terra, Saturno ed *Ops* erano stati i primi Dei de' Latini, gli stessi che Serapi, e l' Iside degli Egizj, Taures, ed Astarte de' Fenicj, con tali diversi nomi essendo stati

stati il Cielo, e la Terra presso diverse nazioni accennati. *Principes Dei Caelum, & Terra: Hi Dei iidem qui in Egypto Serapis, & Isis, &c. Qui sunt Taantes, & Aiarate, apud Phœnicas. Ut iidem Principes in Latio Saturnus, & Ops. Terra enim & Caelum, ut Samotbracum initia docent, sunt Dei magni, & hi quos dixi multis nominibus.*

Ibid.

XVII. Degne son veramente queste parole di Varrone; imperocchè agli Dei naturali tutti riduce gli Dei Istorigi, o favolosi di tutte le nazioni del Mondo, cosicchè tutta la religione, e tutta la divinità restringendosi al Cielo, ed alla Terra, restringesi per conleguenza alla sola Natura. Nè ci dobbiam già immaginare, che Varrone, o tutte quelle Nazioni, che al solo culto riduceansi del Cielo, e della Terra, due Divinità vi riconoscefferò; mentre considerando il Cielo come l'anima, e la Terra come il corpo del Mondo, ne faceano un solo Dio: ciò che soggiugne immediatamente Varrone: *Hec duo, Caelum & Terra, quod anima, & corpus. E perchè non restasse luogo a dubitare di ciò, ch' Egl' intende per anima, spiegasi ben tosto dichiarando, ch' Ella è un fuoco celeste, ed una divina intelligenza. Ut Zenon Citieus, Animalium Semen ignis, qui anima, & mens; qui calor e Caelo, quod hic innumerabiles & immortales ignes. Itaque Epicharmus Enni de mente humana dicit, Istic est de Sole sumptus ignis. Non si potea dir più chiaramente, che gli Astri son fuochi celesti, e divine Intelligenze, che in certo modo costituiscon l'anima del Mondo; cui molto s'avvicina la nostr' anima intelligente, e regionevole, che anch' Ella è un' Astro sulla Terra.*

XVIII. La Dea Vesta de' Greci, e de' Latini è parimente la Terra. Tale fu l'opinion di Platone, *Legibus Terra quidem, Vestaque omnibus Diis sacrum est habitaculum.* Nè diversamente pensò Cicerone, *Plato-*

L. II. de

Legibus

L. 2. de

Legib.

ni

ne pronus affentior, qui, si interpretari potuero, his ferretur verbis Terra igitur, ut focus domiciliorum, sacra Deorum omnium est; e come leggesi nelle comuni edizioni, Domicilium Sacrum Deorum est. Il nome Greco ἐστὴν viene ἀπὸ τῆς ἐς ἀνά, perchè tutto il rimanente del Mondo essendo in moto, Ella sola non muovesi. Il nome di Vesta in latino significa la stessa cosa, Stat vi Terra sua, vi stando Vesta vocatur, causaque par Grati nominis esse potest, dice Ovidio. Tondo era il Tempio di Vesta in Roma, e vi si manteneva un fuoco eterno per accennare la rotondità della Terra, e l' fuoco che arde perpetuamente nel suo centro. Così l' esprime Ovidio nello stesso luogo:

Vesta eadem est, & Terra, subest vigil ignis utriusque,

Significant sedem Terra, focusque suam.

Terra pile similis, nullo fulcimine nixa,

Aere subiecto tam grave pendet onus.

Par facies templi, nullus procurrit in illo

Angulus: a pluvio vindicat imbrem et holus.

XIX. Giunone anch' Essa fu presa talvolta per la Terra, non men che Giove per l' Aria; essendo cotali applicazioni di nomi affatto arbitrarie, di maniera che quando Giove pigliavasi pel Cielo; Giunone era l' aria; quando Giove era l' Aria, Giunone era la Terra. Nè così fatto diverso assegnamento di nomi faceva sì, che si riconoscesse altra Divinità fuor della Natura, del Cielo, e degli Elementi.

L. 4. De Cosi pensava Varrone, di cui sono le seguenti parole: *Antiquis enim quod nunc, & hi Dei Caelum, & Terra, Jupiter, & Juno: quod, ut ait Ennius, Istic est is Jupiter, quem dico, quem Graeci vocant aera, &c. Quod Jovis Juno conjux, & hic Caelum, haec Terra: quae eadem Tellus & ea dicta, quod una cum Jove jurat Juno: & Regina, quod haec omnia terrestria*

vestra regit. Afferisce Servio, che Giunone era la Terra, e lo pruova con questi versi delle Georgiche *Aeneid.*

di Virgilio, *Juno ipsa dicitur Terra; ut est,* L. 2.
Tum Omnipotens facundis imbribus Ether Georg.
Conjugis in gremium late descendit.

S. Agostino riferisce anch' Egli questi versi di Virgilio dicendo, che non dal fondo della Poesia, ma dal tesoro della Filosofia gli avea tolti, poiche Giove, e Giunone giusta la Filosofia de' Gentili altro non eran, che il Cielo, e la Terra. *Quid indignum Civit. I.*
dicitur, cum Juno, & Jupiter nati dicuntur ex tempo- 4. c. 10.
re, si Caelum est ille, & illa Terra, cum facta sint usque
Caelum & Terra? Nam hoc quoque in libris suis habent
eorum docti, atque sapientes. Neque de figmentis Poe-
ticis, sed de Philosophorum libris a Virgilio dictum est,
Tum Pater Omnipotens, & t. Id est in gremium Tellu-
ris, aut Terræ.

XX. Nello stesso luogo dice ancor questo Padre, L. 4. do
 che la Terra era parimente la stessa, che Cerere: L. L.
Eandem Terram Cererem, eandem Vestram volunt, e
 Varrone vuol che *Ceres* sia così detta, quasi, *Ceres*,
 perchè Ella reca ogni sorta di frutti: *Quæ quod gerit*
fruges, Ceres. Derivan altri questo nome da *creare*,
 perchè ella crea i frutti, ciò che sembra più verisimile,
 s' egli è vero che gli antichi Latini dicean *cereo* invece di *creo*, Vossio porta opinione, che il
 nome di Cerere venga dall' Ebraico *Cberes*, *arare*; e nella Scrittura truovasi *Geres* per significare i frutti
 della terra; ond' è venuto il Greco *γῆρος*, che presso Esichio è un de' nomi della Terra. *Achero, Opis,*
Stelle, Gerys, Fellus, & Ceres eadem. Egli è più
 probabile che dall' Ebraico *Gerys*, e dal Greco *Gerys*
 sia il nome di Cerere derivato.

Fu Cerere soprannomata la Legislatrice, *Legifera*,
θεομορφος, perchè innanzi l' uso del frumento,
 vivean gli uomini di ghiande nelle Selve, senza
 legge,

In l. 4.
Æneid.

legge, e senza alcuna forma di governo. Da che poi fur trovate le biade, convenne dividere, e coltivar la terra, e ciò diè principio al governo, e alle leggi. Servio ne rende questa ragione: *Leges Ceres dicitur invenisse. Nam & Sacra ipsius Theſmophoria, idest Legum latio vocantur. Sed hoc ideo fingitur, quia ante frumentum inventum a Cerere, passim homines sine lege vagabantur: qua feritas interrupta est, postquam ex agrorum discretionem nata sunt jura.*

XXI. S. Agostino insegnaci, che i Gentili confondean Venere ancora con Vesta, e colla Terra, e proposta la discrepanza dell' impudica Venere, e della verginità, ch' esigea Vesta dalle sue Vestali, scioglie egli medesimo questa difficoltà, distinguendo più Veneri, l' una per le vergini, l' altra per l' impudiche, ed una ancora per le maritate. *Quis enim a. c. 10. ferat quod cum tantum honoris, & quasi castitatis igni tribuerint, aliquando Vestam non erubescant etiam Venerem dicere, ut vanescat in ancillis ejus honorata virginitas? Si enim Vesta Venus esset, quomodo ei rite Virginitas a veneris rebus abstinendo servirent? An Veneres due sunt, una virgo, altera mulier? An potius tres, una Virginum, que etiam Vesta est, alia conjugatorum, alia meretricum?*

L. I. Saturn.
28.

Macrobio dice che dagli antichi davasi il nome di Venere all' Emisfero Superiore della terra, e quello di Proserpina all' inferiore, *Physici superius Hemisphærium terre, cujus partem incolimus, Veneris appellatione coluerunt; inferius vero hemisphærium terre Proserpinam vocaverunt.*

XXII. Siccome non son questi, che varj assegnamenti di nomi così non dobbiam molto affaticarci per trovarvi le regole delle genealogie esattamente osservate. Cerere è la Madre di Proserpina, e nondimeno l' una, e l' altra è la Terra. Rhea è la madre di Cerere, e nondimeno l' una, e l' altra son

pa-

parimente la Terra ; sicchè l' Avola , la Madre , o la Figlia non faranno , che la Terra istessa . Le verità son reali , e fisiche , le genealogie son poetiche , e figurate . Considerano alcuni diversamente la Terra , e vogliono che Rhea sia tutto il globo della Terra ; che Cerere non ne sia , che la superficie , che si femina , e si miete ; e che Proserpina sia l' Emisfero de' nostri Antipodi . Tal' è il sentimento di Vossio , dal quale abbiain tolta la miglior parte di questo Capitolo .

XXIII. Or che Proserpina sia la stessa , che la Terra , chiaramente il nome stesso di Proserpina dimostra . Già dicemmo altrove , che Varrone dando il nome di Proserpina alla Luna , dice che viene a *proserpendo* ; la quale etimologia non conviene meno a' frutti della Terra , che alla Terra medesima . Egli è men lontano dal vero , che questo nome venga dal Greco *περσεφόνη* , e che da *Persephone* siasi fatto Proserpina ; avendo noi già più volte osservato , che lo stesso carattere Fenicio , o Ebraico facea *P* , o *Pb* , e pronunziavasi or ad un modo , or ad un' altro . Quindi vennero i combiamenti fatti ne' nomi *Pbersephone* , *Persephone* , *Proserpina* . Dice Esichio , che *Persephone* viene da *πέπει ὄμνην* *Ferre utilitatem , & fructum* . Vossio ingegnosamente deriva questa parola dall' Ebraico *Peri* , *fructus* , & *saphan* , *tegere* , perchè la terra copre i frutti , o i Semi , che se le spargono in seno .

XXIV. Ma poichè Proserpina pigliasi per la parte inferiore della terra , che sta sepolta nelle tenebre , quindi è che pigliasi ancora per l' Inferno . In questo senso fanne menzione Orazio :

Quam pane furvæ regni Proserpina

Et judicantem vidimus Asacum .

Per la stessa ragione pigliasi anco Plutone per la terra , e Cicerone dice , che il nome di Plutone , che

Tomo III.

S

signi-

L. 2. Od.

13.

significa ricco, gli fu perciò dato de' Greci, perchè la terra è il tesoro di tutte le ricchezze, che di là
 L. 2. de' escono, e là ritornano. I Latini imitarono i Greci
 nat. Deo- dando a Plutone il nome di *Dis*, che significa lo stes-
 rum. so, che Plutone. Son queste le parole di Cicerone:
Terrena autem vis omnis, atque natura Diti Patri de-
dicata est, qui divus, ut apud Græcos πλάτων, quod
recidant omnia in terras, & orientur e terris.

La stessa parte inferior della terra chiamasi altresì
Erebus dall' Ebraico *Ereb*, *vespera nox*; ed Ache-
*ron*te dall' Ebraico parimente *Acharon*, *ultimum*,
extremum. Ond' è ch' Esichio poc' anzi citato, rac-
 cogliendo diversi nomi della terra, pose in primo
 luogo Acheronte, *Άχέρων*. Vossio ancora preten-
 de, che il nome d' *Orcus* venga dal Caldaico *Are-*
qua, che significa la terra in un versetto di Gere-
 mia, e non è che un Dialetto, invece dell' Ebrai-
 Hierem. co *Aretsa*. Lo stesso Plutone vien chiamato da'
 10. II. Greci *Αΐδης*, come se si dicesse *αΐδης*, invisibile,
inconspicabilis, Vossio pretende ancora, che venga
 dall' Ebraico *Adam*, *Terra*. Queste derivazioni
 dalla lingua Ebraica, o Fenicia avvi argomento di
 credere, che in parte almeno sian vere; ma quand'
 anco vere non fossero, non lascerebbero d' essere
 molto ingegnose. Imperocchè convien sempre at-
 tenerci a quel principio, che in un Capitolo a parte
 abbiam stabilito, e che sempre con nuovi argomen-
 ti confermasi in tutt' i Capitoli di quest' Opera, che
 le favole regnarono lungo tempo nell' Assiria, nella
 Fenicia, e nell' Egitto, prima che fossero in Gre-
 cia trasportate, siccome lungo tempo regnarono in
 Grecia prima di passare in Italia. Ebbero gl' Ita-
 liani ancora il loro Acheronte, il loro Averno, i
 Campi Flegrei, il loro Saturno, il loro Ercole,
 ma molto tempo dopo de' Greci, e ad imitazione
 di quelli. Alla stessa maniera dee giudicarsi de'
 Gre.

Greci a riguardo de' Fenicj.

XXV, La Terra venerossi ancora sotto nome di *Maja*, ch'è parimente il nome della Madre degli Dei. La quale parola essendo comune a' Greci, ed a' Latini, è probabile, che sia Greca, e significa una nutrice, una madre, ciò che non disconviene alla Terra. Altri la vogliono Latina, e la derivano da *Majus*, che è lo stesso, che *Magnus*, onde vengono *Major*, e *Majestas*.

Diedero parimente i Latini alla Terra i nomi di buona Dea, di *Fauna*, *Fatua*, *Flora*, *Pales*. *Fauna*, e *Fatua* vengono dal Greco *φάω*, *φάω*, *φάτω*, lo stesso, che il Latino *Fari*, che di là venne, non men che *Vates*, quasi *φάτης*. Evandro d' Arcadia, che trasportò questo culto in Italia, recovvi ancora questi nomi. Or intanto da Fauno, o da Fauna, o dalla terra pigliavasi la qualità d' Indovino, perchè i più celebri Oracoli della Grecia rendevansi dalle caverne, o da certe aperture della terra, onde usciva un vento, che pretendesi tutto divino, e capace d' inspirar la cognizione delle cose avvenire.

Quanto alla Dea Flora di leggieri può crederfi, che fosse la Terra coperta di fiori, siccome di Cere è la terra medesima coperta delle sue ricche biade.

Quanto a Pale pare che Servio ne derivi il nome da *Pabulum*. Almeno non dubita, ch' Ella non sia *Vesta*, o la Madre degli Dei. *Pales Dea est pabuli, quam alii Vestam, alii Matrem Deum vocant*. Per gli uni era un Dio, per gli altri una Dea. *Hanc Virgilius genere femineo appellat. Alii, inter quos Varro, masculino genere, ut hic Pales*.

XXVI. Narra Tacito, che gli Alemanni adoravan la Dea *Heria*, ch' E' dice esser la Terra. Questo nome può venire, o dal Greco *ἔρα*, o dall' Ebraico *Eress*.

Lo stesso Tacito dice, che gli Ebrei adoravano in
 L. 2. Monte Carmelo, e se ne faceano un Dio: *Est Judaeam*
 bist. *Syriamque inter Carmelus. Ita vocant montem, Deum-*
que, Nec simulacrum Dea, aut templum. Sic tradide-
re majores. Aram tantum, & reverentiam, Nè di-
 In Ve- verlamente parlano Suetonio. *Apud Judaeam Car-*
 spaf. c. 5. *meli Dei Oraculum consulentem.* Nacque tal' im-
 postura dal lungo soggiorno, che fece su di quel mon-
 te Elia cogli altri suoi Profeti, dagli altari, che
 vi s'innalzarono, e dalla venerazione che avean per
 quello gli Ebrei, come un luogo abitato da' Santi.
 Ma egli è pur troppo vero, che i Gentili adora-
 rono i Monti, e le Città medesime, o i Genj custo-
 di di quelle. Onde Marziale:

L. II. *Terrarum Dea Gentiumque Roma,*
 Epig. 8. *Cui par est nihil, & nihil secundum*

C A P O X.

Del Culto del Fuoco sotto il nome di Vesta.

I. *Alcuni anno credute, che i Caldei adorassero il*
Fuoco. Pruove.

II. III. *Pruovasi il contrario, che non l' adora-*
vano, sebbene conservassero de' fuochi eterni, come sim-
boli de' fuochi Celesti, o dagli Astri, ch' adora-
vano.

IV. *I Greci, ed i Romani adoraron Vesta, come*
il fuoco della Natura, Espossi tutto ciò, che riguarda
la custodia del fuoco eterno in Roma.

V. *Oltre le Vestali il sommo Pontefice, e l' Impe-*
rator medesimo vegliavano a custodirlo.

VI. *Questo sacro fuoco raccolto Enea da Troja.*

VII. *Nell' Africa custodivansi parimente de' fue-*
chi eterni sugli altari, non men che in Asia, ed in Eu-
ropa.

VIII.

VIII. Era questa una imitazione del fuoco perpetuo degl' Israeliti.

IX. Numa diede a Roma questo fuoco perpetuo a tutta la Città comune, per farne una sola famiglia.

X. Custodivasi ancora fuoco sacro, e perpetuo nel- l'ingresso di ciascheduna casa.

XI. De' fuochi perpetui della Grecia.

XII. Estinguendosi si riaccendean co' specchi, per aver un fuoco dal Cielo; ciò ch' era una imitazione de- gli Israeliti. Pretendeano i Gentili aver degli altari, dove il fuoco di per se stesso accendesi.

XIII. Che debbasi giudicar degli esempli, che se ne raccontano.

XIV. XV. Altri esempli, e nuove riflessioni su questi pretesi esempli.

XVI. Del fuoco di Vesta; onde venga il nome di Vesta.

XVII. Nuove riflessioni su questi fuochi pubblici, e perpetui.

I. **A** Sferisce la Cronaca d' Alessandria, che Nemrod, il quale fu lo stesso, che Ni- no, ed il primò Re degli Assirj, ordinò il culto, e la Religione del fuoco. *Nemrodo autem cognomen Nini imposuerunt. Hic pro Deo ignem colere docuit. Unde primum eum post diluvium Assirii Regem fecere, Nini cognomine imposito.* E, siccome la Città di Ur era celebre nella provincia di Babilonia, ed Ur si- gnifica fuoco, così s'immaginarono alcuni, che in questa Città primamente il culto del fuoco fosse stato instituito. Dice Eupolemo, che si credea esse- re questa Città la stessa, che *Camarina*, la quale ve- rissimilmente prese tal nome dall' Ebraico *Camar*, *flagrare, astuare.* I Sacerdoti ancora appellavansi *Camarin.* Gli Ebrei medesimi, al riferir di S. Girolamo, fusero, che le parole della Scrittura, che

Euseb. prep. E- vang. l. 9 c. 17.

Quest. in Genesi. L. 8. v. 318.

dicono Abramo essere uscito *de Ur Chaldaeorum*, significar volessero, ch' Egli scampò miracolosamente dal fuoco, in cui gettato l'aveano i Caldei, perchè ricusò d'adorarlo. Lucano par che sia d'opinione, che i Caldei adorassero il fuoco: *Chaldaeos culture focus*; ed Erodoto dice apertamente, che i Persiani adoravano il fuoco, come un Dio, perciò non abbruciavano i corpi morti, per non pascere di cadaveri il loro Dio.

L. 3. c.
16.

II. Forse i Caldei, i Persiani, ed una parte delle Nazioni Orientali adorando il Sole, e gli Astri, da loro considerati come fuochi eterni, vollero custodirne, e averne sempre dinanzi gli occhj un simbolo nel fuoco perpetuo, che ardeva su i loro altari. Fors'anco poteron quindi i più semplici passar col tempo ad adorar questo fuoco medesimo de' loro altari, come loro Dio; ma nè fu questa l'origine di tal'uso, nè tale fu la credenza de' più illuminati. Avvegnachè s'è già fatto vedere, che i Caldei, gli Assirj, e la maggior parte degli Orientali prefero il Sole, e gli Astri per loro Dio, e non n'ebbero altri; onde si dee conchiudere, che non adorassero il fuoco. Nel vecchio testamento tanto ne' primi, quanto negli ultimi tempi troviam condannato il culto degli Astri, del Sole, della Luna, della milizia del Cielo, senza parlar giammai di quello del fuoco. Comandò anzi Iddio per bocca di Mosè, che si conservasse un fuoco perpetuo su gli altari: ciò che probabilmente non avrebbe fatto, se le nazioni vicine adorati avessero questi fuochi eterni su gli altari.

III. Pochi in oltre sono gli Scrittori, che il culto del fuoco espressamente a' Caldei attribuiscono, o a' Persiani, o agli altri antichi abitatori dell'Oriente. Giulio Firmico dice semplicemente, che i Persiani preferivano il fuoco a tutti gli altri elementi, e lo facean portare a se dinanzi. *Persae, & Magi omnes,*

nes, qui Persiæ regiones incolunt fines, ignem præferunt, & omnibus elementis putant debere præponi. Dalle quali parole, se ben si considerano, si raccoglie, che aveasi bensì in pregio il fuoco, ma non che s'adorava. Quinto Curzio ci fa veder, che i Persiani, e i loro Magi mantenean un fuoco eterno sopr'altari d'argento, ma che li consideravano come Simboli di Giove, cioè del Sole; *Ignis, quem ipsi sacrum & æternum vocabant, argenteis altaribus præferebatur. Curt. l. 3. Currum deinde Jovi sacratum albescentes rehebant equi; c. 3. & l. hos eximia magnitudinis equus, quem Solis appellabant, sequebatur.* Che se più appresso dice questo Scrittore, che Dario invocò l'eterno fuoco, egli intese il Sole, che ancor nomavasi *Mitres. Solem Mitrem, sacrumque, & æternum invocans ignem. Massimo di Tiro dice, che tutte le barbare nazioni riconosceano il vero Dio, ma che vollero averne immagini, e rappresentazioni diverse; come i Persiani s'eleffero il fuoco. Barbari omnes pariter Deum esse intelligunt. Constituere sibi interim alia, & alia signa. Ignem Persæ, imaginem, quæ unam durat diem, vorax, quid, & insatiabile.* Egli è certo adunque, secondo questo Filosofo, che da' Persiani non riguardavasi il fuoco, che come un'immagine del Sole, che adoravano. Io veggo bene, che Massimo di Tiro dice ancor più, pretendendo che tutte le Nazioni, anco l'Idolatre l'unico, e Sovrano Iddio veramente riconoscessero, non considerando tutte l'altre Divinità, che come sue immagini. Ma quest'unico Sovrano Iddio, per avviso di questo Filosofo, altro non era, se non se l'anima del Mondo, e che la più bella parte del di lui corpo era il Sole, di cui erano i Persiani adoratori, e per viva luminosa immagine di quello s'avean scelto il fuoco eterno degli altari. Parla Strabone de' Pireti de' Persiani, i quali furono, o Sacerdoti, o luoghi spaziosi, centri all'in-

Jupit.
traged.
p. 699.

torno di mura con un' altare in mezzo, fu di cui mantenevasi da questi Sacerdoti un fuoco perpetuo. *In Cappadocia est maxima Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, & multa Persicorum Deorum delubra &c. Sunt & Pyraethea septa quaedam ingentia, in quorum medio ara est; in ea Magi, & cinerem multum, & ignem perennem servant.* E allor, che Luciano scrisse, che i Persiani offerian sacrificj al fuoco, probabilmente intes'egli parlar di questa religiosa custodia del fuoco, come di un simbolo nobilissimo degli Astri, ch'erano i loro Dei; o della semplicità d'alcuni, che sì fattamente aveano la mente, e gli occhj volti alla terra, che non pensavan più a sollevarli almeno infino al Cielo.

IV. Siccome i Greci, e i Romani non si ristrinsero al solo culto degli Astri, come già gli Orientali, ch'eran più di loro antichi: così non può negarsi, che non adorasser Vesta, e Vulcano, come fuoco terrestre. Imperocchè distinguevan eglino questo fuoco da quello del Cielo, e Vesta era la terra, nel di cui centro supponean, che ardesse un fuoco perpetuo. Ecco ciò, che ne dice Ovidio ne' suoi Fasti:

Lib. 6. v.
265.

Vesta eadem est quae terra; subest vigil ignis utraque,

Significant sedem terra, focusque suam.

E dopo che ha resa la ragione, perchè Numa avea un Tempio di figura tonda a Vesta innalzato, volendo spiegar il perchè le di lei Sacerdotesse doveano esser vergini, alla ragion Fisica aggiugne la ragione storica, o favolosa, dicendo che Vesta essendo nata di Saturno, e di Rhea, come Giunone, e Cerere, quest'ultime maritalesi, Vesta sola si rimase vergine, e sterile, siccome sterile è pur il fuoco.

Cum sit Virgineis queris Dea culta Ministris?

Inveniam causas hac quoque parte suas.

Ex ope Junonem memòrant, Cereremque creditas

Sen

Semine Saturni, tertia Vesta fuit.

*Utraque nupserunt, amba peperisse feruntur,
De tribus impatiens restitit una veri.*

*Quid mirum Virgo si virgine leta ministra
Admittit castas, in sua sacra manus?*

*Nec tu aliud Vestam, quam vivam intellige
flammam.*

Nataque de flamma corpora nulla vidēs.

Tutta questa Genealogia può ridursi alla Fisiologia, essendo vero che Giunone, Cerere, e Vesta, cioè l'aria, la terra, e il fuoco riconoscono Saturno, e Rhea per Padre, altro non essendo queste due Deità, se non se il Cielo, secondo ciò che ha di umido, e di caldo.

Soggiunse poi questo Poeta, che il fuoco perpetuo era l'unica immagine, che si avesse di Vesta, non si potendo avere immagine vera del fuoco, che per l'addietro era costume di mantener un fuoco nell'ingresso delle case, che perciò ne ha ritenuto il nome di vestibolo; e che in questi vestiboli cenar solevano sedendo a lunghe menze, dove pareva che il fuoco rendesse loro i Dei presenti.

Esse diu stultus Vesta simulacra putavi,

Mox didici curvo nulla subesse thoto.

Ignis inextinctus templo celatur in illo,

Effigiem nullam Vesta, nec ignis habent &c.

At focus a flammis, & quod fovet omnia dictus,

Qui tamen in primis adibus ante fuit.

Hinc quoque vestibulum dici reor: inde precando

Adfamur Vestam, que loca prima tenes.

Ante focus olim longis considerare mensis

Mos erat, & mense credere adesse Deos,

Parlerem altrove di questo religioso costume di tener sempre il fuoco acceso in sull'ingresso delle case, come un simbolo della Divinità, per farvi le sue

pre-

preghiere in entrando, e in uscendo di casa, e per mangiarvi come alla presenza degli Dei. Allor che Ovidio disse in que' versi, *At focus a flammis*, volle darci ad intendere, che la parola latina *focus*, viene dal Greco *φωσ*.

V. Ma non eran le sole Vestali, che vegliassero alla custodia del fuoco, esercitando quest' officio il sommo Pontefice ancora, quand' anco questa dignità fu colla porpora Imperiale congiunta. Ciò che apprendiam dallo stesso Poeta, il quale ne rende questa ragione, ch' essendo stato questo sacro fuoco per man d' Enea trasportato da Troja, come pegno dell' eternità dell' Impero, era ben di dovere, che n' avesser cura gl' Imperadori da Enea discesi, cui perciò più che ad ogn' altro esser doveva a cuore l' eternità del Romano Impero.

*Fast. l. 3.
v. 420.*

Cæsaris innumeris quem maluit ille mereri

Accessit titulis Pontificalis honor.

Ignibus æteris æterni numina præsumt

Cæsaris; Imperii pignora juncta videt.

De veteris Trojæ dignissima præda favilla,

Qua gravis Æneas tutus ab hoste fuit.

Ortus ab Ænea tangit cognata, Sacerdos

Numina, cognatum Vesta tuere caput.

Quos sancta fovet ille manu, bene vivitis ignes,

Vivite inextincti flammaque, duxque precor.

VI. Questo eterno fuoco, che custodivasi in Roma, venne dunque da Troja, ov' era parimente in venerazione. E Virgilio ne ha fatto sovente testimonianza, siccome allora che fa così pregare, e giurare Sione,

Vos æterni ignes, & non violabile vestrum

Testor numen, ait, vos, ave &c.

e dove l' ombra di Ettore parla ad Enea, esortandolo a fuggire, e a portar seco gli Dei Penasi, e il fuoco sacro

5a.

*Sacra, suosque tibi commendat Troja Penates,
Hos cape fatorum comites.*

*Sic ait, & manibus vittas Vestamque potentem,
Æternumque, adytis effert penetralibus ignem.*

e altrove. Cum sociis, natoque, Penatibus, &
magnis Diis.

ed in un' altro luogo ancora,

Per magnos Nise Penates,

*Affavacique Larem, & cana penetralia Vestæ
Obtestor, &c.*

L. 3.

Ond' è manifesto, che il fuoco eterno, gli Dei Penati, e i grand' Iddii erano la stessa cosa, o cose inseparabili; e che questo fuoco, o piuttosto quest' uso di conservar sugli altari un fuoco perpetuo passò dall' Asia in Italia.

VII. Egli è ancora molto probabile, che tal costume fosse comune a tutto il mondo; poichè favellando questo Poeta di Iarba Re dell' Africa, dice ch' avea innalzati cento altari a Giove Ammone, da cui pretendea discendere, e aveagli un fuoco perpetuo consacrato.

Hic Ammone satus capta Garamantide Nympha,

Templa Jovi centum latis immania regnis,

Centum aras posuit, vigilomque sacraverat ignem,

Excubias Divum æternas.

Vero è, che questi fuochi degli altari a Giove Ammone consacrati, eran piuttosto simboli del Sole, che di Vesta, avendo noi già detto, che Ammone era il Sole, e Vesta la terra. Ma sarà sempre vero ancora, ch' eranvi eterni fuochi nell' Africa, non men che nell' Asia, e Europa.

VIII. Osserva Cicerone che le Vestali vegliavan la notte alla custodia di questo fuoco sacro: *Pro Fontejo.*

spicite ne ignis ille æternus, nocturnis Fontejæ laboribus

bus

bus vigiliisque servatus, sacerdotis vestra lacrymis extinctus esse videatur. E ciò è verisimilmente quel, che intese Virgilio con quelle parole, *Vigilemque sacra verat ignem.* E quindi parimente abbiám motivo di credere, che ad imitazione degl' Israeliti mantenessero l' altre Nazioni de' fuochi perpetui sopra alcun de' loro altari. Imperocchè comandò Iddio a Mosè, che custodisse questo fuoco perpetuo: *Ignis autem in altari semper ardebit, quem nutriet Sa-*

Levit. c. 6. v. 12. iste est perpetuus; qui nunquam deficiet in altari. Ed è molto probabile, che i due figli d' Aronne tanto

severamente ne sieno stati puniti, se non per aver lasciato estinguere il fuoco sacro dell' Altare, ed esserli serviti in vece d' un fuoco profano. Le Vestali anch' elleno severissimamente eran punite, qualora per loro negligenza estinguevasi il fuoco di Vesta;

L. 28. c. 12. in ade Vestæ extinctus, casuque est flagro Vestalis, cuius custodia nocte ejus fuerat, jussu L. Licinii Pontificis. In fatti eran persuasi, che dall' eternità del fuoco l' eternità dell' Impero dipendesse, come dallo

stesso T. Livio raccogliesi altrove: *Vestæ ædem per titam, & æternos ignes, & conditum in penetrali sacrale pignus Imperii Romani.*

IX. Dionigi d' Alicarnasso discorre a lungo su di questa materia, e dice, che Numa fabbricò in Roma il Tempio di Vesta, perchè vi si custodisse dalle vergini il fuoco, com' era pur costume di custodirsi parimente dalle vergini in Alba; acciocchè fosse questo un fuoco sacro comune a tutta la Città unita in cotal guisa, come se non fosse che una sola famiglia, poichè ciascheduna famiglia avea il suo

L. 2. p. 125. fuoco, e fuoco sacro: Absurdum ratus, si vir divinarum rerum peritus in urbis ædificatione non ante omnium publicum urbis focum sacrasset; quando Romolo

avea tanti altari, e tanti fuochi consecrati, quanti eran quartieri in Roma, che appellavansi *Curie*. Soggiugne, che Numa giudicò corrispondente la purità delle Vergini, alla purità del fuoco; e che il fuoco fu consecrato a Vesta, perchè Vesta essendo la Terra nel centro del mondo collocata, ell'era che accendea, o piuttosto che nutriva co' suoi vapori gli Astri, che sono i fuochi perpetui. *Ceterum ignem dicatum esse Vestæ, quod cum hac Dea sit Tellus, mediunisque Mundi locum obtineat, sublime micantes ignes ipsa ex se accendit.*

Nuovi argomenti ci somministrerà Plutarco in pruova di tutto quel, che abbiám detto. Egli dice che Numa diede a custodire il fuoco eterno alle vergini Vestali, perchè la purità, e la sterilità sono al fuoco, ed alle vergini comuni. Dice che in Delfo, ed in Atene custodivasi parimente un fuoco perpetuo, ma che in vece di vergini, eran vedove avanzate in età, che ne avean la cura. Dice finalmente che Numa fabbricò un Tempio in onor di Vesta di figura rotonda, per mantenervi il fuoco sacro. pretendendo che Vesta non fosse la Terra, ma il mondo intero, nel di cui centro i Pitagorici collocavano il fuoco. *Ferunt Numam sacram eodem Vestæ sacro Numæ igni orbiculatam circumjacisse, ut ibi asservaretur; adumbrans non effigiem terræ, quasi ea Vestæ sit, sed universi Mundi; cujus in medio sedem ignis Pythagoræi locant, æamque Vestam nominant, & Unitatem.*

X. Ciò che abbiám proposto intorno il fuoco di Vesta, ch'era come il centro d'una santa, e religiosa unità per la Città tutta, come se non fosse, che una Casa sola, ed una sola famiglia; si può provare con quello s'è detto del vestibolo di ciascheduna casa particolare, che era parimente al Fuoco, ed a Vesta consecrato. Conferma Eneide, malo Servio, *Vestibulum est prima janua, dictum vel*

vel quia Januam vestiat, vel quoniam Vestis consecratum est. Unde nubentes puellae limen non tangunt. Lucanus,

Translataque vetat contingere limina planta. Singula enim domus sacrata sunt Diis; ut culina Penatibus. Nonio Marcello dice, che nell' ingresso delle Case, che vestibolo appellasi, eravi un altare, ed un luogo consacrato a Vesta: *Vestibula quidam putant sub ea proprietate distincta, quod in primis ingressibus, & in spatiis domorum, Vesta, idest ara,*

Cicer. l. ac foci soleant haberi. Cicerone dice che Vesta era il 2. & 3. fuoco pubblico della Città: *Vestales in urbe custode Le- deunt ignem foci publici sempiternum.* E altrove: *Cumque Vesta focum quasi urbis, ut Graeco nomine est appellata, complexa sit.*

XI. Pausania fa menzione anch'egli de' Fuochi eterni della Grecia, come di quello d' Olimpiz, *L. 5. p. Focus ille e cinere substructus, perpetuo igni tam nocte, quam die adoletur.* E altrove: *In fano Cereris, ac Proserpine ignem accendunt, cui summi religionis ne extinguatur carent.* In Delfo, ed in Aene erano *L. 8. p. vi pur Fuochi eterni, che davanti a custodire non a Vergini, ma a Matrone, che per quest' officio obbligavansi alla continenza, Mulieres qua deinceps a conjugio abstinebant,* dice Plutarco nella vita di Numa,

Tutte le Città della Grecia aveano il loro Pritaneo, sebbene quello d' Atene fosse il più celebre di tutti. L' etimologia più verisimile di tal nome è $\pi\rho\upsilon\varsigma \tau\alpha\iota\epsilon\iota\omega\upsilon$, il luogo ove conservasi il fuoco. Erano in fatti consacrati a Vesta, e il fuoco era quel delle lampane, che si avea cura non s' estinguerfero. *L. 34. Noni.* Plinio il costume degli Antichi d' ornar i Templi con lampane sospese; ed Ateneo riferisce, che Dionigi il giovine Tiranno di Sicilia consacrò nel Pritaneo di Taranto un candeliere, $\lambda\upsilon\chi\upsilon\epsilon\iota\omega\upsilon$, che
tan-

tante avea lampane, quanti giorni ha l'anno. La
 spesa, e la cura consistea nel provveder l'olio per
 tutte queste lampane, e vi si somministrava in tanta
 abbondanza, che qualora esprimer voleasi la
 perpetuità costante d'alcuna cosa, solea dirsi comunemente,
 ch'era come la lampana de' Pritanei
 τὸ λύχνιον ἐν πρυτανείῳ. Non si può a meno di non
 confessare, che questi eterni fuochi, e queste lampane
 furono da principio imitazioni del Tempio di
 Gerusalemme, o del primo Tabernacolo, che per
 comando di Dio fu da Mosè innalzato. Che se ne
 giorni solenni mangiavasi ne' Pritanei, avvi pure
 diversi precetti nelle leggi di Mosè intorno le cose
 che dovean mangiarsi ne' luoghi santi, e ne' primi
 secoli. Nelle chiese celebravansi i conviti degli
 Agappi; dal che si comprende, che se la Chiesa
 imitò, e santificò alcun rito de' Gentili, l'avean
 prima i Gentili appreso dalla Sinagoga per profanarlo
 ne' loro Templi. Il termine Greco, e Latino di
 lampana vien certamente dall'Ebraico *Lapid*, e
 di là tal uso pure è derivato. Avvegnachè in ciò
 convengono gli eruditi, che prima s'adoperasse
 l'olio nelle lampane, soleansi abbruciar de' legni
 la notte, per dar lume, ciò che volle notar Virgilio
 in qual verso,

Urit odoratam nocturna in lumina cedram.

A questi legni ardenti Omero dà il nome d'λαμ-
 πτήρας; e s'accendean su di certi focoli elevati, 18.
 che servian parimente d'altari. Le quali cose tutte
 an molta relazione col Tempio di Gerusalemme,

XII. Dice nello stesso luogo questo medesimo
 Scrittore, che se mai il fuoco estinguevasi era costume
 riaccenderlo con de' specchi opposti al Sole:
*Scaphis quæ excavantur lateribus equalibus rectangulis
 trigronis; ita ut ex circumferentia in unicum centrum
 concurrant.* Tanto pregiavansi gli uomini di

avere, e di conservare un fuoco celeste. Il Fuoco Sacro degl' Israeliti era una continuazione di quello, che mandò Iddio sul Sacrificio a' tempi di Mosè. Mandollo ancora a' tempi di Salomone, e d' Elia; e nel libro de' Maccabei si legge, ch' in tempo della trasnigrazione, e della cattività di Babilonia fu nascosto il fuoco sacro in un pozzo, dove Neemia, dalla cattività ritornato, non avendovi trovata, se non acqua fangosa, ne fece versar su i legni preparati pel sacrificio, e incontanente videsi scender dal Cielo il fuoco con istupore, e allegrezza di tutti quelli, che v' eran presenti.

Sfidò Elia i Sacerdoti di Baal a far discendere il fuoco dal Cielo sulle loro vittime; e poichè quelli vi si provarono indarno, Egli vi riuscì. Ma in

*In Syria-
cos.*

in appresso imitò sovente il Demonio i Sacrificj del vero Dio con somiglianti prodigi. Parlando Apiano del Re Seleuco, dice che i legni, che furon posti sull' altare, di per se stessi s' accesero: *Pater-*

*In Atti-
cis.*

nam aram magno ipsi igne fulsisse, cum nemo illam accendisset. Lo stesso dice Paulania; *Ligna aris im-*

*In Elia-
eis prio-
ribus.*

posita ultra ad Dei simulacrum, accesserunt, & sine igne accensa sunt. Tralascio molti altri esempi, che questo Scrittore riferisce altrove.

*Æneid.
l. 12.*

Dice Servio, che un tempo non si ponea fuoco su gli altari, ma si facea scender dal Cielo con preghiere a questo fine indirizzate. Par che lo dica Virgilio parlando di Giove; *Qui fœdera fulmine sancit*, giacchè queste parole possono aver doppio senso. Imperocchè si può intendere, che scoppiando il fulmine in tempo che si stabilisce un Trattato, sembra che lo confermi; oppur che il fuoco del Cielo i legni accenda del Sacrificio, che fassi a confermar il Trattato. In questa seconda maniera l' intese Servio allor che disse; *Apud Majores ara non incendebantur, sed ignem divinum precibus elicie-*
bant

hant, qui incendebat altaria. A questo Dio, che si lasciava strappar dalle mani il fulmine per accendere il Sacrificio, diedero il nome di *Jupiter Eli-cius*.

XIII. Non so se il Demonio si pigliasse giuoco degli uomini contraffacendo il culto del vero Dio rappresentato nelle Scritture, e permettendolo Id-dio per così punire l'empietà degl' Idolatri; O se colorq, ch' eran dati alla Magia, quest' arte dia-bolica poneffero in opra per far discendere il fuoco dal Cielo; O se non sieno, che sole, racconti, e voci sparfe pel Mondo, ed inserite anco nelle Sto-rie per pascere la vanità de' leggitori con meravi-gliosi racconti, e con miracoli immaginarj ad imi-tazione de' veri miracoli riferiti nella Scrittura, di cui non poteano gl' Infedeli esserne affatto all' oscu-ro; O finalmente se non era questo un' effetto della semplicità de' popoli, o della malizia de' Sacerdoti il credere, o far credere, che i legni si fossero di per se accesi, o da fuoco calato dal Cielo, quando accesi erano da quegli avanzi di fuoco, che stavan fatto la cenere coperti. Imperocchè ci riferisce *L. 5. p. 316.* Pausania, che buona parte degli altari non eran che un grande ammasso di cenere rimata da' prece-denti Sacrificj. *Ad primi ingressus dexteram Panos axam videas. Focus ille e cinere substructus, perpetuo igni tam interdium, quam noctu adoletur. Solemne est transportari ex hoc foco cinerem ad Olympii axam, quam suo loco e cinere congestam diximus: neque illa aliunde magis in altitudinem proficit.* Osservò già poc' anzi Strabone, che i Persiani custodivano un gran mucchio di cenere, ed un fuoco perpetuo: *Cinerem multum, & ignem perennem servant.*

XIV. Potè ancora esser caduto un fulmine dal Cielo sopra degli Alberi, e i Gentili, avendone conservato il fuoco con aggiugnervi nuovo alimen-

to, poteron gloriarsi d' aver su i loro Altari un
Ghil. 3. fuoco celeste. E ciò è quel che volle dire Zetzes,
bistor. 66 allor che narra, che i Persiani accesero una volta
 col fuoco di un fulmine il fuoco, che adoravano:
 almeno se ne vantavano, quando l' Imperadore
 Eraclio comandò, che tutti questi fuochi supersti-
 ziosi s' estingueffero: *Atque ignem Persarum extin-*
xit, quem in veneratione habebant, ex fulmine qui-
dem accensum a Perseo olim, luminaria accensa, faci-
bus semper succedentibus, & continuis Pyris magnis,
vehementissimis, studiose servatum usque tunc tempo-
ris; ab Heraclio autem extinctum, magnum luctum
Persidi.

- L.* 23. Ciò forse i Persiani appresero da Brammani, a' quali Ammiano Marcellino attribuisce la stessa cosa. *Feruntque, si justum est credi, etiam ignem celitus lapsum apud se sempiternis foculis custodiri.* Fin qui non avvi cosa, che non sia fattibile. Ma quando questo fuoco estinguevasi non si potea già a suo talento farlo ricadere un' altra volta dal Cielo. Imperocchè, essendo costume, come osserva Diodoro di Sicilia, per la morte de' Re di Persia di estinguere tutti i fuochi, era necessario allora riacenderlo o per mezzo de' specchj, come vuole Plutarco, o per arte magica; come par che ci dia ad intendere Servio parlando di Giove Elicio, che sembra essere un' imitazione di ciò che narra la
- L.* 1. Scrittura di Samuele, che fece sentir il tuono, e cader pioggia dal Cielo per confermare al popolo una verità, di cui volea persuaderlo? *Dedit Dominus vocem, & pluvias in die illa.* Mosè parimente fuscitò tempesta con tuoni, e con grandine, ch' Egli poi calmò colle sue preghiere.
- L.* 2. *c.* XV. Plinio fa menzione d' una Città d' Italia, 107. dove corre voce, che di per se il fuoco s' appigliasse a' legni posti su di una pietra. Di questo luogo mede-

medesimo, e di questo racconto parlano Orazio protestandosi di non creder nulla.

*Dehinc Gnatia lymphis
Iratis extructa dedit risusque, jocosque,
Dum flamma sine thura liquefcere limine Sacro
Persuadere cupit. Credat Judæus Apella,
Non ego.*

L. I. Sat.

5.

Non so, se Orazio voglia dir con queste parole, che gli Ebrei prestassero fede a miracoli a un dipresso di questa natura; o che questo non merita d'esser creduto al par di quelli degli Ebrei. Ma non vi farà chi neghi, che note in parte a' Gentili non fossero almeno le Storie maravigliose della Scrittura, e che non sieno stati inclinati a fingerne di somiglianti, o a creder facilmente quelle, che s'inventavano.

XVI. Lasciam in parte queste fallaci imitazioni del fuoco Sacro delle Scritture, per ritornare all'origine di Vesta, o del fuoco Sacro de' Gentili. L. 2. c. Vossio è d'opinione, che il nome di Vesta venga dal Greco *ἑστία*, cambiandosi spesso l'accento aspro in *u*, come in *ἥρ*, *ver*, *ἔνερ*, *Venetus*. Ma che la parola Greca *ἑστία* venga dall'es Ebraico, che significa fuoco, e *ja*, ch'è uno de' nomi di Dio, come se dir si volesse fuoco divino. Iddio medesimo prese il nome di Fuoco nelle Scritture; e noi già provammo, che i Gentili non prefero il fuoco materiale, che come un simbolo della Divinità. L. 2. c. 2. Ciò che pretese Numa al riferir di Floro: *Imprimis focum Vestæ virginibus colendum dedit, ut ad simulacrum celestium Siderum custos imperii flamma vigilet*. Quindi è, che a tutto potere procuravasi di aver ne' Templi un fuoco disceso dal Cielo, o per mezzo di qualche fulmine, o per mezzo de' specchj ardenti: quantunque Festo ci scuopra una terza maniera di riaccendere il fuoco estinto, trivellando,

do, e strofinando con violenza un pezzo di legno:
In ignis Mos erat tabulam felicitæ tandiu terebrare,
Veste. quousque exceptum ignem cribro æneo virgo in ædem
ferret.

XVII. Quello che osservasi più universalmente ricevuto fra' Greci, e Latini, e che i Latini imitaron da' Greci, è, che, siccome la Divinità è il ben pubblico di tutte le nature create, siccome i celesti fuochi, o gli Astri sono il ben pubblico di tutto questo Mondo corporeo, siccome finalmente il fuoco, che arde nel centro della terra, e che le comunica calore, e fecondità, è il ben pubblico di tutte le produzioni della terra: così il fuoco di Vesta era un fuoco comune in tutte le Città, in cui custodivasi, che è quanto dire in buona parte delle Città del Mondo.

C A P O XI.

Del Culto del Fuoco sotto nome di Vulcano.

I. *Fuochi diversi venerati sotto diversi nomi, di Giove, di Vulcano, e di Vesta.*

II. *Come spiegarsi la favola di Vulcano colla Fisiologia del fuoco. Egli è figlio di Giunone, cioè dell'aria, &c*

III. *Proovasi, che la favola non fu inventata, ebe per esporre la Fisiologia.*

IV. V. *Spiegazione delle favole di Vulcano sulla natura del fuoco.*

VI. *Secondo Esiodo egli è figlia solamente di Giunone.*

VII, VIII. *Onde sia derivato il nome di Vulcano. Egli fu primamente adorato in Egitto.*

IL fuoco degli Astri par che sia stato adorato in Giove, che in Greca favella appellavasi *Zeus*, e nella Fenicia *Cbam*; l'un e l'altro di questi due nomi venendo dal colore, e dal fuoco. Ma il fuoco del mondo sublunare rappresentavasi da Vesta, o da Vulcano. Nomavasi Vesta il fuoco delle case particolari, che faceva una parte degli Dei Penati; o il fuoco pubblico, e perpetuo de' Templi, che rappresentava o i fuochi del Cielo, o i fuochi, che son nel centto della terra. A Vulcano davasi il fuoco delle nubi, onde si disse, che Vulcano fabbrica i fulmini a Giove; o il fuoco de' monti, che gettan fiamme, perchè supponeasi, che fosser Ciclopi, o Fabbri, che travagliavano sotto il comando di Vulcano; o finalmente il fuoco, che serve a tutte l'arti, distintamente a quella de' Fabbri. Imperocchè Vulcano, essendo stato il Tubalcain de' Gentili, presiedeva a tutte l'arti, che riguardan gli stessi metalli.

II. I Poeti finsero Vulcano figlio della sola Giunone; Omero nondimeno gli dà per Padre Giove ancora. Giove, siccom'è il fuoco del Cielo, può benissimo produr quello della terra; E Giunone, che è l'aria, può ella sola dar quella agitazione alle nuvole; onde formansi, i tuoni, e i fulmini. Se finalmente Giunone è la terra, può senza dubbio mandar ella sola dal seno tutti que' fuochi, che gettano alcuni monti, e chiamansi perciò Vulcani. Servio dice qualche cosa di somigliante: *In Lemnum insulam decidit Vulcanus, a Junone In L. 8. propter deformitatem dejectus, quam aerem esse con-Æneid. stat, ex quo fulmina procreantur. Ideo autem Vulcanus de femore Junonis fingitur natus, quod fulmina de imo aere nascuntur, quod etiam Lucanus dicit, Fulminibus terræ propior succenditur aer, Pacem summa tenent.*

III. Potrebbeſi trar quindi per mio avviſo un' argomento non affatto diſpregievole per dar qualche peſo al ſenſo Fiſiologico delle favole, e per far vedere, che la favola ſteſſa in alcune occaſioni non fu inventata, che per coprire le verità naturali, e aggiugnerle in coral guiſa una nuova grazia. Infatti e perchè mai, dopo d' aver finto Giunone Sorella, e Spoſa unica di Giove, e Regina di tutto l'Univerſo, perchè non darle poi altro figlio, ſe non Vulcano? o dandole Vulcano per figlio, perchè caricarlo di tante qualità, ed officj sì poco convenienti? Se la favola foſſe ſtata anteriore, meglio certamente ſalvato avrebbe l'apparenze, e avrebbe parlato con più di conneſſione. Ma eſſendo i fulmini come produzioni dell' aria, ch' è Giunone, o dell' aria, ch' è Giove, e di Giunone, ch' è la Terra, come abbiám già dimoſtrato, d' uopo fu che la favola ſieſi alla natura delle coſe adattata, dicendo, che Vulcano, mentre naſcea, fu dal Cielo precipitato in terra, onde ne rimafe zoppo, perchè il fulmine non cade mai dirittamente. Tal' è il ſentimento di Servio, il quale aggiugne, che intanto i Poeti an finto che Vulcano cadde in Lenno, perchè queſt' Iſola è molto a' fulmini ſottopoſta.

Vulcanus ignis eſt, & dictus Vulcanus, quaſi Volcanus, quod per aerem volet. Ignis enim in nubibus naſcitur. Unde etiam Homerus dicit eum de aere precipitatum in terras, quod omne fulmen de aere cadit. Quod quia crebro in Lemnon inſulam jacitur, ideo in eam dicitur cecidiſſe Vulcanus. Claudus autem dicitur, quia per naturam nunquam reſtus eſt ignis. Dice finalmente queſt' Autore, che dal calore dipendendo la generazione de' figlj, fecero perciò Vulcano marito di Venere. *Ideo Vulcanus maritus fingitur Veneris, quod venereum officium nonniſi calore conſiſtit.* Nel che la favola farebbeſi ancor dalle leggi della

della verisimiglianza dipartita, se non fosse stata dalla necessità costretta, a conformarsi alle verità naturali, che con tai leggiadri veli doveansi ricoprire.

IV. Niente diversa è l' interpretazione della favola di Vulcano, che ne reca S. Agostino, prendendola dalla natura del fuoco. Così Egli ne favella *Contr. Faust. l. 1.* la conformandosi interamente al sentimento di *Ser. 20. c. 9* vio: *Ad naturam rerum interpretari conantur Vulcanum claudum, quia ignis terreni motus ejusmodi est, &c. Venerem credi Vulcani uxorem, quia ex calore voluptas necessario nascitur.* E altrove: *Vulcanum Civit. l. 1. volunt ignem, Mundi. Neptunum aquas Mundi &c. 7. c. 16. Vestam quoque ipsam propterea Deorum maximam putaverunt, quod ipsa sit terra. Quamvis ignem Mundi leviozem, qui pertinet ad usus hominum faciles, non violentiorem, qualis Vulcani est, ei deputandum esse crediderunt.*

V. Restaci ancor la favola di Marte, e di Venere colti in adulterio, e chiusi in una sottilissima rete da Vulcano, il quale finalmente ad istanza di Nettuno liberolli, secondo che riferisce Omero questa favola nella sua Odissea. Già noi l'abbiamo altra volta interpretata, ma eccone un'altra spiegazione, opportunissima all'argomento di questo Capitolo. Ell'è tolta da Eraclide Pontico nelle sue allegorie d'Omero. *Mars ratione probabili ferrum existimatur. Hoc a Vulcano facile domatur. Nam ignis quatenus majorem vim ferro nactus, facile illius emollit virtutem. Indiget autem Faber ad ferrum sua etiam Venere. Quamobrem ubi ferrum igni emollitum, venusta quadam arte opificium perficitur. Neptunus autem Martem justa de causa liberat a Vulcano: quandoquidem massa ferri candens extracta e fornacibus, aque immergitur, atque ardor flammens aquae natura extinctus compefcitur.*

VI. Saggiamente fu osservato in Esiodo, che il *Theogon.* testo ordinario è difettofo in ciò, che riguarda Vulcano, e che in vece di dire *ἐν φιλότῃ μιχθεῖται*, convien leggere *ἐν φιλότῃ*, perchè giusta Esiodo Giunone da se sola generò Vulcano contra il sentimento d' Omero, che lo facea figlio ancora di Giove. Ma ecco le parole d' un' antico Scoliaſte d' Esiodo, che fa vedere come legger debbaſi il teſto. *Primus iste Vulcanum ex ſola Junone canit, ideoque & hoc nota. Homerus vero ex Jove, & Venere.* Lo ſteſſo dice Apollodoro. *Juno ſine concubitu peperit Vulcanum.*

L. 1. *Bibl.*

VII. Quanto all' etimologia del nome di Vulcano recataci da Servio, non ſo ſe incontrerà l' approvazione di tutti. Varrone ce n' ha data un' altra. *L. 4. de Ab ignis majore vi, ac violentia Vulcanus dictus.* Il nome Greco *ἤφαιος* vien da *ἠφθαι ἄπτεσθαι*, succendi. Tzetzes vuol che ſia ſtato il nome d' un Egizio, che trovò l' uſo del fuoco a' tempi di Noè, ed inventò in appreſſo l' arti fabbrili: eſſendofi i Greci tutto appropriato ciò che appreſero dagli Egizj. *Chil. 10. zj. Vulcanus quidem Ægyptius in temporibus Noe, biſt. 5. qui Noe Dionyſius, atque Oſirys vocatur, invenit ignem atque artes ex igne quotquot ſunt. Greci ſuum vindicant Vulcanum illum, cum aliquot aliis nominibus hominum Ægyptiorum.* Se ci riduciamo a' tempi di Noè, non è difficile paſſar quindi a' tempi di Tubalcain, come abbiam detto.

VIII. Ma, ficcome egli è certo, che Vulcano fu conoſciuto e venerato dagli Egizj lungo tempo prima de' Greci, narrando Erodoto, che Meri Re d' Egitto fabbricò un Tempio a Vulcano in *ſbam p.* Menfi, e che Vulcano *ἤφαιος* viene annoverato *436. i* nell' antiche Dinastie degli Dei, o de' Re d' Egitto. *Chanaan* to: meglio farà forse abbracciar l' opinione di Bochart, che deriva queſto nome dall' Ebraico

Af

Aff esto, *Pater ignis*. La miglior parte di questo Capitolo potrebbesi confermare coll' autorità di Fornuto.

C A P O XII.

Del culto dell' acqua, dell' Oceano, di Nettuno, di Nereo, delle Nereidi, delle Najadi, delle Ninfe, delle Napee.

I. *Elogio di quest' elemento fatto da Plinio.*

II. *La favola non fu inventata, che per rappresentare con maggior leggiadria la bellezza, e la maestà della natura.*

III. *Infelicità di coloro, che a tutt' altro fine se ne servono, che per innalzarsi a Dio.*

IV. *Del culto del Nilo presso gli Egizj.*

V. VI. *Osiri era lo stesso, che il Nilo. Origine de' nomi del Nilo, e d' Osiri.*

VII. VIII. *Il Nilo nominavasi Giove. Perchè. L' inimicizia d' Osiri, e di Tifone, dell' Egitto, e del mare.*

IX. *L' altre Nazioni ebbero anch' elleno in venerazione le acque.*

X. *Atergatis, e Dagon Dee dell' acque.*

XI. *Perchè i Filosofi, e i Poeti fecer dell' acque il principio di tutte le cose.*

XII. *Continua lo stesso argomento.*

XIII. *Dell' Oceano. Onde venga questo nome.*

XIV. *Come intender si debba la moltitudine infinita delle Deità del mare.*

XV. XVI. *Altre osservazioni intorno le Deità del mare.*

XVII. *Come l' Oceano nutrisca gli Astri secondo i Poeti, le scritture, e i santi Padri.*

XVIII. *Di Nettuno. In che sia diverso dall' Oceano.*

no. Onde venga il nome di Nettuno.

XIX. Di Nereo.

XX. Delle Nereidi, di Teti, delle Ninfe, delle Napee, delle Najadi. Origine di questi nomi.

L. 31. c. I. **P** Linio ha fatto un'elogio dell'acqua, e vi ha notate tante eccellenti qualità; che si può credere quindi nato il culto, che se l'è reso. *Hoc elementum ceteris omnibus imperat. Terras devorant aqua, flammam necant, scandunt in sublime, & Caelum quoque sibi vindicant. Quid esse mirabilius potest aquis in Caelo stantibus? At ille, ceu parum sit in tantam pervenire altitudinem rapiunt eo secum piscium examina. Saepe etiam lapides subvehunt portantes aliena pondera. Eadem cadentes omnium terra nascentium causa fiunt; prorsus mirabili natura, si quis velit reputare, ut fruges gignantur, arbores fruticesque vivant, in Caelum migrare aquas, animamque etiam herbis inde vitalem deferre: justa confessione, omnes terra quoque vires aquarum esse beneficium.* Ecco l'impero dell'acqua, che signoreggian gli altri elementi, le terre innondano, estinguono il fuoco, s'alzan nell'aria, e vi si mantengon sospese, salgono al Cielo, e di là scendono a fecondar la terra, onde produca ogni sorta di piante, e d'animali.

II. Su questo riflesso inventarono i Poeti delle favole per rendere via più gioconde, e dilettevoli le meraviglie d'un così bello, e così ricco elemento; e i Gentili credertero, che la suprema Divinità, da loro supposta essere l'anima del Mondo, rilucea abbastanza, e abbastanza faceva risplendere nella natura dell'acque la sua gloria, e la sua grandezza, per essere in quelle adorata. S. Agostino *Faust.* confessa, che i Gentili ben s'avvedeano, che le loro favole non eran se non favole, inventate per diletto, e per rappresentar la natura. *Habent quidem*

dem & illi quedam fabulosa figmenta, sed esse illas fabulas norunt; & vel a Poetis delectandi causa fictas esse asserunt, vel eas ad naturam rerum, vel mores hominum interpretari conantur.

III. Nel libro della Sapienza compiagnesi la C. 3. v. cecità degl' Idolatri, che in vece dell' onnipotenza 2. del vero Dio, la violenza dell' acque adoravano: *Sed aut gyrum stellarum, aut nimiam aquam, aut Solem, aut Lunam, Rectores orbis terrarum Deos putaverunt.* Cioè mossi gli uomini dall' instinto, e dall' impeto della natura ad adorare una natura infinitamente bella, ed onnipossente: in vece di salire insino alla Divina sorgente, ed al primo principio della bellezza, e della potenza, troppo questo sforzo increndogli, s' arrestarono alle creature sensibili, che gli parvero in bellezza, e in potere, a tutte l' altre sovrastare, e fra quelle all' acqua, la di cui abbondanza, e violenza, *Βίξιον ὕδατος*, anno in se un non so che di bello particolare, e di terribile insieme.

IV. Narra Plutarco che gli Egizj adoraron l'acque del Nilo: *Nilis in maiore est Egyptiis honore, In Iside quam Nilus.* Conferma ciò S. Atanagio, *Alii fluviorum & fontes, & omnium maxime Egyptii aquam in cont. præcipua veneratione habent, Deosque appellant.* Sog. Gent. giugne questo Padre, che gli Egizj non lasciavan p. 10. perciò di fervirsi dell' acqua per lavare ogni qualunque lordura; Dal che comprendesi, che in sostanza non consideravan eglino gli elementi, che come simboli d' una purità, d' una bellezza, e d' una suprema incorruttibile onnipotenza; in ciò solo errando, che dal simbolo non passavano a contemplare, e ad adorare l' originale divino, di cui le cose di quaggiù non son che leggieri imperfetti abbozzamenti. *Sed tamen illi ipsi hac in parte religiosi Egyptii, & suas, & aliorum sordes aquis eluunt, & quod*

quod inde reliquum est, cum ignominia abiiciunt. Gtillio Firmico asserisce lo stesso degli Egizj: Ægyptii incolæ aquarum beneficia percipientes, aquam colunt, aquis supplicant, aquas superstitiosæ continuatione venerantur.

V. Era il Nilo il principale instrumento de' beneficj, e de' larghi doni, che vertava Iddio sull' Egitto, come questo Scrittore osserva: e però, se dobbiam credere a Plutarco, se n' avean fatto il loro Dio Osiri: *Ægyptiis Nilum esse Osiridem congruentem cum Iside, quæ est terra.* Nè ci dee parer strano, che Osiride, il quale noi abbiam detto essere il sole, qui sia il Nilo. Avvegnachè per la medesima ragione, per cui il Sole è Osiri, o il principio attivo, o maschile a riguardo di tutta la Terra, ch' è Iside, cioè il principio passivo, e femminile: il Nilo parimente è il principio attivo, e l' autor della fecondità a riguardo dell' Egitto, che da lui tutta la sua fecondità riceve, e così il Nilo egli ancora è Osiri. Dal che raccogliesi, che non eran queste se non maniere figurate, e simboliche d' esprimer le proprietà della natura.

VI. Avvi pure chi vuole il nome d' Osiri dal nome Ebraico del Nilo derivato. In fatti nelle Scritture appellasi ordinariamente il Nilo *Nabal misraim, fluvius Ægypti*, e assolutamente *Nabal*, o *Nebel*, non altramente che *Baal*, e *Beel* sono la stessa cosa: onde se n' è fatto *נַיִלֹו*, *Nabal*, *Nebel*, *Neel*, *נַיִלֹו*. Dice parimente Mela, che il Nilo nella sua sorgente chiamavasi *Nuchul*, quasi *Nachal*, sapendosi con quanta facilità soglian cambiarsi le vocali in tutte le lingue, e distintamente nelle Orientali. Ma le Scritture medesime danno al Nilo il nome ancora di *Scachar*, *Niger*; perchè sovente l' acqua del Nilo son torbide, fangose, e nereccie. Ond' è, che Plutarco insieme con altri Greci

dan.

dannogli talvolta il nome di μέλας; Servio ed altri Latini lo chiaman *Melo*. Da *Schacar*, o *Schabar* se n'è fatto *Siris*, ch'è il nome, dato da Dionigi nella sua Descrizione del mondo al Nilo, *Siris ab Æthiopiibus vocatur*. Plinio dice lo stesso, *Sic quoque etiamnum Siris; ut ante, nominatus per aliquot millia*; e credesi ancora, che intanto la Canicola si chiami *Sirius*, σείριος, perchè il suo nome ha preso dal Nilo, col quale ha molta simpatia, cadendo appunto le innondazioni del Nilo ne' giorni Canicolari. Quindi io reputo, che di leggieri possa comprendersi, che il Nilo, o il Siri sia stato adorato sotto nome d' Osiri.

VII. Coteste innondazioni del Nilo fan che all' Egitto non sieno necessarie le piogge, e così il Nilo vi fa le veci di Giove, creduto l' autor delle piogge; ciò che ne' seguenti versi espreffe Catullo,

Te propter nullos Tellus tua postulat imbres, L. I.

Arida nec pluvio supplicat herba Jovi. Elog. 7.

ed in Ateneo leggesi così fatta preghiera indirizzata al Nilo, come al Giove dell' Egitto. Αἰγύπτιε ζῆν Νεῖλε.

VIII. Le inimicizie d' Osiri, e di Tifone sono quelle del Nilo, e del Mare. Imperocchè gli Egizj pigliavan Tifone pe'l mare, attribuendogli la cagione dello struggimento di tutte le cose. Davano parimente il nome di Tifone al Sole in quanto egli arde, e consuma tutto; e davanlo finalmente *Herodot.* in generale al Principio del male. E quanto a ciò, in *Eu-* anche concerne il mare, non rendean egliino onore *terp.* alcuno a Nettuno, al riferir d' Erodoto; non ponean sale sulla mensa, pigliando il sale per la schiuma di Tifone; consideravano i pesci, come simbolo dell' odio, e da quelli interamente i loro sacerdoti s' asteneano. Tanta aversion degli Egizj pe'l mare potè quindi nascere per avventura, perchè
l' Egit-

l' Egitto ne fu una volta innondato, e non si stendea, se non a misura, che ritiravansi l'acque del mare, e le sabbie del Nilo sempre più l'alzavano sopra la superficie del mare medesimo.

- IX. Gli altri Orientali non ebbero in minor venerazione i fiumi; leggendosi in Erodoto, e Strabone, che i Persiani talmente i fiumi rispettavano, che non osavan gettar in quelli, o lasciarvi cadere alcuna sorta d'crementi, e nemmeno lavarvi le mani. Serse, al riferir d'Erodoto, sacrificò alcuni bianchi cavalli al fiume Strimone, e Tiridate fece lo stesso coll'Eufrate innanzi traggettarlo, siccome scrisse Tacito. E dello stesso Tiridate narra Plinio, che non volle mettersi in mare, per non violar quel rispetto, ch'egli credea dovuto all'Oceano, collo sputar in quello, o in altra somigliante maniera. *Navigare noluerat, quoniam navigare in maria aliisque mortalium necessitatibus violare naturam eam fas non putant.*

X. La Dea Atergati degli Assirj, di cui abbiám fatto menzione, era parimente la Dea dell'acque, poichè rappresentavasi mezzo femmina, e mezzo pesce. Lo stesso convien dire di Dagone il Dio de' Filistei, di cui parlano le Scritture, poichè questo nome viene da *Dag*, che significa pesce.

- XI. Era l'acqua da' Greci considerata, come uno de' quattro principj generali de' corpi sublunari, e le diedero una volta il nome di *Nestis*, *νηστις*. Omero si servì della parola *νηστις*, per esprimer lo scorrere, fluere, onde ne vennero *νηστος*, *νηστις*, *Naides*, *Nereides*, *nare*, *natare*. Compresero Empedocle questi quattro principj in tre versi, riferiti, e spiegati da Plutarco. I versi son questi:

*Rerum cunctarum primordia quattuor audi,
Jupiter aethereus Juno vitalis, & Ortus,
Humanosque rigans Nestis lachrymando meatus.*

ecco la spiegazion di Plutarco: *Jovem enim dicit fervorem igneum, atque aethera: Junonem, vitalem aera, & Orcum sive Plutonem, terram, Nestin autem, & humanos canales, seu scatebras, quasi semen, & aquam.* Sappiam che Talete faceva l'acqua principio di tutte le cose.

Traff' egli forse quest' opinione dall' Iliade d' Omero, in cui l' Oceano è il Padre degli Dei, e Teti la madre: *ὠκεανόν τε θεῶν γενεσιν, καὶ μητέρα τιθῶν.* Il quale sentimento può esser fondato su quel testo della Genesi, in cui sembra rappresentato il Chaos, come una confusione d'acque, prima che Iddio vi avesse recato ordine, e distinzione. In questo senso l' Oceano, e Teti, cioè quell' abisso, che comprendea la terra, e il Cielo, come una quantità immensa d'acque, innanzi che se ne fosse fatta la separazione; quell' abisso, diffi, potea esser chiamato il padre, e la madre di tutti que' gran corpi, che la natura compongono, e ch' ebbero il nome di Dei frà Gentili.

XII. Platone ne parla un pò diversamente, in maniera però, che ciò ne dice può ridursi allo stesso sentimento. Così Ei favella nel suo Timeo: *Atelure, & Ursno geniti sunt Oceanus, & Tethys. Ex Ibis autem Phorcys, & Saturnus, & Rhea, & quicumque post istos ex Saturno autem, & Rhea Jupiter, & Juno, & omnes quoscunque scimus eorum fratres esse.* Queste due parole. *Tellus, ed Uranus, o Caelum* del testo di Platone corrispondono a quelle della Genesi, *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*; e così non significano altro, che il Chaos, cui Omero dà il nome d' Oceano, perchè immediatamente ancor nella Genesi parlasi così del Chaos, *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* E allor che dice Platone essere stato l' Oceano generato dal Cielo, e da Teti, intende l' Oceano separato dalla Terra, qual

qual fu, dopo ordinato il Caos.

XIII. Il nome d'Oceano, per avviso d'Esichio, viene da *ὠκύς*; ch'era l'antico suo nome, e che probabilmente fu derivato dall'Ebraico *Choug*, o *houg*, *circulus*, perchè circonda la terra, o perchè è perfettamente ritondo per la natura stessa delle sostanze liquide; e in questo senso incontrasi spesso la parola *houg* nelle Scritture. Ma se si vuole che *ὠκεανός* venga da *ὠκύς* a cagione della leggerezza de' suoi movimenti, non v'è ragione d'opporli.

XIV. Virgilio par che in diverso senso abbia interpretato, che non è quello, ch'abbiam dato *Georg. l. ad Omero*, quando l'imitò spiegandolo;

4. *Oceano libemus, ait, simul ipsa precatur,
Oceanumque Patrem rerum, Nymphasque sorores,
Centum, quae sylvas, centumque flumina servant.*

Questa moltitudine innumerabile di piccioli Dei, che presidevano all'acque, o nelle fontane, o ne' laghi, o ne' fiumi, o ne' mari medesimi potè benissimo aver dato motivo d'attribuir la qualità di *Æneid. Padre degli Dei all'Oceano*. Più d'una volta ci ha *l. 5. & 6.* descritti Virgilio questi Dei dell'acque, ma nessuno più a lungo finora d'Esiodo nella sua *Teogonia*, o *Genealogia degli Dei*. In somma tutta questa moltitudine di Dei aquatici, e la genealogia loro non è altra, che la distribuzione dell'acque dell'Oceano, che fassi per tutta la terra, e che acqua somministra, o per mezzo di sotterranei condotti, o per mezzo di vapori a tutte le fontane, i laghi, e i fiumi; in guisa che egli è sempre l'elemento dell'acqua, e l'Oceano, animato dall'anima universale del mondo, ciò che costituisce la sua Divinità, secondo il parlar de' Gentili; o piuttosto guida-

dato, e regolato dagli ordini d'un' eterna Provvidenza, di cui gli Angeli sono i ministri, e gli esecutori.

XV. Dalle Georgiche dunque di Virgilio apprendiamo, che sacrificavasi all' Oceano. Nell' Eneide promette Enea un Toro in sacrificio agli Dei del mare.

Dii quibus imperium pelagi &c. L. 5.

Giustino racconta, che Alessandro entrato nell' Asia, e avendola soggiogata infino all' Oceano, gli sacrificò chiedendogli un felice ritorno in Grecia. L. 12. c.

Expugnata deinde urbe reversus in naves Oceano libamina dedit, prosperum in patriam reditum precatus. 10.

XVI. Diodoro di Sicilia dice, che gli Antichi davano il nome d' Oceano all' umidità, o all' elemento umido, il quale essendo come il nutrimento, egli è per conseguenza la madre di tutte le cose; che tal' è il sentimento del verso d' Omero poco anzi citato; e che gli Egizj a riguardo loro pigliavano il Nilo per l' Oceano, perchè nutriva tutto il loro paese, ove pretendeano tutti gli Dei compresi, non v' essendo provincia nel Mondo, in cui sieno vi tante Città dagli Antichi Dei fabbricate. L. 1. p. 12.

Hamorem prisca Oceani appellatione notari, quod ex interpretatione alimonia mater est; & a nonnullis Grecorum sic accipi; de quo & Poeta canat, Oceanumque ortum Divum, Tethynque parentem. At Ægyptii Nilum suum pro Oceano censent, ad quem etiam Dii sunt orti. Ex omnibus enim orbis provinciis in sola Ægypto multas esse urbes ab antiquis Diis, ut Jovè, Sole, Hermè, Apollinè, Panè, Elishya, aliisque plurimis conditas. Pag. 11

Dice ancora non molto dopo, che un tempo il Nilo chiamavasi *Oceanes*, ciò che i Greci chiamano *Oceanus*; che poi fu detto *Ægyptus*, e finalmente gli fu dato il nome di Nilo.

XVII. Porrem fine alla spiegazione d' Omero,

Tom. III.

• V

coll'

coll' aggiugnere ciò ch' E' dice altrove di Giove, e degli altri Dei, od Astri, che si portarono dall' Oceano convitati ad un solenne banchetto. Già c' insegnò Diodoro, che l' Oceano, e Teri erano il nutrimento di tutte le cose: e Macrobio ha spiegato questo banchetto degli Dei presso l' Oceano, dicendo doverli per esso intendere i vapori del mare, di cui si pascono, e di cui an bisogno gli Astri per temprare il loro ardore. *Significans hauriri de humore alimenta sideribus*. Questo pensiero comune fu a buona parte degli antichi Padri della Chiesa, che letteralmente spiegarono le acque dalla Scrittura sul firmamento collocate, ed an giudicato esservi una grandissima quantità d' acque sopra il Cielo delle stelle fisse, per temperar gli ardori di que' fuochi celesti, e per impedire, che tutto non mandassero in fiamme l' Universo. La Chiesa medesima negl'

Per. 2. Inni suoi canta qualche cosa di somigliante; *Im-*
aus. esp. nense Celi conditor, qui mixta ne confunderent, aquae
fluentea drovidens, calum dedisti limitem. Firmans
locum caelestibus, simulque terrae rivulis, ut unda
flammas temperet, terrae solum ne dissipent. Quan-
 tunque sì fatta idea presentemente sembri un pò
 strana, egli è certo nondimeno, che non si scosta
 punto dal vero, se ben si pon mente, che gli Astri,
 essendo globi di fuoco di una grandezza incredibile,
 al par del Sole, fu necessario separar gli uni dagli
 altri per grandi spazj ripieni d' aria, o d' una mate-
 ria liquida, che temperi i loro ardori, e rendali
 tollerabili a' globi, che per loro natura sarebbero
 combustibili, siccome la Terra, la Luna, ed altri
 corpi somiglianti. Or poco importa che diai il
 nome d' aria, o d' acqua a quella sostanza liquida,
 in cui nuotano, per così dire, tutt' i globi, o lu-
 minosi, come gli Astri, od opachi come i Pianeti,
 e la Terra. Egli è un corpo, che propriamente

non

non è nè aria, nè acqua, ma tale, che con molta ragione se gli è potuto dare il nome di acqua, poichè è una sostanza liquida, che tempera, e tollerabili rende gli ardori di questi globi celesti di fuoco.

Recaci Eusebio le parole di Porfirio, il quale tutta a' corpi celesti, o elementari riferiva la favola de' Poeti dicendó, che l'Oceano era la natura liquida in generale, che Teti era il suo simbolo, Acheloo l'acqua potabile, Nettuno quella del mare; che Amfitrite significava l'acque, che sono il principio della generazione; e finalmente, che le *Apud Ninfe*, e le *Nereide* eran l'acque particolari, che *Euseb.* sono o dolci, o false. *Vim aquas efficiendi unversam, Oceanum, ejusdemque Symbolum Tethyn nominarunt; ita quidem, ut qua ad bibendum faciles, atque opportunas elaborat, Achelous, qua marinas, Neptunus, eademque vis, quatenus ad generationem apta est, Amphitrite habeatur. Ac singulares quidem aquarum dulcium virtutes Nymphae, marinarum autem Nereides appellantur.*

XVIII. Dall'Oceano convien passare a Nettuno, fra' quali pone Vossio questa differenza, che l'Oceano è il Principio umido, che compone, e nutrisce tutta la natura de' corpi, e Nettuno l'elemento dell'acque, come parte del gran corpo di quest' Universo. Potrebbe altresì dirsi per avventura, che l'Oceano è il Mare considerato in sua natura, come un elemento, ed un membro riguardevole del Mondo: e che Nettuno è il Genio di questo grand'elemento, più da' Poeti considerato, che da' Naturalisti: o sia questi un Genio particolare, o l'anima del Mondo medesimo, in quanto anima questo liquido elemento.

Dicendo altrove, che i Greci chiamavano to-

ἑριδῶν, e recammo nello stesso tempo l'etimologia Ebraica di questo nome. Vossio, seguendo Fornuto, crede che venga da ποσειδῶναι, perchè dà a bere, cioè umetta la natura. Tre altre Etimologie n'abbiam da Platone nel Cratilo. O da Ποσειδῆμον, perchè arresta, e quasi incatena i piedi; o da πολλὰ εἶδωσ, come che sappia tutto; o finalmente da πολλὰ σείω, perchè il mare tutto smove. Il nome Latino di Nettuno viene secondo Varrone dal coprir la terra, *Terras obnubis*; o da νίωθειν, *lavare*, *abluerè*. da noi già s'è data l'origine Ebraica di questo nome Nettuno, e 'l nome stesso del mare, *Mars*, vien probabilissimamente dall'Ebraico, o dal Fenicio *Mar*, che significa *amaro*, cioè che ben conviene all'amarezza dell'acque false. Quello che rende più probabile la derivazione di questi nomi dalla lingua Ebraica, si è, che l'etimologie Greche, o Latine, che se ne recano, son poco verisimili, e stracchiate, come può scorgersi da quelle, che ci ha date Platone del nome di Ποσειδῶν.

XIX. Nereo anch' egli è uno degli Dei marini; e il suo nome vien da νᾶρος, *fluidus*; νᾶω, *fluo*, *Scorrere* secondo Esichio. Vien anco più probabilmente da *Nábar* parola Ebraica, che significa *fluere*, *fluvius*. Secondo alcuni egli è figlio di Nettuno, secondo altri del Ponto. Nel che non vi ha contradizione alcuna, essendo la stessa cosa Nettuno; e il Ponto. Sebbene ordinariamente considerisi Nettuno come il Genio de' mari, e l'Oceano, e il Ponto come il corpo di quello. Danzi a Nereo cinquanta figlie, dette dal suo nome Nereidi, che sono tanti mari particolari, parti del mar grande,

XX. Da queste Nereidi incominciasi a vedere, che il mare ancora ha i suoi nomi femminili, e le sue

sue Dee, non men che i suoi Dei; la quale diversità di sessi non già provammo nulla aver di contrario all' unità della persona. Il mare fu appellato *Amphitrite*, perchè circonda la terra. *παρὰ τὸ ἀμφιθρίθειν τὴν γῆν*. Fu detto *Tethys* da *τήδη*, nutrice, *nutrix*, perchè colla sua umidità nutrice tutt' i corpi Sublunari, e gli Astri medesimi. Alcuni presero *Tethys* per la Terra, perchè l' Oceano come sua sposa l' abbraccia, ciò che pare abbia voluto accennare Ovidio così dicendo,

Duxerat Oceanus quondam Titanida terram, L. I

Fast.

Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis:

Se si pigliasse *Tethys* per la terra, il nome suo al par di quello de' Titani potrebbe crederfi derivato dal Fenicio, o dall' Ebraico *Tit*, *lutum*. Nondimeno più comunemente *Tethys* suole pigliarsi pe' l' mare medesimo. Avvi un' altra *Tethis*, nipote di *Tethys*; Imperocchè dall' Oceano e da *Tethys* nacque Dori, che sposò Nereo, e n' ebbe *Fetbis*, sicchè *Tethys* era avola di *Tetbis*, che sposò Peleo, e n' ebbe Achille. Dice Vossio, che *Peleus* vien da *Πηλός*, *lutum*, ciò che riguarda parimente le nozze del mare colla Terra, onde nacquero gli Eroi medesimi. Altri voglion *Tethys* figlia del Centauro Chirone. L' opinione più comune ne fa una delle Nereidi.

Le Nereide son le Ninfe del mare, alle quali par che meglio convengasi il nome stesso di Ninfa, che non a quelle de' Monti, e de' Boschi, o venga questo nome dall' Ebraico *Nouph-Stillare*, *effundere*, o altronde. i Latini an fatto *lympba*, di *Nympba*, per significar l' acqua. Spiegando Servio quelle parole di Virgilio: *Faciles venerare Napeas*, dice che le Napee, o le *Najadi* son le Ninfe de' fonti. *Napee, vel Najades sunt fontium Nympba*. Questa parola *Napee* vien' essa pure chiaramente dall'

Georg. Ebraico *Nouph*, o *Noup*.

Lo stesso Servio spiegando quel verso di Virgilio

In l. 1. lio; *Quam mille secuta binc, atque hinc glomerantur Oreades*, dice che le Oreadi sono le Ninfe delle Montagne; le Driadi quelle de' boschi, che chiamansi anco Amadriadi, perchè nascono, e muojono insiem con le querce, le Napee son le Ninfe de' fonti; e le Nereide quelle del Mare. *Nymphæ montium Oreades dicuntur; Sylvæ Dryades, quæ cum Sylvis nascuntur Hamadryades; fontium Napeæ, vel Najades; maris vero Nereides*. Esichio fa menzione ancora delle Limoniadi, *λεμονιάδες*, che presiedono a' prati, *λεμῶσι*. *Limnæ* sono le Ninfe delle paludi: *λιμναῖαι, λιμναίδες*.

C A P O XIII.

Continuazione dello stesso argomento. Del culto dell'acque. De' fiumi d' Inferno.

I. Spiegazione de' versi di Virgilio. Del fiume *Acheloo*. Onde sia questo nome derivato.

II. Del fonte *Ippocrene*. Del caval *Pegaso*. Di *Nettuno formator del Cavallo*. Del Cavallo di *Bellefonte*.

III. Del fiume *Aretusa*.

IV. V. De' fonti, e de' fiumi tenuti in venerazione da' Romani. *Anna Perenna*. *Giuturna*.

VI. Rispondasi a *Tertulliano* il quale dice, che non per altro ebbesi ricorso all' interpretazioni *Fisiche*, se non per coprire l' infamia insopportabile delle favole. Ciò in parte è vero, quanto a Greci degli ultimi tempi.

VII. Quasi tutte le nazioni del Mondo da principio fur barbare, e le nazioni barbare incominciarono dagli Dei naturali.

VIII. Compendio delle ragioni, che messer gli uomini

mini ad abbracciare il culto dell' acque.

IX. Spiegazione del corno spezzato al fiume Acheloo da Ercole.

X. De' fiumi d' Inferno. Omero e Virgilio gli an posti in Italia.

XI. Gli stessi fiumi eran dapprima in Grecia.

XII. Erano in Egitto prima che la Grecia, e l' Italia si studiassero d' imitarli.

XIII. Pruovasi che la loro prima origine debbesi alla Fenicia.

XIV. Lo stesso Inferno, o gli stessi fiumi eran anco in Ispagna, siccome pure i Campi Elisj, là collocati da' Fenicj.

XV. Del giuramento degli Dei per la palude Stige.

I. Già s' è detto, che i fiumi ancora furono tenuti per Dei, e che il Nilo era dagli Egizj considerato come lo stesso, che Ofiri. Confusero i Greci il loro *Liber* con Ofiri, e Vossio è d' opinione, che sotto nome di *Liber*, talvolta eglino intendessero l' acque; e crede ancora, che quelle parole di Virgilio, *Liber, & alma Ceres*, possano interpretarsi dell' acqua, e della terra. Ma egli medesimo confessa poi che i seguenti versi determinano il senso a Bacco inventore del vino.

Vestro si munere tellus

Chaoniam pingui glandem mutavit arista,

Poculaque inventis Abetora miscuit uvis.

Non si potendo negare, che in questo luogo non pigli Virgilio le acque del fiume Acheloo per l' acqua in generale, abbiam quindi giusto motivo di credere, che non senza ragione abbia detto Scaligero la parola Latina *aqua* essere derivata da una parola somigliante dell' antica lingua Greca, onde il fiume Acheloo ha preso il suo nome: *aqua, & λειν, lavare.*

L. I. Ge-
org.

II. Tra i fonti sovente an fatto i Poeti menzione d' Aretusa, ed Ippocrene, il nome dell' ultimo de' quali significa Fonte del Cavallo fu parimente appellato Pegaso da πῆγη; che pur significa fonte. Sappiam che i vapori dell' acque salgono insino alla più alta cima delle montagne per una traspirazion continua, e si addensano in minute gocce dal concorso delle quali nascono i fonti. Dice Vossio, che tal movimento dell' acque, che salgono, essendo stato paragonato ad un cavallo, diede luogo alla favola di Pegaso. Si finse ancora, che questo cavallo l'avesse formato Nettuno, tanto raccogliendosi da Virgilio:

Georg.
l. 1.

Tuque o cui prima frementem

*Fudit equum Tellus magno percussa tridenti,
Neptune.*

Nettuno, al riferir di Servio, fu nomato ἵππιος, *Equester*, perchè fece nascer dalla terra un cavallo, per aver l' onore di dar il nome alla Città d' Atene, ciò che per altro ottenne Minerva, che fece produr dalla terra un' ulivo. Egli è probabile, che questo cavallo altro non fosse, che una nave, cui somiglia nella leggerezza il cavallo, ch' è consacrato a Nettuno; e la favola tutta altro forse non accenna; se non le due cose, in cui la Città d' Atene dall' altre distinguevasi, le navi, e gli ulivi, e che, sebbene molta gloria acquistata avesse colle sue conquiste fatte per mare, la fertilità nondimeno del suo territorio, e la tranquillità della pace, nell' ulivo rappresentata, le recaron vantaggi d' assai maggiore importanza. Non è parimente inverisimile, che il cavallo di Bellerofonte fosse anch' esso una nave, il di cui nome fosse stato derivato da πῆγη, πῆγῳ.

Rende Pausania altre ragioni, perchè l' invenzion dell' uso de' cavalli sia stata attribuita a
Net-

Nettuno, quantunque non scostisi da quella della nave, ed osserva in Omero che Menelao giura per Nettuno in un combattimento di cavalli. Dionigi d' Alicarnasso dice, che la festa di Nettuno Equestre chiamavasi in Roma *Consualia*.

III. Quanto ad Aretusa, quest' è una fontana della Grecia, che si finge essere stata amata dal fiume Alfeo, che la seguì sotterrà ancora, per dove ella fuggiva, sino in Sicilia dove fu da Diana accolta nella picciol' Isola Ortigia, Strabone s' è molto adoperato per confutar questa favola, dimostrando che il fiume Alfeo sbocca in mare, come gli altri fiumi; e sebbene pretendesi aver trovato nel cratere d' Aretusa alcune cose, ch' erano state gettate, e ch' eran cadute nel fiume Alfeo, onde s' argomentava la segreta comunicazione delle loro acque: non pertanto questi racconti non readeranno mai probabile un così lungo sotterraneo corso d' un fiume, e d' una fontana.

L. 6.

Cainan
l. i. c. 38.

Molto ingegnosamente spiegò Bochart questa favola, dicendo, che il nome d' Aretusa è Fenicio; che *arith* in Siriaco significa un ruscello; che da' Fenicj fu detta verisimilmente *ben-alphe*, cioè fonte de' Salci, o fonte delle navi; perchè molto era grande l'abbondanza delle sue acque, e avendo le sue sponde coperte di Salci, invitava i naviganti ad ivi scendere per provedersi d' acqua. Ovidio nelle sue *Metamorfosi* chiama questo fonte

L. 5.

Alphejas.

Tum caput Eleis Alphejas extulit undis.

Avendo quindi scoperto i Greci una fontana così abbondante, come la descrive Cicerone, *Fons in Vera aqua dulcis incredibili magnitudine*, e avendo inteso, che non solamente appellavasi Aretusa, ma ancora *Alphejas*, finsero che per condotti sotterranei ricevesse l'acque del fiume Alfeo.

IV. I

- L. 3. Od. 8.** IV. I Romani adorarono anch' essi i Genj, •
le Ninfe de' fonti, siccome chiaramente lo dice Orazio; *O fons Blandusia cras donaberis hodo*: Una delle più celebri Ninfe era Anna Perenna, il Genio del fiume Numico, che Ovidio così introduce a parlare.

Ipsa loqui visa est, Placidi sum Nympha Numici.

Anne perenne latens, Anna Perenna vocor,

L' allusion del nome fece sì, che se le offerissero sacrificj, e voti nel mese di Marzo, ch' era allora il primo mese dell' anno, per ottenere una lunga serie d' anni o piuttosto un' eterna vita:

Ibid.

Nec mihi parva fides, annos hinc esse priores,

Anna quod hoc cepta est mense Perenna coli.

- Fast. l. 6.** V. Fa pur menzione Ovidio, del Tempio in cui veneravasi Giuturna sorella di Turno, di cui tanto ha favellato Virgilio nella sua Eneide, e che si vuole essere stata amata da Giove, ond' ella prese il nome di *Juturna*, quasi *Joviturna*. Quest' era in sostanza un fonte d' acqua salubre, e limpidissima, ond' ella trasse, per avviso di Servio il suo nome.

In L. 12. Eneid. *Juturna fons est in Italia saluberrimus; cui nomen a juvando inditum.* Varrone per l' opposto sembra dire,

che per una comune superfiziosa semplicità erano quell' acque ricercate a cagion del nome. *Nympha*

L. 4. de Juturna, qua juvaret. Itaque multi propter id nomen

L. 1. *hinc aquam petere solent.*

VI. Pare che Tertulliano voglia persuaderci, che i Gentili non ebbero ricorso a queste Fifiche interpretazioni delle loro favole, se non allora, che si videro stretti, e convinti dalla troppo manifesta

L. 3. adv. Marc. c. 13. inconvenienza delle loro false Deità. *Ipsa quoque*

vulgaris superstitione communis idolatrie, cum in simulacris de nominibus, & fabulis veterum mortuorum

pudet, ad interpretationem naturalium refugit; & deus suum ingenio obumbrat: figurans Jesum in

sua-

substantiam fervidam, & Junonem ejus in aerem; item Vestam in ignem, & Camenas in aquas. Ciò ch'è verissimo della maggior parte de' Numi della Grecia, che nuovi erano, e tutti d'uomini, e di statue composti. Ma i Greci più antichi, e certamente i Fenicj, gli Egizj, gli Assirj, i Persiani, e gli altri Orientali, innanzi che pensassero agli Idoli, o d'uomini, e d'animali, e innanzi ancora che si fosse trovata l'arte di fabbricar Idoli, furono adoratori della Natura. Rimase in alcuni luoghi quest'antico culto della Natura, ed i Gentili, che le n'eran dilungati, eran sovente costretti a ritornarvi, per dare un pò più di colore alla loro Religione, e render meno le loro favole intollerabili.

VII. Quando tutte le testimonianze da noi recate finora in questo Trattato, non bastassero a persuaderci, che l'Idolatria incominciò dagli Dei naturali, o dal Culto della Natura, prima di passare agli Dei storici, o favolosi, potremmo trarne un argomento fortissimo da tutte le barbare Nazioni di tutt' i Secoli, i quali, ignorando affatto le Greche favole, si scelsero per loro Dei, o gli Astri, o gli Elementi, o le montagne, o i fiumi, o i fonti. Parla Erodoto de' Sciti in guisa, che ci fa vedere, ch'eglino adoravano i medesimi Dei dell'altre nazioni, sebbene sotto nomi diversi: *Vesta Scythice vocatur Tabitti, Jupiter autem Papeus; Tellus Apia, Apollo Oetosyrus; Caelestis Venus Artimpaso; Neptunus Thamimasades.* Tutte le nazioni ne' suoi principj furon barbare, e non poterono avere nè immagini, nè statue, nè artefici che le fabbricassero; e la scoperta del nuovo Mondo ci ha fatto conoscere tanti adoratori della Natura, quante si son trovate Nazioni idolatre.

VIII. Non è da tralasciarsi in questo ragionamen-

Orat. 38. mento del Culto dell' acque, una memorabile testimonianza di Massimo di Tiro, il quale mette in vista le diverse ragioni, che indusser gli Uomini al culto de' fiumi. L' utilità, la bellezza, la grandezza, le leggi, i costumi, e quanto vi ha di maraviglioso in ciascheduna favola, sono le ragioni, che questo Filosofo accenna. *Est & suis fluviiis bonos, aut ob utilitatem, quomodo Ægyptii colunt Nilum; aut ob pulchritudinem, ut Peneum Thessali; aut ob magnitudinem, ut Istrum Scythæ; aut ex lege, ut Spartiate Eurotam; aut ex Sacro instituto, ut Ilissum Athenienses.* Le quali ragioni tutte non poteano aver luogo, che per li fiumi medesimi, non già per le loro immagini. E così, comechè in varie maniere se ne faceffero dell' immagini, e delle statue, non altro non pertanto pretendeano adorare, che la natura medesima de' fiumi. Il male si era, che più a' corpi de' fiumi arrestavansi, che non al loro Genio, cosicchè sempre più diveniva materiale la Religione, e più disposta ad essere unicamente a' corpi, e alle immagini de' corpi indirizzate.

- L. 8.** IX. Quanto alla favola d' Acheloo, di cui favella questo Filosofo, ell' è verisimilmente il combattimento di questo fiume con Ercole, che gli strappò un corno, di cui le Ninfe, empiedolo di fiori, e di frutti, ne fecero una Cornucopia. Servio, spiegando quel verso di Virgilio, *Corniger*
- L. 5.** *Hesperidum fluvius regnator aquarum,* dice, che i fiumi solean dipingersi colle corna, o a cagion del grande strepito dell' acque, somigliante a muggiti di un Toro, o perchè ordinariamente le sponde son curve, e tortuose a guisa di corna. Quindi il fiume Acheloo rappresentavasi colle corna, non men che il Po, di cui parla Virgilio. Narra Diodoro di Sicilia, che scendendo per l' addietro questo fiume
- affai

affai precipitosamente infra le rupi dal monte Pindo, e recando perciò gravi danni alle sottoposte campagne: Ercole gli aprì una strada più raccolta, e ne innaffiò un campo, che ne divenne fertilissimo. Tanto intese significar la favola, e tanto esprese Ovidio in descrivendoli la Cornucopia:

Dum tenet, infregit, truncaque a fronte revel-
lit.

L. 9. Mc.

Najades hoc pomis, & odoro flore repletum tam.

Sacrarunt, divesque meo bona copia cornu est.

X. Non ci resta più a favellar, che de' fiumi dell' Inferno, cioè che i Poeti an fatto scendere nell' Inferno, ma che veramente eran fiumi d' Arcadia, o d' Italia, o ancor de' paesi Orientali. Omero colloca questi quattro fiumi nel paese de' Cimmerj, cioè Acheronte, Flegetonte, Cocito, *Odysf. l.* e Stige, e vuol che l' Inferno sia questo paese medesimo de' Cimmerj distante una giornata da Monte Circello, ch' è un monte del Lazio. Imbarcandosi Ulisse per andar nel paese de' Cimmerj, così Circe gli favella: *Navem quidem illic siste in Oceano profundorum vorticum. Ipse autem in Plutonis eas domum obscuram, ubi in Acherontem Pyriphlegethon fluunt, & Cocytus, qui Stygiae aquae est emanatio.* E Ulisse *L. 13.* che vi giunse in un giorno. *Tota die navigavimus, navis pervenit ad fines profundi Oceani. Hic erat Cimmeriorum hominum populus, qui caligine, & nubibus contacti sunt, neque unquam eos sol lucidus intuetur radiis.*

Spiegando Servio quelle parole di Virgilio, *Tenebrosa palus Acheronte refuso*, par' che confermi il *In lib. 6.* senso da noi dato ad Omero, mettendo in Italia *Aeneid.* que' luoghi tenebrosi, e que' medesimi fiumi dell' Inferno: *Avernium significat, quem vult nosci de Acherontis aestuariis. Acheron fluvius dicitur inferorum, quasi sine gaudio, sed constat locum haud longe a Baais,*

a Bais, undique montibus septum; adeo ut nec Orientem, nec Occidentem Solem possit aspicere; sed tantum medium diem. Quod autem dicitur ignibus plenus, hac ratio est, omnia vicina illic loca calidis, & sulphuratis locis scatent. Altrettanto narra Festo de' Cimmerj; e Plinio è dello stesso sentimento, *Cuma &c. Portus Bajarum &c. Avernus lacus, juxta quem Cimmerium oppidum quondam. Dein Puteoli, postque Phlegrei campi, Acherusia palus Cumis vicina*. Ecco tutto ciò, che Omero, e Virgilio hanno attribuito all' Inferno, le Cimmerie tenebre, i Campi ardenti, l' Averno, l' Acheronte, e tutto presso Cuma, dove Virgilio fa discendere Enea all' Inferno, in distanza d' una giornata da Monte Circello, dov' è collocato da Omero.

XI. Ma gl' Italiani altro ordinarimente non han fatto, che copiare le favole de' Greci, trasportandole in Italia con tutto il loro equipaggio, cioè co' medesimi nomi, e le medesime circostanze; e l' Italia stessa, siccome quasi tutta popolata da' Greci, potea dirsi una seconda Grecia. Il fiume Stige era in Arcadia presso Nonacri, e le sue acque erano sì fredde, e mortifere, che servivano di potentissimo veleno, di cui vogliono gli storici, che morisse Alessandro il Grande. Pausania stendesi molto intorno il fiume Stige della Grecia, recando que' luoghi d' Omero, e d' Esiodo, in cui se ne fa menzione. Tutt' i Geografi mettono parimente i fiumi Acheronte, e Cocito, nell' Epiro, che confina coll' Arcadia; e tutti questi nomi Acheronte, Cocito, Averno, o piuttosto Aorno, Flegetonte, e Stige significano in lingua Greca ciò, che loro conviene per essere immagini dell' Inferno. E così non resta luogo a dubitare, che i Latini non abbian preso il loro Inferno da' Greci.

Pausan.
l. 8. p.
433.

XII. Ma non dobbiam qui fermarci. Imperocchè, siccome Pausania si studio d' appropriare alla
Gre-

Grecia, e a' suoi fiumi, quanto più verisimilmente disse Omero di que' d' Italia, che portano lo stesso nome; così può dirsi, che Omero attribui all' Italia, o alla Grecia ciò, ch' egli intese, o forse anco vide egli medesimo de' fiumi Infernali dell' Egitto. Ecco le parole di Pausania. *In Thespbroti- de Jovis in Dodona templum, & sacra ei fagus. Ad Cishyrum Acherusia est palus, & Acheron amnis. Fluit autem ibidem Cocytus aqua insuarissima. Quae loca cum vidisset, ut opinor, Homerus, multa ex illis in suum de Inferis Poema transtulit, & ipsa etiam car-* L. I. p. 30.
minibus annuum nomina inseruit. Diodoro di Sicilia per l' opposto fa vedere, che l' Inferno de' Greci non fu, che un' imitazione de' Funerali degli Egizj, così favellando: *Pratum vero, & habitationem Defunctorum confictam, esse locum juxta paludem Acherusiam, prope Memphim. Nec abludere, quod mortuos loca ista incolere fingant: plerasque enim, & maximas Aegyptiorum funerationes istuc peragi, dum cadavera per amnem, & Acherusiam paludem deportata, in cryptis illic sitis reponant. Cetera quoque Graecorum de inferis commenta cum his, quae etiamnum fiant in Aegypto convenire. Nam quod cadavera transvehit navigium Barin appellari: obolumque portitori, quem Charontem appellant, pro Naulo solvi. In vicinia enim Scotiae, seu tenebricosae Hecates fanum, & Cocyti, Lethesque portas aereis vectibus obstructas &c.* Cita Servio un libro di Seneca, *De ritu, & de sacris Aegyptiorum*, e ne reca ciò, che segue, e che può dar peso alle parole di Diodoro di Sicilia innanzi riferite: *Isis inventa Osiridis, quem Typhon occiderat, ossa cum sepelire vellet, elegit vicinae paludis turissimum locum, quem transitu constat esse difficilem. Limosa enim est, & papyris referta, & alta. Ultra hanc est brevis insula inaccessa hominibus, unde & appellata est. Haec palus styx vocatur, quod tri-* L. I. p. 86.87.

stiam transeuntibus gignit. Sane ad illam insulam ab his, qui sacris imbuti sunt, certis transitur diebus. Lectum est etiam quod vicini populi cadavera suorum ad alteram regionem transferunt; sed si quis in fluvio pereat, nec ejus invenitur cadaver, post centum annos ultima persolvuntur officia. Hinc est tractum, centum errant annos, volitantque haec littora circum. Dopo tali testimonianze non credo si possa più dubitare, che quanto i Greci, e dopo quelli i Latini anno scritto del loro Inferno, d' Acheronte, di Cicerone, di Caronte, della sua barca, e del prezzo per lo traggiotto, non sia stato preso da' funerali degli Egizj.

XIII. Non farà fuor di proposito, che ripigliam più da alto ancora l' origine di queste favole; giacchè n' abbiam giusto fondamento dall' applicazione medesima de' funerali degli Egizj, e de' luoghi, in cui celebravansi, all' Inferno de' Greci, e de' Latini. Avvegnachè non v' è chi non sappia, che la parola *Scasbat* nella Scrittura significa, e traducesi ora sepolcro, ed ora Inferno; ciò che antico più sicuramente può asserirsi della parola *Seol*. In fatti nel salmo 15., ove leggesi, *Non delinques animam meam in inferno*, tutti convengono gl' Interpreti, che *Seol* tanto può significar l' Inferno, quanto un sepolcro. Che se dunque gli Egizj penetrata avean la mente degl' Israeliti, come non par lontano dal vero, non ponean egli gran differenza fra le parole, e l' espressioni di cui serviansi per accennar i sepolcri, o l' inferno, i funerali del corpo; o il trasporto dell' anime nell' altro Mondo. Noi abbiam dato all' Inferno il nome di *Gebenna*, eh' è una valle presso Gerusalemme, dove, in odio de' sacrificj ivi offeriti a Moloch, Giosia fece portar de' cadaveri, ed ogni sorta d' immondezze, e in appresso vi si punivano i rei cogli' estremi supplicj. Dice S. Girolamo sull' ultimo capo di S. Matteo,

teo, che spesso Iddio minacciò per bocca de' Profeti di cambiar in cimitero quel luogo, che prima era stato vaghissimo, e delizioso. Sed vocetur Polyandrium, idest tumulus mortuorum. Futura ergo supplicia, & pena perpetua, quibus peccatores cruciandi sunt, hujus loci vocabulo denotantur.

De Idol.

Ella è osservazione di Voffio, che sebbene i Greci abbian derivato il nome del fiume stige από τῆ στυγῆ, *odisse, avversari*: non è non pertanto inverisimile, che venir possa dalla parola Fenicia *Seti-ka*, o *stika*, che significa silenzio, appropriato già all' Inferno da Virgilio allor che disse: *Umbraeque Silentis, & Chaos, & Pblegeton, loca nocte silentia late*. Bochart parimente riferisce un passo di Tolomeo, che pone un fonte nell' Arabia nominato *l'acqua di stige*, onde può argomentarsi, che il nome di stige fosse anzi Arabico, o Fenicio, che Greco.

l.2.c.81.

Aeneid.

l.6.Phal.

leg. p.

165.

XIV. La Spagna avea anch' essa non solamente i campi Elisj, ma il fiume ancora dell' obbligo, *Lethe*, e il Lago Averno. Ne fa menzione Tito Livio del fiume dell' obbligo, e insieme della pena, che provarono i Romani in tragittandolo per tema di non passare all' altro Mondo: *D. Junius Lustitaniam urbium expugnationibus usque ad Oceanum perdomuit, & eum fluvium oblivionis transire nollent, raptum signifero signum ipse transtulit, & sic ut transgrederentur, milites persuasit*. Aristofane egli ancora fa menzione del Lago Averno in Ispagna: *Tartessus est Hispanica urbs circa lacum Avernum ἀδρυον*. Crede Bochart che la parola *Sornos* non venga dal Greco, nè dal rischio, che corron gli uccelli passando sopra le fetid' acque di questo Lago, ma sì bene dall' Ebraico *Abaron*, che significa, ciò che sta posto all' estremità; ond' è, che nel Deuteronomio il mare Occiden-

στυγῆς

δωρ

Epito. l.

55.

In Ra-

nis

Cap. 11.

24.

cidentale appellasi *mare extremum*. Siccome la Spagna è situata sul mar Occidentale all' estremità dell' Europa, così potea bene applicarſele queſta parola. Strabone fu di parere che dal nome di Tartefſo, il quale è proprio ancor della Spagna, aveſſe dato occaſione ad Omero di dire quel che ha detto del Tarraro, o dell' Inferno. *Audiens aliquis de Tartefſo, exiſtimare poſſit Tartarum ab Homero nominatum, extremum eorum, qui infra terram ſunt, locum.* Poichè dunque i Campi Eliſj eran nella Spagna, e nella Betica, ſecondo Strabone, egli è molto probabile, che gli ſteſſi Fenicj, che gli diedero tal nome, abbian dato il nome altresì al fiume di Lete, ed al Lago d' Averno; finalmente è aſſai verifiſſime, che applicando i medefimi luoghi, e i medefimi nomi, che avean nella Paleſſina, collocati abbian nella Spagna il Paradifo, e l' Inferno; non ſi potendo rivo-car in dubbio, che la parola *Eliſj* non ſia Ebrajca, *Alas, letari*; e che quella d' *Achabron*, che pure è Ebraica, non convenga aſſai meglio al fiume dell' Inferno Acheronte, che non l'etimologia recata da Greci. Conchiudiam dunque eſſer molto probabile, che tutte queſte finzioni poetiche intorno i fiumi dell' Inferno, ſieno ſtate fondate ſulla natura medefima, e qualità de' Luoghi, e de' fiumi di tal nome, ch' eranvi nella Fenicia, e che poi furono all' Egitto, alla Grecia, all' Italia, ed alla Spagna tramandati; eſſendo ſtato queſto l' ordinario corſo delle favole, e non eſſendovi quaſi alcun paefe, in cui non trovinſi luoghi delizioſi, di e in pocaſtanza luoghi poco illuminati dal Sole, e fiumi infetti, e contagioſi. Avvegnachè convien riſlettere, che, ficcome Virgilio facendo calar Enea all' Inferno, gli fa vedere i Campi Eliſj in piccioliſſima diſtanza dall' Inferno: così l' inferno d' Italia, di cui ſopra abbi- am favellato, ſtava ſituato nel-

nella Campagna uno de' più belli paesi del Mondo, e un Campo veramente Eliso: e nella Spagna i Campa Elisi non eran parimente molto lontani dal fiume *Lethe*, e dal lago, *Aornus*.

XV. Restaci per ultimo a dite alcuna cosa intorno al giuramento solenne degli Dei per l'acque di Stige. Si ha dalla Favola, che la Vittoria figlia di Stige, avendo recato ajuto a Giove contra i Giganti, si ebbe da lui in guiderdone, che gli Dei giurato avrebbero in avvenire per le sue acque; e quando si fossero trovati spergiuri, farebbero stati di sentimento privi, e di vita per nove mill'an- *In Theo-*
ni al riferir di Servio: *Fertur namque ab Orfeo gon. v.*
quod Di pejerantes per Stigiam paludem, novem mil-
libus annorum patiuntur in Tartaro. Rende Servio
la ragione di questa favola, dicendo che essendo gli *In l. 6.*
Dei beati ed immortali, giurano per la palu- *Æneid.*
de Stige, ch'è un fiume di tristezza, e di affan-
no, come per cosa, che loro è affatto contraria,
eid ch'è giurare in forma di detestazione. *Ratio*
hac est. Styx marem significat. Di autem lati sunt
semper, unde & immortales. Sit vero, quia marem
sentiunt, jurant per rem sui nature contrariam; id est
tristitiam, qua est aternitati contraria. Ideo jusjuran-
dum per execrationem habent. Narra Esiodo nella
sua Teogonia, che se alcuno degli Dei mentiva,
Giove allora spediva Iridi a recargli in una coppa
d'oro dell'acqua di Stige, sulla quale giurar dovea
il mentitore, e se spergiurava, rimaneva per un an-
no immobile e senza vita, ma per un anno grande,
che contiene molte migliaja di anni. *Qui pejerave-*
vino, jacens spiritus expers integrum per annam, ne-
que ambrosia & nectaris fruitur cibo &c. Sed postquam
morbo defunctus est, magnum per annum alia ex alia
excipit molestissima erumna. Novennio autem a Diis
separatur aternis, decimo autem anno versatur

iterum in catibus immortalium. A questa maniera accordar si possono le differenti opinioni intorno il numero degli anni del gastigo degli Dei caduti in fallo. Per altro questa caduta dagli Dei, o degli Angeli, e il loro ritorno alla primiera felicità, era quel segno piacevole, che trovò già qualche fede, poi fu con tanta pompa da' Patonici, e da' nostri Origenisti divulgato intorno la decadenza dell'anime beate, e il loro ritorno vicendevolmente nella loro felicità primiera.

C A P O XIV.

Del culto dell' Aria, de' Venti, delle Tempeste, de' Fulmini, e dell' Iride.

I. II. *Gli Scrittori Sacri, e profani, i popoli stessi non anno ben distinta l'aria dal Cielo.*

III. *Anassimene faceane un Dio dell' Aria, comprendendovi però la suprema Intelligenza, che l'anima, e mill' altre intelligenze, che l'abitano.*

IV V. *Gli Assirj, e gli Egizj credean che fosse Venere Urania, o Minerva.*

VI. *I Greci, e i Romani volean, che fosse Giunone.*

VII. *O Giove, Diespiter.*

VIII. *Ma piuttosto Giunone.*

IX. *Furono in venerazione i Venti ancora.*

X. *Eolo ne fu supposto il Re.*

XI. XII. *In Oriente il culto de' Venti era più antico d' Eolo.*

XIII. *Seneca disapprova in Virgilio, ch' abbia chiusi i Venti. Risposta.*

XIV. *Genealogia de' Venti secondo Esiodo.*

XV. *Onori resi à Venti.*

XVI. *Se sia vero, che le Cavalle sieno state impregnate*

gnate da' Venti.

XVII. Combattimento de' Titani riferito ai Venti

XVIII. Strano incredibile eccesso degl' Idolatri.

XIX. De' Fulmini.

XX. XXI. Del Fuoco di S. Elmo.

XXII. Dell' adorazion delle nuvole.

XXIII. Dell' Iride.

XXIV. XXV. XXVI. XXVII. Continuazione dello stesso argomento. Differenza &c. d' Iride e di Minerva. Onde venga il nome d' Iride.

XXVIII. Continua lo stesso argomento.

XXIX. D' alcun' altre Divinità dell'aria.

I. **A**Nno gli Autori profani imitata la scrittura, dando il nome di Cielo non solamente a quello, che contiene gli Astri, ma all'aria ancora, che circonda la terra. Gli uccelli del Cielo, *volucres Celi* nelle Scritture, e *spiritalia nequitia in caelestibus*, i Demonj del Cielo sono gli abitatori di quell'aria, che al nostro capo sovrasta. Il Firmamento, che credè Dio per separar l'acque superiori dall' inferiori, secondo il testo della Genesi, altro parimente non è, che quell'ampio tratto di liquida trasparente materia, in un luogo più grossa, che in un'altro, nella quale son collocate le Stelle fisse, i Pianeti la Terra medesima, gli uccelli, e per avviso di S. Paolo molti Demonj ancora. Tal' era l'idea che la tradizione delle Scritture lasciò all'uman genere; e che il buon senso alla testimonianza degli occhi, conformandosi, conservata avea: la quale rigettate l'opinioni contrarie d'alcuni Filosofi, presentemente s'è ripigliata.

II. Recaci S. Agostino il sentimento di Varro- Civ. l.
ne con tali parole *Adjungit Mundum dividi in duas* 7. c. 6.
partes, Cælum, & Terram, & Cælum bifarium in
aethera, & aera. E Varrone stesso così spiega: *Cæ-* L. 5. De
lum L. L.

*lum dupliciter dicitur, & supremum illud, ubi Stella:
& hoc totum quod complexu continet terram. Nè men
chiaramente ne favella Lucrezio: Constatumur
in hoc Caelo, qui dicitur aer.*

III. Anassimene Milefio, e Diogene Apolloniate prefero l'aria per loro Dio. Cicerone, e S. Agostino gli an confutati con ben falsa ragioni, ma quest' ultimo ci ha fatto comprendere non per altro essere stata da questi due Filosofi l'aria divinizzata, se non perchè la credean piena d'ua' Intelligenza infinita, ed infiniti Genj particolari, che l'abitavano. Ciò che s'accorda coll'idea de' Platonici, i quali credeano, che Dio fosse l'anima del Mondo, e che tutte le parti di quello piene fossero di Genj, e di sostanze viventi. Son questi i sentimenti di Cicerone.

L. 1. de nat. Deor. Anaximenes aera Deum statuit, eumque gigni, esseque immensum, & infinitum, & semper in motu. Quasi aut aer sine ulla forma Deus esse possit: cum praesertim Deum non modo aliqua, sed pulcherrima specie esse deceat; aut non omne quod ortum sit, mortalitas consequatur. Invincibili sono queste ragioni per provare, che Dio non può essere nè il corpo dell'aria, nè l'anima di alcun corpo, perchè informe diverrebbe, e corruttibile. Ma S.

Civit. 1.8. c. 2. Agostino fa vedere, che questo Filosofo non attribuiva la Divinità al corpo dell'aria, ma sì bene all'intelligenza: Diogenes Anaximenes aëor audiat aërem quidem dixit esse materiam, de qua omnia fierent; sed eum esse compotem divinae rationis,

Conf. 1. sine qua nihil ex eo fieri possit. E altrove affe-
10. c. 6. risce lo stesso Dottore, che questi Filosofi consideravan l'aria, come una Città Santa, popolata d'infiniti, invisibili, e beati abitatori: Interrogavi auras stabiles, & inquit univèrsus eor cum incolis suis, Fallitur Anaximenes, non sum Deus.

IV. Gli

IV. Gli Affiri, e gli Africani, per testimonianza di Giulio Firmico, davano all'aria il nome di Giucons, o di Venere Urania, o Vergine: *As. L. de erythrii, & pars Aethiopiae aere lucatam habere etc. ror. prof. mentorum volans, & hunc venerantur. Nam hunc vel eundem nomen Junonis, vel Venus Virginis si tamen Veni placuit aliquando Virgines, consecraverunt.*

V. Gli Egizj davan all'aria il nome, e il culto di Minerva. Tanto asserisce Eusebio, *Aera vero Prop. aere ab eis Minervam vocari. S. Agostino dice qua- Evang. si lo stesso, Arboris partem superiorem Minervam te- l. 3. c. 2. nora dicunt, & has occasione fingere Poetas, quod de Jovis capite nata sit. Macrobio parimente s'accolta Civit. l. 4. c. 10. molto a questo sentimento. Qui diligentius eruunt veritatem, dixerunt esse medium aera Jovem, Ju- Saturn. nonem vero intum aera cum terra; & Minervam sum- l. 3. c. 4. mum arboris cacumen. Ma nessuno così bene ha posto in chiaro questa Doctrina, quanto Diodoro di Sicilia parlando degli Egizj. *Aeri porro Athene, L. 1. seu Minerva nomen quadam vocis interpretatione tribuisse, Jovisque filiam hanc, & Virginem putari, et quod aer natura corruptioni non obnoxius sit, & summum Mundi locum obtineat. Unde etiam fabula, e Jovis vertice etiam enasam. Vocari autem Tritogemiam, quod ter in aera naturam mutet, vere, astate, hyeme. Et Glaucopia dici, non quod glaucos, idest caecos habeat oculos, insulsum enim hoc esset, sed quod aer glaucus sit color. Ecco la Favola chiarissimamente spiegata.**

VI. Greci, e i Romani diedero piuttosto all'aria i nomi di Giove, e di Giunone, due virtù distinguendo nell'aria, attiva l'una, e maschile, *L. 3. cap. 4.* passiva l'altra, femminile, ciò che accenna Seneca nelle sue naturali questionj: *Aera marem judicant, qua ventus est; feminam, qua nebulosus, & iners.*

Legat. Altrettanto a un dipresso dica Atenagora: *Aerem duplici natura praeditum Masculo feminam Jovem vocant*, Ἀρσενόσπιδον. Ed Ennio pure lo stesso per testimonianza di Varrone: *Istic est is Jupiter quem dico, quem Graeci vocant Aerem? qui ventus est, & nubes, imber postea, atque ex imbre frigus, ventus fit, aer denuo*. Così da' suoi varj cambiamenti prende l'aria i diversi suoi nomi.

L. 4. de VII. I nomi di *Dijovis*, e *Diespiter* furon dati a Giove, in questo egli è l'aria, siccome chiaramente lo dice Varrone? *Olim Dijovis, & Diespiter dictus, hoc est, Aer, & Dies pater &c. Idem hic diespiter dicitur, infimus aer, qui est conjunctus terrae; ubi omnia oriuntur ubi aboriuntur*. Ed ivi pure nota l'origine di questi termini latini; *Unde sub dio,*

L. 5. & Deus fidius. Itaque inde ejus perforatum tectum, ut videtur Divum, idest Caelum. Crede Aulo Gellio e *Attic.* che *Jupiter* sia lo stesso che *Jovis pater*, che dicefi *cap. 12.* ancora *Diespater*. Son queste le sue parole: *Item Jovis Diespater appellatus, idest diei, & lucis Pater. Idcircoque simili nomine Diovis dictus est & Lucretius, quod nos die, & luce quasi vita ipsa afficeret, & juvaret*.

VIII. Dobbiam confessare nondimeno che più comunemente fu pigliata Giunone per l'aria, pretendendosi ancora, che il nome Greco di Giunone Ἥρα non sia che una trasposizione d' ἀήρ. Cicerone spiega la favola di Giunone sulla natura dell'aria. *Aer, ut Stoici disputant interjectus inter L. 2. de mare, & Caelum Junonis nomine consecratur. Quae nat. est soror, & conjux Jovis, quod ei similitudo est aetheris, & cum ei summa conjunctio.* Questa è dunque la ragione della parentela, e delle nozze fra Giove, e Giunone, cioè fra'l Cielo, e l'aria. Nè ciò men chiaro apparisce in un'altra favola d' Omero, ove dice che Giove sospese Giunone ad una catena con due

due incudini, che le pendevano a' piedi; Imperocchè non altro vuol ciò significare, se non la dipendenza dell'aria dal Cielo, e del mare, e della terra dall'aria. Finalmente se i Poeti han dato a Giunone la qualità di *λευκώλεν*, *Albis ulnis*, vollero con ciò esprimere la trasparenza dell'aria.

IX. • Coloro che adorarono i Venti; egli è verisimile, che intendessero adorar l'aria allor che è in moto; ond'è per avventura, che i Persiani adoravan gli Astri, la Terra, l'Acqua, il Fuoco; e i Venti, pigliando forse i Venti in vece dell'Aria.

Così ne parla Erodoto: *Sacrificant verò Soli, & Luna, & Telluri, & Igni, & Aquæ, & Ventis; his enim solis sacrificant ab initio.* Lo stesso dice Strabone; e lo stesso Erodoto narra de' Greci; che trovandosi in una somma consternazione all'avvicinarsi dell'esercito formidabile di Serse, l'Oracolo di Delfo comandò loro, che sacrificassero a' Venti, da' quali aspettar doveansi il più possente soccorso. Enea sacrificò a' Venti. *Pecudem Zephyris felibus albam*; ed Augusto eresse un Tempio al Vento Circio nelle Gallie, le quali, quantunque ne ricevevano grave danno ne' loro edificj, che quelli sovente atterrava, se gli credevan nondimeno molto obbligate, perchè purificava l'aria. Seneca così ne parla. *Galliam infestat Circius, cui edificia quassanti, tamen incolæ gratias agunt, tamquam salubritatem Cali sui debeant ei. Divus certe Augustus templum illi, cum Gallia moraretur, & vocit, & fecit.* Da' quali ultimi esempj si può scorgere che non all'aria, ma propriamente a un Vento rendono questi onori. Diverse Nazioni poteron diversamente pensare. Nel libro della sapienza veggansi chiaramente distinti quelli, che adoravano l'aria, da quelli che adoravan i Venti *Aut ignem, aut ventum, aut celærem ærem Deos esse putaverunt,*

L. I.
L. 15.
L. 7.

Æneid.
l. 3.
Nat. quest. l. 1.
5. c. 17

C. 13.

X. I Poeti an fatto Eolo Re de' Venti, o Virgilio ne fece menzione nella sua Eneide.

L. 1.

Hic vasto Rex Eolus antra

Luctantes ventos, tempestatesque sonoras.

Imperio premit, & vinculis ac carcere frenat.

E poco dopo.

Æole, tanquam tibi Divum Pater, atque hominum Rex.

Et mulcere dedit fluctus, & vallere ventos.

Dice Servio per relation di Varrone, ch' Eolo fu Re di nove Isole situate nel mar di Sicilia, e che si finse, ch'egli avesse sotto il suo Impero i Venti, perchè predicava le tempeste, che dovean accadere dall'osservare i vapori, e'l fumo che usciva da quell' Isole, e distintamente da quella ch'appellavasi Vulcano. *Ut Varro dicit, Rex fuit insularum, e quarum nebulis, & fumo Vulcania Insula predicens ventura flabra ventorum ab imperitis visus est ventos sua potestate retinere.* Ma questo valente Grammatico,

L. 3. c. 9.

dopo aver narrata la favola, confessa, che sll'è fondata sulla Filosofia. *Physica ratione hoc fingit Poeta. Naturale enim est, ut loca concava plena sint ventis.* Dice Plinio, che Strongile era una dell' Isole ardenti, e famanti, che dal fumo gli abitanti prediccan i venti tre giorni innanzi; e che di qui nacque la favola, ch' Eolo fosse Re de' Venti. *E cujus fumo, qui nam flammis sine ventis in triduum predicere incolæ traduntur: unde ventos Æolo paruisse existimatum.*

XI. Converrà dunque confessare che il culto de' Venti fu più antico del Regno di Eolo, che si vuole aver vivuto a' tempi della guerra di Troja. I Persiani, che adoravan i venti al riferir di Strabone, e d'Erodoto, verisimilmente non intesero giammai parlare del Re di queste picciol' Isole, nè a lui il loro culto indirizzarono. Direm la storia de' Sciti,

di

di cui dice Luciano nel suo *Toxaris*, che giuravan pe' l Vento, e per la spada, per *Ventum*, & *armarum*. E quando Salomone dice nella sapienza che v'era gente tanto insensata, la quale adorava i Venti, a tutt'altro egli pensava, fuor che ad Eola. Tutti quest' Idolatri aveano in venerazione i Venti prima che la favola d'Eolo si fosse inventata; e però si dee credere, che il culto de' Venti al pari di quello dell'altre parti della Natura essendo passato dall'Oriente in Occidente, i Greci, i Siciliani, e gli Italiani presero occasione dalla natura di quest' Isole, di farne il Regno de' Venti, perchè ne vedean uscire spesso de' turbini di fumo, di vento, e di fuoco. Diodoro di Sicilia narra lo stesso, che Servio, e Varrone. *Vetorum usum docuit nautica res studiosas. ne ignis quoque prodigijs diligenter observatis, qui venti ingruenturi essent indigenis certo praedixit. Unde ventarum praeses, & dispensator a fabula delectatus est*

L. 5.

p. 191.

L. 6.

p. 190.

XII. Strabone ci reca l'osservazioni di Polibio sull' Isola di Lipari, ch'è la più grande delle sette Eolie, cioè, che quando dee soffiare il vento di mezzo di, ella copresi di una sì densa nuvola, che in non molta distanza toglie affatto di vista la Sicilia. Ma se dee succedere la Tramontana, allora quest' Isola getta fiamme più chiare, e sentesi rumore, e strepito maggior del solito; ciò che diede luogo a fingere, che il Re di quest' Isole è il Re de' Venti. *Idem refert Austro spiranturo Insulam caliginosa nubecula obtegi, ut ne Sicilia quidem omnino cernatur. At sub Aquilonis flatum &c. veritatem per ambages significasse Poesam, cum Aelum fecit Ventarum primum.* Questo Poeta è lo stesso Omero che nella suo *Odissea* ci descrive sì vagamente la grocra de' Venti, con tanta eleganza da Virgilio imitata.

L. 10.

Nat.

XIII. Seneca ha criticato Virgilio, pretendendo

quest. 1.

che 6. c. 18.

che i Venti non possano star chiusi, poichè non sono propriamente Venti: se non allora, che sono in piena libertà, e che scorrono; e la sua critica tocca ancor più Omero, il quale vuol, che Ulisse ricevesse da Eolo quantità di venti chiusi in un otre per servirsene secondo il bisogno. Per giustificare questi due Poeti si può dire, che possono i venti star chiusi in luogo, dov' abbiamo qualche libertà di muoversi, ma non piena, ed intera, ond'è che n'escano con violenza, e con impeto. Anzi non non altrove per avventura, che ne' luoghi chiusi, ed angusti formansi i gran venti, come avviene nell'Eolipile, che da Eolo medesimo, o dalle sue grotte prefero il nome. Avvegnachè in queste caverne, non men che in quelle picciole palle di ferro, un vapore posto in moto straordinario di calore, non si potendo muovere in sì angusto luogo, che con istento, se truova qualche picciola apertura indi n' esce con violenza. Quanto all'otre d'Omero, in cui avea Eolo chiusi i venti può essere che questo Poeta abbia voluto accennare un'effetto della magia, che gli Storici degli ultimi tempi ci rappresentano comunissima per far traffico de' Venti.

XIV. Dichiarasi Esiodo scopertamente per la Fisiologia allora che ci reca la Genealogia de' Venti, che vuol figli d'Astreo, e dell'Aurora: *Astreo vero Aurora peperit ventos violentos, celerem Zephyrum, Boreamque rapidum & Notum, in amore eum Deo Dea congressa.* Imperocchè, che altro è ciò, se non far nascere questi venti dagli Astri, e dall'Aurora, od all'Orizzonte, e piuttosto dagli Astri, e da' vapori, che trovansi mai sempre sull'Orizzonte in quantità sufficiente a formarvi i venti, e l'Aurora, sapendosi essere opinione de' Fisici, e degli Astrologi, che gli astri contribuiscan molto alla generazione de' venti? Soggiunte, non molto dopo, che toltine que-

questi tre venti i quali sono utili agli uomini, tutti gli altri son nati di Tifeo, quel famoso Gigante che percosso con fulmine fu da Giove vincitore sorto alti monti sepellito, per cui mandando anco fuori gemiti, e sospiri, vomita fiamme, venti, e tempeste. *E Thyphoeo autem est ventorum vis humide flantium excepto noto Boreaque, & celeri Zephyro. Qui sane ex Diis sunt nati, hominibus magna utilitas. Ast alii sine usu venti inspirant pontum, magna clades hominibus, dissipantque naves.* Distingue dunque questo Poeta due sorte di venti, moderati gli uni, ed utili, gli altri violenti e perniciosi, i primi son figli degli Astri, e dell'Aurora, gli ultimi sono que' venti, che escono dalle caverne de' monti, o dall'Isolè ardenti, che mandan fuoco, turbini, e tempeste, ciò che porse occasion di fingere che i Giganti eran quelli che soffavano i venti dal fondo delle montagne, ove ardon eternamente.

XV. Riferisce Pausania che in Megalopoli Città della Grecia altro Dio non veneravasi tanto, quanto il Vento Borea, perchè da quello si temerò possentemente assistiti nell'impresa che contro di essi tentarono gli Spartani. *Boreae ara dicata est, cui anniversarium sacrum Megalopolitani faciunt neque ulli Deorum majores habent honores, quod per eum contra Lacedemoniorum, & Agydis conatum servati fuerint.* Dice Festo, che gli Spartani sacrificavan a' Venti un cavallo, e insieme con varj profumi l'abbrugiavano, affinchè se ne spargessero in ogni banda le ceneri. *Lacedemonii in monte Taygeto equum ventis immolant, ibidemque adolent, ut eorum flatu cinis ejus per fines quam latissime deferatur.* Accenna Virgilio il costume di sacrificare a' Venti. *Tres Eryci vitulos, & tempestatibus agnam cadere deinde jubet.* Ed Orazio *Libidinofus immolabitur caper & agna tempestatibus.* Ovidio allude al Tempio fatto erge.

V. 378.

L. 8.

L. 5.

Æneid.

In od. I. C.

Epod.

orgere dal Console Scipione alle tempeste per essere a grande stento scampato da naufragio nel mar di Corsica. *Te quoque tempestas meritam delubra fatemur, cum pover est Corsis abrupta classis aquis.*

- XVI. Che se narra Omero del Vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle, e n' ebbe da quelle dodici puledri d'una sì prodigiosa velocità, e leggerezza, che potea coerere sulle spiche delle biade senza piegarlo, e sull'onda del mare senza immergersi: ciò non ci dee parer Strano, poichè allora credeasi, che veramente vi fossero delle cavalle impregnate dal Vento. Virgilio racconta come verace Storia di Zefiro ciò che scrisse Omero di Borea, come una favola.

*Ore omnes versa in Zephyrum Stant rupibus altis
Excitantque leves auras, & sepe sine ulla
Conjugiis, vento gravida.*

Georg.
l. 3.

E ben potè Virgilio spacciar questo racconto, poichè Varrone l'ha preso per fatto incredibile sì ma per certo, ed ha con l'altri esempi confermato.

L. 2. De
re rust.

*Res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum, in ea regione ubi est oppidum Ulyssippo, monce Tagro, quaedam equae concipiunt e vento certo tempore: ut hic Gallinae quoque solent, quarum ova viviparæ appellant. Sed ex his equis nati qui pulli, non plus triennium vivunt. Meglio s'avvisò Giustino, dicendo esser questa una favola con cui ornar si volle una cosa per se medesima assai bella, e maravigliosa, cioè la fecondità, la moltitudine, e la velocità de cavalli di Gallizia, e di Portogallo. In Lusitania juxta fluvium Tagum vento equas fetus concipere multi auctores prodidere. Quae fabula ex equarum fecunditate, & gregium multitudi-
tine nata sunt qui tanti in Gallicia, & Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur. Vero è che S. Agostino fra le*

L. 44.
c. 3.

ma-

miraviglie, che negar non debbonfi, tuttochè non se ne sappia render la ragione da luogo ancora a questa delle cavalle di Cappadocia, che concepiscono dal Vento. *In Cappadocia etiam vento equas concipere, eosdemque factus non amplius triennio vivere.* Ma *Civit. 1.* farà questo il secondo esempio, dopo quel di *Var. 21. c. 5.* rone, che ci farà comprendere, che e più grand'ingegni, e gli uomini più doti non adopran sempre tutta la forza della loro mente nell' esaminar tutto ciò che propongano ne' discorsi loro di poca importanza.

XVII. Vossio riferisce a' Venti il combattimento ancora de' Tisani contro Giove, afferendo non esser altro che la guerra de' Venti nell'aria. Lo che Egli conferma coll' autorità d'Esiodo, che son Venti che annovera Gige, Briareo, e Cotto che tra i parimente Tisani; recandoci in oltre le seguenti parole d'un antico Scoliaсте d'Esiodo. *Cotum a punit De Ideo vivo habere matricem, idemque Cotum dicitur quia ut Eiv lol. notet ferire. Briareum autem signare volitantem, ac Gi- L. 3. c. 2. gen viv, sive potestatem. Et hi dicuntur venti, a nubibus delati. Ac universis sunt raptores. Idcirco etiam centimani sunt secundum fabulam, quia propter impetum bellicum.* Sogliono ordinariamente i Venti turbar la purità, e la serenità dell'aria, e così fan guerra a Giove. Frà quelli per l'opposto ve ne sono alcuni che rendono l'aria più serena; e però i tre Venti o i tre Tisani sopra accennati si dichiararono del partito di Giove. Ciò che soggiugne lo Scoliaсте d'Esiodo, che i Venti abbian le loro origine dalle nuvole, egli è abbastanza chiaro, e quindi forse i Poeti an fatto, che i i Giganti eran nati di una nuvola.

XVIII. Non meriterebbe aver qui luogo ciò, che gli Astrologisti della Religione Cristiana an riferito degli Egizj, se non tornasse alcuna volta in acconcio il far considerate a' Lettori a' quali estremi d'ac-

d' accecamento, e d' empierà non giugne la nostra mente quando da Dio dipartendosi, è da Dio abbandonata. Imperocchè non avvi altra massima più certa di questa di S. Agostino, che tutti gli uomini capaci sono d' ogni più strano eccesso, in cui alcuni caddero, quando furono abbandonati da Dio. Ecco ciò che dice Minuzio Felice nel suo Ottavio. *Idem Egyptii cum plerisque vobiscum non Serapidem magis, quam strepitus per pudenda corporis expressos extremisunt.* Altrettanto scrisse già Clemente Romano

L. 5 Re- parlando degli Egizzj. *Crepitus ventris pro numinibus habendos esse docuere.* Ne dubitar possan, che in favor della nostra Religione non abbian questi scrittori tali deformità delle contrarie superstizioni esaggerate; poichè lo stesso asserisce Plinio nella sua storia naturale *Gentes quedam animalia, & ali-*

L. 2. c. 7. *qua obscena pro Diis habent, ac multa dictis magis pudenda per fetidos cibos & alia multa jurantes.*

XIX. Passiam da' Venti a' Fulmini. Pare che Giove sia stato venerato da' Romani sotto nome di Tuono, e di Fulmine, ciò che altro non era se non Giove fulminante. Così Festo ne parla. *Itaque Jovis Fulguri, & Summano fit, quod diurna Jovis, nocturna Summani fulgura habentur.* Vitruvio unisce parimente Giove col fulmine così che sembra farne un solo Dio: *Cum Jovi Fulguri, & Soli, & Caelo, Lune edificia sub divo hypethraque constituuntur.* Egli manifestò, che questi altro non è, se non Giove fulminante, pigliandosi Giove allora pel Cielo, o per l'aria: ciocchè osservar puossi nelle

L. 2. de seguenti parole di Cicerone. *Hic etiam augures nominant. Jove fulgente, tonante. Dicunt enim*

Deor. *Caelo fulgente, tonante.* Siccome il tuono reca spavento, così non è credibile, che le barbare Nazioni, le quali altronde al culto di numi sì ridicoli, e chimerici s'abbandonavano, non avessero altrettanta

venerazione pel tuono . Dice S. Bernardo , che a
 tempi suoi eranvi de' Barbari nel settentrione , che
 tenean per Dei i fulmini , e i Tuoni . *Sed etiam ho-*
die extant , in Barbaria de gentibus Aquilonis , qui
Tonitru pro Deo adorant , Lo stesso riferisce Vos- Serm.
 sio , aggiugnendo esempli di molt' altri popoli barbari , 10. Dom.
 anco degli ultimi secoli , distintamente nel Mondo quadrag.
 nuovo . L. 3. c. 8.

XX. I fuochi fatui , che veggonsi talvolta sul
 mare , e sulla terra ancora ebbero anch' essi un tem-
 po nome di Dei . Se compariva un solo fuoco , chia-
 mavasi Elena ; se ne comparivan due chiamavansi
 Castore , e Polluce . Avean posto i Gentili fra i
 Genj beati . Elena , Castore , e Polluce , e li fa-
 cevan presiedere a que' fuochi , che portavano i lo-
 ro nomi ; forse perchè un tempo Castore , e Pol-
 luce furon compagni de' famosi Argonauti , ed Ele-
 na sovente anch' essa aveva passato il mare , andan-
 do , e ritornando da Troja , e forse anco dall' Egit-
 to .

XXI. Seneca così ne parla di queste Meteore L. I. c. I
 dell'aria nelle sue questioni naturali . *In magna tem-*
pestate apparent quasi Stella velo insidentes . Ad-
juvarii se tunc periclitantes existimant Pollucis , &
Castoris numine . Causa autem melioris spei est , quod
jam apparet frangi tempestatem , & desinere ventos.
 Siccome questi due fuochi non comparivan se non sul
 finir della tempesta , i nocchieri ne solevano pigliar
 buon augurio , di leggieri persuadendosi essere questi
 manifesti contrassegni dell' assistenza invisibile de-
 gli Dei . Chiamansi presentemente i fuochi di S. Ele-
 na , e in alcun luogo di S. Pietro , e di S. Niccolò .

XXII. Aristofane accusa Socrate d' essere stato
 adorator delle nubi così introducendolo a favellare
Divina aperte nosse vis negotia , sermone nec non col-
loqui cum nubibus nostris Deabus . τὰς νεφέλας τὰς In Nubi-
bus.

ἡμὲν ἐπέρισσι δαίμοσι &c. *Nubes veneranda Dea, quae fulguratis & tonatis desuper.* Ma tutti gli scrittori s'avvidero esser questa una calunnia, con cui Aristofane guadagnato da' nemici di Socrate tentò di screditarlo. Altrettanto ingiustamente armaronfi i Gentili della medesima calunnia contra gli Ebrei come può vederfi in Giovenale.

Sat. 14.

*Quidam sortiti metuentem Sabbata patrem
Nil prater nubes, & Caeli numen adorant.*

Dalle quali parole scuopresi il fondamento ridicolo di così ingiusta accusa, che cade ancora sopra i Cristiani; giacchè asserisce Tertulliano che da' Gentili era loro imputato il culto delle nubi. *Alius si hoc putatis nubes numeret orans, alius lacunaria.* Egli è troppo chiaro, che così firvole accuse fondate erano sul costume de' Cristiani, e degli Ebrei, e fors' anco di Socrate medesimo, di tener gli occhi al Cielo rivolti, mentre pregavano. Cicerone non dimeno par che ci dia a conoscere, che i Romani adoravano le nuvole, e le Tempeste: *Quod si nubes retuleris in Deos referendae certe erunt tempestates, quae populi Romani ritibus consecratae sunt.*

L. 3. de
nat.
Deor.

XXIII. L'Iride, o l'Arce Baleno è una delle più belle maravigliose meteore dell' Aria. Ne ha fatto l'elogio la Sacra Scrittura. *Vide Arcum, & benedic eum qui fecit eum; valde speciosus in decore suo; gyravit Caelum in circuitu gloriae sua.* *Manus excelsi aperuerunt eum.* Platone, al riferir di Plutarco dice che l'Iride a cagion della sua rara bellezza feceasi figlia di Taumante. *Plato ait homines genus ejus deducere a Taumante, quod eam admirantur, θαυμαζον, admirari.* Esiodo è quegli, che nella sua Teogonia fa l'Iride figlia di Taumante, e d'Elettra. Nè diverso da quel di Platone è il sentimento di Cicerone: *Cur autem arcus species non in Deorum numero reponatur? Est enim pulcher, & ob eam causam*

sam quia speciem habet admirabilem Thaumante dicitur esse nata. L. 3. de nat.

XXIV. Fingesi da' Poeti messaggiera di Giunone, *Nuncia Junonis*, perchè da quella conosciamo qual sia per essere la disposizione dell'aria, che intendesi sotto nome di Giunone. Dio medesimo ci dà nella Genesi quest'Arco Celeste per pegno, che non tornerà più il diluvio. *Cum obduxero nubibus Cælum, apparebit arcus meus, & non erunt ultra aquæ diluvii ad delendam universam carnem.* Genf. c. 9. Quantunque abbia potuto comparire questo meraviglioso arco prima del Diluvio, non lo potè certamente in tempo di quello, essendo allora da densissime nubi tutto coperto il Cielo, dove non può formarsi l'Iride, che non ispiega i suoi vaghi colori se non sopra sottili nubi e leggiere. Quindi naturalmente fu segno proprio a significare, che non si dovea temer più di Diluvio. Avvegnache, sebbene ove interamente dalle nuvole coperto il Cielo, abbia luogo qualche timore: perchè nondimeno in su gli estremi le nubi si diradano, ivi comparisce l'Arco Baleno ad afficurarci, che più non torna il diluvio.

XXV. Osservò Servio, che Mercurio, ed Iride erano i Messaggieri degli Dei, e che l'imbasciate di quello tendean sempre alla pace, siccome l'ambasciate di questa alla guerra, ed alla discordia, onde trasse il nome d'Iride: *Ex magna parte servatur, ut Mercurius ad concordiam, Iris ad discordiam mittatur; unde & Iris dicta est, quasi iris.* Soggiugne però molto saviamente questo Gramatico, che non per questo l'Iride è quella che muove risse, e discordie, poichè la sua prima incombenza fu d'annunziare il Trattato di pace fra Dio, e gli uomini.

XXVI. Quanto all'etimologia dal nome d'Iride, merita più fede Platone, che non Servio, quando E' dice, che vien *ἰρις*, *dicere annun-*

ciare, perchè annunzia il buon tempo. Egli è altresì verisimile che il nome Greco di Mercurio *Ἑρμῆς* venga dallo stesso *Ἑρμῆς*. Nè è da tralasciarsi ciò che v'aggiugne Voffio, che il nome d' Iride possa essere derivato dall'Ebraico *Ir*, o *Hir*, che significa Angelo Messaggero, nome che vien dato agli Angeli nella Scrittura a cagion della loro vigilanza mentre ciò è quello, che propriamente significa la parola *Hir Vigil*.

XXVII. Deesi confessar nondimeno che Servio attenesi ad Esiodo derivando *Iris* da *ἔρις*, e dicendo, che le sue imbasciate tendeano alla discordia. Avvegnachè così ne parla Esiodo *Raro vero*. *Thaumantis filia pedibus velox Iris, nuncia causa versatur super lata dorsa maris quando lis ἔρις & contentio inter Deos orta fuerit*. Esiodo però spiegasi in appressò un pò meglio di Servio, soggiugnendo, che allora quando alcuno degli Dei ha mentitore, Giove manda Iride a recargli dell'acqua formidabile di Stige, sulla quale giurar debbe il mentitore: *Et sane quisquis mentiatnr caelestes domos tenentium, Jupiter tum Irim mittere solet, Deorum magnum jusjurandum ut ferat è longinquo in aureo vase aquario, &c.* E in cotal guisa la spedizione d' Iride, suppone, a dir vero, qualche discordia, ma tende alla pace.

XXVIII. Stazio par che ci suggerisca un'altra ragione per cui fassi l' Iride messaggiera degli Dei; cioè la sua situazione, che tocca il Cielo da una banda, e dall'altra la terra.

Thebaid

l. 10.

v. 84.

*Parent justis Dea clara, polumque
Liquit, & in terras longo suspenditur arcu.*

XXIX. Possono ancora riferirsi all'aria il giorno, la notte, e l'aurora, che i Poeti divinizzarono, e da' Gentili adoraronsi. Dice Esiodo nella sua Teogonia che dal Chaos nacquero l'Erebo, e la Notte, e che dall' Erebo per cui verisimilmente inten-

donfi

donfi le tenebre, e dalla Notte nacquero l' Etere, e il giorno. E noi ben sappiamo che secondo la Genesi, la notte precedette il giorno, sicchè può dirsi che il giorno nacque dalla notte. Abbiam da Ovidio che in Roma era costume di sacrificar un gallo alla notte; e la ragione n'è ben chiara.

Nocte Deae Noctis cristatus caditur ales *Ovid.*
Fason.

Quod tepidum Vigili provocet ore diem.
cap. I.

Sembra che la *Matuta* de' Romani, e la *Leucotea* de' Greci sieno state l'Aurora.

C A P O XV.

Del Culto dell' Erbe, de' Boschi, e degli Alberi.

I. *Se gli Egizj adoraron le piante de' loro orti.*

II. *Pruovasi, che caddero in quest' empietà.*

III. *Gli Alberi, e i Boschi furon parimente adorati come Templi, o come corpi di qualche Deità vivente, e intelligente.*

IV. *Confermasti questo sentimento coll' autorità de' Poeti medesimi.*

V. *Come l' inclinazion naturale del cuor degli uomini a ricercar il vero Dio, s' arrestasse a questi oggetti sensibili.*

VI. *Tale superstizione siccome contraria al fondo della natura, non potea essere se non superficiale; e però all' occasione facilmente cede.*

VII. *Varie osservazioni intorno il culto de' Boschi.*

VIII. *I fiori, se crediamo a Porfirio, furon venerati sotto il nome di Attide.*

I. **D** Agli Astri, e dagli Elementi convien passare alle piante, ed agli Animali, fatti Dei da' Gentili, e da' Poeti. Dice Giovenale, che s' astenevan gli Egizj dalle cipolle, e da' porri non

ofando toccar gli Dei , che nascean ne' loro Orti.

Sat. 15. *Porrurum & cape nefas violare, & frangere morsus.*

O Sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis.

Numina.

Può essere nondimeno che sia questa un odiosa conclusione di Giovenale, che da sì fatta astinenza degli Egizj argomenta che adorassero, queste piante. Plutarco dice bensì, che i Sacerdoti Egizj astenevansi dalle cipolle, ma ne adduce una ragione assai diversa, che la cipolla riscalda, s' accende la fete, e però è contraria alla temperanza, e alla castità. *Sacerdotes vero averfantur & ca-*

L. de Isi- panr, quoniam solum decrescente Luna vigeat, & crescat. Neque usus ejus commodus est vel exercentibus castimoniam, vel dies festos celebrantibus: illis quidem, quia sitim ciet: his vero quia lacrymas movet.

II. Convien confessare per altro, che Plinio giudicò, che veramente in Egitto queste piante s' adorassero. *Alium, capæque inter Deos ju-*

L. 19. rejurando habet Ægyptus. E 'l Poeta Cristiano Prudenziò ha seguita l' opinion di Plinio, e di Giovenale.

*Sunt qui quadriviis brevioribus ire parati
Vilia Niliacis venerantur oluscula in hortis,
Porrurum, & Cape Deos imponere nubibus ausi,
Alliaque, & Sarapim Cælo super astra locare.*

Eusebio fa dir lo stesso a Sanconiatone, e stende anco più il culto dell'Erbe: *At illi omnium primi terra germina consecrarunt, iisque Dearum loco habitòs cultum tribuerunt.* E tutte le storie, non tanto de' tempi bassi, quanto di questi ultimi secoli ci fan testimonianza che le Nazioni barbare furon tut-

*Præp.
Evang.
li I.*

te in questa vana superstizione involte .

III. Posta la loro stupidità, ed accecamento ella è cosa facilissima a crederli. Ma come potrem mai persuaderci, che i Greci, ed i Romani teneffero l' erbe in venerazione? Come potea Plinio derider gli Egizj adoratori delle cipolle, se i Romani adoravan l' erbe e gli alberi? E con qual ragione tanto aspramente criticava Giovenale coloro, che supponean crescere negli orti i loro Dei, quando gli Dei de' Romani crescean nelle foresti? Scioglie Plinio Egli medesimo questa difficoltà dicendo, che intanto gli antichi adoraron degli alberi, perchè li consideravano come Templi di qualche Nume, in mancanza d'altri Templi, e d'altri Idoli, che allora non v' erano. Quindi venne il costume di conservare qualch' albero ad alcuni Dei particolari, e quindi ebbero origine quegli Dei, i di cui nomi medesimi accennano, che annessi erano a qualche pianta. *Hac ferunt Naminum templa priscoque ritu simplicia rura etiamnum Deo precellentem arborem dicant. Nec magis auro fulgentia, atque & ebore Simulacra, quam lucos & in viis ipsa silentia adoramus. Arborum genera numinibus suis dicata perpetuo servantur, ut Jovi Esculus, Apollini laurus, Minerva olea, Veneri myrtus, Herculi populus. Quin & sylvanos, Faunosque & Deorum genera Silvis ac sua numina, tamquam, & Caelo attributa credimus.*

L. 12.

c. 12.

IV. Da questo passo di Plinio chiaramente apparisce, che se i Romani a' tempi di Plinio medesimo adoravan le selve, e'l loro silenzio, *Lucos, & in iis ipsa silentia adoramus*; era questo un atto di rispetto, che rendeano a qualche intelligente Deità, o a qualche Genio, che credean presiedere, ed anco soggiornare in quegli alberi. E in questa gisa ritorniam sempre al culto dell'anima del Mondo, e dell'Intelligenze, che i Romani credean essere l'anime di varie parti del mondo, e delle piante e dell'erbe anco-

ra. La stessa cosa asserisce Festo delle Driadi. *Quercus fulana vire putantur significari Nympha, presidentes querceto virescenti; quod genus Sylva indicant fuisse intra portam, quae ab eo dicta sit Quercetulana.*

Ovidio raccoglie in uno molte maniere d'unire le Divinità alle selve.

F. st.
l. 3.
v. 295.

*Lucus Aventino suberat niger ilicis umbra,
Quo posses viso dicere, Numen inest.*

*In medio gramen, muscoque adoperta virenti
Manebat saxo vena perennis aquae.*

Inde fere soli Faunus, Picusque bibebant.

Huc venit & Fonti Rex Numa maculat ovem.

Tum Numa, Diis nemorum factis ignoscit enostris. &c.

Dii sumus agrestes. &c.

Sotto nome di rustici Dei confonde insieme questo Poeta il bosco, il fonte, Fauno, e Pico consultasi questo nume, ed egli risponde. Questi adunque son Genj a' fonti, e agli alberi annessi.

E quando questo Poeta medesimo ascrive a singolar beneficio degli Dei la trasformazione di due innocentissime persone in alberi, soggiugnendo, che avendo rispettati gli Dei ebbero in appresso i loro onori anch' eglino, non dà chiaramente a conoscere, che i Genj di queste due persone viveano, e risiedevano in questi alberi?

Metam.
v. 8.
l. 720.

Quidem pendentia vidi

*Serta super ramos ponensque recentia, dixi,
Cura pii Diis sunt, & qui coluere coluntur.*

Lo dice anco più chiaramente non molto dopo, ove parla d' un empio violatore de' Sacri Boschi, e d' una gran Quercia, che facea di per se sola un bosco, sotto cui sovente pigliar soleansi le Driadi i loro innocenti divertimenti. Imperocchè percossa questa Quercia d' un colpo d' accetta da quel temerario, protestò ch' Ella era una Ninfa di quell' albero, abitatrice, che insieme coll' albero finito avrebbe di vivere

vetti, ma che la sua morte restar non dovea impunita.

*Ille etiam Cereale nemus violasse securi
Dicitur, & lucos ferro temerasse vetustas,
Stabat in his ingens annofo robore quercus,
Una nemus: vitta mediam, memoresque tabelle
Sortaque cingebant, voti argumenta potentis.
Sape sub hac Dryades festas duxere Choreas &c.*

Id.
v. 270

*Repetitaque robora cadit,
Editus e medio sonus est cum robore talis;
Nympha sub hoc ego sum Cereri gratissima ligno,
Que tibi factorum pœnas instare tuorum
Vaticinor moriens, nostri solatia lethi.*

Fa menzione altrove d'una madre cambiata in al- L. 9. v.
bero, la quale desidera, che suo figlio non tocchi 380.
mai pianta, e le riguardi come corpi di qualche
Ninfa, per non cader nello stesso fallo, e foggia-
cere alla medesima pena.

*Cumque loqui poterit matrem facitote salutet,
Et tristis dicat, lateat hoc sub stipite mater,
Et frutices omnes corpus putet esse Deorùm.*

Narra Virgilio, che in quel luogo medesimo, dove *Ensid.*
fu poscia il più superbo di tutti i Templi innalzato, l. 8.
cioè il gran Campidoglio in Roma, eravi antica-
mente un Bosco altrettanto rispettato, dove abita-
va Giove, e dove credeasi, che si fosse fatto vede-
re.

*Jam tum religio pavidos terrebat agrestes
Dira loci, jam tum sylvam, saxumque timebant,
Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem,
Quis Deus incertum est, habitat Deus. Arcades
ipsum
Credunt se vidisse Jovem, cum saepe migrantem
Ægida concuteret dextra &c.*

Orazio consacrò un Pino a Diana, obbligandosi ad L. 3. Od.
offerirgli un sacrificio ogn' anno. 22.

Montium custos, nemorumque Virgo &c.

Im-

*Imminens vilba tua Pinus esto ,
 Quam per exactos ego latus annos ,
 Verris obliquum meditantis ictum
 Sanguine donem .*

Questo sacrificio offerito all'albero prima consacrato a Diana, intender debbesi offerito a Diana medesima, che si credea presiedere, ed abitare in quest'albero. E perciò sacrificavansi de' porci a Diana, a cagion della caccia. Altrettanto convenien dire di quel passo di Stazio, dove dice, che avendo consacrato un albero a Diana, diveniva quello una Dei-

The- tà, pe' l culto, che gli si rendea, come ad un Tem-
baid. l. 9. pio, al corpo, o al Simbolo di Diana:
v. 585.

*Nota per Arcadias felici robore sylvas
 Quercus erat, Trivia quam desacraverat ipsa
 Electam turba nemorum; numenque colendo
 Fecerat.*

V. Tali erano i pensieri de' popoli, o de' Poeti su questo proposito. La grandezza, e l'antichità degli alberi, l'estensione, e la bellezza delle foreste, l'oscurità, la solitudine, e il silenzio destano nello stesso tempo ammirazione, rispetto e spavento negli animi degli uomini. Ed eglino nello stesso tempo mossi erano internamente dal fondo della loro natura, e dalla loro coscienza a ricercar Dio, come solo vero, e supremo oggetto dell'ammirazione nostra, del nostro timore, e rispetto, e come avente in se stesso un' infinita grandezza, un' antichità, un' estensione, una bellezza, un' unità, un silenzio, ed una solitudine ineffabile, e infinitamente sublime. Finalmentè, guasta la loro natura dal peccato, ricercar non sapeano la loro felicità, e Dio medesimo, che nelle cose sensibili. Dalla qual mescolanza ne nasceva un culto mostruoso, che tendea a Dio, ma per mezzo delle sue immagini, arrestandosi a quelle, non come ad imma-
 gini,

gini , ma come a Dio medesimo . Convinti nondimeno dalla forza della ragione non per anco affatto estinta , costretti a riconoscere il gran divario , e la sproporzione che passava fra la grandezza della Divinità , e la picciolezza del più grand' albero del Mondo ; fabbricavansi certi piccioli Numi , o Genj nascosti dentro gli alberi , che gli animavano , o gli presiedevano . Imperocchè ion queste le tre maniere , che abbiám accennate per ispiegar questo culto ; o facendo abitar questi Genj negli alberi , come ne' loro corpi , o ne' loro Templi ; o facendo che a quelli soltanto esteriormente presiedessero , come a cose loro appropriate , è consacrate .

VI. Ma perchè la superstizione non potè guarstar , per così dire , se non la superficie dell'anima , che nella più profonda segreta parte portava impresse l'idee della Divinità , diverse affatto da quelle , che convenir poteano agli alberi , ed alle selve ; quindi è che nelle necessità , e nelle urgenze un po' premurose , lasciati da parte sì fatti pregiudizj , operavasi con altri principj . Questo è ciò , ch' egregiamente espresse Lucano , parlando d' un bosco sacro che Cesare fece tagliare per uso di guerra .

Lucus erat , longo nunquam violatus ab ævo
Et c.

L. 8.

Medio cum Phœbus in axe est ,
Aut Calum nox atra tegit , pavet ipse Sa-
cerdos

v. 400.

Accessus , Dominumque timet deprehendere luci .
 Comandò Cesare a' suoi soldati di tagliar quegli alberi , e vedendo , che non osavan ciò fare per tema , che le loro scuri , non si rivolgessero contro di loro medesimi ,

Motique verenda .

Maje-

Majestate loci, si robora sacra ferirent.

In sua credebant redituras membra secures.

Incominciò egli, e seguirono il suo esempio i soldati, non perchè deposto avessero il timor degli Dei, ma perchè più di quelli temean Cesare:

Tunc paruit omnis

Imperiis, non sublato secuta pavore

Turba, sed expensa superiorum, & Caesaris ira.

Temeasi di qualche memorabil gastigo per un così grand' eccesso; ma così fatti Numi son più da temersi dagl' infelici, che da' colpevoli.

Servat multo fortuna nocentes,

Et tantum miseris irasci Numina possunt.

Onde apertamente si vede, che la superfliziosa credenza di queste ridicole Divinità facilmente dileguavasi, e dava luogo a' passioni, o ad interesse più sodo, qualora, se ne presentava l'occasione.

- VII. Narra Tito Livio l'imbasciata fatta da' Romani agli Equi, e la protesta, o il giuramento ch'essi fecero per un' antica Quercia, e per tutti gli Dei.
- L. 3.
e. 25. *Et haec Sacrata quercus, & quicquid Deorum est audi-
ant foedus a vobis ruptum. &c.* Eran questi verifimilmente alberi molto grandi, e molto vecchi, che si venerarono, come l'alloro di Dafne presso Antiochia, la Quercia di Dodona, e l'Ulivo d'Atene; non altramente che il Terebinto, sotto cui stese Abramo la sua tenda, diede il nome a quel luogo. Tessendo Appiano la storia delle guerre di Mitridate, non obbliò il sogno, ch' Egli ebbe accompagnato da minacce, se continuava a far tagliar gli alberi d'un bolco sacro per uso delle sue macchine da guerra; *Minaci somno jussus est abstinere a sacris arboribus.* Cesare di cui poc' anzi favellò Lucano, non era di tali sogni capace, o almeno è da credere, che ne avrebbe fatto alcun conto, ben sapendo altro non esser quelli, che vani scherzi dell'immagini

gini precedenti, ond' è piena la nostra mente Molto antico esser dovette il culto de' boschi in Oriente, poichè si spesso comandò Iddio agli Israe- *Exod.*
 liti di tagliar tutte le selve, e di atterrar le statue c. 34.
 de' falsi Numi de' Cananei *Confringe Statuas, lucos- d. 13.*
que succide; e vietò a loro medesimi di piantare. *Leutar.*
Non plantatis lucum. Avean questi Idolatri delle *7. v. 5.*
 Statue ancora, e de' boschi che adoravano, on- *C. 16.*
 d'è che leggesi del Re Manasse, *Posuit quoque Ido- v. 21.*
lum luci. E di Giosia che fece togliere dal Tempio, *L. 4.*
 ed ardere questo bosco. *Et afferrit fecit lucum de do- Req.*
mo Domini foras Jerusalem, & combussit eum ibi. Egli c. 21.
 è verisimile che fosser queste immagini di un bosco *C. 23.*
 sacro come leggiam negli Atti degli Appostoli, *v. 6.*
 che l' Orefice Demetrio facea certi piccioli Tem-
 pietti d'argento a somiglianza del Tempio di Diana *C. 19.*
 Efesina, *Faciens edes argenteas Diana prestabat arti- v. 24*
ficibus non modicum questum. Nel vecchio Testamento
 non dirado incontrarsi parimente, e boschi, ed idoli in-
 fieme, perchè v'erano ancora dell'immagini di boschi.
 Afferisce per l' opposto Giuseppe, che nel Tempio di *L. 1.*
 Gerusalemme non v'erano nè idoli, nè boschi nè doni *contr.*
 appesi: *Simulacrum vero aut aliquod anathema ibi App.*
nequaquam est, nec ulla plantatio. Nullus ibi veluti
lacus, aut aliquid hujusmodi. I voti che s'appicca-
 vano a' templi erano per lo più immagini e rappre-
 sentazioni, che divenivan pericolose per la scioc-
 chezza degli Idolatri, che non ben distinguevanle
 da Dio, medesimo, cui erano offerite. Siccome
 dunque i piccioli Tempietti di Diana erano doni
 verisimilmente, e voti che si offerian nel famoso
 Tempio di questa Dea in Efeso: così è molto pro-
 babile, che doni, e voti fosser questi idoli de' bo-
 schi di cui abbiam favellato.

Offerva Plinio, che i Druidi, i quali erano i
 Magi de' Galli. *Ista suos appellat Magos, aveano L. 16.*
 in c.

- L. 16. in gran venerazione le Querce, dalle quali secondo
 c. 44. la Greca lingua pigliarono il loro nome, e facevan
 gran conto del vitichio, che nascer suole su di quel-
 le, e della gomma, che ne stilla; cosicchè per
 essi nulla v'era di più sacrosanto, quanto quest' al-
 bero, e questa gomma, tanto son piccioli gli ani-
 mi degli uomini, dice Plinio; e tanto inclinati
 sono alle vane, e frivole inclinazioni: *Tanta gen-
 tium in rebus frivolis plerumque religio est.*

Disse già Seneca il Filosofo, che alla vista di
 un ben' alto, e folto bosco, di una scura e profon-
 da caverna, e soprattutto della sorgente di un gran
 fiume, o di un gran Lago, noi non possiamo al-
 meno di non concepire sentimenti di rispetto e ve-
 nerazione per la grandezza di quel Dio, le di cui
 minime opere così grandi appariscono; ma che sa-
 ria assai meglio, che a noi si destassero più vivi sen-
 timenti della presenza di Dio, allora che s'offre a
 nostri sguardi un uom dabbene. Imperocchè la pie-
 tà, la costanza, e il dispregio di tutte le cose frali,
 e caduche, sono argomenti assai più chiari, e ma-
 nifesti, che Dio è presente, e regge queste grand'

- Epist.* anime. *Si occurrerit lucus, fluminum capita &c.*
 41. *animum tuum quadam religionis suspitione percutiet.*
*Si hominem videris interritum periculis, intactum cu-
 piditatibus, inter adversa felicem, ex superiore loco ho-
 mines videntem, ex aequo Deos: non subit te veneratio
 ejus? Non dices, ista res major est, altiorque, quam
 ut credo similis huic, in quo est corpusculo possit? Vis
 istuc divina descendit.*

- Grap.* VIII. Dobbiam ad Eusebio la cognizion d' un
 l. 34. libro, che ha scritto Porfirio delle Allegorie della
 Teologia de' Greci, e degli Egizj, e i molti passi
 che di quello ci restino. Ati, per avviso di questo
 Scrittore, significava i fiori della Primavera, che
 cadono innanz' i frutti; e il nome può crederfi de-

rivato da *ἄνθος*, che significa un fiore. E questo è ciò, che Porfirio pretendea dover' intendere per la costruzione d' Ari. S. Agostino conferma anc' egli tal' essere stata l' interpretazion data a questa favola da Porfirio: *Propter vernalem quippe faciem terra, Civit. l. qua ceteris temporibus est pulchrior, Porphyrius Philosophus nobilis Aryn flores significare perhibuit, & idea abscissum, quia flos decidit ante fructum.* A quest' esempio del culto della Primavera, e de' Fiori, infiniti altri se ne potrebbero aggiungere.

C A P O XVI.

Del Culto degli Animali.

I. Rimpoverò a' Greci S. Clemente Alessandrino, che il culto da loro reso ad uomini empj, era più empio ancora del culto, che si rendeva agli animali in Egitto.

II. Atenagora rimpoverò gli Egizj, che gli Dei adorati in una Città fossero uccisi, mangiati, e sacrificati nell' altre.

III. Da questa contrarietà ne deduce S. Atanagio la vanità di così fatti Dei.

IV. Cominciamento, e progressi del culto degli animali.

V. Da' Poeti medesimi furono questi Dei detestati.

VI. Non possono ammettersi le spiegazioni misteriose.

VII. In qual maniera si nascondesser gli Dei sotto la forma di bestie. Se gli animali ch' adoravansi in Egitto erano le Costellazioni Celesti.

I. **A** Vea ragione S. Clemente Alessandrino di rinfacciare a' Greci, che meno era tollerabile la Religion loro di quella degli Egizj, da loro tanto sprezzati, e derisi, poichè meno pe-
ri-

ricolosa cosa era l'adorar cogli Egizj le bestie prive di ragione, ma innocenti, che non l'adorar co' Greci uomini ragionevoli ma pieni e carichi d'ogni sorta d'empietà. *Quanto melius Egyptii, qui victim, & per oppida bruta coluerunt animantia, quam Admon. Græci, qui tales Deos adorant? Illa enim etsi sint fe-*
ad Gent. ræ, non sunt tamen adultera, nec stupro, aut forni-
gag. 19. cationi dedita. Passa quindi questo Padre a numerare i pesci, e gli altri animali, che adoravano in Egitto, gli uni in una Città, gli altri in un'altra. Ma torna sempre a' Greci mostrando loro, che per quanto avveduta fosse la loro nazione, non lasciò nondimeno di cader nella massima sciocchezza d'adorare le bestie. *Vos autem, qui estis Egyptii omnino meliores, vereor autem dicere deteriores, qui non cessatis Egyptios ridere quotidie, quales estis in bruta animantia? Ex vobis Thessali ciconias honore effecerunt propter consuetudinem. Quid vero? An Thessali dicuntur colere formicas, quoniam didicerunt Jovem assimilatum formicæ, coisse cum Eurymedusa filia Cletoris, & genuisse Myrmidonem?* Finalmente passa questo Padre a' Fenicj della Soria, che adoravano i pesci, e le colombe.

II. Solea dire Atenagora, che non dovea sembrar strano, che gli Egizj adorassero come Dei coloro, di cui poco innanzi avean pianta la morte, *In Le- gat. pro Cbrist.* mentre a tanto era giunta la cecità loro, che adoraron per fino le bestie, adoperandosi perchè noi facessimo lo stesso, quantunque presso loro que' pretesi Numi, che s'adoravano in una Città, fossero materia di riso, e di scherni in tutte l'altre. *Plangunt tamquam defunctos, & rursus sacrificant tamquam Diis. Sed hoc mirum non est in illis, qui etiam in bestias honores divinos conferunt. Ergo si nos impietatis pastulamur, quod non communes cum ipsis cultus exerceamus, omnes eodem nomine civitates,*
 gen-

gentesque impie fuerint. Non enim omnes eosdem Deos veneramur. Negar non possiamo, che i Fenicj, gli Egizj, e i Greci non sieno stati fra' l' antiche Nazioni i più accorti, ed ingegnosi, da' quali abbiain noi prese tutte le umane scienze, ch' eglino i primi coltivarono. Lascio però quindi giudicare a' lettori, quanto reputar dobbiamo noi medesimi, e le nostre scienze, se i più avveduti fra di noi, e i primi maestri di tutte le nostre scienze vissero in tanta stupidità, ed in un sì orribile accecamento.

III. Osserva S. Atanagio, che la stravaganza maggiore era il bizzarro capriccio di que' vicini popoli, di cui gli uni adoravano ciò, che detestavan gli altri, gli uni adoravan come loro Dei le bestie, che gli altri come vittime sacrificavano; onde nasceano inimicizie, battaglie, e guerre crudelissime fra queste nazioni, di cui l' una sacrificava, e si mangiava gli Dei dell' altra. Se questi popoli avesser avuto un pò più di ragione, dalla contrarietà delle loro superstizioni potean restar convinti della falsità delle medesime; E così lo stesso errore contribuito avrebbe a disingannarli, mostrando loro evidentemente, che la menzogna per se stessa si distrugge, che non avendo soda base, non può imporre che a pochi; e ch' era ben più conforme alla ragione il preferir tante Nazioni, che disprezzavan ciò, che da una sola nazione adoravasi, che non l' adorare con una sola nazione, ciò ch' era soggetto d' abborrimento, e di disprezzo a tutte l' altre. Avvegnachè sebbene quest' altre nazioni altre bestie adorassero, avean nondimeno ciascheduna la sua, e con questa divisione davano chiaramente a conoscere, ch' empio era il loro culto, e al senso comune degli uomini contrario, potendo bensì cadere ciaschedun uomo in qualche errore, ma

Orat.
contr.
Gent.

non vi essendo menzogna, che agguagliar possa la forza della verità, tutto a se sottomettendo il genere umano. *Apud alios adoratur Crocodilus, apud alios abominationi habetur. Ac Lea alicubi ut numen cultus, a collimitaneis non solum non colitur, sed deprehensus, ut bellua nasi datur, idemque piscis alicubi in numen dedicatus est, alibi homo capitur. Hinc illis bella, seditioes, & nulla non cadum causa. Denique, quod mineris, Pelasgi, ut historici volunt, cum ab Ægyptiis disciplinam religionis hauserint, ne nomina quidem eorum numinum, qua apud Ægyptios in pretio sunt, cognita habent, sed plane diversa ab illis colunt.*

IV. Questa osservazione di S. Atanagio merita d'essere un pò seriamente considerata, riflettendo che i Greci avendo presa la loro religione degli Egizj, non avean cognizione neppur de' nomi degli Dei d'Egitto. Ciò avvenne per mio avviso, come può giudicarsi da ciò ch'abbiam detto nella prima parte, perchè i Greci presero le lettere, e la religione degli Egizj in tempo, che gli Egizj non adoravano, se non gli Astri; non per anco essendo discesi al culto delle piante, e delle bestie. Siecome infatti non comparisce nelle scritture, che gl'Israeliti, quando caddero nell'Idolatria, abbian mai reso onori divini agli animali. Ma poichè ebbero una volta l'eterna verità del vero Dio abbandonata, da cui l'anima ragionevole è naturalmente illuminata, e poichè refero una volta alle creature quegli onori, che al solo Creatore si debbono, impossibile era, che non scendessero per gradi nel più profondo abisso dell'errore, e dell'empietà, e non si rendesse a tutte le creature quel culto, che si suole poter convenire ad altri, che al Creatore. Tutto ciò par che accenni S. Atanagio nel corso dello stesso ragionamento. *Ut dicam compendio, omnium ido-*

idolatrarum gentium dissimilis & religio, & existimatio. Quod non immerito illos accidit. Delapsi enim a cognitione unius Dei, in multa, & diversa sese precipites dederunt, aversatique veri Patris Verbum Servatorem omnium Christum, non injuria mentem habent ad alia, atque alia fluctuantem, e poco dopo: Quippe cum qui apud alios sunt Dii, aliorum Dii pro victimis mactantur, ac libamina fiant; & rursus quae istis sunt victimae, alibi Deorum vicem, & locum obtinent. I Greci, che da principio non ebbero di sì fatti Dei, n' ebbero in appresso, come offervò poc' anzi S. Clemente; e se più a lungo durava l' Idolatria degli Israeliti, essi pure caduti farebbero nello stesso errore. Ma siccome assistiti particolarmente da Dio, ben presto si rialzavano, non mai discesero sin' al fondo di quell' abisso, in cui caddero i Greci, gli Egizj, ed i Fenicj ancora. Ond' è, che favellando S. Paolo di tutt' i saggi del Mondo, quali pretesero d' essere considerati questi tre popoli, dice in generale, che per giusto castigo d' aver volte le spalle al vero Dio, che ignorar non poteano, caddero in tale

Rom. I.

accieamento, che adorar poteron le serpi, gli uccelli, e quadrupedi, e gli uomini. *Dicentes se esse sapientes, stulti facti sunt, & mutaverunt gloriam incorruptibilis Dei in similitudinem imaginis corruptibilis hominis & volucrum, & quadrupedum, & serpentium.* V. Descrivendo Virgilio la famosa battaglia d' Azzio, e disponendo giusta l' idea degli antichi Poeti, dall' una, e l' altra parte, come pronti a combattere gli Dei; ci dà a conoscere in queste importanti congiuntura, quali erano i sentimenti de' Romani intorno gli Dei degli Egizj.

Æneido

l. 8.

*Regina in mediis patrio vocat agmina sistro &c.
Omnigenumq; Deum monstra, & latrator Anubis,
Contra Neptunum, & Venerem, contraque*

*Minervam**Tela tenent.*

Lo stesso disse Properzio parlando parimente di Cleopatra,

Ausa Jovi nostro latrantem opponere Anubim.

- L. 3. Gli Dei dunque d' Egitto parean mostruosi a' Romani. E non avrebber potuto oppor loro gli Egizj, come già S. Clemente Alessandrino, ch' essendo i loro Dei gli stessi, che quelli de' Greci eran' anco più mostruosi di quelli d' Egitto, poichè meno assai colla Divinità s' accorda l' adulterio che non la natura delle bestie, la quale almeno n' è un vestigio? In cotal guisa da per se stessa coprivasi l' empietà della meritata vergogna, e confusione, e la menzogna feco stessa pugnando, rendea una ben illustre testimonianza al vero,

Alla stessa maniera può risponderfi a Giovenale, che, mentre deride gli Dei dell' Egitto, condanna quelli della Grecia, e di Roma.

Sat. 15.

*Quis nescit, volusi Bitbynice, qualia demens
Ægyptus portenta colit? Crocodilon adorat
Pars hæc, illa pavet sativam serpentibus Ibin
Effigies sacri nitet aurea Cercopitbeci.
Illic caruleos, hic piscem fluminis, illic
Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam.*

Descrive in appresso l' implacabili inimicizie di questi popoli, gli uni contro gli altri per cagione della diversità de' loro Dei.

*Inter finitimos vetus atque antiqua simultas,
Immortale odium, & nunquam sanabile vulnus;
Ardet adhuc Ombos & Tyntyra, summus utrinque*

*Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odit uterque locus, cum solos credat habendos
Esse Deos, quas ipse colit.*

Gran

Gran pazzia era in vero il venire a tali estremi per così fatti Dei. Ma forz' è ripeterlo un' altra volta ancora, gli Dei della Grecia, e di Roma eran anco più abbominevoli, poichè il delitto è sempre male, e il solo vero male; e la natura delle bestie per l' opposto è sempre un bene, quantunque de' minimi, ed è sempre un vestigio, ed una imperfetta immagine del bene supremo. Da un tale stato di cose però trasse non picciol vantaggio la Cristiana Religione, quando incominciò a comparire: mentre tutte le nazioni del Mondo confessavan d' accordo esservi una qualche Divinità, e tutte le medesime nazioni, toltane una sola, persuase erano che quella non fosse la Divinità dagli Egizj, o da' Greci, o da' Romani adorata. Dissi, toltane una sola, perchè gli Dei di chiascheduna nazione, eccetto quella sola, erano da tutte l' altre nazioni detestati, ed abborriti. E così per comune consenso degl' Idolatri condannavano l' idolatria, tutti si rigettavano i falsi Dei, e si riconoscea una Divinità, che scevra d' ogni imperfezione, da chiascheduna nazione attribuita, governasse il Mondo. L. 10.
v. 158.

VI. Allora che Cesare divenne Signor dell' Egitto, dice Lucano, che fu trattato splendidamente, coperta la sua mensa di molti Dei dell' Egitto.

Non mandante fame multas volucresque, ferasque

Ægyptii posuere Deos.

Non lasciò Cesare di spiare da uno di que' Sacerdoti la natura, e la forma de' loro Dei:

Vulgique ediffere mores.

Et ritus, formasque Deum, quodcumque vestitis

Insculptum est adytis profer, nescique volentes Prode Deos.

Dalle parole di Lucano raccogliessi, che gli Egizj dar soleano misteriose interpretazioni a tutte quelle bestie, o alle figure di bestie, che adoravano. Con tutto ciò a gran ragione venivan condannate, sì perchè anco i simboli della Divinità piu onesti esser debbono, come ancora perchè gli Dei, di cui questi animali eran simboli, non eran eglino stessi, se non semplici corpi, e creature; e perchè finalmente ragion non volea, che a simboli, o a creature s'offerissero sacrificj, e quegli onori si rendessero, che al solo vero Dio convengono.

Metam. VII. Narra Ovidio come in tempo della guerra de' Giganti si fuggiron gli Dei in Egitto, ed incalzati da Tifeo, si nascosero trasformandosi in bestie:

turrisque dedit

*Terga fugæ, donec fessos Ægyptia tellus
Ceperit &c. Huc venisse Typhoea natrat,
Et se membris superos celasse figuris.*

Ducque gregis, dixit, sit Jupiter, &c.

L. 3. c. 8. Il rimanente l'abbiamo già sopra recato. Parla
v. 4. questo Poeta altrove ancora di questi medesimi Dei
L. 9. v. d' Egitto, incominciando da Ifide:
6. 85.

Inerant lutharia fronti

*Cornua, cum spicis nitido flaventibus auro,
Et regale decus, cum qua latrator Anubis,
Sanctaque Bubastis, variisque coloribus Apis,
Quique premit vocem, digitoque silentia suadet.*

Quest' ultimo, che col dito sulle labra intimava silenzio, era il Dio del silenzio Arpocrate, e questo silenzio verisimilmente riguardava le misteriose interpretazioni di questi Dei, che tanto a prima vista avean dello strano. Parlando degli Astri su da noi recato quel passo di Luciano, ove e' dice, che da principio dipinsero in Cielo gli Egizj, o nelle loro sfere celesti rappresentarono gli animali del

Zodiaco, e dell' altre costellazioni, di cui vole-
 loro averne in appresso delle immagini sulla terra in-
 quelli animali medesimi, la cui natura credevan con-
 forme alla natura di quelle costellazioni, e delle
 influenze loro sulle cose sublanarj. Dicemmo pa-
 rimente esser probabile, che la favola della fuga
 degli Dei in Egitto, e della loro trasformazione in
 bestie non sia stata; che un adombramento della fi-
 gura di questi animali, che dieder gli Astronomi
 alle costellazioni, e della figura delle costellazioni
 agli Dei attribuita, o alle celesti intelligenze. Ma
 comechè tale fosse l'origine, i popoli men colti
 non lasciarono perciò d' attaccarsi interamente a
 questi animali, e alle loro statue, non alzando,
 se non di rado gli occhi della loro mente al Cielo,
 ed alle divine intelligenze, che li muovono, e li
 governano. Avem perciò ragione l' altre Nazioni
 di condannarli, e non a torto i Cristiani interpre-
 tavan nel più sinistro senso la loro idolatria poi-
 chè tale era il senso del volgo, e il senso anco più
 sublime degli uomini dotti, e de' Sacerdoti, era
 sempre un' empio culto reso alle creature.

C A P O XVII.

Continuazione dello stesso argomento del
 Culto degli animali.

- I. *Varie osservazioni d' Erodoto intorno il culto degli animati. Pruovasi ch' era indirizzato ad una Divinità, cui questi animali erano consacrati.*
- II. *Così erano quasi gli stessi Dei della Grecia.*
- III. *Confermarsi ciò che s' è detto col' autorità di Strabone.*
- IV. *E di Diodoro di Sicilia. Ragioni diverse del culto degli animali in Egitto.*
- V. *Plutarco fa palese il perchè vi s' adorasse il Ca-*

ne, o Mercurio sotto nome di Cane d' Anubi.

VI. Dice, ch' essendosi dato agli animali il nome degli Dei, di cui si credean dono, si considerarono in appresso come gli Dei medesimi.

VII. Altrettanto avvenne delle statue in Grecia.

VIII. Adoravansi gli animali, come simboli della Divinità.

IX. Sono in fatti eccellenti simboli delle perfezioni divine.

X. XI. Sentimenti di Luciano, e d' Eliano. De' Nobi adoratori de' cani.

XII. Non per altro onoravansi gli animali, se non perchè eran utili.

XIII. De' buoi, Api, e Mnevi.

XIV. Del Caprone Mendes.

XV. Del culto de' Sorci.

XVI. Se la trasformazione degli Dei d' Egitto in bestie venga da allusion di nomi.

XVII. Degli Oracoli degli animali.

XVIII. I racconti, che si faceano del culto superstizioso degli Egizj, eran forse un pò caricati.

LDopo i Santi Padri, e i Poeti convien passare agli Storici, incominciando da Erodoto, il quale dice, che gli Egizj furono i primi inventori delle statue, e i primi che scolpissero in pietra figure d'animali: *Primos simulacra statuisse, quin etiam animalia in saxis sculpsisse*. Dice in oltre, che gli Egizj non anno altri Dei comuni a tutta la nazione, se non Iside, ed Osiri, che credesi lo stesso, che Bacco. *Non eosdem Deos colunt Ægyptii præter Isidem, & Osirim, quem Bacchum esse ajunt, hos universi colunt*. Che rappresentan Giove col capo di montone, perchè così comparve una volta ad Ercole, ch' erasi invogliato di vederlo. *Tandem exoratus, hoc commentus sit, ut amputato arietis capite,*

I. 2. c. 4.
42. 46.

pite, ita se Herculi ostenderet. Ciò che, manifesta-
 mente ci dà a conoscere, che queste figure di bestie
 non erano, se non simboli per rendere visibile agli
 uomini quella Divinità, che non potean vedere in
 se stessa. Dice più innanzi ancora, che Pane è uno
 de' loro grand' Iddj, e che lo rappresentano a guisa
 d'un Caprone, quantunque sappian benissimo, ch'
 egli non è diverso dagli altri Dei. *Pingunt caprina* *Ibid.*
facie hircinisque cruribus; haudquaquam existimantes
eum esse talem, sed similem ceteris Diis. Parla ancor
 65.
 più positivamente Erodoto in appresso, dove rife-
 risce il costume degli Egizj di far voti a queste sacre
 bestie, indirizzando le loro preghiere a quel Dio,
 cui queste bestie appartengono. *His bestiis omnes qui*
in urbibus sunt, vota persolvunt; supplicantes illi
Deo, cujus hac bestia est. *Ἰὼ θεῶ, τῆ αὐτῆ πό θηπλοῦ.*
 Certa cosa è dunque, che distinguevan eglino gli
 Dei dalle bestie, che gli eran consacrate; nè ren-
 deano onori a queste bestie, se non in riguardo di
 quegli Dei, cui le loro preghiere indirizzavano, e
 non alle bestie. E se v'ha chi desidera sapere di che
 sorta erano questi voti, che si faceano alle bestie, o
 piuttosto all' utilità delle bestie, consistevan essi in
 una somma d'argento dello stesso peso de' capelli de'
 loro figli, destinata al mantenimento di quelle.
 Con tuttociò, sebbene tutta la loro venerazione di-
 retta fosse agli Dei, non lasciavan di punire coloro,
 che inavvedutamente avean dato morte a queste be-
 stie, e di far morire chi volontariamente l' avesse
 uccise: *Quarum si quam quis necaverit volens, morte*
multatur; si nolens, plectitur ea multa, quam Sa-
cerdotes statuerint. E siccome l' Ibi era più rispettata
 dell'altre, così reo era di morte chiunque in qualsi-
 voglia maniera l' avesse fatta morire: *Quisquis ta-*
men Ibin, aut accipitrem necaverit; sive nolens, sive
volens, necessario morte afficitur. Dal quale barbaro

- costume di vendicar colla morte degli uomini la morte delle bestie, ebbero motivo l'altre nazioni di parlar in una maniera la più odiosa delle superstizioni degli Egizj. Nè lasciò Erodoto di accennar la ragione, perchè tanto veneravasi l'Ibi, o lo Sparviere: cioè, perchè uscendo la Primavera dall'Arabia in ver l'Egitto quantità grande di serpenti aerei, n'eran respinti, e cacciati da questi uccelli. Non v'ha dubbio che quel Dio, cui si credevan tenuti di quell'opportuno soccorso, onorare intendean gli Egizj, onorando quell'animale, che lui era consacrato. Avvegnachè narra Erodoto nello stesso luogo, che in Tebe eranvi de' serpenti cotturni, che non facean male a veruno, e dopo morte si seppellivano nel Tempio di Giove, perchè a Lui erano Saeri. *Defunctos in Jovis aedo sepeliunt. Huius enim Deo Saeros illos esse predicant.*
- L. 2. c. II. Aggiungasi ch' Erodoto dichiara gli Dei d' Egitto essere gli Dei della Grecia, quantunque fossero i nomi diversi. Il Giove de' Greci, era l'Ammonè degli Egizj. Oro, Iside, Bobasti, eran gli stessi in Egitto, che Apolline, Cerere, e Diana in Grecia. *Nam Apollinem & Dianam ajunt Dionisi & Isis filias esse; Latonam vero nutricem horum, & liberatricem & Apollo quidem Ægyptiacè Otus dicitur, Ceres autem Isis, Diana vero Bubastis.* Ingannossi dunque Plutarco dicendo pot' anzi, che in Egitto molti animali adoravansi, ma non mai Diana. E quando Virgilio oppose agli Dei d'Egitto quelli della Grecia, pose mente per avventura più a' nomi, che agli Dei medesimi, imperocchè quantunque diversi fossero i nomi, e i simboli, gli Dei nondimeno erano gli stessi, se non che pigliandosi dal volgo più ignorante i simboli per gli Dei medesimi, erano allora molto differenti da quelli della Grecia.
- L. 17. III. Parla a lungo Strabone degli animali, che

odo-

onoravansi in Egitto, gli uni da per tutto, cioè il bue, il cane, il gatto, l'Ibi, e lo Sparviero; gli altri in qualche Città solamente. Ma non spiega poi, in che questi onori consistevano.

IV. Ma Diodoro di Sicilia è dello stesso sentimento d' Erodoto, che col pascer gli animali pre- L. I. p.
tendeano gli Egizj onerar gli Dei, cui eran quelli con- 74. O.
sacrati. *Diis etiam nonnullis vota pro liberis a morbo servatis Ægyptii facientes, capillis abrasis, & ad argenti, auribus pondus appensis, manibus caratoribus animalium istorum expendunt.* Narra, che in tempo di carestia si mangiò carne umana, ma non si toccò mai alcuno degli animali Sacri; e che anto allora, quando vivamente desideravasi di stringere una ben soda alleanza fra Tolomeo Re d' Egitto, e i Romani non si potè scampar da morte un soldato Romano, che avea ucciso un gatto quantunque innavvedutamente. Dice, che si credea l'anima d' Osiri passata nel corpo d'un bue, che però in sua vece adoravasi. *Tauri bujas cultum ad hanc referunt causam; Osiridis animam in ipsum demigrasse perhibent; que ob id bue usque perpetuo, quando ipse apparet, in posteros, trase fundatur.* E quantò agli altri animali asserisce, che i Sacerdoti d' Egitto sapean certe ragioni misteriose del loro culto, ma che il popolo n'adducea tre, le due prime delle quali pareva sapeffer di favola. I. Che gli Dei assaliti da principio da una mahnada d'uomini ribaldi, si nascosero sotto la forma di quegli animali, che poi vollero fossero adorati. II. Che gli Egizj vinti sovente da' suoi nemici, poichè spiegarono per loro bandiere le figure di quegli animali, restarono finalmente vincitori. III. Che tutti questi animali erano loro sommamente utili, per la loro conservazione de' loro beni, e della lor vita. Altri dicono, che gli antichi Re per dominar più facilmente gli Egizj, popoli sediziosi, e pronti sem-

sempre a ribellarsi , a bello studio questa contrarietà introdussero di costumi , e di Dei , acciocchè animate queste provincie , l'une contro l'altre non potessero mai cospirare contro il loro Sovrano , e l'une piuttosto contro l'altre rivolgersero l'armi .

Pag. 81. Afferisce finalmente Diodoro di Sicilia , che gli Egizj adorano i loro Re estinti , ciò fanno a cagion de' beneficj che ne an ricevuti , considerandoli come istrumenti della liberalità Divina , poichè non possono regnare i Re , se non per volere della Divina provvidenza , e con qualche partecipazione della Divinità . Egli è che coloro i quali nutrivano tai sentimenti per li beneficj che riceveano da' loro Re , o somiglianti , o poco diversi concepir ne doveano per li vantaggi , che ne traevano dalle bestie ; onde è che rendevan culto divino a' loro Re trapassati egualmente , ed agli animali sacri . *Hifque de causis Egyptii Reges non secus ac si veri essent Dii , adorare & religiose colere videntur . Nam & non sine divina ipsos providentia summam potestatem adeptis : & cum velint , & possint maxima conferre beneficia , divina natura participes esse arbitrantur .*

L. de V. Dichiarà Plutarco doverli interpretar queste favole in senso pio , e filosofico , pie , & filosofiche , che se gli Egizj adoraron Mercurio sotto il nome di Cane , ciò avvenne a cagion della vigilanza di questo animale . *Non enim proprie Cani Mercurium nomen faciunt , sed ob custodiendi , & vigilandi Studium , & Sapientiam , qua inter amicam & inimicum internoscit , cum callidissimo , ut Plato ait , Deorum accomodant .* Aggiugne quest' Autore , che l'Anubi degli Egizj era lo stesso che l'*Hecate* de' Greci , o secondo altri lo stesso , che Saturno , perchè producendo tutte le cose , era come una donna in sul partorire , ciò che i Greci chiamano *νύξ* , che fu preso per *κύων* , canis ; E così non

non farebbesi, che un allusione di nomi. *Videturque apud Egyptios eam obrinere vim Anubis, quam apud Græcos Hecate, numen terrestre simul, & celeste. Nonnullis Anubis Saturnus esse videtur, quia omnia gignens ex se: & in se tamquam prægnans mulier gerens, quod κύνειν græce dicitur Kyon idest canis appellatur.* Con questo esempio fa veder Plutarco quanto importava l'adorar qualche Dio negli animali, e non gli animali medesimi.

VI. Ma nello stesso luogo scuopre egregiamente quest' erudito Scrittore l'origine del grave fallo, in cui caddero gli uomini, dicendo, che, siccome disse Platone, quando vogliono accennarsi l'opere di Platone; così diedesi il nome di Dei a i loro beneficj; e col tempo poi fur prese per gli Dei medesimi quelle cose, che ne portavano il nome. *Sicut nos cum qui libros Platonis emit, Platonem emere dicimus; ita illi nomina Deorum liberaliter donis, ac operibus Deorum tribuerunt, ab utilitatem ea honorantes, atque exornantes. Sed posterius eorum indocte ista accipientes, imperiteque in ipsos Deos detorquentes, ea que frugibus accidunt, alias exorientibus, alias occultatis, Deorum ortus interitusque, non vocando duntaxat, sed etiam sic habere rem arbitrando, se ipsos absurdis, impiis, tumultuosisque opinionibus obruerunt.* Ed ecco l'origine di que' pianti, e di quelle vicendevoli dimostrazioni di giubbilo per Proserpina, per Osiri, e per Adone. Diedesi da principio a frutti della terra il nome di quegli Dei, che supponeansi donatori; poi coll'andar del tempo si pensò che questi frutti fossero Dei, perchè n'aveano il nome, e finalmente così adoperavan gli uomini, come se questi fossero morti, e risuscitati, quando i frutti, e le sementi morivano dentro la terra, per ispuntar di nuovo, e rinascere.

VII. Lo stesso avvenne a' Greci, quanto alle
sta.

status, cui diedero alla prima il nome di Dei, e poscia al volgar de' secoli le presero per gli Dei medesimi. *Quod usuvenit Graecorum iis, qui aera, picta, aut lapidea simulacra cum adfuerissent, non imagines, & bonos Deorum appellare, sed Deas; ausi sunt deinde dicere, Minervam a Lachare fuisse exutam, Jovem Capitolinum incendio periisse.*

VIII. Nè altro finalmente se non quest' inganno, e quest' abuso de' nomi, messe gli Egizj ad adorar gli animali come Dei. *Atque hoc non leviter Aegyptus assigit, respectu eorum, quae venerantur animalia. Nam in hoc negotio Graeca recte, cum dicitur, turres sentiunt, columbam animal esse sacrum Veneti, draconem Minervae, corvum Apollini, canem Dianae, sicut Euripides de Hecuba, Hecates simulacrum lucifera fies canis. Sed Aegyptiorum plerique colentes ipsa animalia, & tractantes tanquam Deos, non famis modo, & irrisioni totam pene sacrorum objecerunt rationem &c. Rigetta quindi la scusa di coloro, i quali diceano, che dal timor di Tifone furono gli Dei costretti a nascondersi sotto la forma di bestie, e che l'anime degli uomini estinti passavano ne' corpi di quelle. Nè trasalza l'altre ragioni riferite da Diodoro di Sicilia; ma torna in fine alla simbolica somiglianza, che an questi animali con quel Dio, cui sono consecrati. Imperocchè in alcuni di questi animali ravvisavasi un'immagine del divino potere, siccome in ogni stella d'acqua ravvisasi l'immagine del Sole. *Aspidem Aegyptii, & felem, & cantabrum in honore habent divinae potentiae imagines quaedam obscuras, sicut Solis simulacra in stellis solent conspiciari. Perché il Coeodrillo non ha lingua, era perciò considerato come simbolo della Divinità, che favella senza lingua, e tacitamente dettaci le leggi del retto dentro i nostri cuori. Crocodilus feruntur exivisse exoccephum Dei, solus animalium elinguis.**

Ibid.

Ni-

Nimirum quia voce numen nihil indiget, sed inter iustitie, citra ullum confusions sonitum, res humanas iuste temperat. Alle statue de' loro Dei aggiunsero i Greci molti simboli; laonde non an ragione di biasmarne gli Egizj insinattantochè unicamente come simboli la considerarono. Proinde sua Philosopharum probatissimi conspectam aliquam occultam Dei imaginem, ne in anima quidam corporisque expertibus rebus neglexerint, aut contemnendam senserint: multo nisi fallor pluris faciende sunt, quae in sensibilibus, animalis quoque proprietates ea pertinent, eorumque affectionibus, & moribus. At enim probandi sunt, non qui isthaec, sed qui per haec numen venerantur; itaque recte habentur pro speculis clarioribus, & a natura suppeditatis, tamquam instrumentis, & artificia Dei universa ornantis.

IX. Quest' è la più saggia maniera di difendere, e di spiegare tutta questa religion degli animali non li considerando mai, se non come vestigj, e simboli della Divinità, come verisimilmente consideraci furono al principiar di questo culto, che fu allora un culto, non d' animali, ma di Dio da questi animali rappresentato, *Probandi sunt, non qui isthaec, sed qui per haec Deum venerantur.* In fatti, se non parve strano, che i numeri, i quali non an corpo, nè anima, si considerassero da' Pitagorici come eccellenti simboli delle divine perfezioni: non è egli più ragionevole, che le nature di corpo, e d'anima fornite, sieno riguardate come opere della mano di Dio, e come naturali simboli, ne' quali E' volle rappresentar se medesimo, e rendersi agli occhi nostri sensibile? Così ragiona Plutarco nel passo, che abbiám citato soggiugnendo in appresso, che, se le nature tutte son come tanti specchi, in cui il divin Sole dipinge continuamente se stesso; con più ragione potrà ciò dirsi degli animali, che in se con-

ten-

tengono un'anima, che muovesi, che opera, che signoreggia, e ch'è per conseguenza una partecipazione, ed una eccellente immagine di quel Dio, che tutto muove, signoreggia, e governa questo grand' Universo. E così non vi fu mai statua, che meglio di qualunque minimo animale la Divinità, rappresentasse. *Æquum est etiam intelligi, nihil animatum inanimato, nihil sensu carens sentiente prestantius esse; etiam si quis universum aurum, & synagdatum in unum comportaret locum. Non enim in coloribus, aut figuris, aut levitatibus inest Divina natura &c. Que vero natura vivit, videt, & in se principium motus, notitiamque sibi convenientium, & repugnantium continet, omnino particulam aliquam defluentem hausit ejus providentiæ, qua gubernari hoc universum Heraclitus dixit. Itaque in his rebus nihilo deteriorius Divina natura concipitur imago, quam in aereis,*

Ibid. *aut lapideis operibus &c.* Confrontando due capi d'

1. 10. Ezechiele, scorgeasi apertamente, che la faccia di bue è lo stesso che la faccia di Cherubino: *Facies*

Ezech. Cherub., facies bovis. Onde non resta luogo a dubitare, che questa testa di bue tanto sovente nel Tempio di Salomone rappresentata, e nella Profezia di Ezechiele, non fosse un simbolo della natura angelica.

Hist. de animal. X. Luciano al solito prese a schernir questi animali dall'Egitto divinizzati, ne' suoi Dialoghi; *De l. 10. c. De sacrificiis, Imagines, Deorum Concilium,* in riguardo di coloro, che pigliavan que' simboli per gli Dei medesimi. Narra parimente Eliano tante, e così sciocche superstizioni degli Egizj intorno questi

21. 24. animali, che non dobbiam maravigliarci, se tutte C. 27. l'altre Nazioni ne concepirono dell'abborrimento, 45. e dell'orrore. Nè tralascia di dire, che intanto s'adoravan le vacche; perchè erano a Venere Urania consacrate; e quanto al cane lo consideravano
come

come simbolo del cane celeste, al nascer del quale gonfiavasi il Nilo.

XI. Racconta altrove quest' Autore, che nell' Etiopia vi fu un paese, in cui aveano un cane per Re, e le sue carezze, e il suo abbajare pigliavansi per contrassegni di sua benevolenza, o di sdegno. *Natio Æthiopum est, quæ canem Regem habet suum, & illius etiam arbitrio paret, si suo quodam modo gannit, irarum non credunt; si latrat, iram agnoscunt;* lo che conferma coll' autorità d'Erripppo, e d' Aristotele. Questi senza dubbio sono que' popoli, che da Plinio son chiamati *Nubæi*, o *Nuba*, e collocati nell' Etiopia; il nome de' quali L. 6. è molto s' assomiglia a quello d' Anubi, ed è molto verisimile, che l' uno, e l' altro di questi due nomi vengano dall' Ebraico *Nabach*, *latrare*, *Annobeach* *latrator*. Plutarco anch' Egli fa menzione di questo cane, che da alcuni Etiopi era tenuto per Re, e ch' era da tutt' i nobili servito. *Gentem ajant esse Æthiopum, ubi Canis regnet, Rexque appelletur, & Sacris ac honoribus colatur Regis; viri autem obeant principum, ac magistratum mania.* Alcuni furono d' opinione, che questo Cane fosse Mercurio stesso, così dagli Egizj rappresentato per esprimere la sua destrezza, il suo accorgimento, e i suoi servigj.

XII. Dice Cicerone insieme con molti altri, L. 1. de che tutti quest' animali non s' aveano in venerazione, se non in riguardo de' vantaggi che recavano. *Ipsi qui iridentur Ægyptii nullam belluam, nisi ob aliquam utilitatem, quam ex ea caperent consecrarunt;* E venendo agli esempli, *Ibes maximam vim serpentium conficiunt; cum sint aves excelsæ, cruribus rigidis, corneo, proceroque rostro; avertunt pestem ab Ægypto, cum volucres angues ex vastitate Lybiæ ventis Africo invehas interficiunt, atque consumunt: ex qua fit ut illæ non morsu vivæ nocent, nec odore mortuæ.*

Possum de Ichneumonum utilitate, de Crocodilorum, de felium dicere, sed nolo esse longus. Concludam beluas a barbaris propter beneficium consecratas. Riferisce altrove il sentimento d'un Filosofo stoico, *eos dicit habitos esse Deos, a quibus magna utilitas ad vitam cultum esset inventa: ipsasque res utiles, & salutare*

- L. 2.** *Deorum esse, vocabulis nuncupatas; ut ne hoc quidem dicerent, illa inventa esse Deorum, sed ipsa divina.* Basta ritoccar tutto questo ragionamento, conformandolo a quello di Plutarco, e degli Storici dianzi da noi riferiti, e così tutto ciò, che abbiám detto, s'accorderà con quelle sue due massime, che, sebbene i più sciocchi abbian presi i beneficj della Divinità, per la Divinità medesima: coloro, nondimeno, che di lume affatto privi non erano, li consideravano come beneficj d'una Divinità superiore, alla quale il loro culto indirizzavano.

XIII. Ciò ancora confermar possono i due buoi, che più s'aveano in venerazione in Egitto,

- L. 22.** *Mnevi, ed Api, il primo de' quali era consacrato al Sole, l'altro alla Luna. Tanto abbiám da Ammiano Marcellino. Inter animalia antiquis observationibus consecrata, Mnævis, & Apis sunt notiora. Mnævis Soli sacratur, sequens Luna. Plutarco li distingue anch' Egli. Qui Heliopoli nutritur bos, Mnævis dictus, Osiridi sacer, pater Apis quorundam sententia, nger est, & secundos post Apium honores obtinet.* Dice parimente con Diodoro di Sicilia, che si credea fosse passata l'anima d'Osiri in questo Bue. Strabone dice, e vuol dire lo stesso *Bos Apis, qui idem est Osiris.* Nè è già d'uopo rifletter molto su quel, che abbiám detto, per comprendere non esservi in tutto ciò veruna contraddizione. Facemmo vedere altrove, che dagli Egizj il Sole chiamavasi Osiri, ed Ifide la Luna; e dicemmo parimente essere stata opinione loro, che gli Dei risie-

cran

dessero, o ne' Templi, o ne' Simboli, che loro eran consecrati; e finalmente che il culto degli Astri riferivasi all' Anima, o all' Intelligenza motrice di quelli, e direttrice. Quindi è palese che, giusta il linguaggio di questa nazione dir si potea, che Api era consecrato al Sole, ch' era consecrato ad Osiri, e che in certa maniera era dell' anima d' Osiri albergo, e sede. Ma da tutto ciò ne risulta; che il culto di questi Buoi ad una Divinità superiore riferivasi, e ad una Intelligenza Divina. Api adoravasi in Memfi, e Mnevi in Eliopoli, ed entrambi eran piuttosto nomati Dei, che riconosciuti per tali; gli altri buoi erano semplicemente agli Dei consecrati. Questo e ciò, che ne dice Strabone, *Apis Memphi, Mnævis Heliopoli. Atque illi quidem Dii putantur; & qui alibi aluntur, non Dii putantur, sed sacri.* Veggasi ciò che scrisse Plinio del bue Api.

L. 17.

L. 8. c.

46.

Herod. l.

2. c. 46.

XIV. Non vi fu culto più obbrobrioso di quello del Becco, dagli Egizj appellato Mendes, da' Greci Pane, e da' Latini Fauno, e Silvano, copie de' quali erano i Sileni, ed i Satiri; le figure de' quali numi erano assai più oscene, e vergognose, che non si fatta sorta d' animali. Erano, per così dire gli Originali del Priapo de' Greci. Contuttociò si dichiaravano quest' infami Idolatri, che intenzion loro era d' onorar con questi simboli la fecondità della natura, ond' an' nascimento continuamente infiniti animali, che son tanti capi d' opera della fecondità, della vita, della sapienza, e del potere di Dio. Diodoro di Sicilia, *Hircum inter Deos retulerunt, ut apud Græcos Priapum coli dicunt, propter genitalem partem &c. Etiam Panas, & Satyros hirci naturam imitantes, in templis dedicant, significantes gratiarum actionem pro gentis suæ fecunditate.*

E. 1.

XV. Meno strano non era il culto de' forci. I popoli della Troade nondimeno l'abbracciarono, per la vittoria che riportarono coll'ajuto di questi piccioli animalletti, che rosicchiaron le corde degli archi de' loro nemici. Ma contutto ciò non credea in questi popoli d'esserne tenuti ad altri, che ad Apolline, come dimostra S. Clemente Alessandrino: *Polemo refert incolas Troadis mures indigenas, quas ovibus vocant, colere, quod arcuum hostilium nervos corrosissent. Et Apollinem ab his smythium nuncupari.*

XVI. Non senza fondamento potrebbesi credere, siccome abbiain già detto, che la maggior parte delle trasformazioni degli Dei d'Egitto in animali, o i varj costumi di rappresentarli sotto la figura di animali diversi, non abbia avuto l'origine, non da semplice allusion di nomi.

Imperocchè Bochart molto ingegnosamente osserva, che intanto *Isis* fu cangiata in rondine, perchè *Sis* in Ebraico significa rondine. *Anubi* fu dipinto colla testa di cane, perchè *Nobach* significa abbajare. Fu *Api* riverito sotto la figura d'un bue, perchè *Abbir* significa bue. *Giove* cangiossi in montone, perchè *El*, ch'è il nome di Dio, significa parimente montone. *Osiri*, o *Bacco* in un Caprone, perchè *Seir* significa Caprone. *Diana* in gatto, perchè in lingua Egizia, per avviso di Stefano, *Bubastis* significa un gatto, ed è nello stesso tempo il nome di *Diana*. *Venere* in pesce, perchè *Atergatis* molto s'accosta a *Dag*, che significa pesce. *Giunone* finalmente, o *Astarte* cangiossi in vacca, perchè *hastatib* significa armento di buoi.

XVII. Quanto agli Oracoli, che si aspettavano dagli animali, non può negarsi, che non fossero pure superstizioni. Scrisse Plinio, che il bue *Api* rifiutò il cibo offertogli da Germanico, ciò che fu presagio della vicina morte di quel Principe. Re-

Spon-

sponsa privatis dat, e manu consulentium cibum capiendo. Germanici Caesaris manum averfatus est, haud multo post extincti.

XVIII. Chiudiam questo discorso con quest'ultima riflessione, che le relazioni fatte de' strani costumi di quelle Nazioni, che si disprezzavano, poteron esser talvolta oltre il dovere caricate. Infatti fu rimproverato agli Ebrei, ed a' Cristiani, che adorassero ciò, che più abborrivano. Perchè astenevansi gli Ebrei dal mangiar carne di porco per aversione, credettero i Gentili, che ne fossero Idolatri; e fra gli altri Petronio, che a loro attribuìce nello stesso tempo il culto dell' asino.

Judeus licet & porcinum numen adoret,

Et cilli summas advocet auriculas.

C' insegna Esichio, che l' asino appellavasi ancora *In Iddas Cillus*, Narra Suida la stessa cosa, che gli Ebrei adoravan la testa di un asino, siccome anco Plutarco, e Tacito. Minuzio; e Tertulliano asserisco. *Plut. l. 4.* no, che altrettanto ingiustamente fu ciò imputato *Symp. q.* a' Cristiani. Nè i Gentili medesimi alcuna volta se la perdonarono gli uni agli altri vicendevolmente; *Tacit. l. 5.* avvegnachè chi mai può persuadersi, che gli Egizj adorassero gl' insetti più vili, quantunque Plutarco e Plinio l' asseriscano? Ecco ciò che ne dice Plinio: *Apo. c. 6.* *Ægypti magna pars Scarabeos inter numina colit, curiosa Apionis interpretatione, qua colligit, Sq. Plut. ib.* *his operum similitudinem huic animali esse, ad excusandos gentis sue ritus.* Altrettanto dice Arnobio nel suo primo libro. *Templa felibus, Scarabæis, & buculis, sublimibus sunt elata fastigiis.*

XIX. Porrò fine a questo Capitolo co' sentimenti di Porfirio, tratti dalla sua Opera dell' Astinenza dagli animali. Studiasi egli di pruovare non esser lecito sacrificare animali, ne' pastersi delle loro carni; ed una delle ragioni, che n' adduce,

ch'

ch' essendo l' anime loro della stessa natura delle nostre, passano talvolta ne' corpi umani, onde partirono, sicchè sono anch' elleno partecipazioni, e come particelle della Divinità. Quindi gli Egizj anno creduto di non poter mettere in pubblico simboli della Divinità, o immagini più somiglianti degli animali. Porfirio rende la stessa ragione degli augurj, e di tutte le varie maniere, con cui cercavasi per mezzo degli animali venir in cognizione delle cose avvenire. *Ægyptii hominum sapientissimi, a cadibus animantium abstinens, Deorum simulacra ad earum similitudinem effingebant, atque ita domesticas, cognatasque Diis, & hominibus esse censebant.* Ed in un altro luogo: *Accedit & illud, non minus ad fidem religiosi cultus erga animantes faciens, quod animam cujusque animantis a corpore solutam participationem rationis esse ajunt, atque vim habere futurorum præsciam, oracula aperienda, & omnia efficiendi, que hominis anima a corporea compage soluta.* Fa pietà il vedere, come un così dotto Filosofo, per difendere un errore, ne ha tanti ammassati. Egli è verissimo, che i corpi, e l' anime degli animali sono capi d' opera della sapienza, ed onnipotenza Divina, e che debbon muoverci ad adorar quella unicamente, e non le sue opere. Ma il dire che non si veneravan gli animali, se non come simboli della Divinità, egli è una scusa frivola, ed un vano pretesto: essendo pur troppo vero, che i popoli, tutta avendo la mente occupata in questi animali, ponean Dio in dimenticanza. Il sollevar poi l' anime degli animali quasi allo stesso grado di quelle degli uomini, e degli Dei medesimi, concedendò loro la cognizion dell' avvenire, quest' era un' inconvenienza, e un' empietà manifesta. Ecco fin dove potè giugnere la più illuminata Filosofia e da quale abisso d' errori, e di tenebre trasse Gesù Cristo i sapien-

L. 2.

L. 4.

pianti del mondo. Costretti dal lume della ragione a riconoscere, che la sola intelligente, e Divina Natura si dovea adorare, e mossi altronde dalla superstizione ad adorare, o a permettere, che s'adorassero nature sensibili, fra questi due contrarj movimenti della loro anima s' argomentarono da' aver trovato un temperamento, ponendo nelle nature sensibili una parte dell' Intelligenza, e della Natura divina. Ma non consideraron eglino, che l' adorazione, e 'l sacrificio non sono dovuti, che alla sola Divinità in se stessa, e non alle sue parti, o partecipazioni; perchè tutto ciò, che non è ella medesima, infinitamente è a quella inferiore.

Eravi nondimeno ciò di maraviglioso in questi Idolatri, o in questi difensori dell' Idolatria, che internamente della vera Divinità convinti, e del culto unicamente a Lei dovuto, non poteano adorar le Creature, senza comprendervi il Creatore, il quale talmente ha stretta l' anima ragionevole col vero, che ne' suoi medesimi errori, non può non andarne in traccia, e mentre cerca allontanarsi da quello, più a quello s' avvicina. Felici questi popoli, e questi Savj del mondo, se convinti, com' erano, dalla loro sperienza, che Dio è un' Intelligenza senza corpo, ed unicamente adorabile; e che nel misero stato presente non può star senza Dio, nè senza un oggetto sensibile: a questo gran Dio rivolti si fossero, supplicandolo, che si degnasse vestirsi d' una natura sensibile, e della più degna fra tutte, per adattarsi alla nostra fievolezza, al nostro bisogno, ed alla nostra pietà. Gli uomini vestiron Dio della natura sensibile, o de' corpi luminosi, o degli animali; e Dio per farci contenti, per occuparci, e pur salvarci si è vestito della natura umana. Che se gli Egizj, come non tralasciò di ram-

rammentare Porfirio, adorarono talvolta l'uomo
fra gli animali divinizzati, fu questa un'empietà
orribile, ma che però dava a conoscere l'inchina-
zion nostra, il nostro bisogno, e la necessità d'ave-
re un vero Dio veramente fatt' uomo.

Fine del terzo Tomo.

MAG 2014 331



